DELLE ANTICHITÀ PICENE DELL'ABATE GIUSEPPE COLUCCI PATRIZIO CAMERINESE...

ANTICHITA'
PICENE
TOMO XII.

DELLE ANTICHITA' PICENE

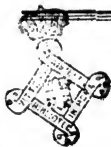
Dell' Abate

GIUSEPPE COLUCCI

PATRIZIO CAMERINESE

TOMO XII.

Libera per vacuum posui vestigia princeps
Non aliena meo pressi pede.

Horat. epist 3 ad Mæcen.

FERMO

Dai Torchi dell' Autore.

M. DCC. XCI.

Con licenza de' Superiori.

AVVERTIMENTO
PER CHI LEGGE.

Continuando sempre il metodo incominciato d' impiegare una parte di questi volumi negli elogj degli uomini illustri; seguo insieme a prevalermi dei fonti medesimi, ai quali sono per lo innanzi ricorso, onde vie più arricchire questa mia raccolta qualunque siasi. Il sempre chiaro, ed instancabile Sig. D. Andrea Arcip. Lazzari di Urbino mi apprestò da gran tempo le sue erudite ricerche sopra la patria di *Bramante*, architetto di perpetua ricordanza per tant' opere da lui lasciate nel mondo, ma specialmente pel superbissimo Tempio del Vaticano.

Quel che succede frequentemente, che d' uomini tanto illustri ogni luogo vorrebbe esser Patria, per conto della gloria, che ne ridonda, avvenne ancor di costui. Non so per qual combinazione con Fermignano, ed Urbino entrò ancora in competenza Castel Durante, oggi Urbania; e chi di un luogo, chi d' un' altro l' ha riputato. Il nostro Signor Arciprete Lazzari per altro imparzialissimo entra bene addentro ad investigar l' argomento, e con prove assai convincenti ci fa conoscere il diritto, che ha Fermignano sopra di

questo

questo Architetto celebratissimo; e dilegua ogni dubbio che nascer potrebbe dalle poco fondate espressioni di certuno, che ha dato occasione alla disputa. Segue l' elogio di Bartolommeo Eustachj, che ho tratto dai MSS. dello stesso Arcip. Lazzari, ma credo debbasi riferire alla collezione del Buccolini, come gli elogj di Bartolommeo Campi da Pesaro, del Carusio da Urbino, e di qualche altro. Nel resto poi a ciascun soggetto sono stati indicati espressamente i fonti, da cui derivarono tali elogj, e sono o la biblioteca del Coronelli, o le memorie degli uomini illustri in medicina del Pannelli, o gli annali de' Cappuccini, o la biblioteca Picena, o le schede del Lancellotti. Se non che in grazia di queste schede, delle quali, come avvisai nella prefazione al X. Tomo, mi si è procurata, e permessa la copia, io dissi di tralasciare gli elogj de'letterati per cederne il campo ai Sig. Collettori di essa Biblioteca, dai quali si aspetta con impazienza il Volume secondo, riservati per me gli elogj degli uomini illustri in tutt' altro genere. Con questa mia volontaria sempre, e libera cessione, fu creduto dai Signori Collettori suddetti, che io avessi voluto abbandonare anche tutti quei tali individui illustri in altro genere, purchè avessero agli altri pregi accoppiata la letteratura. Ma questo non fu mai il mio divisamento, e mi sarei di troppo pregiudicato in confronto di quello, che veniva a riacquistare; siccome è cosa molto frequente che in tanti illustri o Vescovi, o Cardinali, o Prelati, o Santi, o Professori di qualsivoglia altra cosa siasi accoppiata anche la letteratura. E allora che raccolta sarebbe stata la

mia?

mia ? Storpia , imperfetta , e mancante per solo oggetto di far che altri renda la sua perfettissima . Ma non ho voluto per questo fare un dispiacere ai medesimi . Sono essi pieni di cortesìa , e di bontà verso di me , e le riprove che me ne danno son chiare . Che però a dar loro un' attestato di mia gratitudine ho stimato ben fatto di comporre così le cose . Tratterò di tali soggetti illustri per altri pregi uniti alla letteratura ; ma nel dover far parola delle opere lasciate da loro o in iscritto , o in istampa, rimetterò i lettori a quanto si sarà detto , o sarà per dirsi in essa Biblioteca ; e in tal guisa ognuno di noi ritratteremo i soggetti in quel punto di vista , che si adatta alla nostra veduta , e in cui piace a noi rispettivamente rappresentarli . Che se non ostante di qualche soggetto si vedesse ricordare qualche picciola produzione , si prega il cortese lettore ad avvertire , che in ciò non offendiamo l' armonìa con essi collettori Osimani per la ragione , che di essi soggetti , esclusi forse dalla Biblioteca perchè autori di picciole cose , ci si trasmisero da essi stessi le notizie tratte dai MSS. del Lancellotti , conforme si può vedere ai proprj luoghi dove ho citata la provenienza di tali elogj . Avverto in fine, che per solo fine di suggerire ai miei lettori il nome dei letterati , dei quali io non faccio menzione in vigore dell' indicata convenzione , di luogo in luogo li vado incastrando , e frammischiando cogli altri , ma , come ognun può vedere , non entro a far parola del merito dei medesimi ; e in tutto rimetto i Lettori alla comendata Biblioteca , essendo stato questo un consiglio di dotto ed auto-

cevole

revole personaggio , a cui oltre alla somma stima , e venerazione ; mi professo ancora estremamente obbligato per la parte premurosa , che prende in garantire questa impresa dal barbaro dente della magra invidia . Di questo tenore io spero che sieno pienamente contenti i commendati Signori Collettori, e potranno facilmente conoscere quanto io sia lontano da voler distruggere la lodevolissima loro impresa , e insieme disposto a secondarne le brame , onde si empiano di vie maggiore coraggio per sollecitarne l' impressione.

Un' altra buona parte del tomo è occupata dalle antichità di Camerino , città , che per se stessa , e per le mie particolari relazioni meritava da me tutta la premura , e tutto l' impegno . Per quanto grande per altro sia l' attaccamento , che mi protesto di nudrire per tale città non è per altro minore l' imparzialità mia in riguardo alla verità . Se ciò si verifichi il conoscerà facilmente ciascuno che vorrà leggere tutto quello che di tale città ho io potuto raccogliere senz' aver dubitato di contraddire a chiunque avesse voluto attribuirle ciò , che non ha fondamento su cui sostenersi , e che dall' altro canto poco o nulla accrescerebbe alle sue vere innegabili prerogative . Cessò già da qualche tempo quello smoderatissimo fanatismo , che erasi suscitato senza un fondamento di sostanza , che lo reggesse ; onde son certo , che non si vorrà nuovamente contraddire da alcuno quelle verità , che ho cercato di sviluppare . Se a qualche Apologista di Camerino ho io dovuto sovente oppormi , ciò sarà segno della imparzialità non meno , che del desiderio che ho di seguire solamente la verità.

Ur-

Urbisaglia, e Suasa chiudono il Volume, e se di esse poco sembrerà essersi detto ciò è d attribuire primieramente alla scarsezza de' monumenti, e in secondo luogo all' inutilità di ripetere molte cose già comuni a tutte quante le antiche città dell' Italia non che della provincia, le quali sono state a ribocco già dette nei precedenti Volumi,

Io già, come ognun vede, mi affretto a gran passi a compiere la illustrazione delle antiche città, ch' esistevano nei secoli Romani. Ancona, Ascoli, Jesi, Pasola, Cagli, Tiferno Metaurense sono le sole, delle quali mi resta dover trattare. Indi passando ai luoghi, che esistono presentemente, dovrò trattare a mano a mano di ognuno di essi istoricamente per uniformarmi alle sovrane giustissime intenzioni, e per soddisfare alle solenni obbligazioni da me contratte con pubblico giurato istrumento. Dal canto mio non sarà mai che io tralasci alcuna cosa che possa interessare la storia di alcun luogo di qualunque condizione egli sia; ma dall' altro canto è troppo necessario, che i rispettivi cittadini mi additino i fonti donde possa con sicurezza estrar le notizie, e specialmente le antiche pergamene se vi sono, le quali sono le sole, che potranno dar somma luce alla storia del medio evo, e dell' infimo di questa regione. Dal canto mio non mostrerò nè impegno, nè parzialità più per uno, che per un' altro luogo, ma sarò indifferente con tutti, siccome cittadino d' una stessa provincia, e figlio di una madre medesima non potrei se non procacciandomi

l' odio altrui esaltare una parte, e deprimerne un' altra. Guardino bene soltanto i rispettivi Cittadini a non tenermi celate le memorie che hanno, e a comunicarmele fedelmente. Giacchè in fine sarà per me la migliore giustificazione il poter dire, che non ho detto quello, che non ho saputo. Laonde prevenendo ciascuno fin da questo momento mi faccio a pregarli del massimo loro impegno a favore delle rispettive loro patrie, come io ad assicurarli del mio nel mettere al debito lume tutto ciò che sarò per trovare, o che mi verrà comunicato di autentico, e di veridico.

REVI-

REVISIONE DELL' OPERA

SArà sempre immortale la memoria del chiarissimo, ed ornatissimo Sig. Abate Giuseppe Colucci, e la letteraria Repubblica gli sarà sempre grata, per avere con tanta sua fatica, sudore, ed impegno donato alla luce le più degne cose, ed i più illustri monumenti della veneranda antichità nella obblivione sepolta da tanti secoli. Mi si presenta il Tomo XII, dell' Antichità Picene, quale per commissione del Rmo Padre Inquisitore Generale Vincenzo Maria Massetti, con tutto mio piacere ho letto attentamente, e vi ho, come in tutti gli altri antecedenti, riconosciuta l' erudizione, il metodo, la diligenza, e tutte le altre doti, le quali abbastanza commendano gli scritti tutti del preclaro, e dotto Autore, e perciò lo giudico degno delle stampe, non essendovi cosa alcuna contrariante la Religione, ed i buoni costumi.

Da Casa 2. Agosto 1791.

Francesco Zacchiroli Par. di S. Matteo Rev. Deput.

Stante supradicta approbatione

IMPRIMATUR

F. Vincentius Maria Massetti Inquis. Gen. Firmi.

Die 8. Augusti 1791.

IMPRIMATUR

Joseph Nicolaus Archidiaconus Herionus Philosophiæ, Theologiæ, Juris utriusque Doctor Revisor Archiepiscopalis.

INDICE
DEGLI ARGOMENTI
DE' QUALI SI E' TRATTATO IN QUESTO VOLUME.

ME

MEMORIE
D' UOMINI ILLUSTRI
DEL PICENO.

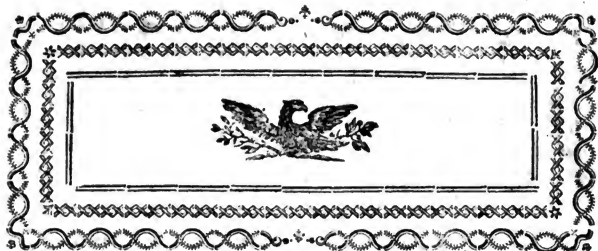
CONTINUA LA LETTERA B.

INDICE

DEGLI UOMINI ILLUSTRI DISPOSTO COLL' ORDINE CON CUI SI TROVANO NEL VOLUME.

Ber-

Bernardino Garulli da Cagli
Bernardino Scarpetta dallo Staffolo
Bonaparte da Jesi
Bernardino Intendenti) da Gubbio
Benedetto Nucci)
Benedetto Vallubri da Urbino
Benedetto Galvani)
Baldinuccio) da Jesi
Brancaleone Bisaccioni)
Bernardino Ciaffoni da S. Elpidio
Benvenuto)
Bernardino Buongiovanni)
Benedetto Melchiorri)
Bernardino Percivalli) da Recanati
Benedetto Angelelli)
Baldaccio Antici)
Benedetto Cataldi)
Bartolommeo da Fermo
Bandino Zenobj)
Bernardo)
Bernardino di Sofia) da Recanati
Battista Lunari)
Bonifazio)
Bernardino Calcagni)

Battista Valtieri)
Battista Valtieri seniore)
Benadducio Benadduci) da Tolentino
Bernardino Pettoni)
Bernardino Pettoni giun.)
Bernardino Amorosi da M S. Polo
Benedetto Melchiorri) da Recanati
Battista Bongiovanni)
Battista Riccardi)
Bartolomeo Panezio) da Fano
Bruto Guarini)
Benedetto Abondi da Cartoceto
Boezio da Tolentino
Benedetto Salimbeni da Matelica
Bruto Antipatro Guarini) da Jesi
Bartolommeo Dafni)
Baldassarre Merigiani da Castel Bellino
Bernardino) da Cartoceto
Branca di Gentile)
Bernardino Tarucchi da Roccacontr.
Battista Morroni da Fermo
Bello Giasoni d' Ascoli
Berardo Bongiovanni da Recanati
Battista da M. Feltro.

MEMORIE D' UOMINI ILLUSTRI DEL PICENO.

BRAMANTE DI FERMIGNANO.

NON v' ha chi non sappia quanta diversità di pareri insorta sia ne' secoli passati intorno alla Patria di Bramante Architetto. O sia perchè le ragioni sono sembrate ai pretendenti fortissime per appropriarselo, o sia perchè gli Uomini eccellenti furono sempre con contrasto usurpati, Bramante il celebre non ha avuto mai stabile, e ferma la sua sede; ma a simiglianza di Omero molti l'hanno preteso ancor senza fondamento, e proprio l'hanno dichiarato, quando tale mai non

fu. Non si meravigli dunque alcuno, se vedesi comparire in istampa questa mia Disamina: Troppo mi preme di mettere in luce quelle notizie, che con qualche fatica ho raccolte d'un tale soggetto, sì per vendicare a chi si deve la gloria di averlo per suo Concittadino, come per dar lume a chi volesse una volta intraprendere la Storia degli Uomini illustri, che ha avuti la nostra Urbino, e suo Territorio; lusingandomi in fine, che questa mia qualunque sia fatica toglierà da qualche errore chi di presente trovasi in inganno, e tributerà al paese, in cui nacque, una gloria, che più d'ogni altra dev'essergli cara.

Nacque Bramante da Pascuccio d' Antonio da *Monte Asdrualdo* Villa del Castello di *Fermignano* nel territorio d'Urbino, lontana dalla Città quattro sole miglia, e nacque nell'anno 1445 in una possessione del medesimo Padre in vocabolo il *Colle*, che da lì in poi fu denominata *Ca Melle*, indi *Ca Bramante*; nè è meraviglia, che un predio abbia preso il nome da un Padrone, che vi nacque, se ancor le Terre, al dir dell' incomparabile Muratori, i castelli, e le città stesse il più delle volte hanno avuta la denominazione dal loro Costruttore. Non tutti i Scrittori si accordano coll'epoca già fissata alla noscita di Bramante. Gio-Battista Papi d' Urbania nobil Uomo, ed ancor' erudito, in alcune sue notizie raccolte su di tal soggetto lo vuol nato un anno prima; il Buccolini da Fuligno indefesso indagatore d'antiche memorie in un suo MSS. che conservo nel mio picciolo studio ce lo dà del 1450, opinione di recente abbracciata dall' Ab. Santini dallo Staffolo Lettore di Filosofia in Macerata ne' suoi elogj de' Matematici del Piceno *pag.* 83, seguaci per altro di Giorgio Vassari, che con qualche errore scrisse la vita del nostro Architetto, e stampolla in Firenze nel 1550. Ma alla fine quì non vi sarebbe tanto male, nè l'epoca ne proverebbe sì rimarcabile alterazione dalla varietà di cinque, o sei anni. Il punto più altercabile si è quello della Patria, che tento, ma forse in vano, diciferare. Lo disse bene il citato Santini nello scrivere che fece *Bramantes, quem alii ex castro Firmignani Urbinatis ditionis, alii ex castro Durantis sive Urbania censent.*

E quì prima d'ogni altra cosa non posso fare a meno di non esternare il mio rincrescimento in sentire dal Papi incolpato un Urbina-

nate d'aver posta in piedi la nostra pretensione degna di niuna fede, perchè con parzialità inventata settant' anni dopo la morte del chiarissimo Uomo, quando che quelli che scrissero prima di lui ventiquattro, o venticinque anni al più dopo la morte suddetta lo riconoscono Durantino. Io primieramente in grazia dimando, che mi si accenni il nome di questo preteso Urbinate; e poi chieggo la cagione, per cui si abbia con tanta facilità da soscrivere all'asserzione del primo Scrittore della vita del nostro Architetto, qual fu Giorgio Vassari Fiorentino, e non a quella di tant' altri più di Lui indagatori del vero. L'essere stato il Padre facoltoso sì, ma uomo di campagna ci porge motivo onde credere, che mai fosse da Castel Durante. L'aver posseduto, conforme vedesi nell'antico libro dell'apasso, o sia estimo delle terre, altre possessioni, oltre quella del *Colle*, ove nacque, e tutte nelle ville presso i monti *Brandi*, e *Pestrino*; l'unirvici a tutto questo la pubblica voce, e fama, fanno comparire mal fondata la pretensione degli avversarj. Benchè non sono sì poche le nostre ragioni, nè sì deboli, che non vagliano a costituire veridica l'origine di Bramante in Monte Asdrualdo, ed a ribattere quelle che ci si oppongono, fondate soltanto nelle semplici conghietture. Il Baldi uomo illuminato in ogni genere di Letteratura, ed amante delle ricerche delle cose patrie unitamente con Marc'Antonio Virgilj Battiferri non seppero se non deridere il parere di coloro, che ci toglievano dal catalogo degli Uomini in architettura illustri chi per giustizia a noi si deve; e forse non ne fecero pubblico risentimento, perchè Castel Durante contentavasi allora di quella sola antichità, che Guglielmo Durante, detto lo Speculatore, avevali prestata colle ruine del nobile, e ben munito Castel delle Ripe, nè la santa mem. di Urbano VIII. era salito sul trono per decorarlo del titolo di Città. Che se diamo un' occhiata ai pubblici libri del catastro d'Urbino, ai Parrocchiali di Fermignano, ed a quelli di Monte Asdrualdo, tutti parlano a nostro favore, nè in alcuno di essi trovasi scritto che Bramante sortisse altrove i suoi natali. Un istrumento di deposizione rogato nell' anno 1633 li 15 Novembre in Fermignano dal Notaro Stefano Panciardi incominci ad essere di comprova alla verità. Questi attesta di avere lui medesimo legalmente esaminati gli Uomini più provetti di detto

Castello, e villa di Monte Asdrualdo, e di avere rilevato dalle loro deposizioni appoggiate alla tradizione de' loro Avi, e Proavi contemporanei a Bramante, ch'egli fosse nato realmente nel luogo sovradetto, e non mai in Castel Durante. Bensì, siegue il Macci *lib. 3 de bello Asdrub pag.* 54, che il di lui Padre era dalla villa di Monte S. Pietro, luogo nel distretto di Castel Durante, situato sopra il piano di S. Silvestro verso Settentrione, che si accasò in una posessione presso Fermignano, ivi prese moglie, ed ereditò i beni del suo Suocero. Eccone intero il passo. *Ejus* (*BRAMANTIS*) *pater erat oriundus ex villa Montis S. Petri, qui locus in Durantinæ Diæcesis ditione, estque supra planitiem Sancti Sylvestri versus Septemtrionem... Se vero in agrum Firmidianensem contulit ad incolendum, qui ibi quoque uxorem duxit, atque in soceri sui bona jure hæreditario successit.* Quando dunque si voglia Bramante originario di Castel Durante, non v'è contrasto, ma sarà sempre vero ch' egli nato sia nel predio Fermignanese, ove il padre di colà partitosi andiede a piantare il suo domicilio. Odasi l'erudito Macci. *Quapropter non mirum, si apud Mathematicos de Bramantis patria diversæ sunt sententiæ, ORIGINE enim Durantinus est, EX ORTU verò URBINAS.*

Un altro attestato con varie notizie autentiche dall' Arciprete D. Paolo Giuliani fu trasmesso in Roma a Benedetto Benedetti di Fermignano allora Segretario dell' Accademia de' Pittori in quella Dominante, di cui fu pregato, quando 20. anni dopo ritornossene a rivedere la patria, ed i parenti nel mese di Ottobre del 1633. eccone di questo il transunto:

✠ *In Dei nomine. Amen, Anno Domini ab ejus SS͠ma Nativitate millesimo sexcentesimo trigesimo tertio 1633. Indictione prima tempore Pontificatus D. N. Urbani Divina Providentia Papæ Octavi, die vero 15 Novembris Actum Ferminiani in Domo mei notarii infrascripti, juxta sua notissima latera &c.*

Io Stefano Panciardi di Fermignano pubblico Notaro faccio piena fede ad perpetuam rei memoriam a chi si aspetta, & anco ricercato dall'Illustre, e Molto Rev͠do D. Paolo Giuliani dal detto luogo circa l' origine del già BRAMANTE ASDRUVALDINO sottoposto al detto Castello di Fermignano nella civile Architettura famosissimo, & singolare.

In

In prima, *che BRAMANTE SIA DA FERMIGNANO Castello della Metropoli d' Urbino, la tradizione istessa ce lo insegna, come si può conoscere, & venire in cognizione del cognome della sua famiglia che di presente parte ne abita nel suddetto castello di Fermignano, e parte fuora DA ME Stefano suddetto CONOSCIUTI, & quelli che fuori del detto Castello abitano, si tiene PER CERTA TRADIZIONE, che abitano nella propria casa, OVE GIA' NACQUE, e fece residenza il detto Bramante, la qual famiglia sempre si è chiamata, & di presente si chiama di questo cognome de' BRAMANTI, credendosi, che abbia preso origine dal detto Bramante, come fede ne fanno i libri sì PUBBLICI, come PRIVATI &c. I PUBBLICI com' è il libro dell' APPASSO, o ESTIMO della nostra città d'Urbino DA ME quello a tal' effetto VEDUTO: Il libro di QUESTA COMMUNITA' di FERMIGNANO parimente DA ME VEDUTO, ed anco si vede DA DIVERSI LIBRI delle DECIME della NOSTRA PIEVE, & quelli della PAROCHIALE DI MONTE ASDRUVALDO, ne' quali chiaramente si vede venir fuora questa Famiglia con il detto cognome de' Bramanti sì d' antichi, come moderni &c. &c. &c.*

Di fatti da un libro de Battezzati, esistente nell' Archivio di Fermignano, segnato lettera F. che comincia dal primo di Gennaro 1635, e che continua sino all' 1775 si legge la particola seguente.

„ A dì 21. Luglio 1650. Gio-Battista figlio di Girolamo di Gio.
„ Battista, e di Donna Giulia di Bartolommeo *Bramanti* sua Consor-
„ te, abitante a *Camello* Parrocchia di S. Gregorio. Comare Donna
„ Francesca di Pandolfo abitante a Silvano. Battezzai io D. France-
„ sco Barile Arciprete di Fermignano. „

Nel Decimario dell' anno 1622 trovasi la presente partita.

„ Marc-Antonio di Cecco Bramanti quarti 3.

„ Un quarto fu messo alla Vedova.

Nel 1643.

„ Donna Giovanna moglie di Marc-Antonio Bramanti q. 3. 1.

Le quali stesse partite si trovano anco nel 1653.

Nel 1654.

„ Bartolommeo Bramante q. 3. 1.

E per non andar tanto a lungo in cose sì minute

Nel 1655.

„ Detta

„ Detta Vittoria Bramante q. 1.

Per tale riflesso non errò l' encomiato Macci, quando a noi lasciò scritto, che i di lui successori furono chiamati *BRAMANTINI*: *ejus successores BRAMANTINI dicti fuere*, e che la casa in cui nacque, ancora è in piedi, e vien detta casa di Bramante, *domusque illa in qua natus est, quæque adhuc integra est, BRAMANTIS appellatur*. Che in realtà vi sia la detta casa, e che anticamente fosse dei Bramanti costa dalle due lettere P. B. che si vedono sopra la porta unitamente con un par di compassi, arma tutta propria alla lor professione; raffigurando sempre ognuno nelle lettere sovracennate il nome di Pietro Bramante, che sarà stato se non il costruttore, almeno il ristauratore del piccolo edificio, come portava il costume di que' tempi, in cui amavano le persone tanto comodo nelle loro case; quanto bastava per abitarvi. E quantunque la famiglia Bramanti in oggi siasi estinta, e la casa di loro siasi posseduta da Giacomo Mancini, pure per memoria conservasi, e sempre conserverassi gelosamente lo stemma surriferito.

Tant' altri documenti appariscono, e non di leggier peso, dal notaro Panciardi nel detto suo attestato in maggior parte riportati, dai quali si osserva venir fuori questa Famiglia con il ravvisato cognome de' Bramanti. La Bolla di Gregorio XIII. in favore di detto Cesare Bramanti spedita nel 1579. all' Arcivescovo d' Urbino Monsig. Antonio Giannotti da Padova, tale divenuto per rinunzia fattagli da Giulio Card. della Rovere, sia la prima a comprovare la verità. Eccone il principio.

Gregorius Episcopus Servus Servorum Dei Ven. Fratri Archiepis. Urbini Salutem & Apostolicam Benedictionem.

Apostolicæ Sedis benignitas personarum quarumlibet devotas preces libenter exaudire, & eorum statui opportunè providere consuevit; exhibita siquidem nobis nuper pro parte dilecti Filii Cæsaris Bramanti Sæcularis Urbini J. U. D. petitio continebat &c &c. &c.

Millesimo quingentesimo septuagesimo nono. „

O sia perchè il Papa aveva sotto gli occhi ancor freschi i lavori dell' Architetto Bramante, o sia che le virtù del suo successore D. Cesare si erano meritata la protezione del Pontefice, nel 1581.

spe-

spedigli un altra Bolla, in cui lo dichiarava Decano di Candia. Conservavasi questa, prima della estinzione della Famiglia Bramanti, da suoi eredi, ed il Notaro Panciardi depose al sopra nominato Benedetto Benedetti, averla *vista*, e *letta*, ed essere con le cordole di seta di color rosso, e giallo appiombate, non cancellate, o viziate, ne di alcun sospetto. L' intestatura, e fine di essa era del tenore seguente:

Gregorius Episcopus Servus Servorum Dei. Dilecto Filio Caesari Bramanti de Ferminiano Decano Ecclesiae Creten. J. U. D. Salutem, & Apostolicam &c. &c. &c.

Datum Romae MDLXXXI. Kal. martii Pontif. nostri anno X. &c.

Le stesse espressioni sono contenute ancor nella Bolla della dispensa, che ottenne Messer Giovanni de Giuliani Padre di D. Paolo Arciprete di Fermignano, dell' impedimento del quarto grado con Donna Ortensia Bramanti sua consorte, che fu del 1598.

Ma ritorniamo alle lettere P. B. Poco fa io dissi significare le medesime Pietro Bramante. Tale interpretazione acciò non si abbia a credere ideale, viene autenticata dal testamento di Luc cantonio Bramante, chiamato del quondam Messer *Pietro* da Urbino, fatto da esso in Candia li 5 Ottobre 1590.

In questo lasciava erede l' encomiato D Cesare suo fratello, stipulato in casa del decano medesimo, trovandosi ammalato, come costa da istrumento di Antonio Pantaleoni, che conservasi tra le memorie, e scritti di Monsignor Bonaventuri.

Ma forse più d' ogni altra ragione dovrebbe convincere la decisione seguita quasi due secoli sono nel Castello di Fermignano. Fin da que' tempi era insorta questione intorno alla patria del famoso Architetto, e già armavansi i pretendenti per toglierlo a chi si doveva. L' autorità però dei vecchi, che in quel paese vivevano conoscendosi più atta d' ogni altra cosa a troncare la lite, furono di subito esaminati Jacopo di Pietro, Gio. e Biagio Giuliani, che oltrapassavano l' anno settuagesimo, come ancora Margherita de Melli nipote carnale di Bramante, degli altri la più provetta, e con unanime sentimento deposero, esser' egli oriundo da Monte Asdrualdo.

Io confesso, che, se conoscessi di non aver capitali più forti d' andar

andar più oltre, vorrei quì dar fine al mio esame, col contento, e sicurezza di aver detto abbastanza per giustificazione della patria di Bramante. Ma giacchè non mancano tiriamo avanti. Gli Uomini grandi ne tempi passati, più che ne presenti avevano l' onore di essere scolpiti nelle medaglie o di bronzo, o di argento, ed ancora in quelle d' oro, come ne vidi anni sono una ben grande del valorosissimo Francesco Eugenio Principe di Savoja. Un tal costume fu preso da que' primi Monarchi, che non sapevano dar fuori le più vili monete, se non v' era impressa ben coronata la loro testa. Quelli poi lo ripetevano da età più lontana, sapendo noi che la prima moneta, che fu coniata in Roma, portava il capo di Giano con una proda di galera al rovescio, e che ciascun magistrato, oltre la sua faccia, esprimeva ordinariamente nella sua qualsisia moneta la gloria della sua provincia, o i vantaggi della sua città. Nacque simile prurito nelle persone private, le quali ambiziose d' essere così distinte alla immortalità, pagavano ancor del buono per vedersi impresse. Ma quest' onore si andiede col tempo moderando, determinandosi solo agli eccellenti nell' arte. Per esser stato tale il nostro Bramante ancor di lui uscì una medaglia con lettere intorno di questa guisa.

BRAMANTES ASDRYVALDINVS.

e come attesta il detto Panciardi, Messer Flaminio Caccialepri, ed Innocenzo Pagnani ambedue da Fermignano con la medesima impronta, effigie, e lettere prima di noi la viddero. Senza meno questa era la coniata in Roma dal Caradosso, che nel diritto ha l' indicato nome, e nel rovescio

FIDELITAS LABOR

con l' architettura, che tiene il piede destro sopra di un sasso, e da un lato il tempio di S Pietro, e di una tale medaglia, come la vera, e non apocrifa, ne furono fatte successivamente delle altre, vedute da me in piompo dorato. Una delle antiche so che tempo fa conservavasi dal Tenente Giuseppe Savini d' Urbania, che per equivoco

fu

fu detto da Giornalisti Veneziani da Urbino, conforme una volta ne diede notizia l' eruditiss. Giuseppe Tiraboschi da Sinigaglia.

Non mancò di subito chi non ostante l' evidenza della verità tra il monte Asdrualdo presso Fermignano; detto in oggi la Parrocchia di S Gregorio, e tra il monte, ove fu ucciso il valoroso Asdrubale mise confusione. Si pretese dagli emuli, che nel secondo, colle più presso ad Urbania, e contiguo a monte S. Pietro, nato fosse Bramante, e per tal fine legger si dovesse *Asdrubaldinus*, e non *Asdryvaldinus*. Questioni sono queste tutte a proposito per i Grammatici, e niente per gli Storici. Senza ricorrere ad ulteriori ricerche ci è troppo nota la diversità dell' uno, e dell' altro colle. Il monte d' Asdrubale vien confuso ai dì nostri con quello di mont' Elce, anzi allo scrivere del Macci egli è lo stesso: *Mons Asdrubalis*, *Mons Silicis etiam a multis appellatus*. (*Lib.* 4. *pag.* 60) ne mai fu chiamato *Asdrualdo*, ma volgarmente *Asdrubaldo*, avendo il prodigioso fatto colà seguito, dato il nome al luogo. *Ex facto tam celebri perpetuum colli impositum est nomen*, *monsque Asdrubalis est appellatus*. *Montem ASDRUBALDUM agrestes illarum regionum etiam nunc corrupto vocabulo nuncupant* Macc lib. 3 pag. 53. Ed ecco appianato il passo, che ci si rendeva più scabroso, ed intrigato. Nè mai potrà nascere in alcuno sospetto, che il nostro monte Asdrualdo presso Fermignano sia stato una volta compreso nel territorio di Castel Durante, perchè sebbene fosse maggiore la sua estensione prima che fosse tolto alla Famiglia Brancaleoni, di cui n' era Signore; non ostante non si è esteso giammai quasi vicino le porte della nostra Urbino.

Certo che l' esser stato il genitore da Monte S Pietro territorio d' Urbania ha fatto uscire dalla penna di molti espressioni all' assertiva nostra poco favorevoli, tanto più che anco ai dì presenti nei luoghi particolarmente distanti desumesi la patria de' Figli da quella dei loro maggiori. Per questo in Roma fra gli Accademici della Pittura, Scultura, ed Architettura mirandosi fra tanti il ritratto di Bramante, e leggendosi sotto *Bramantes Asdryvaldinus Durantinus*, non è titolo che rechi a noi pregiudizio, potendosi a maraviglia nel nostro idioma spiegare Bramante nato in Monte Asdrualdo, ed originario da Castel Durante; e non può di meglio accordarsi, se non costituendolo

lo nato in due luoghi, cosa ridicola a dirsi. Così la sola origine convien ch' esprima la medaglia di bronzo, di cui ne fu cuniatore Francesco Francia Bolognese Orefice, e Pittore di vaglia, che rappresenta al naturale il di lui Ritratto in semibusto con lettere all' intorno *Bramantes Durantinus* da un lato; dall' altro una Figurina sedente, che tiene in mano il compasso, ed una squadra &c. come la prima da noi esaminata del Caradosso. Di fatti il Malvolti nella sua Storia di Siena sotto il 1335. pare che a proposito ce ne dii ragione. Quando, scriv' egli, un qualche soggetto di distinzione aveva la patria di non gran nome, solevano gli scrittori chiamarlo del luogo più nobile, o della sua provincia. Il riconoscer Bramante assolutamente da Urbino sarebbe stato di troppo, avendolo piuttosto a chiamare da Fermignano villa una volta non ignobile, e ben cognita ai Romani, di cui n' era Padrone il cittadin Firmidio, che al castello diede poi la nominazione, come un' antichissima lapida trovata nel principio del secolo trascorso ce lo assicurò: al contrario stante la nascita del Padre in Monte S. Pietro poteva, e può dirsi Durantino, essendo ancor verisimile, che numerosa parentela avesse lasciato colà, da dove Pascuccio era di fresco partito. La disgrazia si è per noi di non poter ricorrere alle fedi battesimali, alle quali non furono obbligati i Rettori delle chiese, se non dopo la promulgazione del Concilio Tridentino, trovandosi negli Archivj libri soltanto del 1560 e dopo ancora.

Tutta questa causa che trattasi mai per noi sbilanciò, se non nel 1550. quando da Firenze uscì fuori la di lui vita, scritta da Giorgio Vasari. Allora il punto che rimaneva dubbioso, divenne decisivo sulle labra di molti. Senz' alcuna considerazione egli scrisse, che *nacque in Castel Durante nello stato d' Urbino d' una povera persona &c.* e quel che è più da notare si è che (rientrato forse in se stesso) sotto il suo ritratto lasciò uscir di penna *Vita di Bramante d' Urbino Architettore*. O doveva egli seguire il primo parere, o contenersi nell' incertezza, come dopo lui tant' altri operarono con prudenza. L' unico compatimento, ch' egli merita si è, che le sue vite in quel Tomo inserite sono tutte affidate al detto, e deposizione degli altri, onde si possa dire, essere gli suoi errori copia degli al-

trui

trui. Ci duole soltanto, che per la sua trascuratezza sieno tant' altri caduti in errore, il quale avrebbero sicuramente evitato, se avessero a tempo penetrata la sua poca fede. D' una negligenza sì vergognosa ebbe giuste le accuse da Gio. Paolo Lomazzi da Milano nel suo trattato delle pitture colà stampato, ove nella tavola costituisce *BRAMANTE D' URBINO*, *sapiente Pittore*, *ed Architetto universale*, *il quale disegnò la quadratura de' corpi*, *e piante*, *ed ha scritto d' architetture*, *e prospettive*; ed Alessandro Lamo nel suo libro stampato in Cremona nel 1584. a dovere lo rimproverò dei tanti abbagli presi circa gli Uomini illustri Cremonesi. Un simigliante, e più risentito rimprovero avrebbero avuto a dare al Fiorentino scrittore il Conte Solone Campelli, che a nostro benefizio lasciò le costituzioni del Ducato d' Urbino, Baldassarre Peruzzi Benefiziato della insigne Basilica di Loreto, sempre memorabile per la sua storia che ha per titolo = Le glorie maestose del Santuario di Loreto = il Giacobilli, Gio Mario Crescimbeni, e tant' altri, i quali ben paghi di quelle notizie, che ricevevano in istampa dal Vasari, nè premurosi di venir più a giorno della patria di Bramante, interessandosi egualmente, o fosse egli Urbinate, o Durantino, di buon animo si sottoscrissero al suo sentimento, con lasciare a noi la pena della perdita di un soggetto, che di ragione dev' esser nostro.

Salirono tempo fa alcuni Durantini in tanto fasto per essere posti a parte delle gloriose operazioni di Bramante, che non so se per autenticarlo lor Concittadino, o per onorare le ceneri di Lui assai lontane, lo ripeterono dalla nobile Famiglia Lazzari di Città di Castello, dalla quale si vuole avesse origine quella di Castel Durante, ed in tal guisa un misero Villanello divenne Cavalier di Croce. Per provare tale discendenza si valsero sulle prime di alcuni MSS. genealogici della famiglia Lazzari Durantina, che dissero conservarsi originali, formati di caratteri diversi di età in età, con annotazioni degli anni, delle loro nascite, sponsali, dottorati, governi, assunzioni di croci dei SS. Maurizio, e Lazzaro, vescovado, morte ec; ma perchè furono riputati viziosi, e sospetti ricorsero all' albero della famiglia Lazzari di Città di Castello, che allora possedevano quei PP. dell'Oratorio di S Filippo, eredi di quel ramo, estinto in persona di Sulpi-

zia ultima superstite. Fecero aver luogo in esso, e non so come, il nostro Bramante, che nel casello dell' albero suddetto trovavasi compreso così: „ Bramante Lazzari il ristauratore dell' architettura in „ Castel Durante, proveniente da Severo d' Angelo visse nel 1503. " Quanti assurdi in un tempo! Cambiamento nel nome del di lui Genitore, nobiltà di natali, parentado cospicuo per ogni titolo, quando che noi sappiamo esser sui primi anni destinato Bramante all' esercizio della campagna unitamente col fratello Angelo, e sette sorelle. Lo stesso Vasari, che poco fa era di tanta autorità, ce lo rappresenta *povero uomo*, *di buone qualità*, ma non di nobil prosapia. Se Bramante non fosse stato in vita protetto da' Principi, amato da Pontefici, impiegato da varj sovrani d' Europa, ma avesse finito i suoi giorni disgraziatamente, e con mala fortuna, si sarebbe sepolto affatto il suo nome, non sarebbero insorte tante pretensioni, ne ombra di parentado si troverebbe di Lui. Non per questo però perchè nella sua professione divenuto eccellente convien ricorrere a menzogne, e favole per averlo.

Ma ritornando al cognome *Lazzari* non par probabile lo sortisse da suoi. Ne tempi d' allora più che ne' nostri, trattandosi particolarmente di gente di campagna, il nome del Padre formava il cognome del Figlio, onde dicevasi *Pascuccio di Antonio*, *Bramante di Pascuccio* ec. ovvero Pascuccio del *quondam* Antonio ec. se fosse stato defonto; usanza più che mai osservata dai Notaj di apporre sempre il *quondam*, o l'*olim*, quando nominavansi persone morte. Tacevasi alle volte il nome del Genitore, e sostituivasi subito quello della Patria. In fatti nelle due medaglie dopo il nome di Bramante comparisce quello del luogo, ove si crede nato, coll' aggiunta in una ancor dell' anno, in cui fu coniata. Nè si sarebbe taciuto dall' impressore un cognome sì rispettabile, che poteva di certo rendere più onorata la persona rappresentatavi, se il nostro Architetto l' avesse dalla nascita portato; segno evidentissimo, che gli fosse apposto molto dopo, o nel secolo XVII., come vuole il P. Girolamo Vernaccia erudito Religioso delle Scuole Pie, ed amante delle notizie della comun Patria.

Ed a ben riflettere dalla penna di pochi fu tale cognominato, se

non

non se da coloro, che furono indotti dalla parzialità, o mano autorevole a farlo. L'Ab. Canonico Filippo Titi di Città di Castello dal mentovato albero potè restare ingannato, onde risolversi a scrivere nel suo Ammaestramento di Pittura, Scultura, ed Architettura „ che la Chiesa Cattedrale di Castello sua Patria sotto l'invocazione di S. Florido nel 1503 fu ridotta a miglior forma da fondamenti con „ l'architettura di Bramante *Lazzari* famoso in tutta l'Europa, e la „ fabbrica durò 30 anni ec. " Lo stesso dir si vuole del Dottor Francesco Ignazio Lazzari, il quale vinto dall' impegno di sostenerlo suo attinente nell'opera da Lui compilata, e fatta stampare col titolo = Serie de' Vescovi, e breve notizia del sito, origine, Diocesi, Governo, Santi, Prelati, e Famiglie di Città di Castello = vi inserì questo passo, il quale ho voluto, benchè lungo, quì trascrivere. „ In Cancellaria Vescovile non vi sono di questi anni 1422 ec. memorie, o che sieno smarrite, ovvero non notate per la turbolenza „ della Città, poichè in detto anno ai 22 di Luglio fu assediato „ Città di Castello da Braccio Fortebracci da Montone, e durò l' as- „ sedio sino al primo di Settembre, sotto la di cui tirannide dimorò „ 29 mesi, dalla quale si liberarono li Castellani col trucidare il pre- „ sidio Braccesco, e sottoporsi a Martino IV. detto V., come avvenne. „ Il P. Rainaldi a cart. 250 ed io, estratto da diversi Autori l' ho sin- „ golarmente descritto nelle mie memorie, poichè Angelo di Giovan „ d'Angelo Lazzari nemico di Braccio fu con altri mandato in esilio, „ ed esso si ricoverò prima in Foligno, come nota il Serpetri, ed è de- „ scritto negli Annali della Cancellaria della Communità di detto tem- „ po. Si ha poi in dette memorie, che passasse in Castel Durante, „ dove lasciato affatto il sopragiunto d'Angelo, proseguisse il Casato „ Durante, e vi fondasse, o trasferisse casa Lazzari. Vi fu di questa „ casa *Bramante Lazzari*, che ravvivò la quasi morta architettura „ del disegno di S. Pietro di Roma, del Duomo di Fuligno, e con „ altre fabbriche diede saggio del suo nobilissimo ingegno, che volle „ anche dimostrare in questa sua Patria originaria, col dar fuori la „ pianta, ed architettura della Cattedrale di S. Florido ec. " Con tali documenti io mi meraviglio, che questi ultimi due non si sieno indotti a costituire Bramante Castellano più tosto, che Durantino. Era per loro il medesimo errore. Ma

Ma in grazia, se più vivessero, dimanderei a costoro: Ridonda forse del tutto in onor del casato il sostenere oriundo Bramante dall' illustre famiglia Lazzari. Castellana, e Durantina? E non reputano cosa obbrobriosa i nobili l' esercitare mestieri pubblici, anche non vili? Ora l' essere Bramante Architetto non di magistero soltanto, ma ancor di lavoro, non avrebbe recato disonore ad una famiglia di Croce condecorata, e di tant' altri titoli, se per sorte divenuto non fosse eccellente? E tale di verità non sarebbe comparso al mondo, se nato fosse di cospicuo lignaggio, fra le delizie, ed agj del secolo, fra le ricchezze, e pingue patrimonio, avendo per lo più in abborrimento gente di tal sorte indefesso studio, ed operosa fatica.

Non compresi per tanto questi, ed altri moderni scrittori, che nulla da se possono concludere senza l' appoggio de' monumenti antichi, ma veri, de' quali n' è privo ancor l' Archivio di Castel Durante, non valutandosi alcune semplici conghietture, fondate tutte sul cognome *Lazzari*; questa denominazione nella persona di Bramante più che da qualunque altro fu sostenuta dal P. Bonanni, e dal Cavalier Fontana, quando d' accordo sparsero averlo trovato cognominato così, in Roma nell' iscrizione al suo ritratto apposta, ed in un Codice in Archivio Vaticano esistente, formato a tempo di Leone X. Fece colpo il sentire, che tra quei superbi MSS intromessi, e custoditi con tanta gelosìa vi si includesse una notizia, che riddotta ad esame porta seco della improbabilità, ed inconvenienza. Quindi il P. Vernaccia nel 1737 pregò un Amico di quella Dominante, a sincerarsi del fatto; e lasciò notato averne avuta tale risposta. Ecco del dotto Religioso la deposizione: „ Affine di non omettere ogni, e qualun„ que diligenza che fare si potesse, fu da noi pregato il chiariss au„ tore della Vita di Clemente XI. che si compiacesse di riconoscere il „ predetto MSS in cui fassi memoria del Tempio Vaticano, ed egli „ ci assicurò con lettera d' aver rincontrato, che *Bramante* nel mede„ simo Codice era descritto col *solo nome*, e non esservi *aggiunto* il co„ gnome *Lazzari*, ovvero altro cognome &c. „ Ed in rapporto alla iscrizione del Ritratto aggiunge „ che neppure tal cognome de' Laz„ zari si legge sotto di esso, che conservasi fra gli altri nell' Acca„ demia di S. Luca de' Pittori di Roma &c. &c. ch' egli è vero, che

„ ne'

„ ne' più antichi tempi contenevasi altra più specifica Iscrizione, ma
„ non leggevasi in essa, come supposero i Durantini = *Bramantes*
„ *Asdryvaldinus de Lazzaris Durantinus Architectus*, & *Pictor* 1514 =
„ ma bensì con somma precisione = BRAMANTE D' URBINO
„ ARCHITETTO 1514 = &c „ Nè la fede del Vernaccia può riuscire sospetta. Era egli nello scrivere integerrimo, e non solo non tolse, ma ridonò alle Città Uomini alla nostra attribuiti. Un tale beneficio devono più che mai riconoscere gli Vadensi, o sia quelli di S. Angelo in Vado, agli Urbaniesi affini, ai quali tre celebri Pittori ridiede con una sincera confessione, fatta in una Dissertazione ne' termini seguenti: „ Noi lasciamo di rappresentare, che il Lomaz-
„ zo restò ingannato del cognome, allora che disse Urbinate Jacopo
„ Barroccio, poichè questo realmente fu il celebre Architetto Jacopo
„ di Vignola; facciamo inoltre giustizia alla verità, che i celebri
„ Pittori Federico, e Taddeo Zuccari non sono d' Urbino, ne an-
„ che d' Urbino Francesco Mancini vivente Pittore di grido in Ro-
„ ma, ma tutti tre sono della Città di S. Angelo in Vado, quan-
„ tunque i due Zuccari sieno detti d' Urbino da qualche scrittore,
„ ed il Mancini siasi sottoscritto d' Urbino in alcune sue Pitture,
„ impegnato a ciò fare da autorevole riguardo ec.

A questi stessi abbagli, a cui furono soggetti innumerabili scrittori, convien dire abbiano dovuto soccombere i nostri pretendenti circa la patria, e famiglia di Bramante, ma non è tanta colpa la loro, perchè non maliziosa, quanto di que' primi, che a bello studio cercarono con vaghe invenzioni ingannare i posteri, e suscitare controversie, per l' aumento di falsità restate sempre in piedi, ed indecise. Ancora i popoli Sammarinesi avrebbero in oggi su di Bramante qualche diritto, se incautamente si fossero sottoscritti alle per loro favorevoli espressioni di Monsig. Sabba Castiglione, che nel Ricordo X. *circa il creare i figliuoli*, cose curiose scrive di lui, e degne di riso. La favoletta merita riporto. „ E se mi dimanderete che altra crean-
„ za vorresti voi, dirò che io vorrei, che tutti li Padri per poveri
„ che fossero, facessino imparare ai loro figliuoli tante lettere, che
„ sapessero convenientemente leggere, e scrivere, perchè le lettere
„ sono come il Sale, il quale condisce ogni vivanda; così senza esso

ogni

„ ogni vivanda è insipida, e sciocca, se però non gli volesse fare
„ dei Frati del piombo delle Bolle di Roma, ai quali è necessario
„ non saper lettere. Onde avviene, che F. BRAMANTE DELLE
„ PENNE DI S. MARINO, uomo di grande ingegno, Cosmografo,
„ Poeta volgare, e Pittore valente, come discepolo del *Mantegna*, e
„ gran Prospettivo, come creato di *Piero del Borgo*, ma nell' Archi-
„ tettura tanto eccellente, che si può dire essere stato il primo, che
„ ai nostri tempi abbia rivocata alla luce l' Architettura antica, sta-
„ ta sepolta molt' anni, come fede ne fanno molte sue fabbriche, e
„ tra le altre il famoso Tempio di S. Pietro in Roma, il quale me-
„ ritamente si può connumerare tra le più celebri, ed antiche fab-
„ briche di Roma, e di Grecia, ancora che da alcuno fosse detto
„ Maestro Guastante, e da altri Maestro Roinante. Essendo esso
„ stato creato Frate del Piombo dalla fel mem. di Papa Giulio II.
„ fu dimandato da un suo amico, come passassero le cose sue, ris-
„ pose, benissimo; poichè la mia ignoranza mi fa le spese; ma poi-
„ chè quei Frati non sono, se non due, e quell' abito non si dà co-
„ sì ad ognuno, e perchè l' ignoranza ancora non gli fa sempre le
„ spese, vorrei che universalmente tutti sapessero leggere, e scrive-
„ re ec. ec. „ Senza ulteriore esame è manifesto l' errore del Sabba.
Bensì la curiosità spingerà qualcuno a richiedermi per qual motivo
dal medesimo si apponga al nome di Bramante il titolo di *Frate*. Era
questi anticamente comune alle genti di professione, come quello di
Messer alle civili. Ai capi mastri era titolo, che singolarmente com-
petevasi, regolando, e comandando tante persone, come sudditi ad
essi affidate, che formavano un corpo più o men numeroso. Nell'
età di Romolo i principali ministri degli *Ambarvali* venivano chiama-
ti *Fratres Arvales*, le funzioni de' quali consistevano nel fare de' Sa-
crifizj per la fertilità de' campi.

Ma non perdiamo di vista il Codice dell' Archivio Vaticano. Ben
si avvidde il Capitan Papi, che questo indeboliva di molto le sue
pretensioni, e quelle de' suoi Concittadini, onde sognò, che un Ur-
binate nel 1755. lo ricercasse di nuovo, ed avesse in risposta, che un
tal MSS. non più trovavasi. Qual mano audace le involasse, nol disse.
Esisteva vent' otto anni prima, e perchè non allora? Non è la Va-
ticana

ticana aperta per tutti onde poter dar mano alli preziosi scritti, lacerarli, nasconderli, ed a suo tempo servirsene.

Concedasi però, che Bramante fosse cognominato de' Lazzari. Ne viene in conseguenza, che nascesse in Castel Durante? Ma dato ancor per ipotesi, che nascesse in Castel Durante, se ne ha per illazione, che derivasse dall' accennata prosapia Castellana? E chi m' impedisce, che ancor nell' albore della mia casa, che serba lo stesso cognome, non v' inserisca il nome di Bramante? E chi potrebbe contrastare a tant' altri così cognominati, che non vantassero parentela con lui? Ma l' autorità, la fede, i documenti?.. Per non ammettere dunque tante inconvenienze diasi luogo alla verità, e ritorni ad essere da Monte Asdrualdo l' Architetto Bramante, ove indubitatamente ebbe la culla.

Sotto altro aspetto alcuni autori moderni, tutti inediti, rappresentarono Bramante, anteponendo il cognome al nome, e chiamandolo *Lazzaro Bramante*. Sebbene il citato Papi considerasse quest' anteposizione a noi favorevole, noi rinunziamo alle sue grazie, nè ci curiamo di sì poetiche trasposizioni, e molto meno vogliamo assegnare un nome finto a chi non l' ebbe. Ci basti il ricordare, che ancora in Fermignano fuvvi una famiglia col cognome de *Lazzari*. Potressimo con miglior fondamento nella medesima ascriverlo, di quello che il Papi nella sua. Sempre però non sicuro, e mal preteso resterebbe l' affare. La sola considerazione di non esser stato mai riportato questo cognome in tanti Istrumenti pubblici, che trovansi stipulati dai discendenti di Bramante, può bastare per liberarci dal pensiero di proseguire più oltre il nostro esame. Noi abbiamo che 23 anni dopo la morte del nostro Architetto, cioè l' anno 1537 fu fatta divisione de' beni tra gli suoi sopraviventi, e ce lo assicura l' Istrumento fatto per mano di Messer Pier-Antonio di Matteo degli Oddi Notaro Pubblico, che comincia:

„ *Cum sit quod Augustinus Antonii Angeli BRAMANTIS DE*
„ *CASTRO FERMIANI DUCATUS URBINI. &c.* „

Non v' è chi non sappia con quanta gelosia siasi sempre proceduto nello stendere carte di divisione. Ogni particola può progressivamente formar litigj, e suscitar diccrie; ora vogliam dire, che il

Notaro Oddi non vi avesse nel detto Istrumento apposto il cognome *Lazzari*, se la famiglia Bramantina l' avesse portato? Comunque però sia di ciò, sembrami che attese le cose dette di sopra, resti fuor d' ogni dubbio, che il celebre Architetto Bramante sortisse i suoi natali in Monte Asdrualdo presso Fermignano, e non altrimenti in castel Durante. Tutto ciò che ho saputo notare della sua patria non è stato, se non un saggio, che mi stimolerà a dire di più sempre co' documenti alla mano, qualora lo richiegga il bisogno; ed intanto per rendere le notizie d' un tal Uomo meno imperfette che si possa, passiamo alla di lui Persona.

Era Bramante, come vedemmo, oriundo da gente di campagna, ma per essere i suoi maggiori benestanti, è verisimile fosse ammaestrato nel leggere, e nello scrivere, tanto più che aveva commodo di farlo dal Prete della Parrochiale di S. Gregorio non molto lontana dalla sua casa. Il Vasari, che salvo lo sbaglio della Patria, s' internò esattamente a dovere nell' esporre l' indole, l' ingegno, e le prerogative dell' animo del nostro Architetto, ci fa sapere, ch' egli si esercitò grandemente nell' abaco. Ancor fanciullo a tempo perduto guidava le greggi, e allora fu che palesò a qual arte la natura lo inclinava. Vedevasi il suo genio riposto in opere mecaniche; e coll' opportunità d' alcuni ruscelli specialmente dell' acqua detta la *Girondina*, che serve alla fabbrica della carta, andava giornalmente formando colla terra animali, uomini, casette, molini, chiese, e cose simili. Per lo che mentre attendeva a questi rozzi lavori gli armenti danneggiavano i campi, e le ville vicine, e per tal cagione veniva dal Padre fortemente ripreso. Ma non ostante le riprensioni non desisteva dal suo costume, anzi un giorno portatosi a vedere il ristauramento che facevasi del Ponte *delle Piançole*, (così detto dal pianto, e lagrime ivi sparse dalle donne Romane per l' uccisione seguitavi nella caduta d' Asdrubale di loro mariti, e molt' altri nobili Romani), richiese a quei maestri un sasso non molto grande, e portatoselo lietamente in casa, rotta una falce per servirsi dei pezzi di essa ad uso di scarpello, formò del sasso medesimo una figura rappresentante una Madonna, la quale ancorchè rozza, tuttavia è fatta con qualche maniera di disegno. Questa stessa figura a giorni

nostri

nostri conservasi sopra una porta della possessione, in cui egli nacque, stabilita in tal sito in di lui memoria da' suoi parenti. Insinuato il Padre da persone autorevoli a prendersi cura speciale del Figlio, che col suo ingegno riprometteva onorevole riuscita, lo indirizzò alla pittura. Pretendesi studiasse gli elementi sotto la disciplina di F. Bartolommeo, detto Fra Carnevale da Urbino, Religioso Domenicano, eccellente in cose di prospettiva, che si vuole facesse il Quadro di S. Maria della Bella della nostra città. In questo fratempo accadde, che da alcuni muratori Milanesi risarcivasi la chiesa di S. Maria in Casale, in oggi Parocchia da Fermignano un miglio lontana. Accorsovi ad ammirare quegli artefici il giovane Bramante, in osservando attentamente i loro lavori, fu invitato, come per gioco, se volea con essi accompagnarsi. La burla passò in fatto. Accettò con allegrozza l'invito, e di nascosto partito di casa, se ne andiede con que' compagni in Milano, per darsi di proposito alla Pittura, ed Architettura Civile. Se alla sua professione unisse ancor gli studj delle belle lettere non v'è lieve fondamento da crederlo. Molti lo vogliono per buon Poeta, ed il Cavalier Marmi Fiorentino fu tra i primi a deporre conservar tra suoi MSS. le *Rime* di Bramante; quindi i Giornalisti di Venezia nel Tomo XIX. *art.* 6. *pag.* 141. riferirono tale notizia in un articolo, e con diverse ragioni provarono esser egli stato Urbinate, come nato nella villa di monte Asdrualdo servendosi dell' Iscrizione della medaglia del Caradosso, e del citato MS. del Marmi, che portava in titolo *Rime di Mr. BRAMANTE, DA URBINO*. Se ciò sussistesse non vi sarebbe da dubitare, ch'egli si dilettasse di far versi, ed amasse la Poesia, nella quale per divenir esperto, ed aver grido di buon Poeta non vi voleva molto in que' tempi. E certamente l' esser valente Architetto richiedeva qualch' altro studio, specialmente delle Matematiche.

Nei primi giorni, in cui Bramante stava in Milano era semplice ammiratore di quelle maestose e superbe fabbriche, e viveva da privato forestiere: nell' entrare in quel magnifico duomo esternò il suo contento per trovarvi lavori che appagavano il suo occhio, pascolavano la sua mente, raffinavano il suo ingegno., e maggiore fu la consolazione per conoscere Cesare Cesariano, decantato per buon Geometra,

e valente Architettore. Il finir di costui fu poco plausibile, se è vero il racconto. Dal commentar che fece Vetruvio sperava riportarne rimunerazione, e perchè rimase deluso, dicesi che divenisse sì strano, che non volle più operare, ma fattosi solitario, e selvatico morisse più da bestia, che da Uomo.

Non tanto col detto Cesariano quanto con Bernardino da Triviglio, che Leonardo Vinci commendò per bravo Architetto, e raro disegnatore, si contrasse da lui amicizia, e da entrambi ei apprese il buon gusto, bastandoli vedere un opera per rilevarne il bello. Così crebbeli il fervore di farsi ancor esso valere un giorno nell'architettura. Dopo aver condotto in Milano soggiorno sufficiente pe' suoi disegni, risolvette portarsi in Roma innanzi all' anno Santo del 1500. Al primo por piede in quella Dominante; Imperio di magnificenze, riconobbe gli amici suoi più cari, i quali oltre le buone accoglienze, non mancarono di presentarlo a varie persone di autorità, e di merito, di cui sempre fu Roma feconda. Bella cosa sarebbe stata in vedere in que' primi giorni quest' Uomo in un perpetuo moto aggirarsi.

Per ogni strada, e piazza, e loggia, e tempio

ora ammirando estaticamente ciò che vedeva di pregevole e nell' antico e nel moderno, or disegnandolo alla meglio che poteva per conservarne la memoria; quando in poco tempo fugli commesso, che dipingesse in S. Gio. Laterano sopra la Porta Santa l'arma del Papa Alessandro VI. con Angeli, e Figure, che la sostenessero. Riuscì a maraviglia il lavoro: ma non era contento di cose sì poche il nostro Bramante. Voleva egli porsi in uno stato da poter vivere del suo, e far capitale da mantenersi onoratamente. Solitario per tanto, e pensieroso si pose a misurare quanti edifizi vi eramo in quella città, e fuori per le vicine campagne, fatica, che fè stupire a quanti la videro, e sorprende al presente quanti l'ascoltano. Scopertosi in questo modo l' animo di Bramante, già spargevasi voce della sua capacità, che si fè sentire dal Cardinale di Napoli (preteso da alcuni Lodovico d'Aragona da altri Federico S. Severino) il quale chiamollo a se, prese a favorirlo, e gli assegnò congruo alimento. Fra le altre inge-

ingerenze è memorabile quella, che gli diede della costruzione del claustro de PP. di S. Maria in Trivento, nel contado di Molise. Era Bramante precipitoso nella esecuzione degli affari, e con sollecitudine dava fine alle fabbriche. Questa è la taccia, che gli appone Ascanio Condivi nella vita che scrisse nel 1553: del suo Maestro Michelangelo Buonarroti pittore, scultore, Architetto, e gentiluomo Fiorentino. Laonde osservasi, dice quest' Autore, che tutte le costrutture di Bramante sono poco stabili, avendosene la prova nelle ripartizioni, che ha bisognato fare a S. Pietro del Vaticano, a Belvedere, e a S. Pietro in Vincoli. E' probabile che il Condivi lo accusasse così per piacere al Buonarroti, che mentre vivea rese pubblici i suoi elogj, e per mostrare, che tutta l' invidia, ed avversione era annidata nel cuore del nostro, e non del suo Architetto. Non posso qui su due piedi decidere qual dei due soffriva più impazientemente la presenza dell' altro, perchè ambedue erano uomini capaci di conoscere il vizio d' un disegno, e della sua esecuzione; sò bene che vicendevolmente screditavansi, e gelosi del loro onore ceder non volevano la preminenza.

Ma prima d' inoltrarci a questo punto fa d' uopo considerare la fabbrica del Chiostro Triventino. Spiccava in questa un ordine perfetto, una scienza di disegno, una proporzione, e convenienza di parti ammirabile, e se la bellezza non sorprendeva di molto l' occhio de' riguardanti, l' opera non ostante dava buon nome all' artefice, per esser pochi quelli, che allora attendevano di professione con impegno, con amore, con prestezza all' Architettura. Giunse a Roma la nuova del lavoro sì ben ultimato dal Bramante, e punse le orecchie di Giuliano della Rovere di Savona divenuto Pontefice col nome di Giulio II. lo fece chiamare per affidargli opere di conseguenza; ed ecco di nuovo a Roma il nostro Architetto. Là con applauso accolto da Principi, e seguitato dagli amici, presentossi al Papa, che lo destinò ai Corridori di Belvedere. Era Giulio II impaziente di vedere in piedi i lavori ordinati, e non mancava di spesso visitarli colla sua presenza, raccontandosi, che nella presidenza, che aveva Michel' Angelo Buonaroti alla Cappella di Sisto, egli andava a vederla, e saliva sulle armature istesse. Era ancor Bramante ansioso di ultimare ciò che venivagli comandato; onde i Corridori furono presto

com-

compiti. La velocità fè nascere in essi qualche imperfezione, perchè oltre diversi crepacci, che ivi fra poco tempo si viddero, un pezzo di braccia 80. rovinò a terra nel Pontificato di Clemente VII. che fu rifatto da Paolo III. Il Vasari ce ne descrive il pregio coll' additarci che l' opera quasi superava la materia. Da quì nacque l' amore del Papa verso Bramante, ed il premio che n' ebbe nell' esser costituito *Frate* del Piombo, come il Sabba di sopra ci avvertì, pel quale officio fece un' ordigno da improntar le Bolle con una vite artificiosa. Ancor Michel' Angelo era spesso ai fianchi del Pontefice, benchè prima caduto in disgrazia, stante un improvisa partenza, che fece dispettosamente da Roma. Gli uomini grandi sempre temono insidie, e sospettano che gli sia con arte diminuito il proprio merito. Tal gelosia con qualche fondamento essendo entrata nell' animo di Bramante, non vedendovi altra strada pel riparo che quella dell' astuzia, immaginolla per atterrare il suo rivale. Persuase il Papa di dargli la volta della cappella di Sisto IV. da dipingere intieramente, colla speranza, che Michel' Angelo non avrebbe accettata la commissione, e per questo si sarebbe attirato lo sdegno del Pontefice; o che incaricandosene non avrebbe potuto riuscirvi come nelle sue opere di scoltura, non essendo di sua professione il pignere. Di fatti si scusò sulle prime il Buonarroti e propose per la difficcoltosa impresa il nostro immortale Raffaelle, che viveva in credito di valente; ma il Papa volendo essere ubbedito, bisognò di mala voglia dipingesse la volta, rappresentarvi con attenzione, come notò il Gori, tutta la Storia del Vecchio Testamento, lavorare senza posa per 20. mesi, senz' ajuto, senz' allievo ancora per macinare i colori. In così vedere ricorse alla prudenza il nostro Bramante, e benchè sapesse, che chiamavalo per beffa Mastro Guastante, come il citato Monsignor Sabba Castiglione ce lo ricordò, pure seppe tolerarlo, e seco lui mantenere l' indifferenza, e la pace.

Accoppiava Bramante al gran merito l' amor del piacere, e la mania di vivere da gran Signore. Ce lo attestarono, oltre il Condivi, i Collettori delle memorie di Trevoux, e quei di Pesaro nelle memorie per *la Storia delle scienze*, *e buone arti Articolo CXIV. del mese di Ottobre*, 1750., con aggiugnervi, che il suo lusso lo gettava

in enor-

in enormi spese, le quali non avrebbe potuto sostenere, se non con un straordinario guadagno, e questo guadagno non poteva essere il frutto se non d' una precipitosa fatica. Tal generosità accrescevagli crediti, amici, e lode. Bisognerebbe qui rappresentare tutte le relazioni dimestiche tra Papa Giulio II. e Bramante, specialmente quando si risolvette di mettere in strada Giulia tutti gli ufficj, e le ragioni di Roma, per dar commodità ai negozianti nelle loro facende. Diede principio il nostro Architetto al Palazzo, che a S. Biagio sul Tevere si vede, nel quale evvi ancora un Tempio Corinzio non finito, cosa assai rara. Lungo sarebbe render conto di tutte le Fabbriche da lui in Roma, ed in altre Città innalzate, dei disegni parte lasciati imperfetti, parte non eseguiti. Non lascerò bensì di omettere l' incombenza, ch' ebbe da Giulio Papa II. di andare a Bologna nell' 1504 per impiegarsi in quella Metropoli in fabbriche di somma premura, ed in fortificazioni nella guerra della Mirandola. Fece ivi conoscere più che mai vivace il suo talento, perspicace il suo ingegno, e già riputato Uomo singolare ebbe l' onore d' essere impresso in molte Medaglie di bronzo, alcune delle quali della grandezza di uno scudo Romano girano conservate a giorni nostri. Non posso assicurarmi, se in Bologna si trattenesse fino al 1506., e se vi si trovasse quando il Papa entrò in questa Città abbandonata dai Bentivogli, che fu, secondo l' opinione del Mariette in una nota alla Vita di Michel' Angelo, il giorno di S. Martino, restandoci fino al principio di Quaresima dell' Anno seguente. Può darsi, che a sì lungo non sia stata la dimora di Bramante per la chiamata ch' ebbe a Roma stante la fabbrica del gran Tempio di S. Pietro in Vaticano; nella quale siccome vi si adoperò con tutto il calore, e l' impegno, così di quanti varj Tempj, e Palazzi egli erigesse, ed ideasse, niuno gli diede tanto nome, gli compartì tanta gloria, quanto quest' ammirabile, e sorprendente impresa.

Un curioso accidente raccontasi di lui accaduto in questo frattempo. Era il suo avversario Michel' Angelo tutto intento alla costruzione del sepolcro di Papa Giulio nella Chiesa di San Pietro *in Vincoli*, da lui stesso comessogli. Discorrendone a caso Bramante un dì col Papa, non mancò di fare quella giustizia, che si doveva alla vir-

la virtù del costruttore, ma stimolato gli ripetè l' assioma che dice, *ch' egli è d' un cattivo augurio l' alzare a se stesso un sepolcro, mentre si è in una perfetta sanità*. Bastarono queste parole, forse innocentemente proferite, per risolvere il Papa a non dare a Michel' Angelo ulteriori soccorsi in denaro, e le udienze, ch' egli per lo avanti gli prodigalizzava. Tutta la pianta dell' incominciata grand' opera fu proposta chiaramente, e fedelmente dal Condivi; ed il Sig. Mariette, che ne aveva il disegno originale di questa superba composizione, ne parlò ne' medesimi termini. Ciò doveva essere un quadrato lungo, isolato, ornato di 40 figure in marmo, e di bassi rilievi in bronzo. Le rivoluzioni accadute nella corte Romana, e le disgrazie, che dovette incontrare Michel' Angelo anno impedito, che questo eccellente disegno non sia stato posto in esecuzione. Non vi sono se non che tre statue di mano di Michel' Angelo, cioè un Mosè assiso tra due virtù, delle quali l' una rappresenta la vita attiva, e l' altra la vita contemplativa. Questi pezzi, sopra tutto il Mosè, sono d' una bellezza superiore. Se ne vede la stampa, come tutto il monumento nel III Volume del Ciacconio, ma il Sig. Gori ci avverte in una sua nota, che non si può concepire un' idea abbastanza giusta di tutta l' opera, considerando semplicemente questa scultura. Michel' Angelo aveva preparato altri ornamenti per lo stesso Mausoleo, fra gli altri, due statue di schiavi, che furono poi inviate in Francia, e che si vedono adesso nel Castello di Richelieu. Questa è la nota del lodato Sig Mariette, che ci fa sapere questa particolarità, come molte altre, che per tornare in istanza, io qui, tralascio.

Era l' anno terzo del Pontificato di Giulio, quando Bramante tutti i suoi studj, e pensieri cominciò a riporre nella fabrica anzidetta; e vissuto sul trono fino al 1513. sempre dispensò protezzione, amore, grazie, e denaro all' immortale Architettore. Chiunque ha posto piede in quella gran Basilica ha riconosciuto un portento di natura l' idea, il disegno, la fatica, l' ultimazione. Prima della morte del Papa, Bramante tirolla in alto fino alla cornice dove sono gli archi a tutti li quattro pilastri, che voltolli con quella prestezza a lui connaturale. Ancor di questa fabbrica n' è minuto descrittore il Vasari.

Il disegno, l' ordine dell' ornamento, e la magnifica pianta del

San-

Santuario di Loreto è sua opera gloriosa, seguitata poi dal famoso Andrea Sansovino. Baldassarre Peruzzi di sopra citato, nella sua storia delle *Maestose glorie* di quel Santuario ce lo assicura ad evidenza. Nello stesso modo, e con elogj dal Bramante meritati si espresse Lodovico Giacobilli Fulignate; diligente scrittore de' Santi dell' Umbria, il quale nel Capitolo della Congregazione della chiesa di S. Feliciano Cattedrale di quella Città dice, che la Città risolvette chiamare a se Bramante, e fattane da lui formare la pianta, ed il modello, innalzare la Cattedrale suddetta, compiuta poi con piena, ed universale soddisfazione.

Ma delle fabbriche non più. Manca a noi il numero non che il tempo per contarle. Quella di S. Pietro serva per base di tutte le altre. Potrei più oltre estendermi, se volessi ridire le sue doti, e belle prerogative dell' animo. Era piacevole con tutti, affabile, cortese umile, e pietoso. Del suo disinteresse n' ebbe varie riprove il nostro Raffaello, cui introdotto in Roma somministrò più volte denaro, acciò avesse agio da farsi conoscere, qual' egli era, e quale eternamente sarà. Carico di questi meriti visse con decoro Bramante, con esempio per tutta la posterità. Arrivato ad essere settuagenario, risentiva il peso degli anni, che lo resero in ultimo poco più atto a suoi disegni. Muore il Papa, e la morte sua abbrevia la vita del celebre Architetto. E quantunque li 15 Marzo 1513. con piacere universale, e specialmente dei letterati succedesse nel Pontificato Giovanni Medici da Firenze col nome di Leone X. la protezzione del quale fin da quando fu da Innocenzo VIII. nel 1489. eletto Cardinale egli godesse; pure non bastò ad alleviargli il dolore, che risentiva per la perdita del suo gran protettore Giulio II. Ammalatosi intanto restò immantinente sospesa la detta fabbrica di S. Pietro, e già ridottosi agli estremi del viver suo, con sentimenti da vero cattolico se ne morì nel 1514. Quei della Corte del Papa, tutti gli Scultori, Architetti, e Pittori gli solennizarono onoratissime esequie, e datogli sepoltura in S. Pietro, sopra la tomba vi apposero il seguente epitaffio.

Magnus Alexander, magnam cum conderet Urbem
Niliacis oris, Dinocraten habuit.
Sed si Bramantem tellus antiqua tulisset;
Hic Macedum Regi gratior esset eo.

Fu in qualche decadenza per la morte di sì grand' uomo l' Architettura, sebbene Giuliano Leno di lui amico apprendesse di molto dalla sua scuola, e nel modo di far le volte eseguisse i precetti del defonto maestro. Dio volesse, che ogni Architetto lo imitasse.

Sono queste alcune ragioni, che unite ho pensato mettere in vista, per fissare la Patria al celebre Bramante, che fino a quì è rimasta incerta. Spiego d' estendermi più a lungo in altra occasione, che anziosamente attendo, per sempre più confermare quel tanto, che di Bramante io dissi, e sempre colla ragione alla mano sarò per dire.

BAR-

BARTOLOMMEO EUSTACHJ DI SANSEVERINO

LA patria di Bartolommeo fu S. Severino Città, che gode la gloria d' aver dato alla Repubblica Letteraria tanti Uomini insigni in ogni genere di arti, e di scienze. La famiglia fu quella degli Eustachj oggi estinta, commemorata già fra le principali della Patria, e illustrata ancora dal valore di più soggetti (1) di rinomato sapere. Resta nascosto il preciso tempo, in cui nacque, e il come, e il quando, e in qual Università venisse a capo de' fervorosi suoi studj l' Eustachj. Ma costa ben chiaro, ch' egli acquistatosi il grido di eccellente filosofo nella cognizione de' segreti della natura, e di ottimo professore nella cura de' mali fu chiamato da Guidubaldo II. Duca di Urbino, e nella sua corte trattenuto, e distintamente onorato. In questa congiuntura guadagnossi ancora l' amore, e la protezione di Giulio Feltrio della Rovere, che fu poi Cardinale (2), e molto profittò dell' assistenza, e del sapere dell' Eustachj nelle sue non piccole diuturne indisposizioni. Da Urbino fece passaggio a Roma, ove ebbe luogo nelle corti de' primi Personaggi, e distintamente in quella del Santo Porporato Carlo Borromeo, che se ne valse, e regolò la sua vita secondo le di lui direzioni. Anche S. Filippo Neri lo prescelse per Medico (3), nè fu poca gloria per l' Eustachj l'aver cooperato alla felice conservazione di due gran Santi. Non mancarongli poi segnalate onorevolezze in Roma in cui si sa scernere sì bene il valore de' virtuosi, e sì giustamente ancora qualificarne il merito. Imperocchè fugli dato il carico di Lettore di Anatomia, e e quindi il grado di Protomedico, co' quali speciosi titoli, e miniteri s' aprì la strada alla gloria, che non poca cresceagli per la vaga struttura di tante belle opere, e precisamente di tante osservazio-

(1) Mariano fu Filosofo famosissimo, ricordato da Francesco Panfilo nel suo libro intitolato *Picenum* pag. 66. Fabrizio Medico di Guidubaldo II. Duca di Urbino successore di Bartolomeo; e di Ferdinando lettore di filosofia, e medicina nell' Università di Macerata; tutti e tre della famiglia Eustachj, de' quali dovrà parlarsi in altro luogo.

(2) Creato da Paolo III. nell' anno 1547 e pubblicato a dì 9. Gennajo 1548. Morì in Fossombrone a dì 5. Settembre del 1578.

(3) Nella Vita di s. Filippo Neri lib. 4. cap. 2. n. 1.

ni anatomiche. Fu egli poi intendentissimo di più lingue, e specialmente della greca (4) e' dell' araba (5) per le quali fece mirabili scoperte nella sua professione. Tuttavia più che in ogni altra cosa si distinse negli studj Anatomici con la gloria di essere stato il primo (6) ad introdurre negli spedali di Roma l' utilissimo costume di fargli su de cadaveri morbosi nel che per verità quanto egli a meraviglia si diportasse, bene risulta da quelle rarissime Tavole, ch' egli lasciò intagliate fin dall' anno 1552 (7) e che non mai pienamente, ed abbastanza vengono lodate d gl' intendenti. Godè l' Eustachj tutti i primi onori nella patria, trovandosi quivi estratto Gonfalloniere (8) nell' anno 1565. e per tutt' altre circostanze fu uomo di riguardo, e di onore non solo alla patria, e alla provincia, ma all' Italia tutta, cui fin di là da monti si rifonde un continuo lustro dalla memoria di sì insigne professore. Ebbe una vita non molto felice, come che risentì spessissimo gli incomodi di dolori articolari, da quali mal ridotto in età non immatura se ne morì nel mese di Agosto dell' anno 1574 (9).

Trovansi di lui alcune operette *de Renibus; de Dentibus; de ossibus; de aure interna; de motu capitis; & azygos &c. Venetiis apud Vincentium Luchinum* 1564 4 (10). E di nuovo. *Lugduni Batavorum apud Ioannem Vander - Linden* 1707. 8 (11) Eroziano. *Venetiis apud Lu-*

(4) Ne fanno indubitata riprova le annotazioni da esso fatte ad Eroziano stampato *Venetiis apud Lucam Antonium Junctam* 1566. 4.

(5) Amato Lusitano cent. 1. medic. curat. 1. in schol. dice di non aver conosciuto in Italia Uomo più fedelmente atto a traslatare dall' Arabo nel Latino le opere di Avicenna.

(6) M. Aurelio Severini lo attesta in una lettera Ms. che con altre molte conservasi nella Libreria Lancisiana, come riferiscono i dottissimi Autori del Giornale di Letterati d' Italia tom. 18. art 2. pag. 35.

(7) Giambattista Morgagni stabilisce questo preciso tempo da un' osservazione da esso fatta sull' operetta de' reni dell' Eustachj, in in cui tal' anno si specifica, particolarità molto bene avvertita dagli stessi autori del Giornale &c. *loc. cit. pag.* 43.

(8) Dal libro de' Consigli car. 39. a terg.

(9) Memoria di antico carattere ritrovata dal P. Bernardo Gentili da s. Severino.

(10) In questa edizione sono otto tavole sole appartenenti alla prima, alla quarta, e all' ultima dell' enunciate operette.

(11) Questa ristampa fatta in Olanda seguì per diligenza, e cura del Dott. Ermanno Boerhaave, il quale nella sua prefazione premessa al libro parlò dell' Autore, e sue tavole con queste espressioni: *Utinam nobili hoc exemplo excitarentur qui tabulas possident Eustachii anatomicas, quas se, delineando totum humanum corpus, exarasse, & edendo paratas habuisse fide dignissimus Auctor scripsit. Has profecto qui in lucem edet devinctissimos sibi habebit tanti Viri manes, simulque obstrictum litteratum Orbem. Postquam enim Auctoris in pingendo innotuit methodus, invenit incredibili augumento desiderium videndi opus, cui non aliud par entare, si ex ungue leonem crediderim.*

Lucam Antonium Junctam (12) *Tabulæ Anatomicæ cl. V. Bartholomæi Eustachii, quas a tenebris tandem vindicatas, & SS. Clementi XI. Pont. Max. munificentia dono acceptas præfatione, notisque illustravit, ac ipso suæ Bibliothecæ dedicationis die publici juris fecit Jo: Maria Lancisius* (13) *intimus Cubicularius, & Archiater Pontificius. Romæ* 1714. *ex officina typograph Francisci Gonzagæ in fog. real.* Questa bellissima edizione delle Tavole anatomiche del nostro Autore seguì per diligenza del fu Monsignor Gianmaria Lancisi Medico della Santità di Clemente XI. E ancorchè intorno alla medesima possa da ciascuno vedersi un' intiero ben lungo articolo, che vi fanno sopra i sopralodati Autori del Giornale de' Letterati d' Italia, che è il secondo *alla pag* 51. *del Tomo* 18. ad ogni modo gioverà molto qui ristampare per maggior commodo una sensatissima lettera del sudetto Lancisi diretta al celebre Antonio Vallisnieri pubblico Professore di Medicina nell' Università di Padova, che forma il 15. articolo del Tomo 12. del sudetto Giornale, e si ha alla pag. 448. col presente titolo, è del seguente tenore.

Lettera di Monsignor Gio. Maria Lancisi Medico di N. S al Sig. Antonio Vallisnieri sopra il ritrovamento delle famose tavole Anatomiche di Bartolomeo Eustachj da S. Severino, Medico celebratissimo nel Secolo XVI.

Illm̃o Sig. e Pñe Ossm̃o

„ SIccome son persuaso, che il comun desiderio degli eruditi Ana-
„ tomici diretto a vedere una volta al pubblico le tanto celebri ta-
„ vole del famoso Bartolomeo Eustachj, sia anche grandissimo in
„ V. S. Illm̃a, come quella che di siffatte ricerche niente meno d' o-
„ gni altro e curiosissimo investigatore: così mi lusingo, che la no-
„ tizia del bramato ritrovamento sia per recarle un piacere non ordi-
„ nario. Ella sa bene, che il mentovato Eustachj 150. anni sono
„ nella lettera al Lettore de' suoi Opuscoli anatomici promise 46. ta-
vole

(12) 1566. in 4.

(13) Morì in Roma a dì 20. Gennajo dell' anno 1720.

„ vole , dichiarandosi , quelle dover essere un patto insieme , ed un
„ testimonio della lunga fatica , ed accurata diligenza da lui impiega-
„ ta per molti anni tanto sopra gli scritti degli antichi Maestri , quan-
„ to nell' incisione d' innumerabili cadaveri così d' Uomini, che di bru-
„ ti con soggiungere le seguenti parole . *Itaque factum est , ut sex ,*
„ *& quadraginta tabulas æreas , in quibus nostra hæc diligentia appare-*
„ *re facile possit , librumque de Dissentionibus , & controversiis ana-*
„ *tomicis propediem sim editurus* (14) . Ma sopragiunto egli dalla
„ morte non potè dare alla luce il lavoro già terminato , lasciando
„ addolorati i giusti estimatori del suo gran sapere sì per lo smarri-
„ mento dell' opera , come per la perdita dell' Autore : avvegnache
„ quanto egli ha superato la curiosità di tutti gli altri Notomisti nel
„ numero quasi infinito degli animali da esso aperti ; altrettanto ha
„ sormontato la gloria de' suoi posteri più famosi col prevenire la
„ maggior parte de' rinomati , per gli quali eglino sono poi , come
„ primieri osservatori , ad alta stima saliti . Quindi è , che il nostro
„ Monsig. Malpighi (15) e dopo lui il Sig. Dottor Guglielmini (16)
„ condolendosi meco di questa perdita , m' infiammarono l' animo
„ ad usare ogni pratica per rinvenirle . Nientedimeno allora per
„ quante diligenze io adoperassi dentro Roma , non potei mai otte-
„ nere questa sorte . Appena è scorso un' anno dal tempo , in cui
„ ripigliando nuovamente alle mani gli opuscoli di quest' Autore, mi
„ abbattei nell' accennata lettera , e vi lessi , che Pietro Matteo Pini
„ Urbinate era stato compagno dell' Eustachi ne' suoi lavori anatomi-
„ ci ; onde tosto mi si parò avanti al pensiero la traccia che seguir
„ dovessi per venire a capo delle mie speranze, le quali mi crebbero
„ nello scorgere , che il medesimo Pini in una lettera anteposta alle an-
„ notazioni del libro de Renibus del suo Maestro parlava in questa
„ guisa : *libuit etiam huic operi figuras renum addere, quarum Bar-*
„ *tholomæo diligentiam , & sumptum mihi , ut accurate delinearentur,*
„ *& sculperentur laborem debes* . La mia fiducia divenne poi molto
mag-

(14) Queste fatiche si sono smarrite e per diligenze fatte non si sono potute rinvenire, come risulta dalle due lettere inedite susseguenti a questa dell' istesso Lancisi.

(15) Marcello Malpighi nacque nella Torra di Crevalcuore del distretto di Bologna nel 1628. , e morì in Roma a dì 29. Novemb. 1694.

(16) Il suo nome fu Domenico.

„ maggiore, mentre cercando poco dopo alcune voci nel copioso In-
„ dice fatto dal Pini alle Opere d' Ippocrate, viddi nel fine della let-
„ tera parimente al Lettore, che egli scrivendo da Urbino faceva pre-
„ cisa menzione delle 46. tavole: *accipe igitur, benigne Lector, has*
„ *lucubrationes hilari animo, & scias quod si hoc feceris, & labores*
„ *meos non spreveris, dabo forte in lucem, Deo favente, & auxilium*
„ *præbente, tabulas Anatomicas, quas multis abhinc annis ære incisas*
„ *habeo*. In quel punto medesimo riflettendo che il primo sopravisse
„ all' Eustachj, o che ripatriò seco portando le sospirate tavole, mi
„ confermai nel sentimento, ch' elleno restassero in Urbino presso gli
„ Eredi del Pini. Con questa credenza dunque mi feci coraggio di
„ rappresentare un giorno umilmente a sua Santità la brama comu-
„ ne degli Anotomici, e la mia sopraccennata congettura per rintrac-
„ ciare questo (come dicesi) Capo d' Opera. Appena ebbi favella-
„ to, che sua Santità con la sublimità della sua mente volò appun-
„ to sopra il luogo, dove poteva essere; ed in fatti era nascosto que-
„ sto tesoro, poichè immantinente si degnò rispondermi: *esser molto*
„ *probabile, che le Tavole fossero appresso i Signori Rossi di Urbino la*
„ *Madre de' quali è l' unica erede del Pini*. Fu pertanto comanda-
„ to da sua Beatitudine il ricercamento delle medesime, e non tar-
„ dò guari a risapersi, che involte fra alcune carte del Pini colà si
„ ritrovassero; onde dal Sig. Canonico de' Rossi sollecitamente furo-
„ no mandate a sua Santità, la quale poi fattele ripulire, e segnarvi
„ i numeri, si è compiaciuta, dopo mill' altre insigni grazie, di do-
„ narle alla mia pubblica Libraria. Or perchè i Rami restano privi
„ delle necessarie annotazioni, io mi son presa la cura di attesserne
„ qualcheduna ad imitazione di quelle, che l' Eustachj vivendo fece
„ alle otto prime tavole, che servono al suo trattato de' Reni, e le
„ mie annotazioni con un esemplare di ciascuna delle tavole ho sti-
„ mato bene d' indirizzare al Signor Dottor Fantoni (17) cui pure
„ ho scritto una lettera latina, che abbracciando la serie del mento-
„ vato scoprimento, serve come di prefazione all' opera, affinchè la
„ faccia ricapitare al celebre Sig. Dottor Mangetì (18) come quello
„ che pensando di accrescere la Bibliotea sua Anatomica, vorrà for-
„ se

(17) Questa Lettera fu indirizzata a Torino. (18) Fu Medico accreditato.

„ se inserirvi con la mia lettera almeno il titolo del libro per comuni-
„ care agli eruditi di tutte le nazioni la notizia dell' acquisto di una
„ simil gioja dopo essere stata nascosta per lo spazio di un secolo,
„ e mezzo. Il Frontispizio poi è concepito in questa guisa: *Tabulæ*
„ *Anatomicæ clarissimi viri Bartholomei Eustachii Medici Sanctoseve-*
„ *rinatis*, *quas e tenebris &c.* Ne dubito punto, che non sia per es-
„ re universalmente applaudita la nobilissima applicazione di S. B.
„ nel giovare per ogni verso le lettere, e le buone arti; giacchè a
„ pochi sarà ignoto il bellissimo encomio, che fu fatto da Giovanni
„ Riolano (19) al nostro Eustachj nella Cronologia, o per dir me-
„ glio nella Critica degli Anatomici tanto Greci, che Latini, in cui
„ si legge: *Bartholomeus Eustachius Medicus, & Anathomicus Roma-*
„ *nus erestantissimus*, *cum infinitorum pene hominum, & eorum ani-*
„ *malium, quæ in sua terra giguntur corporibus incidendis multos in*
„ *annos versatus esset, opuscula quædam Anatomica tam accurate, &*
„ *erudite elaqoraraae de renibus, dentibus ossibus, aure interna, &*
„ *azygo publicavit, ut nobis dulce desiderium totius Anatomes sic ex-*
„ *plicatæ reliquerit, quam si perficisset labores Vessalii, & Falloppi*
„ *louge superasset, & aliis occasionem aliquid simile parturiendi præ-*
„ *ripuisset*. Ed in vero con molta ragione siò disse il Riolano mer-
„ cechè il nostro Eustaehj prevenne il Bartolino (20) nel divisare le
„ glandole poste sopra de' reni, il Bellini (21) nella scoperta de' Tu-
„ boli renali, il Perquet in quella del canale toracico, tutti gli Ano-
„ tomici, che scrissero nel passato secolo dell' Orecchio interno col
„ dimostrare l' articolazione, ed il moto degli ossetti, regolato da
„ muscoli, il viaggio e la natura del nervo uditorio, la struttura del-
„ le tube, che dagli antri si aprono nella parte posteriore del palato,
„ e per mezzo de' suoi sfinteri or si chiudono, or si dilatano; il
„ Lorrerio nell' indicare l' argine, o sia valvola alzata contro l' im-
„ peto del sangre rifluente dalla cava superiore verso la destra auri-
„ cola del cuore; e tanti altri celebri scopritori delle interne parti
„ degli animali, fra quali vi è chi conta eziandio il nostro degno

Mal-

(19) Al capo 5. del libro 1. dell' Antropologia.

(20) Tommaso Ratolino celebre medico, e filosofo.

(21) Lorenzo Bellini Medico, e filosofo Fiorentino, morto a dì 8. Gennajo l' anno 1703.

„ Malpighi, che per avventura gran lume convien credere ricevesse
„ dalla chiarezza del metodo di procedere nella Notomia de' Reni
„ fatta dall' Eustachj. Di tutto ciò senza dubbio il Mondo lettera-
„ rio molto meglio si accerterà, allorchè avrà sotto gli occhi tutte
„ le tavole. Ho stimato mio debito di portare a notizia di V. S.
„ Illma l' intiero fatto, ben sapendo, che ella, come ha in suo co-
„ stume di giovare al Pubblico, non tralascerà di renderne consape-
„ voli gli amici, e gli altri celebri Virtuosi di cotesta insigne Uni-
„ versità. Continui intanto ad arricchire il nostro Secolo con le
„ sue nuove scoperte, e mi dia sempre maggiori argomenti del suo
„ amore col gradire la notizia, che le porto, e col frequentemente
„ comandarmi, mentre io sono con tutto il rispetto. Roma 11. Feb-
„ brajo 1713.

Di V. S. Illma

Divmo ed Oblmo Servitore
Gio: Maria Lancisi

Altre due Lettere del prefato Monsignor Lancisi concernenti l' opera de Dissentionibus, & controversiis Anatomicis *dirette a Monsig. Alessandro Calvi* (22)

„ MI conviene incommodare V. S Illma anco colla suprema per-
„ missione di N. Signore, che in un' affare di somma premura mi
„ permette di ricorrere alla di lei savia destrezza. Cento cinquant'
„ anni sono morì in Roma un celebre Medico, ed Anatomico da co-
„ testa Città di Sanseverino di nome Bartolommeo Eustachj, il quale
„ avendo stampata un opera specialmente de' Reni con applauso uni-
„ versale, che ancor gli dura, ànzi tuttavia gli è andato sempre
„ crescendo, ci lasciò scritto di aver in ordine quarantasei tavole in-
„ tagliate in Rami con diverse figure anatomiche, le quali, preve-
„ nuto dalla morte, non potè dare alla luce; onde sono restate se-
„ polte, e compiante per tutto questo tempo anche dai più famosi

 Scrit-

(22) Fu Vescovo di s. Severino.

„ Scrittori della nostre Età . Finalmente notificatosi da me a S. San-
„ tità , che un certo Medico Pini Urbinate, allievo del predetto Eu-
„ stachj in un suo libro esponeva di essergli restate in mano dopo
„ la morte del suo Maestro le sud. tavole per darle al pubblico; ma
„ che egli ancora premorì all' esecuzione della sua volontà . S. B.
„ adunque con la sublime sua mente pensò subito le stesse tavole po-
„ ter esser rimaste appresso gli Eredi del Pini, come appunto era se-
„ guito ; poichè fatte le dovute ricerche in casa de' Sig. Rossi (la
„ cui moglie è l' unica Signora rimasta della famiglia Pini) sono
„ state rinvenute , e Sua Santità si è poi degnata colla sua Pontifi-
„ cia generosità di donarle alla mia pubblica Libraria . Queste ta-
„ vole però siccome riescono bellissime in ordine alla finezza dell'
„ intaglio , così rimangono senz' anima , non avendo le corrispon-
„ denti spiegazioni , che l' Autore medesimo asserisce di aver fatte
„ col titolo ; *de dissentionibus* , *&* *controversiis Anatomicis* . In que-
„ sto stato di cose dunque io ricorro all' ajuto di V. S. Illma , poi-
„ chè intitolandosi il predetto Eustachj *Sanctoseverinatis* mi è cadu-
„ to nel pensiero , che possano costà trovarsi gli eredi o per parte
„ di Uomini o di Donne di questa famiglia , e che perciò fra le an-
„ tiche scritture della medesima vi sia qualche manoscritto apparte-
„ nente all' opere anatomiche del celebre loro Antecessore . E quan-
„ do mai si trovassero , questo caderebbe a guisa di chiara luce per
„ avventura sopra i tanti luoghi oscuri delle tavole già rinvenute .
„ Imploro pertanto la singolar bontà e diligenza di V.S Illma non so-
„ lo a favor mio ; ma molto più in vantaggio della Republica Let-
„ teraria , e per accrescimento di gloria al Pontificate di N. S. E
„ perchè in simili cose basta *mittere sapientem* , io lascio di aggiun-
„ gere altre espressioni , bastandomi di usar quest' ultima , che io so-
„ no , e sarò sempre bramoso de' comandamenti di V. S. Illma , cui
„ faccio umilissima riverenza . Roma li 28. Febbrajo 1713.

Di V. S. Illma , e Rma

Divmo , e Obmo Servitore
Gio. Maria Lancisi.

LA

„ LA risposta di V. S. Illma , che si è compiaciuta rendere alla
„ mia riverentissima supplica per conseguire il ritrovamento de' Ma-
„ noscritti lasciati dal famoso Bartolommeo Eustachj mi ha portato un
„ contento insieme , ed un rammarico . Il contento è stato di sen-
„ tire (ciò che io già sapeva) che vivendo Monsig Malpighi andas-
„ se in traccia costì de' rami rinvenuti poi in Urbino per opera be-
„ neficentissima di sua Santità , la quale appunto mi comanda di
„ scrivere a V. S Illma , perchè si adoperi ad oggetto di ricercare
„ le notizie della persona , cui fu fatta la domanda , e se riuscisse
„ possibile di avere in mano qualche lettera scritta dal sudetto Mon-
„ signor Malpighi , o da altro Signore , colla quale fossero state ri-
„ chieste le predette tavole Anatomiche ; mercechè quest' autentica
„ testimonianza avvalorerebbe di molto il credito dell' antico Auto-
„ re . Il dispiacere poi consiste nel sentire , che la famiglia Eusta-
„ chj non vi sia più oggi in cotesta Città , e che solo due figliuole
„ di quel grand' Uomo maritate fuori della patria potrebbero nudrir-
„ ci di qualche speranza di rinvenire nei luoghi, dove esse passarono
„ i sospirati scritti del loro Padre . Sua Santità in ciò ancora mi
„ permette di aggiungere stimolo alla di lei sollecitudine per ricer-
„ cargli con tutta diligenza , e coll' ajuto eziandio de' Prelati, o Ves-
„ covi , o Gevernatori che siano di quelle Città , nelle quali le fi-
„ gliuole si maritarono . Questo suggerimento basta per entrare in
„ maggior fiducia del buon esito dell' affare col mezzo della pruden-
„ te destrezza di V. S. Illma , cui io mi costituisco in pieno debito,
„ e mi ricordo con profondo rispetto . Roma li 22. Febbrajo 1713.

Di V. S. Illma, e Rma

Divmo, e Oblmo Servitore
Gio. Maria Lancisi

Fan menzione poi dell' Eustachj molti eccellenti scrittori, e fra gli altri l' Advocat nel suo Dizionario Storico, Tommaso Bartolini nella sua Anatomia l. 1. carte 181. e precisamente ove *de Dentibus cap.* 12. *cart* 728. Isb de Diemerbroeck nella sua Anotomia l 1. cap. 18. car 130. 131 Mi meraviglio per altro come un sì celebre Medico venga tralasciato dall' Ab. Girolamo Ghilini nel suo Teatro di Uomini Letterati.

BARTOLOMMEO CONVENTINI DI GUBBIO
(Della Compagnìa di Gesù) (23)

DEcorò se stesso, la Patria, e la Religione, essendo riuscito un gran Teologo, e lesse molti anni in diversi Collegj con grandissima estimazione, ed applauso.

BARTOLOMMEO CAMPI DI PESARO

FIorì nel 1558., e merita ogni elogio, conciosiachè nella sua età fu reputato *il primo ingegniero, e lo primo huomo del mondo, risoluto e da far faccende* (24) Col suo divino ingegno, come narrasi in dette Lettere de' Principi, trovandosi egli all' assedio di Ghines li 9. Gennaro 1558 in compagnìa de' Francesi, inventò un Ponte da passare ogni fossa, e il Duca di Ghisa, e il Maresciallo Strozzi alla di lui invenzione attribuirono l' essersi presa quella Piazza per assalto. Deferisco la mia Relazione intorno a Bartolommeo Campi alle Lettere de' Principi, e non ad Omero Tortora, acciochè la relazione d' un suo concittadino non credasi per parzialità alquanto esagerata. In queste lettere viene egli soltanto denominato Bartolommeo da Pesaro, e Omero Tortora ci dà contezza del nome suo gentilizio, che fu *de' Campi* (25). Di quest' uomo insigne fecero pur menzione lo Scampoli, il Gallucci, ed altri. Io voglio quì notare quanto di lui lasciò

(23) Dalle schede del Lancellotti.
(24) Lettere de' Principi Tom. III. p. 88.
(25) Omero Tortora Storie di Francia.

lasciò scritto Bernardino Baldi ne' suoi Commenti al libro di Herone Alessandrino *degli Automati, e se moventi stamp. in Venezia appresso Gio. Battista Bertoni* 1701 *in* 4 *pag* 12. tergo dove così si ha.
» Bartolommeo Campi di Pesaro Uomo di grand' ingegno, mentre
» serviva i nostri Principi, fece (per quanto mi vien detto) una
» Tartaruca di argento, la quale caminando per la mensa, moven-
» do i piedi, la coda, e i capo, se ne andava nel mezzo, dove a-
» pertasi come una cassetta dalla parte di sopra, somministrava li
» steccadenti. Quesro medesimo poi ardì cosa disperata da tutti, di
» porsi a levar dal fondo del mare, ove sommersa, la smisurata mo-
» le del Galeone di Venezia, il che sebbene non gli successe lo sco-
» perse nondimeno giudizioso inventore la machina atta per sua na-
» tura ad alzare peso maggiore.

BARTOLOMMEO CARUSIO DA URBINO

Figlio di Simone Carusio fu Bartolommeo da Urbino, che ricevuto fra i Padri Eremitani di S. Agostino riuscì gran teologo, e famoso predicatore. Fu egli discepolo del P. Dionisio da Modena, il quale fu poi generale dell' ordine, e fu insieme alunno del B. Agostino Trionfi d' Ancona. Insegnò la sacra teologìa qualche tempo in patria, e l' anno 1331 ne fu pubblico lettore in Bologna. Indi a poco passossene a Parigi, e quivi illustrando quella famosa accademia crebbe tanto nel credito, e nella stima, che venne comunemente riputato per uno de' più dotti di quel secolo. Tenne amichevole corrispondenza co' primi letterati della sua età, e distintamente col rinomato Francesco Petrarca, dal quale fu singolarmente amato. Datosi poi allo studio dell' opere de' SS. Padri, vi fece egli sopra diverse stimatissime fatiche, precisamente su quelle de' due Santi Padri Agostino, ed Ambrogio, per le quali si sparse la fama del suo nome per l' Italia tutta. Scrisse contro Marilio (26) da Padova, e Guglielmo

(26) Fu sopranominato Menandrino, e fu celebre Giureconsulto del secolo XV.

glielmo Decani (27) Inglese seguaci di Lodovico Bavaro Imperadore, e contro altri, che oppugnavano la potestà Pontificia, e virilmente, e costantemente seppe difenderla a costo d'ogni fatica, e a fronte d'ogni pericolo. Quindi conosciuto il suo pieno merito da Clemente VIII. letteratissimo Ponteficè, che riguardollo sempre con affetto, e con stima singolarissima, e giudicando doverglisi il suo premio, e riputandolo capace di qualsivoglia dignità, conferigli quella di Vescovo di Urbino sua patria, il che seguì nel 1347. Tenne questa sua pastorale incombenza Bartolommeo non più di tre anni, mentre fattosi conoscere nel suo degno ministero egualmente prudente, e dotto, che giusto, e santo nel 1350 passossene all' altra vita per godervi il frutto delle sue religiose, e virtuose fatiche.

Trovansi di questo lodatissimo scrittore diverse Opere; ma di queste se ne parlerà nella Biblioteca Picena soventi volte citata. A me non resta altro se non che dire avere il nostro Bartolommeo Carusio riportati elogj da valenti letterati, fra i quali nominerò in primo luogo il Petrarca, il quale della di lui opera intitolata *milleloquium veritatis* dice essere *rem majoris operis, quam gloriæ*. Ne parla Sisto Senese, Teofilo Ruinando, Giambattista Amaniucci, Domenico Antonio Gandolfi, Guglielmo Cane, David Lenfad Domenicano; ed in oltre Giovanni Andrea di Bologna famoso Giureconsulto, suo grande amico, da cui vien chiamato: *vir devotione sincerus; fervidus charitate, grandis scientia, nec minor facundia &c* Il più volte citato Jacopo Filippo Foresti da Bergamo *in suppl. Cronicarum &c lib.* 14 *pag.* 362 da cui vien detto *præcipuus doctor, suæque Urbis dignissimus Episcopus*. Giovanni Tritemio *de Scriptor. Ecclesiasticis pag.* 51., ove è nominato *vir in divinis scripturis studiosus, & eruditus; & sæcularium litterarum non ignarus, operum Ss. Patrum diligens perscrutator*. Il Giacconio, l' Ughelli nel suo Tomo II. dell' Italia Sacra, da cui viene riportato come *insignis Theologus, ac illustris Concionator*. Il Possevini Tommaso Errera nel suo Alfabeto Ago-

(27) Fu discepolo di Scoto, e capo de' nominali, in guisa che si acquistò una sì grande riputazione, che fu denominato il dottore invincibile. Morì verso il 1347., lasciando ai posteri diverse opere. Altri dicono morisse nel 1345, ed in tal caso sbaglierebbe il Sig. Ladvocat. Aderì all' Antipapa Niccola V. e a Lodovico Bavaro.

Agostiniano, dal quale vien chiamato *Doctor Parisiensis*, *vir doctissimus*. Frisio pag 107 Lo-Schedel *in Chronic.* 5. *de Mundi ætate*. Lodovico Giacob. da S. Carlo *in Pontif. Bibliothec.* pag 273. Errico Varthon pag. 26. Bernardino Baldi nell' encomio della sua Patria; e tanti altri celebri Uomini.

BERNARDINO BALDI DA URBINO (28)

Soggetto per varia dottrina esquisito, per molta erudizione singolare, e per integrità di vita incomparabile, e nato di famiglia nobile di Urbino. Fu gentiluomo della Corte del Duca di quello Stato, Abate di Guastalla, Protonotario Apostolico, e le sue molte virtù furono da tutto il Mondo conosciute ed ammirate. Sotto la disciplina di ottimi maestri fu ben presto istituito nelle lettere umane, e nella intelligenza delle due lingue principali Greca, e Latina. Desideroso poi d' introdursi nell' acquisto delle più gravi scienze andò a Pisa; e poi a Padova, ove si diede agli studj di Logica, e di Filosofia, e alla cognizione de' più difficili Poeti Greci, ne' quali riuscì tanto felicemente, che incominciò a mettere in prattica il profitto, e a dare eccellente saggio di sua erudizione, col tradur Poemi dal Greco nel Latino; e col comporre e inventar poemi nella lingua Italiana. Col frutto degli studj fatti dell' Univerrità di Padova, e di Pisa, ritornò alla sua patria, dove impiegata la vivacità dell' ingegno suo nella Matematica, e nel disegno, vi riuscì mirabile nello spazio di cinque anni, avendo appreso la Geomettria, le cose della sfera, e le altre scienze da essa dipendenti. Il suo valore gli fece acquistare la grazia di Ferdinando Gonzaza Duca di Sabbioneta, a cui lesse, e spiegò i passi più difficili di Vitruvio; con la quale occasione scrisse la bella, ed utile fatica sopra quell' Autore, che con tanto plauso fu poi stampata. Ebbe compiuta cognizione di dodici lingue, cioè Latina, Greca, Ebrea, Caldea, Arabica, Spagnola, Francese, Alemanna, Schiavona, Toscana antica, Toscana moderna

(28) Dalla Bibliot. univers. del Coronelli pag. 184. Tom. V.

na, e la sua materna. Fu Accademico degli Affinati di Pavìa, col nome d' *Ileo*, e degl' Innominati di Parma col nome di Selvaggio. I maggiori Letterati Italiani de' tempi suoi furono i suoi amici, e confidenti, cioè Torquato Tasso, il Cavalier Battista Guarini, Giuliano Cosellini, Muzio Manfedri, Stefano Guazzi, il Conte Guido Ubaldo Bonarelli, il Conte Pomponio Torelli, il Conte Ridolfo Campeggi, Gabriello Chiabrera, e 'l Cavaliere Giovanni Battista Marini, oltre a molti altri, i quali nelle opere loro lo lodarono, e dimostrarono quanta stima ne facevano, provocandolo spesso con lettere, e richiedendogli ne' componimenti loro il suo finissimo giudizio. Ebbe anche amicizia con S. Carlo Boromeo, da cui fu sommamente amato, e seco visse alcune settimane. Dimorò in tre corti, cioè del Principe Ferdinando Gonzaga, del Cardinal di S. Giorgio Cintio Aldobrandini, e del Duca di Urbino suo Signore; e in tutte si fece conoscere di costumi e qualità da quelle degli altri Cortigiani dissimili; poichè in lui sempre s' ammirarono la schiettezza nel trattare, la bontà di vita nelle azioni, la modestia, la cortesìa, e l' affabilità con tutti. Compose molte opere, le quali ascendono al numero di quarantotto, e queste saranno riferite diligentemente dai SSig. Collettori della Biblioteca Picena. Basta a me poter dire, che in esse si fece conoscere Teologo, Filosofo, Matematico, Istorico, Oratore, Poeta, possessore, e interprete di molti linguaggi. Con dispiacere grandissimo del Duca di Urbino, e di tutta la sua Corte, come anche della sua Patria, e di tutti i letterati; morì egli nell' età di 65. anni nell' ottava di S. Francesco, di cui era sempre stato divotissimo, l' anno 1597. sopra il suo sepolcro si legge quest' epitaffio.

D. O. M.

D. O. M.

BERNARDINO BALDI VRBINATI

GVASTALLAE ABATI

XII. LINGVARVM PERITIA

ENCYCLOPEDIA , ET EVTHYMIA

INSIGNITO

PRINCIPIBVS QVOS COLVIT

ORBI QVEM DESCRIPSIT

AEQVE CARO , AEQVE CLARO

INGENII MONVMENTIS XLVIII. RELICTIS

AETATIS SVAE ANNO LXV.

SALVTIS M. D. XCVII.

HEV SVBLATO

EX FRATRE NEPOS , EX CORDE AMICVS

P. P.

BERNARDINO BALDI (giuniore) DA URBINO (29)

NAcque in Urbino nel 1553 La sua famiglia detta *Cantagallina* è originaria di Perugia . Studiò in Pisa , e in Padova, e divenne sì dotto nelle matematiche, e nella intelligenza delle lingue tanto antiche, quanto moderne , che le parlava quasi tutte con una facilità ammirabile . Amò moltissimo le meccaniche , e sopra di esse scrisse varie opere , oltre varj altri trattati italiani e latini del titolo dei quali se ne avrà notizia nella Biblioteca Picena . Fu fatto Ab. di Guastalla nel 1586 e morì nel 1617. di una tosse , che gli durò 40 giorni . Scrivon di lui Vossio in mat. c 44. §. 30. c. 49. §. 28. Giano Nicio Eritreo *Pin. I. mag. illustr. c 2. &c.*

BARTOLOMMEO DA FABRIANO (30)
(Dell' Ordine dei Minori)

COlla sua vita , e dottrina illustrò molto la famiglia de' Minori . Essendo al secolo dottore dell' una , e dell' altra legge esercitò l' uffizio di Giudice con somma sua lode , mostrandosi zelante della giustizia . Predicando il B. Pietro da Mogliano in Fabriano , andò egli una volta ad udirlo, non per imparare da lui documenti per vivere da buon cristiano ; ma per burlarsene, tenendolo per semplice, e idiota . Nondimeno per le sue parole , dette con fervore di spirito , rimase tanto compunto , che se ne tornò in casa piangendo, e poco dopo pregò lo stesso Fr. Pietro per essere ricevuto all' ordine ; ed entratovi fece tanto profitto in ogni virtù, che riempì di stupore tutti i Frati . Era continuo , e fervente nelle orazioni, e vigilie: non mai tornava a dormire dopo il Matutino ; celebrava ogni giorno con estrema divozione , e predicava con molto frutto delle Anime Trattava con rigorose austerità il suo corpo , affligendolo in diverse guise con digiuni, discipline , fatiche , e stretta povertà di tutte le cose. Com-

(29) Dallo stesso Coronelli pag. 191. Tom. V.

(30) Dal medesimo Tom. V. del Coronelli pag. 4.0. num. 1463.

Compose alcune opere molto giovevoli, delle quali se ne avrà cognizione nella Biblioteca Picena. Dimorando poi lettore nella città di Chieti con esemplare divozione riposò nel Signore circa gli anni 1505 Questo istesso Fr Bartolommeo si giudica sia quello, di cui si scrive aver predicato con somma lode in Bologna, e in una predica avea indotto il Popolo di quella città a fondare con larghe limosine il monte della Pietà, per sovvenire i Poveri necessitosi, come fecero, assegnando per tale effetto un luogo sotto le scuole a S. Petronio secondo riferisce l'annalista dell'Ordine *all'anno* 1505. *num* 20. e Marco da Lisbona 3 *p.* 6. *lib.* 7: *cap.* 39. Vvadingo, e il leggendario Francescano.

BATTISTA VARANI DI CAMERINO (Beata) (31)

Figlia di Giulio Cesare Varani Signore di Camerino, essendo di nove in dieci anni, e sentendo predicare il B. Pietro da Mogliano della Passione di Gesù Cristo, e dell'obbligo grande, che abbiamo di compatirlo, e di piangere ogni Venerdì le sue acerbe pene, e morte, s'infervorò in tal maniera per quel discorso, restandole al vivo impresse nel suo tenero cuore, che determinò in tutti i Venerdì mortificarsi, contemplare, e piangere i tormenti del Redentore, conforme osservò da quello in poi, spargendo sempre qualche quantità di lagrime. Nel principio patì diverse difficoltà d' eseguire sì divota risoluzione, ma le superò tutte coll'orazione, e coll'esercizio, in maniera che appena poteva udire, o leggere alcuna cosa dei Dolori di Cristo, senza prorompere in dirottissimo pianto. Non lasciava ella di ascoltare ogni giorno la di lui predica, e di confessarsi da esso ogni settimana, ricevendone molti salutevoli ammaestramenti, e in particolare sul modo di temere Iddio, onde ad ogni precetto temeva d'offenderlo. Pregava del continuo il Signore, che non la facesse cadere in niun peccato, e la liberasse dalle pene dell'Inferno, affligendo anche per tale effetto il suo tenero corpo con molte penitenze. Spogliatasi nuda la notte all' oscuro, battevasi co' flagelli per tutta la persona. Ogni not-

(31) Dallo stesso Tom. V. del P. Coronelli pag. 603. num. 1897.

notte s' alzava da letto a pregare la B. Vergine acciò l' ammettesse sotto il suo patrocinio . Digiunava ogni vigilia delle Feste di Nostro Signore, e della di lui Ss Madre in pane, ed acqua . In ciascun Venerdì o non mangiava , nè beveva niente affatto , o al più prendeva tre o quattro fette di pane solamente con un poco d' acqua , e la notte seguente senza mettersi a letto in conto veruno , se la passava senza dormire .

Mentre in questi divoti esercizj si occupava parvele sentire nell' intorno alcuni ragionamenti , che la persuadevano ad abbandonare il commercio del Mondo , e l' incitavano a ritirarsi nello stato della sacra religione . Condotta dunque in Urbino entrò nel Monistero delle Monache di S. Chiara , molto celebre per la stretta regolare osservanza . Restò dopo di ciò colma di gioja indicibile, e con ringraziamento cantava lodi al Signore ; onde con parole scritte in Latino spiegò il gran benefizio ricevuto dal Signore in quel passaggio dal secolo alla religione . Dimorò in Urbino due anni , e alcuni mesi con eccessivo augumento di virtù . Ad istanza de' genitori, e con autorità del Papa fu trasferita in Camerino con altre Monache nel Monistero di S. Maria Nuova in quel tempo fondato , dove , portandosi con alcune sue compagne , cominciò a gustare i favori della divina grazia . Attendendo poi all' osservanza del suo istituto meritò fra le altre apparizioni di vedere la medesima fondatrice dell' Ordine S. Chiara , da cui fu istruita nelle regole più esatte della regolare osservanza . Provata poi da Dio in molte maniere, e condotta da lui per vie disusate , alla fine in lui santamente riposò . In qual anno , mese , e giorno morisse non si sa , benchè si stimi morta circa il fine del 1500 o nel principio del seguente secolo . Per comandamento del Confessore , e Padre Spirituale , scrisse in un libretto il poco , che di lei sappiamo . Ne parla il VVadingo nel Tom. VIII.

BER-

BERTO DALLO SMERILLO (32)

DA questo *Berto*, e da altro Signore detto *Bertone* sulla fede del Conte Giulio Cacciaconti Fermano, molto versato nelle antichità della sua patria, crede il Coronelli, che traesse l' origine la nobilissima Famiglia Bertacchini Fermana, che imparentò colle principali famiglie dell' Italia. Furon costoro Signori del Castello *dello Smerillo*, e detti perciò *dello Smerillo*, e furono gli stessi che i nobili di Monte Pasillo, i quali ebbero dominio anche su del Castello di Belmonte, dove appunto i Bertacchini possedevano molta quantità di terreni, come si rileva da un breve di Sisto IV. spedito ai 19 di Giugno del 1484. nell' anno XIII. del suo Pontificato diretto a Giacomo de' Nobili di Mogliano. L' arma dei detti nobili dello Smerillo era una fascia bianca in campo azzurro

BERTONE DALLO SMERILLO.

VEdi quì sopra Berto dello Smerillo.

BERNARDO DA OFFIDA SENIORE (Laico Cappucino) (33)

FU uno di quei cinque Religiosi, che nel principio della riforma, ottenuto un Breve da Clemente VII. dalla famiglia dei Min. Osservanti passarono ai Cappuccini. Molte furono le virtù, che in lui risplenderono, per le quali si rese sommamente ammirabile. Attese con tanto impegno alla santità della vita che in breve tempo, quan-

tun-

(32) Dal cit. Tom. del Coronelli pag. 1281. num. 3846.

(33) Dagli annali de' Cappuccini.

tunque vecchio, raccolse i fiori della gioventù, e i frutti della Vecchiaja. Zelante della povertà, e dell'osservanza regolare, camminò sempre a piedi nudi tanto nel rigor dell'inverno, che nel bollore della state, e fu sempre contento d'un' abito solo, corto, stretto, lacero, e rattoppato. Sebbene era laico fu fatto Guardiano del Convento di Foligno, dove mostrò tanta austerità di vita insieme co' suoi compagni, che a fronte delle grandi fatiche e vigilie non sì ristoravano d' altro alla mensa che di pane, e d' un frutto. E Frate Eusebio d' Ancona Provinciale ebbe a dire, che nella visita da lui fatta della Provincia aveva trovati molti Santi Religiosi, ma niuno come Fra Bernardo zelante della povertà. Era tanto trasportato a fare orazione, che vi consumava molte ore della notte, e del giorno. Fu divotissimo di Maria Santiss che teneva per sua speciale avvocata, e piangendo una notte perchè il Signore gli perdonasse i peccati, gli apparve e l' assicurò dell' ottenuto perdono; cosicchè indi in poi non fece altro che cantare lodi a S D. Maestà. Stando nel Convento di Colmezzone fu dal Guardiano mandato a cercar la limosina in un vicino Castello. Non s' era posto per anche a dormire quando nel silenzio della notte intese un grande stridore per esser morto ad una povera madre un figliuolo unico, che amava teneramente. Si commosse tanto Fra Bernardo, che, serrato nella stanza, orò tutta notte per ottenere da Dio la restituzione della vita a quell'estinto fanciullo, nè lasciò d' insistere colla orazione se non dopo che in virtù della fede fu sicuro di essere stato esaudito. Fatto giorno chiamò la sconsolata Donna, e fattosi portare il morto bambino sel tolse fra le braccia, sel recò nella stanza, rinnovò coll' orazione la fede, e fu lo stesso che ridonarlo alla vita, e vivo restituirlo alla genetrice, che non capiva in se stessa per lo stupore, e per l'allegrezza. Questo ed altri miracoli che egli fece col segno santissimo della Croce gli acquistarono nei popoli tanto credito di Santità, che veniva generalmente chiamato il Padre Santo, e come Santo lo riverivano. Fu da Dio visitato con una lunghissima infermità che sostenne con tutta la rassegnazione finchè nel 1558. rese al Signore lo spirito nel Convento di Camerino.

BER-

BERNARDINO DA MONTE DELL' OLMO

(Cappuccino) (34)

PRofessò egli prima l'ordine de' Min Conventuali, fra i quali attese con grande impegno, e profitto all' acquisto delle scienze specialmente sulle orme di Scoto. Divenne in poco tempo sì dotto che tutti lo ammiravano, e lo chiamavano per antonomasia l'anima di Scoto. Di molte celebri università dell' Italia sostenne con molto plauso le cattedre qual maestro, ma essendo lettore a Pisa piacque a Dio di manifestargli che da lui esigeva una molto più austera vita, e che in altro esercizio il voleva applicato. Imperciocchè leggendo un giorno per suo diporto il libro delle Conformità, s'incontrò per avventura in quel caso, ch'ivi si narra del gran castigo che il P. S. Francesco aveva dato a tre religiosi dell' ordin suo; ad uno per aver radunata una gran quantità di libri; all' altro per aver vestiti abiti delicati; al terzo per essersi intromesso in litigj, ed affari dei Secolari. E tanto bastò perchè ascoltando l'esortazioni, di Giovanni da Fano, insieme con Fra Ubertino da S. Angelo in Vado, e tutta la famiglia passasse fra i Cappuccini, fra i quali, sebbene di poca salute, camminò sempre a piedi nudi, vestì un'abito vile, e rappezzato, e a pane ed acqua il più delle volte passava le quarasime dell'istituto. Amantissimo dell' orazione, dopo brevissimo riposo ci passava il resto della notte, e nel giorno solitario nel bosco faceva lo stesso, spargendo molte lagrime di dolore. Per attendere allo spirito più liberamente si era determinato di lasciare la predicazione, in cui assai utilmente si esercitava; ma Iddio con una visione lo spaventò sì e per tal modo, che abbandonò l'idea conceputa, e si ridiede con maggiore sollecitudine a predicare; ed esaggerando più del dovere la divina giustizia ne fu dal Signore ripreso. Ebbe da Dio molti doni gratuiti fra i quali delle rivelazioni, e la grazia delle curazioni ed altri miracoli. Disse egli apertamente a Guidubaldo II. Duca di Urbino, che l'anima d' un

(34) Dai medesimi annali.

d' un certo conte Antonio di lui amico morto annegato era salva. Ricevuto ospite in Montecchio da un suo amico chiamato Achille, e cercando questi del vino per lui per non averne del buono Bernardino gli disse, che ne aveva pur troppo dell' ottimo, e che si servisse di quello, e visitate da Achille le botti prima vuote, o con assai cattivo vino le ritrovò tutte piene di vino squisito, che bastò lungo tempo per la famiglia. Andando per la Provincia di Napoli si fermò in casa d'una povera Donna di M Sarchio una notte, e chiestole dell'olio per il lume rispose quella di volerlo comprare perchè non l'aveva. Fr. Bernardino l'assicura che il vaso n'era pieno, come in fatti il trovò con maraviglia la donna. Il Cardinal Gaddi Fiorentino aveva una molto cattiva piaga nella destra gamba, e dopo averla invano curata molti medici, e chirurgi, quasi disperando di sua salute se ne andava in Roma. Quando incontratosi per ventura nel viaggio con Fra Bernardino fatta fermare la lettica, lo pregò a segnargli col segno di croce la piaga. Umile com' era non acconsentiva Bernardino a tale richiesta, ma poi per obbedirlo lo fece, e subito risanò, e ciò accrebbe oltre modo la fama della sua santità. Collo stesso segno di croce risanò la moglie del Medico di Montalboddo sul punto di dover morire. Fatto nel 1551. Definitore generale P Eusebio d' Ancona, allora generale gli comandò, che segnasse con segno di Croce un purro infermo, e tornò sano. Soggetto egli a continuo dolore di testa era costretto tenerla legata con una fascia Andato un giorno da S. Angelo in Vado al convento da Pietrarubbia, riposandosi tra il viaggio in una casa di campagna, ed avendo esposta al sole la benda bagnata dal sudore la padrona di casa, che conosceva la di lui santità glie la tolse, e ne sostituì un'altra, e quella servì in appresso per risanare chiunque avesse patito di dolore di testa. Da questo dolore fu risanato Fra Bernardo d'Osimo con averci toccata la di lui saliva. Predicando un giorno in un villaggio di Camerino una donna col frequente tossire impediva all'udienza di poterlo sentire. Il buon servo di Dio la pregò per ben due volte a partire; quella ostinata non volle obbedire. Permise Iddio che sul momento le si torcesse la bocca fino ad arrivare ad una delle orecchie, e finita la predica, avendola Fr. Bernardino sgridata della disobbedien-

za

zà le fece sopra un segno di croce e ritornò come prima. Andando in M. dell'Olmo, ed essendo il fiume Chienti troppo grosso di acque meritò che un'Angiolo lo scortasse. Finalmente facendo un giorno viaggio gli apparve il Signore, gli predice il fine del suo pellegrinaggio, e lo accerta di sua salute; e vicino a morte, rapito in estasi, e veduta avendo la sua anima descritta nel numero degli eletti pieno di giubilo rese l'anima a Dio nel Convento di Macerata nel 1565. E dopo morte ancora piacque a Dio confermar con miracoli la santità, che aveva in vita mostrata.

FRA BERNARDO D' OSIMO
(Cappuccino)

IGnobile, ed umile di nascita si rese nobilissimo coll'acquisto delle virtù. Entrò nella religione dei Cappuccini in età matura, e si diede con tal proposito allo studio dell' evangelica perfezione, che meritò il luogo fra i più illustri padri della provincia. Fu osservantissimo della regola, che non la preteriva di un'apice. Fu amantissimo della povertà, e dell' astinenza, onde a pane ed acqua celebrava le vigilie del Signore, della Beatissima Vergine, tutti i Venerdì dell' anno, e di molti Santi, e vestiva di un' abito povero, e rappezzato nel massimo rigore dell' inverno. Ciò fu molto grato al Signore, che ne diede col seguente miracolo la conferma. Tornando dalla Francia a Roma in tempo di gran freddo, stando tra Avignone, e Marsiglia si sentì col compagno agghiacciato dal freddo. Vidde allora un fanciullo con un braciere, che salutatili cortesemente, Padri miei, disse loro, se avete freddo accostatevi al fuoco, accennando nel tempo stesso un gran fuoco acceso in una vasta pianura. S' avviaron essi a quella volta per riscaldarsi, e 'l fanciullo disparve. Usava ogni mezzo per rendersi vile, e negletto avanti al Mondo, e quantunque fosse superiore si esercitava nei più vili uffizj del Convento. Diceva volentieri la sua colpa alla presenza degli altri, e spessissimo si disciplinava nel pubblico refettorio. Fatto Vicario provinciale come crebbe in lui la dignità,

così ancora la perfezione, e la santità religiosa, onde rapiva all' amore di lui non solo le persone comuni, ma li stessi regnanti. Alla presenza di Errico III. e della regina Lodovica sua moglie cacciò un demonio da uno spiritato, che faceva nella Chiesa grande strepito col solo precetto, e senz' esorcismi. Era tanto amante della Orazione, che vi consumava quindici, e talora anche quaranta giorni. Accostandosi al Sacramento della penitenza tramandava come raggi di splendore, che ne testimoniavano l' innocenza. Suscitatisi nella Francia varj tumulti di guerra convocò in Parigi i suoi Frati; intimò una processione da questa città fino a Sciartres, che sta diciotto leghe distante; nel che fu molto lodato. Avendo governata per sei anni la provincia di Parigi con molta lode di prudenza, e di santità ritornò nella Marca, dove predicando con gran fervore, fu illustrato da Dio con alcuni miracoli, e in età di anni 64 nel 1591. andò a godere il premio della sua santa vita nell' altro Mondo.

BERNARDO DI OFFIDA (giuniore) VEN.
(Cappuccino)

NAcque ai 7 di Novembre del 1604 e nel medesimo giorno rinato nel fonte battesimale fu chiamato *Domenico*. Ebbe per genitori Giuseppe Peroni, e Domenica d' Appignano (35), poveri di beni di fortuna ma ricchi di virtù Cristiane, cosicchè la loro famiglia era detta la famiglia de' Santi. Questo eletto fanciullo, terzogenito di altri sette fratelli parve dalla divina grazia tutto formato per riuscire quell' uomo grande che fu nella santità dello Spirito, e i labbri dell' ottima sua genetrice furono i primi maestri non solo dei rudimenti della religione, ma della modestia ancora, della docilità, del rispetto, e del timore di Dio. GESU' e MARIA furono le prime parole, che furo-

(35) Appignano luogo della Diocesi di Ascoli, diverso dall' altro Appignano della Diocesi d' Osimo una delle Terre della Provincia della Marca.

furono articolate da lui bambino, e faceva maraviglia e tenerezza veder un fanciullo al nominare così santi nomi premettere un divoto piegar di ginocchia, o un congiungimento di mani, le quali nella stessa guisa giungeva quando doveva presentarsi alla madre per riceverne qualche comando. La prima occupazione che ebbe fu di pascere il picciolo armento di casa nel quale innocente mestiere giovò moltissimo a suoi compagni, giacchè adunandosi spesse volte fra loro l'istruiva nella dottrina Cristiana, e nelle buone massime, che gli venivano comunicate da un'esemplare Sacerdote della Chiesa vicina di S. Lazzaro, li sgridava d'ogni errore, che avesse conosciuto in loro, e fatte di loro un coro, recitavano insieme frequentemente il Santo Rosario di cui fu poi in tutto il resto del vivere divotissimo, e zelantissimo promulgatore.

Se col crescer degli anni s' imbrigliano le passioni, Domenico le prevenne con un'esatta custodia de' sensi, colla fuga del conversare, e colla ritiratezza per cui lo chiamavano l' *Eremita*. I luoghi che frequentava nei dì festivi, ne' quali potevano qualche tempo eran le Chiese, dove ai suoi occhi non permetteva il minimo dissipamento, e per quanti fossero i suoi divoti esercizj sapeva disporre del tempo con tanta economia, che non mancava d' assistere agli uffizj divini nella Collegiata, ai catechismi, alla dottrina cristiana, alle prediche. E Dio stesso mostrando gradimento di tali divoti esercizj faceva che il suo armento non si dipartisse dal luogo dove lo lasciava pel comando che gli faceva di non doversi muovere.

Dall'occupazione di pastore passò all'altra di bifolco, e sotto di lui si viddero con maraviglia, ammansito due giovenche che per l' innanzi niuno aveva potuto esercitare. Era recente ancora la onorata memoria di Fr Bernardo suo Cittadino, che fra i Cappuccini si era tanto distinto nella Santità, come di San Serafino da Monte Granaro morto in Ascoli nell' anno istesso, in cui venne egli alla luce. Piaceva a lui all' incontro di frequentare la Chiesa, e la conversazione dei PP. Cappuccini della sua Patria. Che però da Dio così ispirato s' invaghì d' abbracciare quell' istituto sì rigido, come in fatti ottenne sotto il Provincialato del P. Filip-

po da Rapagnano (36) e ai 15 di Febbrajo del 1626. vestì l' abito de' Cappuccini nel Convento di Corinaldo, dove cominciò anche il suo noviziato, che andò a compiere nel Convento di Camerino, dove fu trasferito in quell' anno, e dove ai 15. di Febbrajo del 1627. professò nelle mani del suo Maestro de' Novizzi P. Michelangelo di Ripatransone, avendo avuto compagno un' altro specchio di Santità, qual fu il P. Anton Maria da M. Brandone.

Dal convento del Noviziato fu collocato in questo di Fermo nell' uffizio di cuciniere, e di quì passò in Ascoli, da Ascoli a Offida, sua patria, da Offida di nuovo in Ascoli, e di quì di bel nuovo in Offida dove cessò di vivere; essendosi sempre esercitato in tutti gli uffizj proprj de' Laici senza la menoma ripugnanza; anzi allora maggiormente godeva quando gli uffizj erano più laboriosi, e più vili. Sempre uniforme a se stesso nella custodia de' sensi, nella pronta obbedienza, nell' umiltà, nell' ardentissima carità verso Dio, e verso il prossimo, e in tutte le altre virtù non poteva nascondere la gran santità che in esso lui albergava. Fu assiduo nella orazione, e per non esser distratto si ritirava per ordinario nel fondo di una selva, da dove mirabilmente accorreva ad ogni chiamata del suo uffizio. Fu nemico implacabile del suo corpo per tenerlo soggetto allo spirito, e oltre alle continue flagellazioni, che avevano formata una piaga sola di tutte le sue spalle; usava continuamente tre cilizj asprissimi d' irsuti peli di cavallo; uno de' quali ne teneva stretto ai lombi, e due alle braccia, i quali tutti dopo la morte gli furono trovati incarniti per l' uso continuo, che fatto ne aveva, oltre a un' altro veramente atroce di ferro, di cui faceva uso soventi volte. L' erbe crude, ma quelle, che servono per pasto degli animali, con poco sale furono il suo vitto quotidiano; e quando mangiava più delicatamente aggiungeva poco pane e cuoceva le radiche dell' erbe istesse; e la selva, in cui faceva orazione, e si flagellava era anche il luogo dove si rifucillava con questo cibo. Non isfuggiva per questo d' assider-

(36) Questi fu tre volte Provinciale; prima nel 1604. anno in cui nacque il Ven. Bernardo; e la terza volta nell' anno in cui entrò in religione, dopo che rinunziò alla sua carica; avendo forse disposto Iddio, che essendo morto nel suo primo Provincialato San Serafino, nel terzo ridonato avesse un' altro soggetto egualmente grande alla religione.

assidersi con tutti a tavola, anzi fingeva di mangiare con tutti, ma non mangiava quello, che tutti mangiavano, e la sola forza dell' obbedienza potè in vecchiaja, e nelle infermità fargli gustar qualche frutto. I Sabbati, e le Vigilie di MARIA VERGINE li faceva tutti in pane, ed acqua. Fosse l' inverno il più rigido non vedeva mai fuoco, e scalzo ne' piedi caminava sulle nevi, e sopra i geli. Fosse il più eccessivo il calore della state egli allora esponevasi più volentieri alle fatiche nell' orto, o si esercitava negli uffizj i più laboriosi, che a lui s' incombessero. Orando stava sempre genuflesso, nè fu visto mai sedere nè in coro, nè in altra parte del Convento. Queste austerità le univa con sentimenti della più profonda umiltà; chiamandosi un *Laico miserabile*, *un gran Peccatore*, *il giumento del monistero*; massime quando i cittadini e gli esteri ricorrevano a folla alle di lui orazioni, ai suoi consigli. Ma dall' altro canto eguale con tutti, amoroso per tutti con quella libertà, che è figlia della schiettezza si prestava a tutti; soddisfaceva a tutti, e ognuno restava di lui pienamente contento.

Il suo massimo cimento, e il rincrescimento maggiore lo sentiva egli in quel punto, in cui non poteva nascondere il dono dei miracoli, che gli aveva dato gratuitamente il suo Dio. Questo dono palesava agli uomini la sua santità nel tempo, ch' egli cercava sopprimerla. Ma l' amore, che lo trasportava a benefizio del prossimo vinceva talora la sua grande modestia, e sapeva ricuoprire il prodigio con dire che era opera non già sua, ma del braccio onnipotente per intercessione del B. Felice da Cantalicio, di cui era divotissimo. Senza riferire le grazie delle curazioni, che furono moltissime, di vario genere, e delle più stupende, basterà dire, ch' egli richiamò a vita un capretto rubbato, ed arrostito ad una fornace dove erano state gettate le di lui ossa per convincerne i rubbatori; ridiede la vita ad una Vacca già morta quasi fetida; Arrestò all' improviso dirotta pioggia per dar tempo ai Signori Odoardi, e ad altre Dame Ascolane di giungere in tempo nel Convento di Offida dal Castello della Lama, e quindi tornare donde eran partiti senza essere incomodati. Accorciò mirabilmente il viaggio a Catarina Altilj d' Ascoli, e al di lei Consorte, che portatisi in Offida per consultarlo in certi scrupoli,

poli, che aveva, e che poi gli svanirono, erano le ore 23. e voleva a tutto costo tornare in Ascoli distante il viaggio incommodo di tre ore, e non essendo riuscito a Fr. Bernardo di persuaderla a restare *andate pure* le disse, *che giungerete in Ascoli prima delle ore* 24. come in fatti successe. Risuscitò un bambino ad Angela Premici di Offida, che era inconsolabile della morte coll' ungerlo dell' olio del B. Felice, e sebbene glie lo rendesse non ancor vivo, poco lungi dal Convento il bambino revisse, e nel sito istesso si vede ancora l' antico monumento erettovi per memoria. Similmente risuscitò un' altra bambina di due anni figlia di Felice Niccola Perotti, che venne portata a Fr. Bernardo già fredda, e iatirizzita, da una di lei amorosissima Zia, che aveva in lui una grande fiducia, e giunta innanzi a lui: *Vedete* gli disse, *la mia nipote è morta*. *Come e morta*? rispose Fr. Bernardo *Datela a me*, e appena l'ebbe presa fra le mani risuscitò. Erano questi troppo chiari testimonj della singolarissima sua Santità, e in vano si sforzava di poterli celare. Ma Fr. Bernardo sempre umile tutto in se medesimo riconcentravasi, e quando gli si affollavano intorno persone per venerarlo, per baciargli l'abito in segno di divozione e di stima, se non avesse potuto disimpegnarsene, presentava tosto ad essi la Croce della sua corona, dicendo, che a quella, e non a lui si doveva venerazione, come pure al suo abito, come abito di San Francesco, di cui era egli indegno d' andar vestito.

Nè egli era già solo a mortificare se stesso nel miglior modo che avesse potuto. Alle mortificazioni sue aggiungevansi quelle de' suoi superiori, e de' compagni. I primi glie le facevano per provare anche meglio il suo spirito; ed i secondi per un certo aspro naturale, che avevano; ma la pazienza, la carità, l' umiltà di Bernardo tutto sosteneva, tutto soffriva.

Fu singolare nella profezia, e nelle scrutazione de' cuori, conoscendo appieno le cose lontane come si veggono le vicine, ed annunziando il futuro con quel provedimento con cui si sarebbero esposte le cose passate. Le di lui virtù che formano la santità furono tutte da lui possedute in grado eroico, e per non poterne dubitare ne uscì già l' infallibile oracolo dal Vaticano per solenne decreto della santità

di

di nostro Signore Papa Pio VI. ai 24. di Febbrajo del 1789. e di queste virtù sparsa la fama non solo per la provincia, ma per tutta l'Italia, e passato avendo anche i monti a lui vivente ricorrevano le genti, ed i principi stessi per consigli, e per ajuto di orazioni. Sarebbe cosa lunghissima il narrare tutti i di lui meriti, e tutte le magnanime, e più eroiche azioni; ma sono già note nei processi fabbricati con apostolica autorità, nella vita di lui scritta con esimia erudizione dal M. R. P. Angelico dal Porto Definitore Cappuccino, e Consultore del Remo Generale, onde sappiamo che a tale eroica di lui Santità resero onorata testimonianza ogni ceto di persone, anche qualificate per nascita, per dignità, per dottrina, fra le quali si conta Monsig. Cornaro poi Cardinale di Santa Chiesa, Monsig Albergotti, Monsig. Grimaldi, e Monsig. Tesoriere di que' tempi, i quali tutti portatisi a visitare questo ottimo Religioso confessarono aver trovato in lui maggior fondo di santità di quello che ne diceva la pubblica fama. La fama in fatti era universale, e da tutti veniva chiamato il *Santo* per antonomasia, e tutti furono ripieni di questo sentimento di venerazione per lui costantemente per tutto lo spazio che egli visse su questo mondo.

Era egli giunto a toccare l' anno nonagesimo dell' età sua, e consumato più dalle penitenze, che dagli anni, ed anche dagl' incommodi di salute per una resipola, ed un' ernia intestinale, che soffriva fu esentato da ogni uffizio dai suoi Superiori. Ma allora fu, che acquistò una maggiore attività nelle cose dello spirito, e in tutto quell' anno che fu l' ultimo dell' età sua, fu veduto continuamente tranquillo, ed ilare in guisa, che tale non era mai stato in addietro. Cadde egli malato sull' entrare di Agosto per febre resipolare delle più pericolose e mortali. Accompagnato il suo male da fieri dolori, e dalle più ardenti infiammagioni egli era una viva imagine di Tobìa, o di Giobbe ulcerato. Non uscì mai da labbri suoi un menomo lamento, ma sempre si esercitava in atti d' amor divino, che più del male gli bruciava lo spirito. Accorsero a visitarlo tutti i ceti delle persone; ed egli come maestro da una cattedra istruiva tutti ne' buoni sentimenti, e tutti partivano pieni di buoni consigli, e migliorati.

Al primo infermarsi volle far egli la sua generale confessione, ma il Confessore pieno di ammirazione non seppe contenersi dal dire, che *Fr. Bernardo non aveva in tutta la sua vita offeso giammai volontariamente il suo Dio, e che erasi conservato tale quale uscì dalle onde battesimali*. Giunse il giorno 21. del mese, e conoscendo egli per avviso interiore dello spirito, che era la vigilia della morte chiese al P. Bonifazio d' Ascoli, allora Guardiano di Offida d' esser munito del Ss. Viatico, e dell' estrema unzione; che ricevè con somma edificazione, avendo premesso innanzi al Sagramento i più sinceri atti di umiltà, con chiedere a tutti perdono de' suoi mancamenti, spogliandosi d' ogni qualunque minima cosa che fosse stata di suo uso, e chiedendo in grazia al Guardiano che gli lasciasse la povera veste, che portava per ricoprirci dopo morte il suo corpo. In tutte le restanti ore del vivere si viddero continui sforzi della violenta carità, scuotimenti di petto, e dolci estasi che lo tenevano assorto; e dopo ricevuta l' estema unzione alle soli e preci della Chiesa pe' moribondi sulle parole *proficiscere anima Christiana* dolcemente si scosse, e raccolto in soavissima tranquillità il suo spirito moribondo chiese la benedizione al suo Guardiano per andirsene al Paradiso. Ma il Guardiano in virtù di obbedienza gli comandò ch' egli piuttosto benedicesse lui, e gli astanti, come fece per dare l' ultimo attestato della sua perfettissima obbedienza. Indi appena ricevuta dal superiore la benedizione morì placidamente al nascer del sole dei 22. d' Agosto del 1694 anno nonagesimo dell' età sua.

Divulgata la sua morte per la terra, e per le vicinanze fu comune il dispiacere, e comunemente dicevasi: *E' morto il Santo, è morto il Padre de' Poveri; è morto il consolatore degli afflitti*. Successe intanto un concorso immenso di popolo per vedere, per togliere qualche reliquia, per chiedergli grazie, e miracoli. Fu d' uopo guardarlo con soldati per impedire i disordini, e appena bastò rivestirlo tre volte, siccome tre volte gli fu a pezzi recisa per divozione la veste nei tre giorni, che stette il suo cadavere esposto. Anzi non contenti gl' indiscreti divoti dell' abito gli svelsero i capelli della barba, gli recisero le unghie dei piedi, nel quale divoto furto fu indiscretamente intaccata nell' un piede, e nell' altro la carne, e ne

uscì

uscì per lungo tempo del vivo sangue, su cui intinsero altri dei pannicelli, coi quali si è degnato Iddio a intercessione del suo servo concedere molte grazie; oltre ai miracoli operati prima che il suo cadavere fosse sepolto; Ma con altri miracoli ancora piacque a Dio di glorificare il fedele suo servo dopo la morte, fra i quali scelti già tre se ne forma dalla sacra Congregazione de' riti il rigorosissimo esame, acciò si possa elevare all' onor di Beato, come spero che succederà fra non molto, piacendo a Dio di continuare a glorificarlo, come si è degnato di farlo in tante guise fino al presente. Chi poi bramasse saperne di più veda la citata Vita scritta dall' ornatissimo P. Angelico suddetto.

BENEDETTO DA CAMERINO (BEATO)

(Min. Osservante)

FU uno dei primi, che dietro l' esempio di Fr. Paolo Trinci si riducesse con Fr. Antonio da Todi, Fr. Gabriello da Spoleto, Fr. Marco da Bergamo, Fr. Giovanni da Perugia, e Fr. Francesco da Fiorenza tutti di nobile, e ricca nascita nel Convento di S. Francesco del Monte fuori di Perugia a fare vita angelica e perfetta, e divennero diletti compagni del B Fr. Bartolommeo da Jano religioso di singolare bontà, e fama. Morì finalmente nello stesso Convento ai 22 di Dicembre del 1439. leggendosi nel Martirologio Francescano ai 22 di Dicembre come segue: *Perusiæ Beatorum Benedicti Camertis, & Antonii Tudertini Confessorum, vita, & prodigiis insignium.*

BENVENUTO DA GUBBIO (BEATO)

(Dell' Ordine de' Minori)

FU di nobile, ed antica prosapia. Essendosi incontrato col Serafico P S Francesco fu da Dio ispirato a seguitarlo, e gli dimandò che l' ammettesse nella sua religione. Condiscese il Santo alle di lui istanze, e per la somma umiltà, come anche per non essere

(32) Coronelli Bibliot. univers. Tom. 5. pag. 1106.

addottrinato volle restarsene Laico, ed esercitarsi in tutti i più vili, ed umili uffizj. Per comando del suo Santo Padre andato a servire ai leprosi si diportò con loro con una ammirabile carità. Fu nell' obbedienza così perfetto, che a cenni eseguiva la volontà dei suoi superiori. Fu travagliato sovente da prolisse, e gravi infermità, nelle quali diede a conoscere la sua ammirabile pazienza. Fu comendabile nel tratto per la grande onestà, e religiosa gravità; e chiunque l' avesse inteso, o veduto restava mosso dal suo esempio all' esercizio della virtù. Fu zelantissimo dell' evangelica povertà, contentandosi d' un solo rozzissimo abito, e prendendo tanto cibo, quanto precisamente era necessario al suo corpo. Parlava rare volte, e solo quando era astretto dalla necessità. Tant' era osservatore rigoroso del silenzio. Aveva una sviscerata compassione verso dei poveri, e dei tribolati. Era acceso di tanta carità verso il prossimo, che piangeva i peccati altrui come suoi proprj. Arrivò a un grado altissimo di contemplazione, meditando i divini misterj, e conseguì anche il dono delle lagrime. Spendeva in fare orazione le intere notti con continuo profluvio di lagrime, e perciò la mattina non usciva ai suoi pubblici uffizj se non dopo l' ora di terza. Del Ss. Sagramento era divotissimo, e meritò di vedervi sovente Gesù Cristo in figura di leggiadro Pargoletto. Colla bassezza delle sue umiliazioni, coll' onestà de' costumi, colle sue sante azioni arrivò a conseguire sì alte grazie, che meritò anche il dono dei miracoli in vita, e dopo la morte, che seguì nel 1232. In vista di tali strepitosi, e molti miracoli fu fatta istanza al Sommo Pontefice per la di lui canonizzazione, e il Papa nel 1236 scrisse ai Vescovi di Melfi, di Molfetta, e di Venosa, che pigliassero informazione dei miracoli, come fecero colla dovuta diligenza. Ma le turbolenze di quei tempi, e i travagli della Chiesa impedirono l' effetto desiderato. Concesse bensì il Papa, che ne' tre Vescovati vicini se ne facesse la festa, e se ne recitasse l' uffizio, come raccogliesi dal Vvadingo anno 1232. n. 18. cap. 19 e nel 1232. num. 21.

BEN-

BENVENUTO DA PETICCHIO (BEATO) (38)
(Monaco Silvestrino)

Peticchio è un Castello circa due miglia lontano da Roccacontrada, ed appartiene alla di lei giurisdizione. Questa fu la patria di Benvenuto per aver ivi sortiti i natali da povera, e rustica gente. Era però dotato d' una candida semplicità, ed era pieno perciò di spirito, e di timor di Dio. Gli piacque ascriversi alla nascente Congregazione di S. Silvestro, a cui ne fece istanza, e l' ottenne, restando in qualità di Converso, ma per le rare di lui doti il Santo lo tenne come uno de' suoi più diletti discepoli. Visse in tanta osservanza, e bontà, che giunse in breve al conseguimento di ogni virtù, essendo lo specchio, e l' esempio di tutti; e molti per imitarlo si mossero a farsi religiosi, e menar santa vita. I meriti suoi erano ben noti a Dio, ma anche molto ben conosciuti, e stimati dagli uomini. Era talmente assiduo, e infervorato nella orazione, e nella contemplazione, che mai non se ne partiva se non per necessità, o per obbedienza, e la mente sua era tanto unita con Dio, che pareva abitasse in Cielo, e non in Terra. Invidioso il Demonio del profitto di questo buon religioso lo travagliò le più volte con varie, e diverse tribolazioni, e tentazioni; le quali tutte col divino ajuto superò; ma più volte lo afflisse, trascinandolo da un luogo all' altro per distorglierlo dall' orazione; ma egli intrepido, e con somma pazienza ci ritornava anche più fervoroso. Alcune volte sentendosi oppresso dal sonno la notte mentre orava, si partiva da quel luogo per cacciare il sonno, e andava in un' altro, onde poco dormiva, nè si poneva mai nel suo povero letticciuolo per non avere a dormir troppo; ma si appoggiava al muro, o sopra qualche banco, riposandosi leggiermente, per poi tornare all' orazione, e contemplazione. Essendo stato molti anni nell' eremo, e monistero di M. Faño, ed attaccato sempre alla puntualissima osservanza dell' istituto

(38) Dal cit. Tomo del Coronelli pag. 1107.

tuto, che professava, e in un' esemplare, e santa vita, illustrato anche da Dio di molti miracoli, stando una notte in orazione sei anni dopo la morte del suo Padre San Silvestro, per divina permissione, il Demonio lo fece cadere precipitosamente da un solajo di detto Monastero. Per tale caduta rimase il di lui corpo talmente infranto, che sopravvivendo soli dieci giorni, fu dal suo Signore chiamato agli eterni riposi del Paradiso, ai sei di Decembre del 1273. Il suo corpo con riverenza e divozione fu sepolto dai Monaci nella Chiesa di detto Monastero dove se ne celebra la memoria. Dopo morte fece molti miracoli.

BENTIVOGLIO DA SANSEVERINO (BEATO) (39)

(Dell' Ordine dei Minori)

Di nobile famiglia, fu figliolo di Girardo, uomo assai generoso, e d una illustre Dama detta Albasia, la quale, essendo stata sterile per molti anni, quantunque d' aspetto e di maniere amabilissima, venne in tant' odio al marito, che per l' abborrimento non volle averci nemeno più comune la mensa. Avvenne che, condotto un' indemoniato nella Chiesa di S. Severino, si trovava presente Albasia con altre Donne, con una grande curiosità si approssimò anch' essa a sentire le parole dello spirito, e le risposte che dava alle interogazioni, che gli si facevano. Uno de' circostanti più curioso dimandò che sarebbe stato di Albasia ivi presente, alla quale interrogazione, pieno di fremito sdegnosamente sclamò. *Presto si riconcilierà col marito, e gli partorirà fra gli altri un figlio di ammirabile santità*; il che puntualmente successe, e *Benvenuto* fu quegli che riuscì d' una santità appunto ammirabile, avendo abbracciato l' istituto dei Frati Minori per una predica, che intese dal B. Paolo da Spoleti insigne predicatore Francescano. Fatto religioso Bentivoglio si diede con tanto fervore alla ora-

(39) Coronelli Tom. cit. pag. 1098.

orazione, che divenne perfetto contemplativo, e il Signore si compiacque concedergli la grazia dell' estasi, per cui era spesso rapito in aria. Fu veduto in questa foggia una volta alzato da terra da Maffeo da Sanseverino suo cittadino; Pievano della chiesa maggiore, nel bosco vicino al convento, e compunto fervorosamente da tal vista, considerando quanto doveva essere fervoroso il santo nell' amore di Dio, la cui forza lo tirava dalla terra, genuflesso fece riverenza al suo spirito, e risolse imitarlo, e vestirsi del medesimo abito dei Minori, come fece, e vi perseverò molto santamente. Stando questo Servo di Dio nel luogo di Travetonante della Custodia di Camerino, impiegato nella cura d' un miserabile leproso, gli fu comandato dall' obbedienza andarsene nel monte di S. Vicino; ond' egli per non abbandonare quel povero, che senza lui sarebbe in breve perito di fame, e di necessità, involtollo in un panno del letto, e toltoselo sulle spalle s' avviò verso il monte. Era già l' alba quando partì, e arrivò al monte quindici miglia distante sul levare del sole: Il B Paolo da Spoleto suo maestro, che nel monte stesso dimorava a far penitenza, raccontò questa maraviglia a F. Leone Arcivescovo di Milano, che ne lasciò in uno scritto la memoria. Di più una nobile Madrona di Sanseverino detta Ritamia, oppressa da molti dolori, e perduto affatto il gusto, si teneva per ridotta all' estremo; ma fattole sopra dal P Bentivoglio il segno della S. Croce rimase libera. Finalmente per questi, e per altri miracoli divenuto rinomato morì nel Convento di S. Francesco di Sanseverino, dove concorrendo gente da ogni parte a venerare, e toccare il di lui corpo, molti infermi riacquistarono la sanità, i sordi l' udito, i ciechi la vista, e alcuni paralitici ricevettero vigore, e sodezza delle loro illanguidite membra. Come si raccoglie dal Vvadingo 1232 n. 20. e 21. dal Legendario Francescano, e dalle storie di essa città.

BEN-

BENVENUTA D' ANCONA (40)

(Terziaria Francescana)

NAcque da onorati genitori, e fino dagli anni puerili si diede alla divozione, studiandosi farsi grata a Dio con allontanarsi dalle colpe, e per meglio conseguire l' intento abbracciò l' istituto del Terz' Ordine di S. Francesco, e fu fatta degna con maravigliosa visione essere informata dalla BB. Vergine quanto si compiaceva dei Frati Minori, dal che venne a confermarsi di vivere per tutta la sua vita sotto la regola de' Penitenti Francescani; e concepì molto amore verso i Frati Minori, accompagnato da singolarissima stima, e da somma riverenza, come leggiamo di s. Catarina da Siena co' PP. dell' Ordine di s Domenico. Fu da' suoi parenti data per isposa ad un' uomo di pari condizione, e portò così santamente il giogo matrimoniale, che sebbene non tralasciava l' uffizio, che incombe ad una madre di famiglia, avendo cura diligente de' suoi, nulladimeno non si dimenticò mai delle cose appartenenti alla purità della coscienza, e al governo dell' anima, quantunque si trovasse in mezzo a gravissimi affari. Coll' esercizio delle virtù sormontò a tal grado di perfezione, e altezza di meriti, che fu fatta degna da Gesù Cristo di più rivelazioni. Sentiva sommo godimento nel vedere, e ricevere in casa i Frati Minori, riconoscendoli come figli del S. suo Patriarca Francesco, e alle volte accadde, che imbandendo la tavola per la famiglia vi aggiungeva tante posate di più che non occorrevano; ma succedeva che poco dopo giungevano tanti Frati quante erano le posate, e i pani di più apposti alla tavola di questa serva di Dio. Oltre a molte grazie, che furono a lei compartite dallo Spirito Santo si novera quelle della profezia; come dal seguente avvenimento più chiaramente si scorge. Essendo stato il B Corrado d' Offida destinato dal P Generale a soggiornare nel Monte Alverna per tenere in venerazione il santuario, dove s. Francesco ricevè le Sacre Stimmate

(40) Dal d. Coronelli pag. 1104. Tom. cit.

mate, pativa quel santo religioso qualche ripugnanza, riputandosene indegno, onde pregò per lettera Benvenuta acciò procurasse di far rivocare questa disposizione dal P. Generale. La divota donna persuase il P. Corrado ad eseguire l' obbedienza, e perseverare in quel santuario, poichè avrebbe fatta a Dio cosa gratissima, e ne sarebbe venuto alla sua anima gran profitto, come in fatti sperimentò; poichè il Signore Iddio per sua intercessione richiamò poi da morte a vita cinque defonti, e nella festa della Purificazione gli apparve la B. Vergine col suo divin Pargoletto, e lo diede nelle braccia di Corrado, acciò la di lui anima piena di grazie assaporasse la gloria futura.

Fu in oltre questa buona matrona illustrata dal Signore con miraccoli operati per sua intercessione. Aveva il di lei marito piena una botte di ottimo vino per suo proprio servizio, Benvenuta ne distribuì senza risparmio a quanti Frati le capitavano, e agl' infermi quando le se ne presentava l' occasione, finchè la botte rimase vuota affatto. Avvedutosene il marito si fece a sgridarla, chiamandola dissipatrice delle cose domestiche a segno tale, che vi accorse molta gente di fuori. Nè valevano le sue buone parole, e degli altri a placarlo. Se non che implorato il soccorso del suo Padre s. Francesco in quell' urgenza, si vidde ben presto ripiena la botte di ottimo e prodigioso vino, di cui il marito bevendone rimase libero da una infermità che aveva, e lo stesso seguì di un Religioso Minore. Per questo doppio miracolo il di lei marito pose se stesso, e la sua roba sotto il patrocinio di s. Francesco, e lo sperimentò molto utile; Siccome avendo una volta caricata una nave d' olio, salitovi egli, fece vela per tragittarlo in altre parti. Suscitatasi una borasca fu d' uopo di gettar tutto nel mare, e insieme il suo olio. Mentre ciò s' eseguiva il raccomandò a s. Francesco, e meritò ottenere, che tornato egli al porto vi trovò tutti i barrili dell' olio, e le altre merci poste intere nell' arena. Finalmente carica di meriti per le sue virtuose e sante azioni volò al Signore con gran fama, ed opinione di santità; nè si sa dove giaccia il suo corpo sepolto. Tutto ciò rilevasi dal Vvadingo an. 1282. n. 12.

BER-

BERNARDINO DA URBINO (41)
(Cappuccino)

VIsse nella religione de' Cappuccini soli cinque anni nel qual tempo fece una molto ubertosa raccolta di virtù, e di perfezioni religiose. Era d' un cuor puro, e di corpo egualmente, amantissimo della umiltà, della piacevolezza, della carità, della obbedienza, e della orazione. Ottenne perciò da Dio molti singolarissimi doni, de' quali sono degni gli umili, e i mondi di cuore. Di anni 26 cadde infermo, e morì in Scapezzano, Luogo non molto distante da Sinigaglia, e prima di morire ebbe la sorte di vedere in visione Maria Santissima, e S. Francesco, come egli stesso narrò con grande consolazione del suo spirito.

BERNARDINO D' APPIGNANO D' ASCOLI (42)
(Cappuccino)

NAcque in Appignano d' Ascoli da poveri, ma virtuosi genitori, i quali oltre all' averlo ammaestrato nei rudimenti della religione, e nei buoni costumi, gli diedero agio di attendere agli studj grammaticali. Chiamato da Dio alla religione Cappuccina fu ricevuto dal P Giacomo da Pietra Rubbia allora Provinciale, e fatta la professione si portò tanto lodevolmente nel Chericato, e fu così puntuale nella mortificazione, e nell' osservanza di quanto aveva appreso nel Novizziato che fu promosso allo studio; e finito il corso della teologia riuscì eccellente nella predicazione. Diede saggio in oltre d'un' esimia prudenza, e di singolare bontà di vita; onde i suoi Correligiosi si determinarono volentieri ad eleggerlo Definitore, e Guardiano de' più rispettabili Conventi, e sarebbe stato assunto anche al Pro-

(41) Dagli Annali de' Cappuccini del P. Zaccaria Boerio all' anno 568. 44. della Religione.

(42) Dagli annali de' Frati Min. Cappuccini del P. Marullino da Mascon tradotti dal P. Ant. Olgiati da Como Tomo Terzo Part. I. pag. 195.

Provincialato quando egli per la sua umiltà non lo avesse rinunziato anche col fingersi indisposto. Fu carissimo al P. Girolamo da Castelferretti (43) suo lettore, che volle sempre averlo presso di se nei governi che sostenne in Religione, nel Provincialato della Marca, nella Commissarìa generale dell' Abbruzzo, nelle due volte che fu Procuratore dell' Ordine, e nelle altre due nelle quali venne sublimato alla dignità suprema di Ministro Generale. Dalla qual carica speditosi, e ritornato nella Provincia della Marca, elettosi per sua stanza il Convento di Crocicchio, luogo piccolissimo, e povero, chiese ai Padri, che gli assegnassero per Guardiano Fr. Bernardino, e fu compiaciuto. Ma non potendo reggere lungamente alla rigidezza di vita, che a persuasiva del P. Castelferretti si era introdotta, per essere di complesione assai delicata, e gentile, restò oppresso da tanta infermità, che convenne portarlo prima a Pesaro, poi in Ancona, accompagnato sempre dallo stesso Padre Castelferretti. Ma avvicinendosi sempre più l' ora della morte con nuovo apparecchio ci si dispose, e ricevuti i Ss Sagramenti, lasciando di se gran desiderio all' intera provincia, passò al Signore nell' anzidetto Convento nel 1615 91. della Religione.

BONIZIO DA CAMERINO (44)

(Cappuccino)

Religioso ornato di varie virtù, singolarmente d' umiltà, carità, e pazienza. Era molto austero, povero, rassegnato all' obbedienza, e desideroso di essere vilipeso, onde studiavasi di nascondere tutto ciò che era in lui di virtuoso. Era affabile con tutti, e spezialmente coi poveri. Aveva gran confidenza in Dio, e gli effetti della sua ammirabile pazienza erano stati da lui sperimentati in molte occasioni, l' una delle quali fu, che, mandato dal superiore al Castello di Coca-

(43) Castelletto di Ancona, che non forma Comunità

(44) Dai medesimi Annali cit. pag. 196.

Cocanina (45) a cercare alcuni lavoranti per fabbricare il panno de' Frati in tempo di mietere il grano, e in contingenza di gran carestia e non solo ne trovò dodici, ma ebbe da quelle convicine ville molte larghe limosine, fra le quali certa farina, che miracolosamente multiplicò. Un' altra volta, andando egli a Camerino con Fr. Giacinto da Cingoli suo compagno per l' ora tarda, in cui partirono, li sopraggiunse una oscurissima notte. Si smarrirono essi la strada, nè sapevano dove si fossero. Se non che invocato l' ajuto divino sopraggiunsero due fanciulli, che si crede fossero due Angioli, i quali presili per le mani li rimise nel buon sentiero, e li guidò fino al Convento. Finalmente dopo una vita lodevolissima cessò di vivere nel Convento di Loro (46) nel 1615. la notte precedente la Festa di San Michele, e fu voce, che morendo avesse la visione di Maria Santissima. Al suo funerale concorse uno straordinario numero di popolo per la fama di santità, che correva di lui, e che meritamente lasciò.

BENEDETTO DA URBINO (47)

(Cappuccino)

FU della nobilissima famiglia Passionei, passata in Fossombrone, e la madre della non meno nobile Famiglia Cibo; e fu al Battesimo chiamato Marco. Il generoso sangue degli avi gli servì di efficacissimo stimolo per correre la carriera della virtù; onde si diede con tanto studio a far germogliare nel suo animo la virtù, che pareva gli fosse maestro lo Spirito Santo. Dimorò nella provincia sino all' anno 17. dell' età sua, nel corso dei quali compì felicemente il corso dei suoi studj in Perugia, dove fu egualmente ammirato per l' esemplarità dei costumi. Quindi fu mandato alla università di Padova per apprendervi le leggi civili, e canoniche, nelle quali per secondare il desiderio dei genitori vi si applicò con sommo impegno, non lasciando però mai la lettura de' libri santi, e divoti. Grande era il nume-

(46) Uno de' principali castelli di questo Stato Fermano, di cui a suo luogo si parlerà.

(47) Dal Leggendario Cappuccino del P. Gabriele da Modigliana, proseguito dal P. Bonaveatura da Imola, stampato in Faenza presso Lodovico Ginestri Tom. IV. pag. 418.

numero degli scolari in quella università, ma il giovane Marco sapeva scanzare l' amicizia dei discoli, e coltivar quella dei buoni, e studiosi giovani, e fuggire insieme tutti i pericoli che lo potevano far traviare. Con una condotta tanto lodevole fece il corso di quello studio, e conseguì la laurea dottorale, con cui tornò in Patria. Li fratelli lo consigliavano portarsi a Roma per acquistarsi sublime dignità, alle quali la nobiltà del sangue, e il fondo della virtù lo scortavano, e Marco li seppe secondare. Giunto in quella gran luce del Mondo ci volle poco a farsi conoscere quel grand' uomo che era. Tutti lo stimavano, e l'apprezzavano, ma Marco cercava di scanzar tutti e amando meglio la solitudine della sua casa se ne ritornò coi Fratelli, che allora avevano trasportata la casa in Fossombrone. Raccolto così il suo spiriro cominciò forse a concepire il primo desiderio di religione, e si determinò di entrare fra i Cappuccini, dopo aver premesse da se stesso in sua casa le prove dell' austerità dell' istituto. Trovò delle opposizioni nel Provinciale, che cercava così di accertarsi della sincerità della sua vocazione, ma seppe Marco perorar così bene la sua causa, che lo mandò a fare il noviziato nel Convento di Fano; e allora mutò il nome di Marco in quello di *Benedetto*. Fu tanto il profitto che fece nella sua probazione, che in tutto il tempo, in cui visse in religione, non dimenticò mai le massime della rereligiosa osservanza, talchè l' ultimo giorno dei 40 anni che visse Cappuccino pareva il primo del suo noviziato.

Una succinta, ma vera idea dei progressi maravigliosi di Benedetto è l' alta fama che ne faceva il B Lorenzo da Brindesi, destinato da Paolo V. Commissario generale nella Germania per introdurvi i Cappuccini. Quest' uomo illuminato da Dio si prese Benedetto a compagno. Onde dimorò tre anni nella Boemia, e nel partire lasciò delle sue virtù una grandissima opinione. Ritornato nella Provincia fu destinato più volte Guardiano, ed eletto Definitore, e quanto più cresceva nelle cariche tanto più cercava di umiliarsi coi più vili esercizi del monistero. Da questa profonda umiltà nascevano in lui le altre virtù, e specialmente l' ubbidienza, e la povertà, e siccome quasi sempre era costituito in grado di superiore. Per esercitarsi nella obbedienza in ogni minimo affare ricercava il parere degli altri re-

rio di Maria Ss. gli uffizj dello Spirito Santo, di S. Croce, e dei Morti, i salmi penitenziali, e molte altre orazioni vocali.

Vivendo egli in una continua unione con Dio, era altrettanto dimentico di se medesimo, e confidava solo nella divina Provvidenza, e stupendi prodigj confermarono quanto Iddio gradisse questa somma di lui rassegnazione (48). Lo strepito di questi prodigj gli aveva acquistata una fama, e una stima universale, cosicchè era per ogni dove acclamato col nome di Santo, e tutti cervavano di conversar seco lui, come tra gli altri il Duca, e la Duchessa di Urbino, che frequentemente andavano nel Convento per ritrovarlo; e il giudizio che ne diede il P. Clemente da Noto ministro provinciale dell' Ordine suo fu molto decisivo del merito di Benedetto, siccome dopo che l' ebbe trattato soleva chiamarlo un novello S. Bernardino da Siena.

Ebbe il dono della profezia, e predisse alla moglie del Sig Domenico Passionei di lui nipote la conversione di un di lei fratello, e l' ingresso alla religione Cappuccina; come al predetto Sig Domenico la morte di due figliuoli; e a un gentiluomo di Cagli la riconciliazione con un di lui nemico, a cui niuno l' aveva potuto indurre di perdonare. A questo dono fu anche unito quello dei miracoli, molti de' quali se ne narrano dal leggendario citato, che per amore di brevità si tralasciano. Finalmente dopo aversi predetta più volte la morte ai 30 di Aprile del 1625 cessò di vivere nel Convento di Fossombrone con gran fama di santità, la quale venne confermata da varj prodigj operati da Dio per di lui intercessione dopo la morte. Il di lui cadavere dopo diece mesi fu ritrovato florido, vivido, e bello, come se fosse sepellito allora, e come se fosse d'un uom che dormiva; tramandando una gran fraganza, conforme deposero quelli, che s' incontrono a vederlo.

BER-

(48) E memorabile, che essendo Guardiano in Pesaro mancò l' olio. Il Cuciniere glie ne diede avviso. Egli sorrise, e poi rivolto a lui gli disse: *confida nel Signore, che avrai tutto*. Su quel punto giunse alla porta una donna con un Vaso pieno, che lo recava in limosina. Similmente nell' andare da Pesaro in Ancona restò per la strada quasi semivivo per le sue indisposizioni abituali. Il compagno voleva prendere un giumento. Egli lo ricusò dicendo, che Iddio avrebbe fatto venire al lido una delle molte navi che vedevano in alto mare, e l' avrebbe portati in Ancona, come successe.

BERNARDINO DALLA ROCCACONTRADA (49)

(Cappuccino)

FU della nobile famiglia Orsini, ma non sappiamo il nome dei genitori, nè qual nome portasse nel secolo. Cominciò fin da fanciullo a dar chiare prove di una somma virtù, e quasi dal latte succhiò una tenerissima divozione alla Beatissima Vergine, che conservò, ed accrebbe fino alla morte. Recitava ogni giorno il di lei Uffizio, e si apparecchiava alle Feste, che si celebrano a onore di lei con rigorosi digiuni a pane ed acqua, che osservava immancabilmente in qualunque luogo si fosse egli trovato. Anzi erano a lui tanto familiari questi digiuni, che li praticava in tutte le vigilie comandate, e vi aggiungeva altre mortificazioni, e macerazioni di carne. Dopo essersi applicato allo studio delle lettere attese alla milizia, dove diede molte riprove del suo valore, e giunse a conseguire il grado di capitano. Segnalò primieramente il suo coraggio nelle guerre di Fiandra contro gli Olandesi, militando allo stipendio di Filippo secondo Re delle Spagne, sotto il comando di Alessandro Farnese Duca di Parma; ma ponderando, che qui si trattava solo d' interesse mondano passò sotto le insegne, che lo Sfrondati, generale di Santa Chiesa, portò in Francia per reprimere la temerità dei perfidi Ugonotti, bramoso di combattere, ed anche di spargere il sangue a sostegno, e a gloria della Cattolica Fede. In varj cimenti fece gran mostra del suo valore, e si acquistò gran nome nella professione militare. Ma terminata dallo Sfrondati quella spedizione, se ne ritornò ancor egli alla casa paterna, risoluto di vivere con quiete negli esercizj di pietà, e divozione il restante dei giorni suoi. Ma la provvidenza divina non lo lasciò per molto tempo in riposo. Lo Strozzi, che nel Generalato della Chiesa era succeduto allo Sfrondati, conosciuta l' abilità, e il valore del giovane Orsini, lo volle all'armata, e gli conferì una

(49 Dal cit. Leggendario Tom. cit. pag. 114.

una compagnia stazionaria nella Patria; e il nostro Bernardino compì con somma lode l'addossatogli incarico. Pare, che lo strepito delle armi, e la professione di soldato; non si confaccia troppo colla pietà: Eppure in mezzo alle armi, e non già semplice soldato, ma Capitano, obbligato a vegliare sugl' inferiori, e su quanto può cadere all'impensata, l'Orsini non mai tralasciò gli usati escerizj di Cristiana pietà. Se non che per attendere a questi, e all' anima con maggiore profitto si determinò di entrare fra i Cappuccini. Era allora Generale P. Paolo da Cesena, da cui fu ricevuto nell' età di anni trentasei. Fatto l' anno della provazione con chiarissimi segni del suo avanzamento nella santità, ed unito più a Dio col mezzo dei voti per desiderio, egli diceva, di riacquistare il tempo perduto, si affrettava nella via della penitenza.

Nella orazione fu assiduo, e se non era altrove chiamato dalla obbedienza la maggior parte delle ore sì del giorno, che della notte le passava in pregando. Era inclinatissimo alla solitudine, ma ne' tempi opportuni trattava con somma affabilità co' suoi religiosi. Mortificava continuamente la carne e con digiuni, e con delle carnificine, e coi cilizj i più aspri, che non depose mai. Amante della serafica povertà finchè visse in religione, si contentò d' un abito solo, e un pajo di suole gli bastarono quindici anni. Fu alienissmo da ogni cosa, che sapesse di comodo, e negò fieramente al corpo tutto ciò, che sapesse di diletto.

Cogl' infermi, con poveri, col prossimo aveva una carità senza confine; e tale si mostrò nella reggenza de' Conventi, che non potè scanzare. Essendo adunque Guardiano era tutto sollecito, acciò i Religiosi della sua famiglia fossero proveduti del convenevole sostentamento, e con paterno affetto li serviva in qualunque necessità. E perchè è proprio della carità esser diffusiva a tutti, esercitava così bella virtù con grande eccellenza anche cogli esteri, e molto più coi mendici. Voleva dal Portinajo essere avvisato qualunque volta capitassero al monistero li più miserabili per sovvenirli: onde trovandosi Guardiano della Roccacontrada sua Patria, capitando alla porta tre miserabili mezzo nudi, tutti coperti di piaghe, e colle membra grondanti marciume, li ricevette assai caritatevolmente, e li assistè

con

con somma attenzione, e rivestilli, li rimandò assai migliorati colla benedizione del Signore. Indi a pochi giorni alla porta del Convento capitò un mendico tutto ricoperto di lepra, chiedendo sussidio. Fr. Giuseppe da S. Anatoglia, uomo anch' egli d' ottimo spirito, ne fece avvisato il P. Bernardino, che volando alla porta lo accolse, lo lavò colle sue mani, lo medicò, e lo pose a letto raccomandandolo assaissimo al ridetto Portinajo. Se non che, entrato questi nella stanza del leproso lo trovò con sua maraviglia guarito perfettamente, e senza il menomo segno di cicatrice nel corpo. Anzi levatosi sano dal letto, dopo un' umile ringraziamento se ne partì. Stupido Fr. Giuseppe per tale prodigio si pose a ringraziarne il Signore nella orazione, e gli fu rivelato, che in benemerenza della carità usata ai primi tre mendichi Gesù Cristo istesso era venuto in quella forma a ricevere gli ossequj dalla mano pietosa del suo servo. Finalmente, predettasi non equivocamente la morte, si ammalò nell' ospizio di Loreto. Creduto il male di poco momento, e non mortale fu trasportato al Convento di Macerata, ed ivi cessò di vivere con odore di gran santità li 9. di Aprile del 1621.

BERNARDINO DA ORCIANO (50)

(Cappuccino)

FU un' insigne predicatore, e si distinse nel grande fervore dello spirito, e per gli esempj della più alta perfezione religiosa. Aveva una così possente, ed ammirevole efficacia nel predicare, che convertiva i più ostinati peccatori. Predicando una volta in Montefiore nel corso Quaresimale, ed ivi trovò il popolo tanto irritato, e sconvolto, che, non essendovi più segno di carità Cristiana, e di ragionevole umanità, a non più altro attendeva, che ad uccidersi, e lacerarsi scambievolmente. Mostrando Bernardino l'atrocità di tale sceleraggine si diedero tutti per vinti alla forza della divina grazia, e si riunirono mirabilmente.

Effica-

(50) Dagli Annali de' PP. Cappuccini, Appendice al Tom. Terzo parte prima tradotti ed accresciuti dal P. Giuseppe da Canabio, pag. 491.

Efficacissime ancora riuscivano le sue parole nel vincere i cuori degli Uditori, quando predicava le pene, che soffrono le Ss Anime del Purgatorio, e per loro suffragio raccoglieva grandi limosine. Anzi in più luoghi ottenne istituire pie Confraternite addette a suffragare quelle Anime. Fu teneramente divoto della immacolata Concezione di Maria Santissima e procurava d'imprimere nei cuori di tutti una sì santa divozione. In premio di ciò meritò egli sapere anticipatamente il giorno, e il luogo della morte; perchè desiderando ardentemente di terminare i suoi giorni presso il santuario di Loreto, si vidde con estremo giubilo esaudito dalla Regina degli Angioli. Stava il P. Bernardino gravemente ammalato nel Convento di questa città di Fermo, e per concorde assertiva de' medici non v'era in lui speranza alcuna di vita. Egli non ostante replicava asseverantemente, che doveva morire in Loreto, e non a Fermo. In fatti risanò da quel pericolo, e dopo alcuni anni, andato a stanziare nell'Ospizio di Loreto, ricadde ammalato, e vi lasciò con suo sommo contento la vita.

BERNARDINO DALL' APIRO. (51)

(Cappuccino)

LAsciò gran nome di se nella religione de' Cappuccini, che professò. Fra le altre virtù, che in lui si ammirarono si vidde risplendere moltissimo la carità verso i prossimi. In qualunque uffizio fosse impiegato aveva per suo principalissimo oggetto il bene altrui. Era astinentissimo, e passava la sua vita in continui digiuni. Zelantissimo della giurata obbedienza si rassegnava perfettamente al volere del suo Guardiano, e degli altri superiori. In cinquant' anni di religione non mostrò mai genio per alcun Convento, e non procurò ne meno di scanzar quelli, ne' quali sperimentava l' aria nociva; come gli accadde

(51) Dagli Annali de' Cappuccini del P. Fr. Antonio da Como Tom. III. part. II.

cadde in Montecchio, dove malgrado il rischio in cui esponeva la propria salute seguì a stare con tutta rassegnazione. Amante egualmente della santa povertà giunse a formare in se stesso il modello d'un vero povero, anche nell'esteriorità dell'abito pieno di rattoppature, e nel camminare a piedi nudi. Tutto il tempo, che gli avanzava era destinato alla orazione; nè contento di questo lo rubbava anche alla quiete, ed al sonno, anche per trovar le più commode ore di affliggersi con discipline. Divottissimo che era delle B. Vergine, che ogni giorno onorava colla recita dell' Uffizio, e del Santo Rosario, meritò da lei un segnalato favore. Mandato il servo di Dio a far legna in un bosco si dimenticò di portarsi il mangiare pe' legnajuoli. Giunta l'ora di ristorarli, nè sapendo come supplire a tanta indigenza per esser luogo rimoto, e dal convento lontano si raccomandò tanto alla Beata Vergine, che meritò aver da lei tutto il cibo occorrente per quei suoi operaj, non senza grandissima maraviglia di questi. Giunto poi all'età di settanta cinque anni cadde infermo nel Convento dell' Apiro; e saputa per rivelazione l'ora della morte fece calde istanze pe' SS Sagramenti, sebbene i medici non mostrassero alcun timore; e pieno di rassegnazione morì placidamente nel Signore ai 28 di Novembre del 1624. e dopo morte si è degnato Iddio di concedere a di lui intercessione varie segnalate grazie, che si tralasciano.

BENEDETTO DA COLLAMATO (52)

(Cappuccino)

NAcque in Collamato, castello di Fabriano dalla onesta famiglia degli Antonj. Temendo Iddio, ed essendo geloso della salute dell' anima, si determinò di entrare nella religione de' Cappuccini, fra i quali giunse a tutte le maggiori grandezze della vita Evangelica colla mortificazione del corpo cominciò debellare la carne, digiunando tutte le

[52] Dagli Annali de' Cappuccini del P. Zaccaria Boverio tradotti dal P. Benedetto Sambenedetto Tom. II. part. I. pag. 218.

te le quaresime di S. Francesco, oltre alle prescritte dalla regola, mangiandó una sola volta al giorno. Quantunque fosse destinato molte volte Guardiano, voleva nondimeno per umiltà far la cucina, nè voleva essere da alcuno ajutato. Fu amantissimo della povertà; e dotato d'una incredibile pazienza, imperturbabile ad ogni sinistro accidente. Tagliando una volta le legna nel bosco in Camerino gli cadde sopra una grossa quercia. Egli senza proferir parola soffrì quel disagio, in cui restò vivo per miracolo, finchè accorsero i Frati a liberarlo. Lo studio dell' orazione fu in lui oltre modo particolare, e in questa era favorito sovente dal Signore con molte estasi, in una delle quali, orando una volta nel convento di Fano, vidde tutta la valle vicina al convento pieno di spiriti infernali, che si apparecchiavano di far guerra all' ordine Francescano. Stando nel convento suddetto di Camerino, e facendo orazione in Chiesa di mezzo giorno, viddero tutti i Frati lo Spirito Santo in forma di Colomba sopra il di lui capo; e altre volte fu veduto acceso nel volto come fiamma. Siccome era umilissimo, per non far mostra agli uomini della sua Santità, se si accorgeva, stando in Chiesa di qualche estasi vicina, andava tosto a raccogliersi nella camera. Pel sommo trasporto che aveva di servire agl' infermi chiese in grazia al P. Eusebio d' Ancona Generale, di cui era compagno nella visita della Sicilia, di potersi trattenere nell' ospedale di Palermo tutto l' inverno a servizio di quei poveri; e poi tornò nella Marca. Amava sempre l' altrui commodo, e disprezzava quello di se stesso; sebbene la divina provvidenza pensasse al suo; come accadde una volta, che, stando egli in Montefilottrano con altri otto religiosi, furon portati in limosina otto colombi. Mentre il servo di Dio si esercitava a pelarli diceva fra se. Noi siamo nove; questi sono otto. Certo che manca il mio, perchè se il Signore avesse voluto, che lo mangiassi ne avrebbe mandati nove. Così dicendo fra se entra un colombo impetuosamente dalla fenestra che, dando nel muro opposto, gli cadde morto nei piedi. Odiavalo estremamente il Demonio, e perciò gli ordiva delle trame, che prevedute dall' uomo di Dio le scanzava. Siccome si amava teneramente con Fr. Giacomo d' Ascoli, uomo ancor egli di rare virtù, era solito, incontrandolo pel Convento a prendersi per la mano. Il

Demonio un giorno prese le di lui sembianze, ma lo conobbe bene il nostro Benedetto, che allo stendergli la mano gli vibrò il segno della S. Croce, e lo fugò. Giunto all' età di sessanta sei anni, dimorando nel Convento di Civitanova, sentì con somma ilarità predirsi la morte da Fra Girolamo da Montefiore. Laonde apparecchiadovisi con nuovi esercizj di virtù l' incontrò placidamente il giorno del Venerdì Santo del 1584.

BERNARDINO DA GUBBIO (53)

(Cappuccino)

Religioso di grandissima perfezione di vita, e un vero ritratto dell' antica religione; la cui virtù sperimentata in molte occorrenze gli fu di ornamento, e di splendore nel corso della sua vita, e nel partire ancora che fece da questa valle di lacrime. Essendo gravemente infermo a morte nel Convento della Mandola, ed avendo grande abborrimento ad ogni sorta di cibo, gli fu portato a mangiare in presenza del Guardiano, il quale come per ischerzo gli disse che avesse mangiata tutta la carne. Bernardino fece ogni sforzo per eseguire il tenore delle parole; ma i sensi, e il male non gliel permisero. Colse quest' opportunità il Demonio per empirlo d' angustie sulla trasgressione del comando; ma poi si calmò quando intese dello stesso Guardiano il vero senso di quelle parole. Ebbe a godere in visione la Beatissima Vergine, di cui era divotissimo; e ricevuto indi a poco il Viatico spirò felicemente la sua anima senza dare il menomo segno di morte.

BAL-

(53) Dai medesimi citati Annali pag. 6.

BALDO DA CAGLI (54)

(Cappuccino)

E Sercitò più volte in questa Provincia la carica di Vicario Provinciale, e diede saggio di molta virtù. Ebbe una visione da cui restò in prima turbato, ma gli servì per maggiormente perfezionarsi nell'esercizio delle virtù, dimostrando in se stesso un vivo ritratto della regolata disciplina; e come tale venne ammirato. Il suo fiorire fu nel 1570. in circa.

BERNARDINO DA MONTECARDO (55)

(Cappuccino)

S I segnalò ancor questi nella religione de' Cappuccini colla santità della vita. Fu illustre in ogni cristiana virtù, e nella perfezione dello stato religioso, ma sopra tutto si distinse nella purità. Si vuole che in tutto il corso del viver suo non s' aggravasse mai l'anima di colpa mortale. Passò a goderne in Cielo il meritato guiderdone nel 1604. e fiorì nella religione insieme con S. Serafino da Montegranaro, di cui a suo luogo.

BONAVENTURA DA RECANATI (56)

(Cappuccino)

D Alla commoda, e moltó onorata famiglia Massari venne in luce questo soggetto. Due cose notabili furono notate al suo nascere, e nel progresso della puerizia. La prima fu una tal crescenza di capelli intorno al capo, che formava una picciola, e sottil cherica come quella

(54) Dai citati Annali pag. 504.
(55) Dai med. Annali pag. 460.
(56) Dal Leggendario Cappuccino al mese di Marzo Tom. III. pag. 86.

quella, che usano di portare i religiosi di S. Francesco. L'altra, che quando bambino si rammaricava o piangeva all' arrivare d' un Cappuccino si asciugava le lagrime, e si ricomponeva. Attese allo studio delle lettere con gran profitto, e seppe accoppiarvi la divozione, e il timore di Dio, anche per gl' impulsi che glie ne dava Suor Maria Battista di lui sorella, religiosa Cappuccina, e per l'ottima educazione dei genitori. Inclinato già alla vita religiosa stette alquanto perplesso nel risolvere a quale si dovesse appigliare, ma per un sogno che ebbe (se tal si può dire, sebbene egli per tale il narrava) si determinò a quella de' Cappuccini. (57) Nè fece le dovute istanze che non incontrarono opposizione, sapendosi già chi egli si fosse. Se non che scoperta dai superiori di quell' istituto una di lui abituale infermità intestinale deposero il pensiero di più accettarlo. Se non che bramoso egli di conseguir quell' intento si sottopose all' operazione, che riuscì felicemente, e rimase guarito. Replicò allora le istanze, e ricevuto di nuovo fu mandato al Noviziato al Convento di Cingoli dove fu vestito ai 4 di Marzo del 1629. (58) e, lasciando il nome di Carlo Tommaso, prese quello di Bonaventura. Non compì in Cingoli il Noviziato, ma sotto la disciplina dello stesso maestro fu trasferito in Camerino. E quì si noti uno scherzo, direm così, della divina Provvidenza. Era Vescovo di Camerino Monsignor Emilio Altieri, uomo tutto dedito alla pietà, ed amantissimo dell'ordine Francescano. Andava egli spesso dai Cappuccini, e gli piaceva trattare con quei Novizi. Scorse fra questi Bonaventura d' ingegno più elevato, e migliore; onde pregò il maestro de' novizj, che gli comandasse di comporre un sermoncino per dirlo in sua presenza. Ubbidì il Maestro sud. e il Novizo, onde fatto che ebbe il sermoncino l' imparò, e in presenza del Vescovo, de' Padri, e de' compagni lo recitò. Piacque tanto al Prelato la buona grazia, e lo spirito con cui lo recitò, che, l' abbracciò in segno di congratularsene, e scherzando gli disse: *Se mai noi saremo Papa, vi Vogliamo nostro Predicatore.*

Dopo

(57) Una notte mentre dormiva parvegli di passare un fiume, e d'esser rapito da impetuoso corrente. Implorò allora l'ajuto di molti Santi suoi Avvocati, e fra essi di san Francesco di Assisi, che parvegli veder presente, e portarlo a salvamento alla riva.

(58) Fu vestito dal P. Nicolò da Cingoli Guardiano, e Maestro de' Novizzi; uomo di sperimentata bontà.

Dopo quarant' anni il Vescovo fatto già Cardinale, divenne Papa, e il terzo anno del Pontificato nominò il P. Bonaventura per suo Predicatore.

Fatto l' anno della provazione ai 24. di Marzo del 1630. professò solennemente i tre voti, ma avendo per equivoco anticipata la professione di quattro mesi per difetto di età continuò fino al debito tempo il noviziato, e rinnovò la professione per adempiere le ordinazioni del Concilio di Trento.

Applicato alli studj della Filosofia, e della Teologia diede tal segno di sottigliezza, chiarezza, e profondità, che i maestri ne rimasero attoniti. Nel vigesimoquinto anno dell' età sua, studiando Teologia, fu ordinato Sacerdote, e come si preparò con istraordinaria divozione a grado così subblime, così ancora vi si mantenne. Sbrigatosi in sette anni da essere scolare, passò tosto a far da Maestro, e nel 1640. d' anni ventisei cominciò la lettura, e la predicazione. Per lo spazio di anni diciotto si esercitò nella carica d'insegnare passando, com' è costume fra i Cappuccini, d' una in altra città, ond' è che stette in Ascoli, in Fano, in Corinaldo, in Fabriano, in Fermo, in Jesi. Dilucidava le difficoltà più oscure, e risolveva le quistioni più intrigate con tal chiarezza, che ogni mediocre talento le poteva capire. Unì sempre il sicuro della Fede col forte della ragione, e procurò di formare scolari, i quali gustassero più del sodo della Sagra Scrittura, de' Concilj, de' SS. Padri, che dell' apparenza di vane speculazioni. La fama del suo sapere si estendeva anche fuori del chiostro, e dovunqu' egli si fosse stato o di famiglia, o a predicare veniva consultato nelle più difficile quistioni teologiche, che scioglieva con un' ammirabile facilità. Basti solo sapere, che andato a Roma al Capitolo Generale, come Custode della Provincia nel 1661. e conosciutasi la sua dottrina, d' ordine d' Alessandro VII. fu dichiarato Qualificatore del S. Offizio, la qual carica quanto riuscì improvvisa e a lui, e ai suoi compagni, tanto parve ben collocata. In Roma e da Principi, e da Cardinali, e da quanti Sommi Pontefici governarono al suo tempo la Chiesa Cattolica, fu spesso chiamato a consulte di materie gravissime, ed i suoi pareri furono in molta stima per la sincerità con la quale li proponeva, e per le ragioni, e i dottrinali con cui li sosteneva. Con

Con un' ingegno capace di tutte le facoltà speculative, e con esercizio di esse per sette anni in qualità di scolare, e per diciotto in qualità di Maestro non poteva non fare una gran comparsa ne' Pergami il P. Bonaventura, e tanto più, quanto fu dotato da Dio d' una felice memoria, d' un talento singolare nel dire, d' una voce chiara, e sonora, d' un gesto pieno di decoro, e d' un volto spirante maestà, e divozione. Nell'anno di sua età il ventesimo sesto uscì a predicare, e le sue prediche, se così è lecito dire, ancor novize, non lo allontanarono dalla Marca: ma, crescendo il grido del suo valore, fu egli chiamato a salire i pulpiti più riguardevoli d' Italia, come si può vedere in un lungo catalogo disteso nella sua storia già data in luce.

Per lo spazio di trentatre anni continuò nel laborioso ministero delle prediche, viaggiando sempre a piedi; nè contento delle sole fatiche della Quaresima, vi aggiunse quelle dell' Avvento, ed altre straordinarie. Spiccò ne' suoi discorsi l' ingegno, e la moralità; con quello aveva pascolo l' intelletto, con questa era mossa la volontà. La maniera di porgere, e il tenore di una vita innocente rendevano a maraviglia caro, e stimato questo gran dicitore. In quante Cattedrali egli predicò, di tante diverse provincie, i pastori di esse, fra quali si numerano non pochi riguadevolissimi Cardinali, l' ebbero sempre in conto di uomo Apostolico. Il Gran Duca di Toscana Ferdinando Secondo, che spesso l' udì nella sua Chiesa di S Lorenzo, se gli affezionò in maniera, che agli spessi regali, de' quali lo favorì, aggiunse il più prezioso della sua stima, e del suo amore. Nè fu già egli solo fra Principi secolari in avere tanta stima delle Prediche, e della persona del Padre Bonaventura; poichè molti altri Principi, ed altri personaggi, che l' udirono ragionare dal Pergamo, o pure domesticamente il trattarono, l'ebbero in opinione d'uno de' primi uomini, che ornassero il secolo.

E vaglia per tutti il gran credito, in cui l' ebbe Roma. In tre volte che vi si udì predicare (59) non finì d' ammirare abbastanza

za

(59) Nella Chiesa dell' Oratorio di San Filippo Neri, in S. Lorenzo in Damaso, e in S. Pietro.

za la sua rara facondia. Laonde non è maraviglia se Clemente X. già prima Vescovo di Camerino, che anche più intimamente il conosceva, e che, come si disse gli aveva scherzando vaticinato che sarebbe stato suo Predicatore Apostolico ce l' elegesse di fatti per la Quaresima del 1673 Cominciò pertanto in quell' anno le sue quaresimali fatiche,. e con quel piacere, ammirazione, e applauso con cui fu inteso il primo anno fu sentito poi sempre in fino all' ultimo. La regina Cristina di Svezia non lasciava d'intervenire frequentemente ad ascoltarlo; nè contenta di lodare a piena bocca i di lui ragionamenti, e di apprenderne salutevoli documenti a ben vivere, il chiamò più volte al suo Palazzo, ed ebbe seco lui moltissime conferenze.

Fatto il Conclave per la morte di Clemente X. fu suo malgrado costretto dal Sacro Collegio ad accettare la carica di Confessore del Conclave a preferenza di moltissimi accreditati soggetti, che concorrevano. Ivi si confermò, ed accrebbe la stima, che quei sacri Principi della Chiesa avevan di lui; ed è memorabile ancora la predica, che egli fece al Sagro Collegio la vigilia dell' Assunzione di Maria Ss. tutta a proposito del giorno, del tempo, delle circostanze; ed avrebbe ottenuto l' intento della elezione, se non si fosse dovuto aspettare il prossimo arrivo di altri Cardinali. Ma finalmente con sommo suo giubilo, e di tutta la Chiesa seguì la elezione in persona del Cardinale Benedetto Odescalchi, che si chiamò Innocenzo XI.

Nè fu meno abile nella maniera di governare. Fin dagli suoi anni giovanili osservarono in lui i superiori cuore docile, maniere amabili, inclinazione alla religiosa osservanza, tratto composto, vita innocente, e esemplare; e perciò lo giudicarono degno del governo, e non appena toccò la richiesta età fu mandato Guardiano in Ascoli, e in Fermo. Nel 1660. nel capitolo tenuto in Pesaro coll' assistenza del P. Generale, fu eletto a Provinciale di questa Provincia: carica che dopo un' anno volle a forza rinunziare, e fu poi eletto primo custode per andare a Roma alla elezione del Ministro Generale. Partì allora dalla Provincia, nè più vi tornò; e del Capitolo generale ne uscì Diffinitore generale la prima volta. Dopo sei anni di Definitora-

torato generale fu eletto per ben due volte Procurator generale, e se le prediche del Palazzo Apostolico non l' avessero impedito, sarebbe stato egli eletto anche Ministro generale.

Ma quì fa d' uopo se non raccontare, almeno accennare le rare virtù per le quali riscosse egli sì alta stima d' ognuno. E sia fra esse la prima quella dell' innocenza, essendo comune opinione di chi l' ha trattato che conservasse fino alla morte l' innocenza battesimale; e forse da questa derivò la giovialità del suo volto, e la piacevolezza, che consolava chiunque avesse con lui trattato. Mantenne sempre fino che visse una stretta unione con Dio. Si ammirò in lui una divozione tenerissima, un' attenzione somma nell' intervenire al coro, ed alle orazioni comuni, da cui non volle mai essere dispensato, uno straordinario fervore nel celebrare la S. Messa. Fu tenerissimo verso la gran Madre di Dio, a onore di cui faceva straordinarie penitenze, e recitava particolari orazioni:

Questa divozione in lui andò sempre unita ad una straordinaria mortificazione; nè solamente rallentò mai per le tante fatiche, ond' era ingombrato l' ordinario rigore della regola, ma l' accrebbe ancora quanto più gli venne fatto, e formò della sua vita un' olocausto di penitenza. In qualunque stato egli fu o di Novizio, o di studente, o di lettore, o di predicatore, o di superiore sempre ebbe a cuore la povertà altissima del Santo suo Padre Francesco, nè valse l' indulgenza, e le dispense de' Sommi Pontefici perchè si appropriasse cose anche minime, e in qualunque grado egli fosse non cercò altro che il Breviario, e la Regola. In tutti i viaggi disastrosi che fece non usò mai commodo di cavalcatura, ma sempre a piedi se ne andava.

Nel vestir l' abito religioso si spogliò affatto del suo proprio volere, e sempre si lasciò regolare dall' obbedienza, dicendo spesso che il suo *velle & nolle* lo aveva lasciato alla soglia del noviziato. Poteva egli essendo Predicatore apostolico, ricusare la procura generale dell' ordine; ma per non fare la propria volontà continuò a ritenerla, come continuò ad essere Predicatore apostolico perchè Innocenzo XI. l' esortava a non dimetter la carica, a fronte della grandissima fatica, che gli costava.

Egual

Eguale a questa virtù fu il fondamento di esse, che è quanto a dire l'umiltà. Vicino col merito alle supreme dignità ne fu sì lontano col cuore, che l' ebbe sempre in orrore. Faceva stima eguale di tutti; nè gli onori, ai quali era ammesso, e le familiarità di sublimissimi personaggi, che gli chiedevano consiglio lo fecero mai sollevare anche per poco dalla sua grande umiltà; e non gli si poteva fare maggior dispiacere che lodargli in presenza le doti dell' animo, e della persona, delle quali andava fregiato. Non fu possibile per fino che visse indurlo a pubblicare colle stampe le sue prediche, e solamente dopo morto furono stampate per soddisfare alle brame comuni nel 1693.

Gli accidenti in fine della penosa malattia qualificarono meglio la rara sua pazienza. Non si udì mai da quella bocca una voce di lamento, non fu osservato un' atto d' impazienza; nè gli turbarono mai la serenità della fronte. Fu sempre rimesso alla volontà divina; ma molto più in quella sua infermità, in cui sempre soleva dire; *sia fatta la volontà di Dio*. Era tanto contento del povero suo stato, che spesso diceva non l' avrebbe cambiato con qualunque corte, o palagio; e quando si era divulgato, che sarebbe stato promosso al Cardinalato, egli rispondeva: *Questo si può dire, ed anche credere; ma non potrà giammai seguire*.

Furono però sempre conosciuti i di lui grandi talenti, e le rare virtù da personaggi savj, e dotti. Gli ossequj, che gli prestarono i Vescovi, e gli Arcivescovi nelle loro cattedrali quando vi predicava, le visite che gli facevano i Principi, i Prelati, i Cardinali; le lodi, con cui il sacro collegio celebrò i suoi discorsi, i suoi costumi furono chiari attestati della stima, che riscuoteva appresso tutti; come anche tanti uomini grandi per pietà, e per dottrina, che capitati in Roma ebbe desiderio di conoscerlo. Visse in Roma nel tempo di cinque Sommi Pontefici, e di tutti ebbe la grazia; come la ebbe anche di Principi oltramontani (60).

(60) Alessandro VII. lo fece Qualificatore del s. Offizio. Clemente IX ne parlò con grande vantaggio, e volle, che assistesse alla sua morte. Clemente X. che lo aveva conosciuto a Camerino lo fece predicatore Apostolico. Innocenzo XI. per la grande stima che di lui faceva volle, che continuasse ad esser Predicatore Apostolico fino a tanto, che i medici l' assicurarono, che continuando avrebbe soccombito. E stando ammalato mandavagli di continuo il proprio medico per visitarlo, e sapere lo stato di sua salute. Alessandro VIII. fece lo stesso nel principio del suo breve Pontificato.

Aggravato pertanto dagli anni, ed abbattuto da più mali in un medesimo tempo fu sgravato dal peso di Predicatore Apostolico, e dalle cariche della Religione. Allegerito così da tanto peso cominsiò a godere una quiete maggiore nella sua solitudine, e povertà. Ma poco gustò egli di questo santo suo ozio, perchè dopo pochi giorni fu sorpreso da un' apoplesìa, che gli offese la lingua, e la memoria. Per la forza dei medicamenti apprestatigli, e per l' attenzione, che gli usò il suo compagno dopo quattro mesi si riebbe del tutto; ma perchè gli anni s' erano assai avanzati sull' entrar di Dicembre del 1690 ricadde di nuovo in letto, non reggendosi nella persona. Ma sopravenutagli nei primi di Marzo un' altra apoplesìa, ricevùti i Ss. Sagramenti, dopo una lunga agonìa ai sette di esso mese del 1691. rese il buon vecchio al Signore lo spirito in età di anni 76. e mesi, e 62. di religione.

Risaputasi la morte di lui nel Conclave, in cui si trovavano gli Emi Sig Cardinali, in cui fu eletto Innocenzo XII. non dissimularono il loro dispiacere; e l' Emo Cardinale Acciajoli Protettore dell' Ordine fece intendere ai Superiori Cappuccini, che nel funerale del P. Bonaventura si fossero usate quelle solennità, e distinzioni, che doveva meritare un sì benemerito Predicatore Apostolico: nel che i Padri si adoperarono di corrispondere al desiderio del Porporato. Di lui, come di uomo veramente illustre, fu fatto il ritratto due anni prima che morisse da Fr. Antonio Borgognoni Cappuccino, del che ne provò egli grande risentimento, e la sola forza della ubbedienza potè costringerlo a non vietarne. Ne fu scritta anche la vita, che uscì colle stampe di Messina nel 1702. ma oltre che la memoria di lui resta ancor viva nell' Ordine, e nella Provincia, ne sarà perpetuo monumento di stima ciò che di lodevole si legge intorno a lui nelle Biblioteche, nei Bollari, e nelle Storie Francescane più recenti.

BAL-

BALDALGELO ABATI DI GUBBIO

Questo soggetto, che è il primo con cui s' incomincia la biblioteca Picena (62) entra in questa raccolta ancora pel suo straordinario valore nella medicina, per cui giunse ad esser medico di Francesco Maria II. Duca di Urbino, e fiorì circa il 1530. Nè dice il vero il Jacobilli (63), come notarono accortamente gli eruditi collettori dell' anzidetta Biblioteca essere stati due soggetti diversi, uno chiamato Baldo Angelo, e l' altro Baldangelo, ma fu uno solo, e si scorge ancora da questo che egli attribuisce ad essi due le opere medesime, che furono d' un solo. Di queste opere tanto edite, che inedite se ne reca l' elenco nella cit. opera, dove si può rincontrare, e dove ancora si nominano gli autori, che fanno elogio a questo bravissimo medico.

BONIFAZIO AGOSTINI DA M. DELL' OLMO
(Min. Conventuale.)

V Vedi il Tomo I della Biblioteca Picena pag. 55. dove si parla di quel che pubblicò colle stampe, e di ciò che ebbe a lasciare inedito, pervenuto dalla morte.

BIAGIO ALESSANDRO DA CORINALDO.

S Se si presta fede al Cimarelli in fine della Storia de' Galli Senoni, dove tratta degli uomini illustri Corinaldesi, fu Archiatro di tre Sommi Pontefici Paolo IV. e Pio IV. e V. dicendo in oltre che fu eruditissimo nelle Greche, e nelle Ebraiche lettere. Ma il ch. Sig. Ab. Gaetano Marini (64) lo lascia in dubbio, dicendo solo do-
versi

(62) Tom. I. pag. I.
(63) Biblioth. Umbr. pag. 59.
(64) Degli Archiatri Pontif. Vol. I. pag. 447.

versi annoverare fra i ch. scrittori del Mazzucchelli per essere al pubblico alcune poesie premesse allo statuto della sua patria. Così dalla Biblioteca Picena Tom. I. pag. 79.

BARTOLOMMEO ALFEI DI APPIGNANO.

CElebre letterato del Secòlo XVI. Vedi il Tom. I. della Bibliot. Picen. pag. 83 dove se n' è riferito l' articolo.

BARTOLOMMEO AMIANI DA FANO.

POeta, e leggista del Secolo XVI. Vedi la citata Biblioteca pag 99 del Tom suddetto dove si specifica il suo merito.

BALDUCCIO ANGELINI DA MONTECCHIO (oggi Treja)

ATtese al militare, e v' ottenne qualche carica. Nel 1627 portossi in Roma dove cessò di vivere, e fu sepellito in S. Maria sopra Minerva. Valse anche per dottrina, e nel cit. Volume della Biblioteca Picena pag. 127. si riferisce ciò che produsse.

BONAVENTURA ARMANNI DA GUBBIO.

SI distinse in medicina, filosofia, e matematica. Vedi il cit. Volume della Biblioteca Picena pag. 215. dove si esprime quel che colle stampe produsse.

BENEDETTO ARSILLI DI SINIGAGLIA.

VEdi la citata Biblioteca Tom. I pag. 228.

BO-

BONAVENTURA PACCARONI DA FERMO (Beato) (61).
(Min. Osservante)

NAcque dall'antica, e nobilissima famiglia, che diramata in più famiglie fiorisce ancora in questa città. Malgrado la nobiltà de' natali, e le ricchezze domestiche, aspirando ai piaceri eterni più che agli onori del mondo indossò l' abito Francescano. Fu ammirabile nell' astinenza, digiunando molte quaresime dentro l' anno ad imitazione del suo serafico Padre S. Francesco. Levandosi la notte cogli altri Religiosi compagni al matutino non tornava già egli al riposo, ma se ne rimaneva nel coro a pregare. Fu amantissimo della salute del suo prossimo, onde spendeva o in predicare, o in ascoltare le confessioni tutto il tempo che aveva, e ne ritraeva singolare profitto, siccome il tutto faceva con sommo fervore di spirito ed è viva per anche la fama del sommo suo valore in predicare. Finalmente dopo una vita santa, e perfetta carico di corone, e di meriti rese al Signore il suo spirito nel Convento della SS. Nunziata di questa città nel 1528. Indi a 9 mesi ritrovato il di lui corpo incorrotto ed intero fu traslatato, e collocato a lato dell' altare maggiore dove è dipinta la di lui imagine. Il sito preciso al presente s' ignora; ma si vuole che resti in *cornu epistolæ* presso la scala, che dal convento conduce alla chiesa, siccome nell' antica chiesa ivi rimaneva una cappella. Parla di questo Servo di Dio anche il Vvadingo colla dovuta lode all' anno suddetto 1528. num. 9.

BAR-

(61) Dal Coronelli Bibliotec. cit. Tom. VI. pag. 1476.

BARTOLOMMEO BRECCIOLI DA SANTANGIOLOINVADO (62)

CElebre architetto del nostro secolo, scolare del rinomato Signor Cavaliere Domenico Fontana sotto di cui si applicò in Roma con gran profitto. Si diede agli artifizj delle fabbriche, e vi riuscì con somma lode, avendo sempre incontrata l' altrui approvazione. Ritornato alla patria non rimase inoperoso, ma si esercitò nel disegno, e nella direzione di varj edifizj per le convicine città. Molti ne fece in Urbino, altri in Fano, e nel Porto di Pesaro ancora vi operò molto. Ritornato poi nuovamente in Roma dove non gli mancarono fabbriche da dirigere, e disegnare, e nè meno la lode per esserci bene riuscito, oltre al guadagno che vi fece. Il ch Sig Ab. Santini lo annovera fra gl' illustri matematici Piceni nella pag. 97, dove aggiunge, che fu anche bravo idrostatico, in prova di che egli dice, che servisse il Cardinal Gaetani nell' alzare gli argini al Po. Cessò di vivere nella stessa città sotto il Pontificato di Urbano VIII. ai 16. di Aprile del 1627, lasciando più MSS. dei quali si parlerà nella Biblioteca Picena, a cui spetta.

BONAVENTURA FAUNI DA COSTACCIARO (63)
(Min. Conventuale)

SOggetto letteratissimo, il quale dopo essere stato Generale de' Min. Conventuali di S Francesco nel 1549 venne promosso al Vescovato di Aqui da Paolo III. ai 10 di Aprile dell' istess' anno. Questi è ben diverso da Pietro Fauni da Costacciaro, che dopo di lui nel secolo istesso sedè in quella Cattedra come altrove vedremo, e molto più da quel Bonaventura Fauni da Costacciaro, che eresse a quest' ultimo una lapide onorevole, che si riferisce dall' Ughellio La patria di costoro fu Costacciaro, Luogo della Legazione di Urbino nel distretto, e nelle vicinanze di Gubbio.

BER-

(62) Dal cit. Tom. del Coronelli 1118. num. 3001. (63) D[illegible] Lancellotti.

BERNARDINO BOLCHINI DA GUBBIO (64)
(Min. Conventuale)

FU anche questi un soggetto di merito per dottrina, onde fu meritamente eletto a Generale dell' Ordin suo nel 1577.

BARTOLOMMEO CONVENTINI DA GUBBIO (65)
(Della Compagnia di Gesù)

DEcorò se stesso, la patria, e l' istituto che professò, essendo riuscito un gran Teologo, e lesse molti anni in diversi Collegj con somma estimazione, e plauso.

BALDASSARRE GABRIELLI DA GUBBIO (66)

FIglio di Lodovico Gabrielli, uomo di raro talento, e di singolare valore. Giunse ad essere eletto Podestà, e Capitano del popolo di Firenze, e lo stesso onore di Capitano del popolo, e di Podestà l' ottenne anche in Bologna.

BALDO ARMANNI DA GUBBIO (67)

FU molto accetto a Guidubaldo III. Duca di Urbino per la somma prudenza, e destrezza nel maneggio di grandi affari. Quindi è che fu da lui destinato ambasciadore alla repubblica di Venezia a trattarvi affari di rilievo.

(64) Dalle medesime schede.
(65) Dal medesimo Lancellotti.
(66) Dalle stesse schede.
(77) Dalli stessi MSS. del Lancellotti.

BENINCASA BENTIVOGLI DA GUBBIO (68)

FU dotato di gran virtù, e sapere, onde meritò d'essere impiegato in cariche degne d' ogni gran personaggio = Così nei citati MSS. che è quanto a dire saperne noi tanto quanto ne sapressimo colla sola notizia ch' è stato nel mondo. Aggiunge il Coronelli su di questa nobile famiglia, che si estinse nel Conte Colonello Cesare, morto senza aver lasciato figli dalla Contessa Plautilla de Conti d' Ansignano sua Consorte.

BUSSONE I. RAFAELLI DA GUBBIO (69)

QUattro soggetti fiorirono in questa famiglia con questo stesso nome, onde è d' uopo distinguerli coi numeri. Questo primo fiorì nel 1060. ed esercitò molte cariche d' onore, e proporzionate alla sua nobiltà, alla sua potenza, al suo valore.

BUSSONE II. RAFAELLI DA GUBBIO

QUesto secondo fu Rettore di Gubbio sua Patria, Podestà d' Arezzo, Capitano del popolo di Verona, e di Pisa, cariche tutte proprie di grandi uomini.

BUSSONE III. RAFAELLI DA GUBBIO

PIù oltre andò questi nella gloria delle cariche, e delle onorificenze, essendo stato Cavaliere, e podestà d' Arezzo, Vicario dell' Imperatore Lodovico Bavaro in Pisa, e Senatore di Roma; il che fa vedere qual fosse l' abilità, quanto grande il valore di questo grand' uomo.

BUS-

(68) Dallo stesso Lancellotti. (69) Dalle stesse schede.

BUSSONE IV. RAFAELLI DA GUBBIO

Questo IV. Bussone fu Podestà di Pisa, e ottenne insieme altri onorati impieghi, nell' esercizio dei quali si conciliò l' affezione di tutti, e segnalò se stesso nella memoria dei posteri.

BENVENUTO S. D' ANCONA (70)
(Vescovo d' Osimo.)

Nacque dalla nobile, ed antica famiglia Scottivoli, ora estinta, circa il 1188 Degli anni suoi giovanili altro non sappiamo di certo se non che fu compagno negli studj di S. Silvestro Guzzolini d' Osimo, Fondatore de' Silvestrini nella Università di Bologna. E ciò si rimarca dall' assertiva del Ven. Andrea di Jacopo, Fabrianese, discepolo dello stesso S. Silvestro, e poi IV. Abate della stessa Congregazione Silvestrina nella vita del medesimo S. Silvestro che originale si conserva Mss. presso i PP. Silvestrini di Fabriano. *Hæc, & multa alia laude digna, vir venerabilis, & Deo devotus Benvenutus, qui Civitati Auximanæ nunc præest Officio pastorali, & ei in scholis socius existit, vidifica narratione perhibuit.* L' ottima riuscita, che avrà fatta negli studj, unita alla nobiltà del sangue fecegli ottenere in Ancona sua Patria l' Arcidiaconato della Cattedrale. Ebbe quindi la carica di Cappellano del Papa (71), poi fu destinato amministratore della Chiesa Osimana, che allora era soppressa (72) e finalmente Vescovo della medesima appena fu reintegrata della soppressa cattedra, essendo seguita tale elezione in Orvieto ai 27. di Febbrajo del 1264. come si raccoglie dalle lettere scritte da Urbano

(70) Dalle memorie di esso Santo raccolte dal Sig. Ab. Domenico Pannelli, e stampate in Osimo 1763.

(71) Cappellani del Papa, come nota il cit. Pannelli nel secolo XIII. si dicevano coloro, che si solevano unire col Sommo Pontefice in una Cappella del palazzo per esaminare, e risolvere le cause, che da tutte le parti del Mondo si devolvevano alla Santa Sede. A un di presso sarebbero stati quel che ora sono gli Uditori di Rota.

(72) Vedi nel Tomo X. le antichità di Numana dove vi fu occasione di parlare di tale soppressione, e del motivo.

IV. al Clero Osimano. Dal Breve di Urbano IV. si conosce bastantemente qual' uomo egli fosse questo *Benvenuto*; siccome ivi espressamente lo chiama *moribus, & vita conspicuum, literali scientia praeditum, in spiritualibus providum, & in temporalibus circumspectum, virum utique secundum cor nostrum*. In fatti a un' uomo soltanto di questa sorte sarebbe potuto riuscire di rimettere a dovere una Diocesi, la quale per molti anni era stata in abbandono, e senza la custodia del proprio pastore, ond' è facile l' imaginare quali fossero gli abusi, che in essa regnavano con grave danno delle anime, e della buona disciplina. Cadde il di lui Vescovato (parlo già sempre colle parole del cit. Pannelli) in un secolo, che non fu il più fecondo di virtù, ed in cui pochi esempi s' incontrano di Vescovi irreprensibili. Eppure a qual parte mancò egli del suo ministero? Attento custode della Chiesa sua sposa, ne sostenne con petto forte i diritti, i beni ad essa usurpati ricuperò, e con provvida amministrazione accrebbe le dotali ricchezze. Ebbe egli lo stesso zelo per le altre minori chiese della Diocesi. Fu pio, umile, liberale, e delle vedove, e pupilli difensore. Invigilò al buon costume del Clero, alla custodia delle sacre vergini, all' osservanza de' ministeri; Coltivò le anime del popol suo colla predicazione, e con annuali, e non mai interrotte visite. Chi dirà poi qual fosse il di lui coraggio nell' adempimento di tali doveri, quale la mansuetudine negli oltraggi perciò sofferti, quale la costanza nel procacciare i dovuti ripari alle offese del suo sacro carattere? Giusta l' assegnamento dell' Apostolo, presedette saggiamente alla sua casa, onde i suoi domestici diedero in ogni occasione luminosi esempi della modestia più edificante. Resse egli vent' anni quella Chiesa, nè lasciò mai in alcun tempo di risiedervi, e di applicar l' animo alle sollecitudini dell' uffizio suo pastorale. E tutto ciò sappiam noi di questo beatissimo Vescovo colla sola scorta dell' antico suo codice (73) benchè scarso e mancante, e i mezzo al profondo bujo dell' obblivione, sue le gesta di lui più notabili, e più chiare giaccion sepolte. Fin quì il comendato

(73) Questo è un codice scritto in membrane in tempo del Santo medesimo, che si conserva nell' Archivio Vescovile, e suol chiamarsi il *Protocollo di S. Benvenuto*; perchè gli atti del santo che contiene ne forma la maggior parte.

to Panelli. Or io aggiungerò similmente in iscorcio ciò che dalle stesse di lui memoria, e dalle lezioni di Monsignor Compagnoni (74) ho rilevato; ed è che San Benvenuto fu Rettore della nostra Provincia nel 1267. sebbene per molto poco tempo, come accortamente notarono i due comendati scrittori; che ordinò Sacerdote in Cingoli il mio gran Santo Niccola, detto di Tolentino, che forse in Cingoli allora stanziava, o in altro Convento della Osimana Diocesi (75); e che finalmente passò da questa all' altra vita, se non ai 22 di Marzo del 1683, come si ha dal Sinodo del Vescovo Osimano De Cupis, e pel registro che se ne tiene della di lui festa in un' antico catalogo della Chiesa Osimana, senz' altro però fra i diece di Marzo di detto anno, e i 6. di Aprile, conforme essi autori rilevano da documenti maggiori d' ogni eccezione contro chi aveva scritto con manifesto errore esser morto molto tempo prima.

Grande fu la fama di Santità che lasciò egli morendo, e questa fama veniva accresciuta dai molti miracoli, che vivo e morto operò. Lo Zacchi afferma di lui, che *vivus & mortuus miracula fecit*, e la Chiesa Osimana lo ha chiamato da tempo immemorabile *operatore di miracoli*. In seguito di ciò i Signori Osimani gli eressero sopra la sepultura, che gli fecero nel luogo istesso della Chiesa dove morì un' onorevole mausoleo, e nell'anno immediatamente dopo la di lui gloriosa morte spedirono Ambasciadori in Roma per promuovere avanti al Sommo Pontefice la Cannonizazione di questo servo di Dio. Che facessero questi Ambasciadori noi nol sappiamo; ma sappiamo per altro sull' assertiva del Baldi, del Martirologio Francescano e del Coronelli (76) che Martino IV. elevasse Benvenuto all' onore di Santo. Io nulla decido su di ciò dopo le tante diligenti osservazioni e del Pannelli, e del Compagnoni, e solo dirò col primo, che quello, che al più possiam credere operato da Martino IV. a gloria di Benvenuto si è, che trovandosi già introdotto presso i nostri maggiori il di lui culto,

(74) Mem. della Chiesa, e de' Vescovi d' Osimo Tom. II. Lez. CIX. e seguent.

(75) Questa notizia si desume da un' antichissima vita anonima di esso s. Niccola, che esiste Mss. nell' Archivio de' PP. Agostiniani di Siena, dove si legge: *In juvenili ætate ingressus est [Nicolaus] ordinem S. Augustini in dicto Castro S. Angeli, factus Presbyter ab Episcopo Auximano, & postmodum venit Tolentinum.*

(76) Bibliot. univers. Tom. V. p. 1109.

culto, prima ch'essi promovessero quell'istanza, egli l'approvasse con qualche atto della sua autorità; cosa in vero di cui non mancano esempj, e che tutta volta non importa quella formale, e solenne Canonizzazione, che si pretende, posto che l'istesso culto dovesse restringersi dentro i limiti della Chiesa Osimana, come proveniente dal privato giudizio del di lei Vescovo, e non già dal solenne, e pubblico della Sede Apostolica. Ovvero gli antichi Osimani diressero le loro istanze ad ottenere, non già cotal canonizzazione, ma bensì la sola elevazione del Venerabil cadavere; nel che nulla più s'avrebbe, che una parte della vera Canonizzazione. In ogni modo per altro sotto il Ponteficato di Gregorio XIII. fu questo Santo inserito nel Martirologio Romano; il qual atto, come hanno insegnato i maestri di queste sacre materie è solo per se stesso bastante a supplire alla mancanza di qualsivoglia canonizzazione.

BERNARDINO BURATTO DA M. CASSIANO (77

ANgelita Scaramuccia nel discorso istorico della sua Patria così parla di questo soggetto, che fioriva nel 1497. *Hora viveva e fu condotto medico quel Bernardino Buratto nostro compatriotta, il quale doppo avere studiato in Padova servì nella sua professione oltre molti altri luoghi della Provincia la Città di Recanati, in cui lesse a diversi begl' ingegni le faccoltà suddette, e dottamente compose le sue efemeridi, le quali Giovan Francesco Agelita mio zio, secondo che egli mi disse mentre viveva si trovava avere nel suo studio se la conservava* E che il di lui merito non fosse mediocre il ch. Panelli il rileva da ciò, che avendo dovuto il di lui discendente Giambatista Buratti prender la Croce de' SS. Maurizio, e Lazzaro, questo Bernardino Buratti è nominato nel processo come per fasto della famiglia qual' uomo dotto, e scienziato.

BER-

(77) Dalle mem. degli Uomini illustri e chiari in Medicina del Dott. Giovanni Panelli Tom. II. pag. 83.

BERNARDINO ALOISJ DA SANSEVERINO (78)

GAnimede Pamfilo Poeta non ignobile di San Severino indirizzando molti de' suoi sonetti stampati in Camerino nel 1582 a varj soggetti della Marca ci dà notizia di molti eccellenti medici, de' quali ne viveremmo totalmente all'oscuro. Egli adunque a cart. 25. rammenta l' eccellente Fisico Alessio Bernardino Aloisj, il quale fu celebre medico dell'età sua; bastando per crederlo tale l' orrevole ricordanza, che di lui ne fa Orazio Augenio nel suo trattato *de medendis calculis*. Questo celebratissimo Orazio indirizza una lettera al suddetto Bernardino registrata nel Tom. I. delle lettere medicinali con questi termini d'amore, e di stima: *Bernardino Alovisio Septempedano Compatri, & Medico insigni*, e questa testimonianza può valere per mille in un secolo, in cui risplendeva Orazio, ed era troppo pesante il giudizio di lui, che era il miglior valentuomo, che fu portato dal suo merito per ultimo alla prima cattedra di Padova, una delle più fiorite città dell'Italia.

BARTOLO ALFANI DA SASSOFERRATO

UNo de' più insigni uomini, e veramente illustre, che abbia recato splendore alla patria per la sua gran perizia nelle scienze spezialmente legali. Nacque indubitatamente in Sassoferrato, Terra molto cospicua di questa Provincia della Marca conforme ha deciso la sacra Rota Romana checchè ne dican altri, che la voglion dell' Umbria; ed io già in altro volume trattai dell' antico *Sentino*, onde trae Sassoferrato l' origin sua. Dicesi però il nostro Bartolo anche di Perugia a motivo, che fece in Perugia i suoi studj, ivi passò la maggior parte de' giorni suoi, ed ivi fu capo, ed origine della famiglia Alfani. Ebbe egli un' incredibile sottigliezza d'ingegno per cui divenne l' ammirazione di tutte le scuole d' Italia. Faticò all' estre-

(78) Dalle stesse mem. del Dott. Panelli Tom. cit. pag. 110.

estremo per lo studio continuo che fece, e per quanto vi s'impegnasse non potè mai esserne vinto o stanco, e per meglio conservarsi in salute dicono che usasse d' una scarsissima mensa e sì nel mangiare, come nel bere fu non solamente regolato, e sobrio ma aveva certe misure, che non preteriva. Non ebbe egli una molto felice memoria, ma a forza di scrivere suppliva al difetto, e si ricordava di ciò, che avesse voluto. Tolse egli da se ogni diletto, e piacere per non privarsi de' più piccioli momenti di studio, onde si può dire che restò sempre in questi applicato finchè non lo distolsero le necessarie esigenze della natura. Ebbe la giudicatura criminale, in cui si vuol che fosse all'eccesso rigoroso e severo nel far tormentare, e condannare i malfattori, e vogliono, che una volta condannasse uno alla forca senza che confessasse, accusato reo di furto, sebbene nol fosse. Per tale sua austerità avendosi tirato addosso l' odio del popolo s'andò a nascondere in una solitaria villa, iu cui ebbe più libertà, e commodo d' attendere ai suoi studj. Nè ciò fu senza uno straordinario profitto; da che uscito da quella solitudine si trovò tanto avanzato nella dottrina, che per la mirabil fermezza nel giudicare superò di gran lunga tutti i più bravi legali dell'età sua. I Principi stessi, ed i Sovrani l'ebbero in grande stima a segno che l'Imperadore Carlo VI lo distinse col donargli la nobilissima insegna dei Re di Boemia, che è un Leone rosso in campo d' oro. Sebbene i grandi uomini per ordinario non riscuotono onore, e stima nella propria loro patria, e in quei luoghi dove passano la maggior parte di giorni loro, egli nondimeno acquistò in Perugia dell' altissima stima fino a conseguirvi l' onore supremo d' essere aggregato a quella nobiltà. Egli all' incontro affezionatissimo a tale città la riconobbe come sua vera patria, siccome vi portò ogni sua possidenza, vi comprò beni stabili, e vi prese moglie; dalla quale per altro non ebbe mai alcun figlio. Lasciò nondimeno molti eredi della nobilissima sua dottrina in moltissimi discepoli che aveva, ai quali insegnò con sommo impegno, e li amò sempre teneramente. Se avesse avuto il pregio dell' eloquenza latina nulla gli sarebbe mancato per giungere all' apice della gloria in quella sua professione. Quello che fa maraviglia si è, che essendo morto in età fresca, ed essendo stato occupatissimo nelle lezioni di

giurispru-

giurisprudenza potesse scrivere opere così grandi cominciate con ammirabile felicità, ma per la morte immatura non perfezionate. Quasi sopra tutto il Corpo civile, e 'l Digesto lasciò molti, e diversi trattati, e fu così celebre, che molti non dubitano d' asserire doversi l' autorità sua non posporre a quella della sacra Rota Romana. Anzi nella Spagna dove manca il corpo della legge, il parere, e il detto di Bartolo sta in vece di legge. Finì in Perugia i suoi giorni d' anni 56. nel 1355. secondo Tritemio, ovvero d'anni 46. nel 1360. secondo il Giovio. Il suo corpo fu riposto in S. Francesco sopra di una nobile cappella ornata di molte statue, dove si vede al naturale l' effigie sua con questa semplicissima memoria sopra il sepolcro

OSSA BARTOLI

quasi per indicare, che degli uomini grandi basta sapere il solo nome per intenderne il merito, di cui parla con cento bocche la fama. Un' altro elogio gli fece il Mirteo, ed è questo.

HIC EST BARTOLVS ILLE JVRIS INGENS
LVX, ET COMMODVS EXPLICATOR, HIC EST,
QUEM MORS ANTE DIEM ABSTVLIT MALIGNA
HEV MORS INVIDA, ET AEVO INIQVA NOSTRO
QVÆ LEGES ITERVM JACERE COGIS.

Anche Latomo glie n' eresse un' altro non indegno della curiosità dei lettori.

VMQVAM SI POTERVNT PERIRE LEGES,
CVM IPSIS, BARTOLE, LEGIBVS PERIBIS.
AT SI HARVM STETERIT PERENNE NOMEN
NON EST QVOD TIMEAS MORI PERENNIS.

Parlan di lui Tritemio *de Sript. ecclesiast.* Volterano *ant.* Paolo Giovio *in elog. cap* 7. Lancellotti *in* vita *Barth.* Molte sono le opere da lui lasciate, e che vanno già per le stampe, ma di queste ne avremo il novero nella Biblioteca Picena

BRADAMANTE TORNABO' BONGIOVANNI DI FERMO (79)

ABbiamo di questa onesta e pia madrona la seguente memoria in un' Epitaffio erettole in S. Lorenzo in Damaso di Roma.

D. O. M.
BRADAMANTI TORNABONAE
HONESTISSIMAE ET PYSSIMAE
FOEMINAE AC PLINIO BONIANNI
FIRMANO SOLERTI VIRO OB
EGREGIAS ANIMI DOTES
GLORIOSAE MEMORIAE
ALEXANDRI CARD. MONTALTI
INTIMO FAMILIARI
ALEXANDER BONIONNES HVIVS
BASILICAE CANONICVS
AD EXCITANDAM IN POSTERIS
CLARISSIMOR. SIBI PIGNOR
MEMORIAM
MONVMENTVM HOC MATRI
SVAVISSIMAE ERATRI (*sic*) OPTIMO
SIBI ET VNIVERSAE
BONIOANNIVM FAMILIAE POSVIT
KAL. XBRIS ANNO IVBILEI MDCXXV.

Questa famiglia Bongiovanni più non esiste in questa città per essersi estinta.

(79) *Galletti Inscript. Piceni infimi aevi &c. Class. XI. num. 10.*

BONAVENTURA DA MASSIGNANO (80)
(Min. Osservante)

MAssignano uno dei castelli di questa città di Fermo fu la patria del nostro Bonaventura, il quale si acquistò molto nome nelle dottrine teologiche. Per molti anni ne fu lettor generale in varj illustri Conventi di questa Provincia come in Matelica, in Macerata, in Ripatransone, in Fano, quì in Fermo, in Ancona, ma meritando che il di lui merito risuonasse fuori dei limiti della provincia, e di cuoprire cattedre più distinte passò lettore a Perugia, e a Napoli. Meritava pur troppo una sì lunga faticosa carriera del nostro Bonaventura qualche onorevole ricompenza, nè questa gli fu negata dal giusto discernimento de' Padri suoi correligiosi, i quali nel 1616 lo elessero custode Provinciale; nel 1619 Ministro Provinciale; e il P. Benigno da Genova Ministro Generale lo deputò Procuratore Generale; e nel 1623 cessò di vivere in Roma, con aver lasciato molto nome della sua dottrina egualmente che della prudenza. Fu discepolo del chiariss. P. Gio. Battista Uncini dal Massaccio, di cui si ragionò nel Tom. IX. di quest' opera pag. cxiv.

BARTOLOMEO PAVLVCCI DA CAMERINO (81)

ANche nella professione di Speziale sono riusciti chiari uomini, come sembra che fosse il nostro Bartolommeo Camerinese, il quale esercitò in Roma una tale professione, e meritò dalla consorte la seguente memoria, che leggesi in una sepoltura della Chiesa d' Araceli così, come viene riportata dal ch. Monsig. Galletti.

(80) Dai MSS. del P. Gasparrini da M. Carotto che si conservano nel Convento de' Min. Osservanti della sua Patria e il chiariss. Sig. Ab. Menicucci ne trascrisse le memorie.

(81) Dalla cit. collezione del P. Galletti class. XVII. pag. 156. num. 8.

D. O. M.

QVI IACE BARTOLOMEO DE

PAVLVCCI DE CAMERINO

SPEZIALE DILIGENTISSIMO

VISSE ANNI LIV.

MORI' NEL MDCXVIII.

ALLI XXIX. DI FEBRARO

MARTHA ROMANA

CONSORTE DOLENTE

PER GRATITVDINE DELLA

BONA COMPAGNIA E

BENIFITII RICEVVTI LI FA

FARE QVESTA

MEMORIA.

BER.

BERNARDINO DA CASTELDURANTE (82)

(Min. Osservante.)

IL merito di questo illustre religioso si raccoglie dal saper noi, che per quattro volte fu eletto a Vicario Provinciale del suo ordine. La prima nel capitolo celebrato a Cingoli nel 1506. La seconda nel capitolo celebrato in Fabriano nel 1507. La terza nel capitolo tenuto nel Convento di Massa, uno de' castelli di questa Provincia, nel 1512. Finalmente nel capitolo celebrato a Sirolo, castello di Ancona nel 1517. e per nove anni esercitò con somma prudenza questa sua carica.

BISACCIONE BISACCIONI DA JESI (82)

VAloroso guerriero, che meritò onorevoli cariche non solo dal suo Principe, me anche dagli esteri. Fu già Cavaliere di San Stefano, da Paolo Sforza Colonnello di sua maestà Cesarea Capitano, e Governatore della fortezza di Castrocaro. Da Giovanni Francesco Aldobrandino, Generale di S. Chiesa, Colonnello della Provincia dell'Umbria, e di un reggimento di sei compagnie della gente Pontificia, e alla fine ebbe l'onore d'esser Capo della squadra delle Galere del Papa. La sua morte accadde in Messina nel 1603. e in segno del dispiacere, che recò non meno, che del distinto suo merito è ben di sapere, che fu accompagnato al sepolcro dal Generale della religione di Malta, da tre gran Croci, e dall'Archimandrita, e venne portato da due capitani di Galere, e da due Cavalieri di Malta. Fu degno d' una iscrizione, che eternasse la di lui fama, e fugli eretta del seguente tenore

D.

(82) Dalle cit. schede del P. Gasparini per diligenza, e premura del comendato Sig. Ab. Menicucci.

(83) Dalla storia di Jesi del Baldassini seniore pag. 193. e dal giuniore p. 269.

D. O. M

BISACCIONVS EX AESIO PICENI OPPIDO ORIVNDVS
POST EGREGIAM CHRISTIANÆ REIPVBLICAE
MVLTIS, AC DIFFICILLIMIS BELLIS AD CYPRVM INSVLAM
IN PANNONIA IN GALLIA ALIISQ LOCIS NAVATAM OPERA
CVM MILITVM IN VMBRIA ECCESIASTICA PROVINCIA
DVX ESSET
AC IN PONTIFICIAM CIASSEM IMPERIVM
SVMMO PROXIMVM OBTINERET
DECESSIT MESSANAE ANNVM AGENS LXII.
DIE XXII AVGVSTI M. DC. III.

Del suo valor militare, e della prattica che aveva grandissima nella teorica ne lasciò in testimonianza anche un' opera, che è stata più volte ristampata, la quale sarà enunciata nella Biblioteca Picena, e nel Tom. II che ora stà sotto i torchi. Di questo illustre soggetto ne fece elogio anche il ch. Sig. Ab. Santini fra suoi Matematici Piceni alla pag. 44

BATTISTA GALVANI DA JESI

Viene ricordato da Tommaso Baldassini nella storia di Jesi, che lo riconosce per uomo di somma prudenza, e ben adattato a sostenere i governi. Viveva egli nel 1579.

BE-

BONAVENTURA DA JESI (84)
(Minor Conventuale)

SEnza notar sillaba dell' epoca di questo religioso Francescano dice il Baldassini seniore ciò che segue. „ Il dottissimo, ed apostolico Pa-
„ dre Fra Bonaventura da Jesi Francescano, Predicatore insigne, scris-
„ se con altissima erudizione i Sermoni sopra le Domeniche di tutto l'
„ anno. Governò con somma prudenza le Missioni della sua Religio-
„ ne, essendo di quelle Prefetto degnissimo, e sotto la sua paterna cura
„ molti suoi Discepoli ottennero la palma del martirio, onde nella Tran-
„ silvania molti ne furono abbrugiati, e altri appiccati dalla barbara
„ crudeltà de' Turchi, Eretici, e Scismatici, e qual visse morì, la-
„ sciando di se stesso un gran concetto di rara bontà, e zelo religioso.
„ Equilae Tom. I. Hierarch. „ Ne parla quasi colle medesime parole il P. Coronelli nella sovente cit. Bibliot. Universale Tom. VI. pag. 1483 num. 2297. Attenderemo ciò che ne diranno i collettori della Bibliot. Picena.

BONAVENTURA DA JESI (85)
(Monaco Camandolese)

FAnno menzione di questo soggetto anche i dotti annalisti Camandolesi nel Tom. VIII, all' anno 1619 in proposito di un libro, che diede alle stampe, da cui si raccoglie, che fosse un valente astronomo. Pel merito che ebbe in religione fu promosso al grado di Abate, che sostenne nel Monistero di S. Catarina di Cremona.

BER-

(84) Dal cit. Baldassini pag. 197. (85) Santini cit. apg. 46.

BERNARDINO GARULLI DA CAGLI.

Celebre maestro di cappella, che fiorì nel secolo XVI Della sua musica ne lasciò anche un saggio col mezzo delle stampe in una *Canzone a cinque voci* impressa in Venezia nel 1565 in 4. Ne fa menzione il comendato Sig. Ab. Santini ne' suoi matematici Piceni alla pag ivi.

BERNARDINO SCARPETTA DALLO STAFFOLO.

Vien chiamato volgarmente Bernardino Anconitano. Viveva nel 1501. ed era un ben geografo, matematico. Attenderemo l' elogio, che se ne farà nella Biblioteca Picena.

BONAPARTE DA JESI (BEATO)

Ottimo religioso seguace di S. Silvestro Guzzolini fondatore dei Silvestrini. Per la sua bontà di vita meritò di vedere nella morte del Santo suo Padre una Scala simile a quella di Giacobbe, che dal Convento di M. Fano poggiava al Cielo, per la quale ascendevano, e discendevano gli Angioli, sollevando al Cielo l' anima di S. Silvestro tutta circondata di gran luce. Raccontò a suoi compagni la visione, dicendo loro che era morto il santo Padre. Ricusarono di crederlo quei monaci, ma il giorno appresso ne giunse espressamente l' avviso, e combinarono, che accadde la di lui morte appunto in quell' ora, in cui Bonaparte aveva avuta la visione. Leggesi nelle cronache Silvestrine del Monaco Andrea di Giacomo al cap. 11. fol. 390. *de vita, moribus, & miraculis* S. *Silvestri lib.* 3. *cap.* 4 *fol.* 89.

BER-

BERNARDINO INTENDENTI DA GUBBIO.

DI questo soggetto trovo un breve elogio registrato nei MSS del ch Sig. Arciprete Lazzari, che lo qualificano per uomo quanto dotto, altrettanto sprovvisto di beni di fortuna, per lo che fu obbligato a fare il maestro dell' arte oratoria, che esercitò in Patria. Ebbe grido di grand' oratore, e lasciò gran nome della sua dottrina non meno che qualche produzione, di cui si parlerà dai collettori della Biblioteca Picena.

BENEDETTO NUCCI DA GUBBIO (86)

UN singolare Pittore del secolo XVI. si mette in vista della repubblica letteraria. Quest'è Benedetto Nucci nativo di Gubbio, che fiorì nel secolo XVI. In lui l' arte del dipingere giunse a un sommo grado di perfezione. Moltissime sono le pitture a olio, e anche a fresco, che conservansi in Gubbio del suo, che rinnovano la memoria del merito in quest' arte. Pel più pregevole viene considerato il quadro della invenzione della S. Croce nella Chiesa dell' Ospedale degli esposti. I suoi disegni riscuotono dell' applauso. Era egli molto versato nelle storie, nella cui lettura si occupava frequentemente, e con sommo profitto per la professione che esercitava, con cui la cognizione della mitologia e della storia ha una grandissima connessione. Il Reposati ne fa onorata menzione nelle sue Zecche di Gubbio.

BENEDETTO VALLUBRI D' URBINO.

DOtto, ma disgraziato soggetto, che per una imputazione finì nelle carceri i suoi giorni. Il Santini lo nomina fra i Matematici alle pag. 88 e 89. ma siccome deve aver luogo nella Biblioteca Picena, taccio il di più, che si potrebbe dire del di lui merito.

BENEDETTO GALVANI DA JESI (87)

Fiorì in questo nostro stesso secolo, siccome cessò di vivere nel 1753. Fu capitano di milizia, e perchè non lo fu solamente di nome lasciò ai posteri un monumento perpetuo colle stampe, con cui insegna le funzioni principali di un Capitano di Cavallerìa, le principali de' suoi ufficiali subalterni, e di tutti gli altri addetti alla milizia. Vedi ciò che ne diranno i Signori Collettori della Biblioteca Picena.

BALDINUCCIO DI JESI (88)

Fiorì nel 1290. e fu Podestà di Val di Chiana in Toscana mentr'era in libertà, luogo celebre per essere stata la pàtria di Mecenate.

BRANCALEONE BISACCIONI DI JESI (89)

Ottenne la rispettabilissima carica di Podestà di Firenze nel principio del secolo XIV. dopo che l' ebbe poco prima occupata un' altro della nobile, e potente sua famiglia, come narra il Conte Galeazzo Gualdo nella sua scena degli uomini illustri lett M. dove però non dice qual fosse il nome del detto di lui predecessore.

BERNARDINO CIAFFONI DA S. ELPIDIO (90)
(Min. Conventuale)

Figlio del Convento di Recanati, uomo di singolare bontà, e dottrina, oltre molte altre regenzie ottenne quella del Collegio di San Bonaventura di Roma, e la sostenne con molto decoro. Fu provinciale, ed occupati i primi gradi dell' Ordine, fu ancora Procuratore generale. In una di lui operetta stampata, di cui se ne parlerà

nella

(87) Dal comendato Sig. Ab. Santini *Picenor. Mathemat. elog. pag* 45.

(88) Dal cit. Baldassini sen. pag. 187.

(89) Dallo stesso Aut. e luogo.

(90) Calcagni pag. 312.

Biblioteca Picena, lo stampatore nella prefazione, che premette lo chiama Teologo insigne tolto dal Mondo per l'eternità fin dall' anno 1604. Così di quest' uomo scrive il Cinelli nella sua Biblioteca volante alla scanzia XII.

BENVENUTO DA RECANATI (Beato) (91)

(Dell' Ordine de' Minori)

PER nascita povero, e per condizione laico meritò per la sua profonda umiltà esser favorito da Dio con grazie singolari, essendogli stato sostituito una volta nelle faccende della cucina un Angelo in forma di gentile Giovanetto. Aveva Benvenuto una singolare divozione verso il Ss. Sagramento, e perciò aveva in uso d' ascoltare ogni giorno più Messe. Accadde una volta, che essendo andato in Chiesa per assistere a più messe fu assorbito da celesti pensieri in maniera, che si dimenticò affatto di quanto doveva apparecchiare in cucina per i suoi Frati. Accortosi il servo di Dio di tale mancanza accorse tutto frettoloso alla cucina dove trovò miracolosamente allestita ogni cosa. Morì nel Convento di San Francesco di Recanati, e il suo Corpo si venera nella Chiesa d'esso Convento sotto l'altare dedicato a San Francesco. Di questo Beato scrive il Vadingo: *Vir erat vita sanctissima, & miraculis insignis*. Nel Martirologio Francescano si pone il suo felice passaggio ai 5 di Febbrajo con queste parole: *Recanati in Piceno B. Benvenuti Confessoris, mira pietate, & signorum claritate spectabilis.* Vi è una Bolla di Giovanni XXII. in data dei 3 Marzo del 1230. in cui il Pontefice concede alcune indulgenze a chi visita la Chiesa di San Francesco nel giorno del felice passaggio di detto Beato; che fiorì nel secolo XIII.

(91) Dal cit. Calcagni pag. 216.

BERNARDINO BUONGIOVANNI DA RECANATI (92)

FU figliuolo di Orazio Buongiovanni, e di Bianca Giustiniani, e Nipote di Muzio Arcivescovo di Sorrento. Fu ben versato nelle leggi civili e canoniche, onde meritò di essere annoverato fra gli Avvocati concistoriali. Fiorì nel principio del prossimo passato secolo.

BENEDETTO MELCHIORRI DA RECANATI

(giuniore)

FIglio di Marcello Melchiorri vestì per alcuni anni la toga Prelatizia. Fu chierico della Camera Apostolica, ma poi costretto a deporla per mantenere la famiglia, sposò Camilla Galli, Nipote del Cardinal Anton Maria Galli; dalla quale non solo non ebbe prole, ma fu costretto a far divorzio. Fu Marchese di Turrita, e visse quasi sempre in Recanati, dove morì l'anno 1660. e fu seppellito nella Chiesa delle monache Cappuccine.

BERNARDINO PERCIVALLI DA RECANATI (93)

FU un buon letterato, che si distinse specialmente nella Poesia; siccome diede alla luce varie cose ne rimetto l'elogio alla Biblioteca Picena.

BE-

(92) Calcagni pag. 228.

(93) Calcagni pag. 223.

BENEDETTO ANGELELLI DA RECANATI (94)

FIglio di Marino fu molto accreditato nelle leggi. Di questo celebre giureconsulto si vede ancor oggi il sepolcro nella Chiesa di San Francesco posto nel muro della Cappella oggi dedicata a S. Maria Maddalena. Ne' quattro angoli del sepolcro è scolpita l' arme della famiglia, e in carattere antico vi si legge quest'epitaffio.

HIC JACET
EGREGIVS LEGUM DOCTOR
BENEDICTUS QUI MARTINI FILIUS
ERAT IN ORBE NOTISSIMUS
OBIIT VIII. MENSIS AVGVSTI MCCCLXXXIII.

BALDACIO ANTICI DA RECANATI (95)

FU famigliare e comensale di Ferdinando Re di Napoli. Viaggiò splendidamente per molta parte del Mondo, e si stima, che in quella Real Corte avesse carica riguardevole mentre in casa de' suoi discendenti si conserva il sigillo. Nel passaporto fattogli per ordine del Re si vede scritto. *Nobilem, & egregium Virum Baldaccium de Jacobo de Antiquis de Recanato Familiarem nostrum dilectum.*

BENEDETTO CATALDI DA RECANATI (96)

FU insigne nella teologia, e perciò dichiarato Teologo dal Card. Ottone Truxes in Augusta. Ebbe la perizia di tre lingue, in maniera particolare della Latina, Greca, ed Ebraica. Fu cappellano, e Consigliere dello stesso Cardinale d' Augusta, ed Arciprete di San Mar-

(94) Calcagni pag. 223. (95) Calcagni pag. 239. (96) Dal medesimo Calcagni pag. 318

Martino di detta città. Fabbricò l' appartamento nobile nel Convento di S Agostino, in cui fu tenuto il Capitolo generale nel 1602. Mattonò il cortile del medesimo Convento, e vicino alla Cisterna ci si vede la memoria.

RARTOLOMMEO DA FERMO (97)

(Della Congregazione degli Apostolini)

IL B Bartolommeo, della congregazione degli Apostolini (98), discepolo del B Placido (99) e l imitatore delle sue virtù. Fu religioso di gran perfezione, e di molta esemplarità di costumi, e perciò tenuto in gran venerazione da' Recanatesi in vita, e in morte. Morì l' anno 1424 ed il suo corpo è riposto nella Chiesa Cattedrale. Il P. D. Modesto Benvenuto monaco Silvestrino, che diede alle stampe le vite de' Beati di Recanati, e de' Ss. Protettori, nella vita del B. Bartolomeo, asserisce esser egli nativo di Recanati. Ma Pietro Bongiovanni ne' suoi manuscritti, nella raccolta che fa di tutte le iscrizioni, che sono nelle Chiese di Recanati riprova l' asserzione del P. D Modesto, e scrive essere il B. Bartolomeo originario da Fermo; e riporta minutamente la copia di un processo, fabbricato in Recanati, di alcuni miracoli operati da Dio per intercessione del Beato. Non sarà fuori di proposito riferir qui qualche parte di detto processo: *In Dei nomine. Amen. Universis & singulis hoc præsens publicum istru-*

(97) Dal cit. Calcagni pag. 168.

(98) La Congregazione degli Apostolini della vita povera, per quanto si trova scritto cominciò prima del 1200. I suoi religiosi facevano i tre voti di castità, povertà, e obbedienza, ma potevano stare nelle proprie case, e uscire dalla Congregazione a loro piacere. Era sparsa solamente nella Provincia della Marca, e di Genova. Da Innocenzo VIII. fu dato loro l' abito particolare di color tanè, quale stringevano con una cintura di cuojo, a questa era congiunto un cappuccio, e nel tempo d' Inverno sopra la tonaca, e la pazienza portavano un mantello curto. Alessandro VI all' istanza dell' Vic-Generale di questa Congregazione ordinò in una sua costituzione l' anno 1496 che i religiosi osservassero la regola di s. Agostino, e in tutto si regolassero di quella. Sisto V. in una sua costituzione dell' anno 1589. unì queste due Congregazioni in una. E questa unione fu confermata da Paolo V. l' anno 1606. Urbano VIII. giudicò, che queste due Congregazioni unite, per essere di poco numero, fossero di poca utilità alla Chiesa, e l' estinse affatto. Dal Calcagni nel cit luogo.

(99) B. Placido da Recanati di cui a suo tempo.

instrumentum inspecturis, visuris pariter, & lecturis, in veritatis testimonium pateat manifeste. Cum temporibus retroactis esset mortuus in Burgo S. Joannis in Pertica de Recanato, & in dicta Ecclesia S. Joannis quidam vir bonæ vitæ, & famæ BARTHOLOMEUS DE CIVITATE FIRMANA Ordinis Apostolorum Christi, & ad devotionem Christianorum, & amplificationem Fidei Caobolicæ, Rev. in Christo Pater, & Legum decretorum Doctor D. Franciscus de Rubeis de Cassia Reverendissimi in Christo Patris DD. Hieronimi tituli S. Crisogoni S. R. E. Presbiteri Cardinalis, ac dignissimi Episcopi Recanatensis, & Maceraten. in spiritualibus, & temporalibus Vicarius Generalis, audisset D. Fratrem Bartholomeum post ejus mortem fecisse multa signa, & gratias beatitudinis pluribus, & pluribus personis Civitatis Recineti, commisit mihi Joanni Francisco Notario infrascripto, ut personaliter irem ad Domum infrascriptorum Testium, & ipsos testes ad juramenta reciperem, & eorum dicta adnotarem, & in publicam formam redigerem, ut omnibus Christifidelibus notum, & manifestum sit dicta signa, & gratias beatitudinis. Qui testes & eorum dicta sunt infrascripta; videlicet &c. Datum & actum Recineti in Episcopali Palatio sub ann. Domini Incarnat. 1480. *Indict.* 13. *Tempor. Sanctissimi in Christo Patris, & D. N. D. Sixti Pap. IV. die vero* 25. *mensis Octobris. Et ego Jo. Franciscus Ser Thomae de Recineto pub. Imperial. auctorit. Not præfati D. Vicarii &c.*

Si vede negl' istessi manuscritti del Bongiovanni un' altro istrumento consimile sopra i miracoli operati da Dio per intercessione del sudetto Beato, rogato da Lodovico di Federico Yvaris Notaro l'anno 1482. a 20. di Febbr. *Cum esset ex hac vita migratus, & mortuus in Burgo S. Joannis in Pertica de Recaneto, & in dicta Ecclesia S Joannis quidam honestus vir bonæ vitae, & morum F. Bartholomæus de Civitate Firmana Ordinis Apostolorum Christi &c.*

La grazie espresse in questi processi sono: Sei persone liberate dalla febre. A due, che non potevano riposare nè giorno nè notte restituite le forze. Ad un Fermano lo sputo del sangue copioso dalla bocca. A due il flusso del sangue, per il quale erano ridotti all' estremo. Ad una accecatasi restituita la vista. Due guariti da posteme pericolose nelle gambe, e nel ventre. Una Donna liberata dal

dal mal caduco . Un' altra , che non poteva portare alla luce i suoi parti , con raccomandarglisi di cuore , potè facilmente sgravarsi di una bambina . Un' indemoniato furioso condotto al di lui sepolcro, e lasciatovi la notte , trovossi la matina liberato.

Questi istromenti del Processo nel secolo passato si conservavano nella libreria del R. P. Maestro Orazio Civalla Minore Conventuale del Convento di S. Francesco di Macerata . Ne fu estratta una copia ad istanza del P. F. Girolamo Paulelli dell' Ordine degli Apostolini pubblicata per Alberto Capotosti da Macerata Notaro della Curia Episcopale ai 25. Agosto 1629.

Le replicate , e singolari grazie , che ad intercessione di questo Beato operava Dio a pro del Popolo di Recanati, destarono nel cuor di lui un tenerissimo affetto verso tanto Benefattore , onde a titolo di nuova gratitudine , risolvè di accrescere onore al suo sepolcro con una cassa più riguardevole , dentro la quale si riposassero le sacre ossa . Se ne parlò nel general Consiglio , e si decretò di concorrere alla spesa della nuova cassa . Così si trova negli annali della città. *Super Arca fienda Corpori Fratris Bartholomæi Apostolini , qui cepit facere miracula , si videtur aliquid contribuere amore Dei . Detur usque ad ducatos octo . Anno Dñi* 1481. 28. *Mensis Januar.* Si vede sopra la porta di S. Giovanni questa iscrizione in onore del Beato .

Si quis erat nostro venerandus Apostolus aevo
Post priscos Christi , Bartholomeus erat .
Magnaque cum faceret miracula Corpus humatum,
Indecorem pietas noluit esse Patrem .
Pro meritis Tumulum conlata pecunia fecit
Nuncupet hic Populus publica vota pius.
Anno Domini MCCCCLXXIIII.

Di questo Beato non trovo altra memoria ; nè tampoco posso rinvenire la cagione , per la quale non si veda esposta la Cassa ove fu riposto il suo corpo . Alcuni anni sono cavandosi una sepultura vicino al Battistero della Cattedrale fu ritrovata una colonnetta affissa

fissa nel muro con queste tre lettere B B. R., che credesi dire *Beatus Bartholomaeus Recanatensis*. Fu fatta un' apertura in detto muro, e vi fu introdotta una candela accesa. Vi si vidde in un sito in forma di piccola sepultura un cadavere coperto con una coltre, e si crede esser quello il cadavere del Beato.

BANDINO ZENOBJ DA RECANATI (92)

DOttore di legge, e per l' eccellenza di sua dottrina legale fu impiegato in molte commissioni, e Governi, ne' quali, dato gran saggio del suo sapere, e capacità, fu chiamato da Carlo II. Duca di Mantova al suo servizio. Gli fu data la carica di Capitano, e Senator di Casale del Monferrato, e Presidente di Viadana. In tutte fece spiccare il suo valore. Invitato dalla Repubblica di Lucca alla sua Rota, avrebbe accettato l' invito di quella Republica, se non fosse stato trattenuto dal Duca con maggiori, e più utili vantaggi. Mentre ogni giorno più cresceva di concetto, e di lucro per le straordinarie fatiche negli studj, e negozj, non potendo reggere il corpo alle fatiche della mente, cedè sotto il nobil peso degli onori, e morì l' anno 1660. All' eccellenza nelle materie legali, accoppiò un gran genio all' arte oratoria, e poetica, e potè mandare alle stampe diversi componimenti. Il Marchese Ottavio Gonzaga Primo Ministro di Stato del Duca, savio estimatore delle virtù di Bandino, gli procurò un bel sepolcro nella chiesa di S. Barnaba, e vi fece scriver sopra quest' epitaffio.

(92) Calcagni pag. 247.

HOC TEGITVR LAPIDE BANDINVS ZENOBIVS
NOBILIS RECINETENSIS PRO SERENISSIMO CAROLO II.
CASALIS MONTISFERRATI JVSTITIAE CAPIT. ET SENATOR
VITALIANAE PRAESES QVI MANTVAM AB EODEM
SERENISSIMO DVCE SINGVLARIS FIDVCIAE
SIGNIFICATIONE EVOCATVS DVM BENEVOLENTISSIMI
PRINCIPIS OBSEQVIIS MANCIPATVS ADDICTISSIME INSVDAT
E VIVIS EMANCIPATVS VRGENTI IMPORTVNE FATO
CONCESSIT EXANTLATOS LABORES EXALATVM SPIRITVM
PRO SERENISSIMO SVO DOMINO
SIBI IMMORTALITER GRATVLATVS
DIEM OBIIT SVPREMVM V. KAL. NOVEMB.
ANN. MDCLX. AETATIS SVAE XLVIII.

BERNARDO DA RECANATI (93)

QUesti viene nominato dal Sabellico, e dal Costanzo nelle storie di Napoli *lib.* 8. *Ex Scampulo.*

BERNARDINO DI SOFIA DA RECANATI (94)

DEtto l'Albanese, fratello di Giorgio, fu soldato sì risoluto, che di lui si scrive essere stato il primo, che entrasse nella Fortezza di Paliano quando Paolo III. nel 1540. ne spogliò Ascanio Colonna. Pel suo valore dimostrato in tutte le azioni militari fu portato alla carica di Luogotenente generale d'Ascanio della Cornia di tutto lo Stato Ecclesiastico. *Ex Scampulo.* BAT-

(93) Calcagni cit. pag. 252.

(94) Dal medesimo nella pag. cit.

BATTISTA LUNARI DA RECANATI (95)

SAggio, prudente, e dotto cavaliere, dottore in ambe le leggi, spedito ambasciadore al Papa ai 3 di Settembre del 1467. In un Breve poi, che scrisse il Papa al Governatore della Marca si qualifica rispettabile Dottore. *Spectabilis Doctor D. Baptista De Lunariis Orator &c.* ai 19 di Giugno del 1475.

BONIFAZIO DA RECANATI (96)

(Agostiniano)

PEL suo bell'ingegno, e per la capacità nelle materie Filosofiche e Teologiche fu uno dei soggetti scelti nel capitolo generale del 1603. per difendere le Tesi Teologiche in quell' adunanza. Le difese con lode. Dedicò le conclusioni a quattro Cittadini Deputati dal Pubblico all' assistenza del capitolo.

BERNARDINO CALCAGNI DA RECANATI (97)

FIgliuolo di Antonio Calcagni attinente, ed amico di D. Diego Zampata, Corriere Maggiore di Filippo II. Re di Spagna nel Regno di Sicilia. Reso caro al detto D. Diego per rapporto del padre, e delle di lui ottime qualità se lo volle egli condurre a Messina da Roma, dove si trovava a cagione degli studj, e lo fece suo Luogotenente nel reale uffizio di Corriere maggiore, nella qual nobile carica durò per lo spazio di 57 anni. Morì in Messina, e fu sepolto nella chiesa di Santa Maria di Gesù de' PP. Min. Osservanti di S. Francesco a piedi della cappella dei Signori Zampata, e in una lapida, in cui è inciso lo stemma della famiglia Calcagni a basso rilievo si legge il seguente elogio.

 D.O.M.

(95) Dallo stesso pag. 271. (96) Calcagni pag. 318. (97) Dal medesimo pag. 329.

D. O. M.

BERNARDINO CALCANEO ANTONII FILIO RECINE-
TENSI QVI MEMORIA INGENIO INTEGRITATE PRV-
DENTIA PIETATE AC IN EGENOS LIBERALITATE
PRÆDITVS IN HOC SICILIÆ REGNO PER ANNOS
LVII. SVPREMI TABELLARIORVM PRÆFECTI VICES
TENVIT. OBIIT MESSANÆ ANNO 1665. 21. APRILIS.
VIXIT ANNOS LXXXI. MENS. III. DIEB. XXVII. D. D.
GASPAR EQVES S. STEPHANI ET PROTHOMETRO-
POLITANÆ MESSANENSIS CANONICVS DIDACVS
EQVES S. STEPHANI CORNELIVS DOMINICVS EQVES
HYEROSOLIMITANVS FRAT. D. CAROLI CALCANEI
FIL. NE PATRVI MAJORIS MEMORIA EXTRA
PATRIAM PERIRET PRONEPOS POSVIT.

BATTISTA VALTIERI DA TOLENTINO

ABbiamo di costui un' elogio nel saggio delle Mem. Storiche di Tolentino del Santini alla Part. III. cap. ix. §. II. pag. 214 dove così si legge. *Nella carica di Uffiziale Battista Valtieri, avendo servito molti anni il Duca di Savoja, dappoi fu onorato della rispettabil Croce de' SS, Maurizio e Lazzaro ai 23 di Aprile del* 1577 e nella nota cita il processo fabbricato in quella circostanza da Tarquinio Luccio notajo.

BAT-

BATTISTA VALTIERI DA TOLENTINO (seniore).

COm'è stato diligente il Santini nel riferire ciò che ha saputo raccogliere di Battista Valtieri poteva non preterire ciò che sappiamo del padre di lui chiamato similmente Battista, e che si rapporta dal ch. Dottor Panelli nelle soventi citate *memorie degli uomini illustri in medicina del Piceno Tom. II. pag.* 85. Dice egli dunque, che questo buon Medico servì primieramente alla salute di Giulio Cesare Varani Signore di Camerino, e quindi del Duca di Urbino allora vivente; che di lui si fa menzione nel Mss. della B. Battista Varani, che si conserva nell' Archiv. de' Min. Osserv. di Mogliano, da cui si rileva ,, che per ordine di Giulio Cesare Varani dovette assistere all' infermità del B. Pietro da Mogliano dell' ordine de' Minori, il cui sacro Corpo riposa in Camerino; e finalmente che ebbe a moglie Angela Eustacchj figlia di Mariano Eustacchj e sorella rispettivamente di Bartolomeo Eustachi di Sanseverino, di cui già si è parlato, la quale fu Madre del riferito Battista Cavaliere de' Ss. Maurizio, e Lazzaro.

BENADDUCIO BENADDUCI DA TOLENTINO

FRa gli altri molti soggetti, che si distinsero nell' antica, e nobile famiglia Benadduci si trova questo Benadducio il quale fu distinto colla dignità di Protonotario Apostolico. Ottenne varj governi, come di Toscanella, e di Monte Rotondo. Quindi passò Commissario in Anticoli, e poi in Lucca. Fu in seguito Commissario, e proveditore delle Grasce di Campagna e Marittima; dippoi Luogotenente Criminale in Ferrara. Finalmente Giudice delle Soldatesche del Presidio della Fortezza Urbana di Bologna, e Uditore del Torrone di essa città, come si racoglie da tutte le respettive patenti, che si conservano nell' archivio dimestico della sua casa. Morì di anni 62. ai 6 di Giugno del 1643. esercitando l' anzidetta carica in Bologna, e

fù sepolto nella Chiesa di S. Martino Maggiore dei PP. Carmelitani nella cui parete verso il Claustro si legge il seguente epitaffio posto-gli da Alessandro Argoli suo amico.

D. O. M.

BENADDVCIO BANADDVCIO NOBILI TOLENTINATI
SVMMÆ PIETATIS PRVDENTIÆ AC DOCTRINÆ VIRO.
QVI POST VARIA DITIONIS ECCLESIASTICÆ MVNERA
GVBERNATORIS VRBIS ET LEGATI FERRARIÆ
CAVSARVM CRIMINALIVM LOCVM TENENS
TVRRONI BONONIÆ DEMVM AVDITOR VLTRA
QVINQVENNIVM MAGNAM LAVDEM CONSECVTUS
DVM MAIORA MEREBATVR IMMATVRA MORTE
PRÆREPTVS EST
ALEXANDER ARGVLVS TVRRONI EIVSDEM AVDITOR
ANTECESSORI ET AMICO DILECTISSIMO P. C.
OBIIT CHRISTI SALVTIS ANN M. D. CXLIII.
VIII. IDVS IVNII ÆTATIS SVÆ LXII.

BERNARDINO PETTONI DA TOLENTINO (seniore) (98)

E' Molto antica la nobile famiglia Pettoni di Tolentino, di cui il comendato Santini ha trovato un documento del 1099. oltre a molti altri del seolo XV. e seguenti. In questa si distinse nel secolo XVI. Bernardino, di cui si legge il seguente elogio apposto a una Cappella di s. Giovanni, che fece erigere nella Cattedrale, riposta poi nella nuova riedificazione della stessa Chiesa coll' indicazione della traslazione della medesima. Eccone le parole.

SER

(98) Dallo stesso Santini pag. 255. e seg.

SER. BERNARDINVS DE PECTONIBVS THOL.
SANGVINE ET VIRTVTE CLARVS
INNVMERIS LABORIBVS SENESCENS
HOC DIVO IOĪNI BAPTISTE
EREXIT ORATORIVM PRO SVA
DEVOTIONE SVB ANNO D. MDVI.

BERNARDINO PETTONI DA TOLENTINO (giuniore)

SEgue lo stesso Santini ad encomiare un degno nipote del comendato Bernardino, il quale versatissimo nelle facoltà legali fu scelto dal pubblico consiglio a compilare, e riformare le nostre leggi municipali, come si rileva dalla lettera, che precede lo statuto in data: *Tolentini IV. Non. Aprilis MDLXVI.*

BENEDETTO AMOROSI DA M. SANTO POLO (99)

EBbe luogo fra gli Accademici Eustachiani di Roma, e conseguì la laurea Dottorale in ambe le Leggi nella Sapienza l' anno 1568. *die vero 29. Mensis Octobris doctoratus lauream adeptus fuit dominus Benedictus Amorosius de Sancto Polo qui ab omnibus viva voce, vivisque suffragiis approbatus fuit, & habuit in punctis &c.* come leggesi negli atti Eustachiani, che oggi son conservati in due tomi in fogl. nella Biblioteca Barberini al tom. II.

BE-

(99) Dalle schede del Lancellotti.

BENEDETTO MELCHIORRI DA RECANATI (seniore) (100)

FRatello di Mons. Girolamo Melchiorri, fu Prelato Domestico di Marcello II. ed insigne Dottore. Visse anni 53. e morì nel 1575. adì 25. del mese di Agosto, come. ho io notato nel Necronologio della Chiesa di S. Maria sopra la Minerva dove abbiamo: *Il magnifico Mess. Bernardino Melchiorri da Recanati Segretario Apostolico, e Fratello di Monsignore di Macerata* (101), fu portato a sepoltura con onorevol pompa qui in S. Maria sopra la Minerva questo dì 15 Agosto 1575 e fu sepolto in deposito fino a tanto che piacerà alli suoi di farne altro; il che tutto fu fatto per mano de' Notari in cassa, in una fossa.

BATTISTA BONGIOVANNI DA RECANATI (102)

FIgliuolo di Bernardo Vescovo di Venosa, dopo di aver studiato le leggi, e presa la laurea dottorale ebbe la chiesa di Venze, o Vence, città della Provenza, lontana da Nizza 4 leghe e dal fiume Varo due leghe. Il Vescovato di Vence è suffraganeo dell' Arcivescovo di Ambrum nel Delfinato. Gli fu rassegnata la detta chiesa dal Cardinal Alessandro Farnese, che assunto al Papato appellossi Paolo III. e ritenevala in commenda. Non ha molta Diocesi questo Vescovado. Nel Capitolo sono il Prevosto, l' Archidiacono, il Precettore, il Sacrista, e poi i Canonici. In tutta la Diocesi sono 2. Parocchie. Tenne questa Chiesa tredici anni, de' quali la maggior parte spese stando in Roma a cagione di una lite, che verteva fra il Vescovo, e il Capitolo, e fu terminata nell'anno 1517. con un'accordo; che il Vescovo abbia la collazione di tutti i beneficj della Diocesi, e il Capitolo abbia la nomina, e presentazioni delle Dignità Canonicali, delle Prebende, de' Beneficiati, e Vicariati. Terminata la lite in Roma andò

Batti-

(100) Dalle stesse schede.

(101) Cioè Monsig. Giacomo sudd. Vescovo di Macerata.

(102) Dalle stesse schede e dal Calcagni Stor. di Recanati pag. 214.

Battista al suo Vescovato, e morì l'anno 1523. e fu seppelito in un luogo della sua Diocesi detto Cagna. Viene detto Romano dal Sammartani. *Baptista Bonivanetes Romanus ex resignatione, Alexandri ann.* 1511. *Romæ ut plurimum commorabatur &c.* Di lui trovasi notizia nel Calcagni. Stor. di Recan. pag. 214. e nel Sammart. *in Gallia Christian. Tom. 3 In Episc. Veniciens.* Finquì il Calcagni da cui aveva tratte le notizie il Lancellotti ma più concise. Premette poi lo stesso Calcagni le seguenti memorie estratte dagli annali della città: *Die 25 Octobris 1506 Cum D. Baptista filius Episcopi Venusini Concivis nostri fuerit Doctoratus, si videtur in eum fieri id, quod alias consuetum extitit = Die 25 Julii 1509 Super petitione D. Baptistæ Veniosæ de executione decreti jam facti de mutuandis denariis D Jacobo ejus Fratri, dum attendebat Episcopatui nostro Recanatensi, cum non habuerit Camertem, & indigeat pecuniis. = Die 9. Junii 1510. super literas D. Baptistæ filii Episcopi Venusini nuntiantibus se esse electum in Episcopatum Vincientem &c.* In un'istromento dotale rogato dal Notarò Pacifico Pacifici nell'archivio di Campidoglio si legge. *Die 11. April. 1514 supradic Mattheus cum præsentia, & consensu R. P. in Christo PP. D. Antonii Jacobi Episcop. Camerinens. & D. Jo. Baptistæ. Episc. Venciens. & D. Thomæ Germanorum fratrum ipsius D. Matthæi &c.* segue poi il detto Calcagni.

BATTISTA RICCARDI DA FANO

FU Poeta latino eccellentissimo; visse nel 1520. Caro ad Achille Bocchio, il quale nel lib. I. *lusum*, o siasi nel MSS. in 4 serbato dall' Emo Passionei contenente: *Achillis Bocchii Equit. Bononiensis Lusuum libri 2.:* trovasi.

TUMULUS BAPTISTAE RICCARD. PHANENSIS

Quae scripta cernis pauca sunt, hospes, lege.
Phanensis hic Baptista Riccardus jacet.
Ut Marti praestans, ut toga insignis fuit
Sed hoc sciunt vel qui nihil sciunt. Vale.

BARTOLOMMEO PANEZIO DA FANO

FU amico del celebre Giacomo Costanzi, che più epigrammi gli scrisse

BRUTO GUARINI DA FANO

UOmo di gentilissimi costumi, di bellissime lettere, e uno specchio di bontà nella Corte Romana. Fu prima Segretario di Antonio, Cardinal Carafa, poi della Sagra Congregazione del Concilio di Trento. Fu carissimo al Cardinal Sirleto, al Cardinal Gabriello Paleotti, ad Agostino Valeri Card. di Verona, e a Federico Borromeo Cardinale, e Arcivescovo di Milano; fu tale, che intesa la sua morte Clemente VIII. disse. *Oggi S. Chiesa ha perduto un Cardinale*. Del suo buon gusto in lingua latina abbiamo solamente un saggio nelle lezioni de' SS. Martiri Gianuario, e Compagni nel Breviario Romano ai 19. Settembre. Della toscana restano le ottave rime sopra il SS. Sagramento più volte stampate, ed alcuni Sonetti dati in luce per ordine di Monsgnor Napolione Comitoli Vescovo di Perugia. Fu ottimo Poeta, e le sue rime meritarono gli applausi de' primi letterati di que' tempi, e di esser poste in pareggio con quelle dei primi rimatori, giacchè alcune ebbero luogo fra le aggiunte alle rime di Cesare Caporali. Nella bontà de' costumi fu buon discepolo di S. Filippo Neri, nella cui chiesa volle seppellirsi, ed in memoria delle rare sue virtù gli fu fatta fare questa iscrizione.

D.

D. O. M.

BRVTO GVARINO PATRITIO FANENSI J U. D.
SACRÆ CONGREGATIONIS CONCILII SECRETARIO
VIRO PIETATE ET DOCTRINA INSIGNI
OBIIT IV. IDVS MAIO MDLXCII.
ÆTATIS SVÆ ANNOR. XXXVIII. MENS. IV. DIES IV.

BENEDETTO ABONDI DA CARTOCETO
(Min. Osservante)

IL P. Clero Calcagni nella sua opera, che da per titolo: *Vera prosapies Virorum, & mulierum trium Ordinis S. Patris nostri Francisci qui in hac Provincia Marchiæ originem traxerunt* parla così del menzionato soggetto. *Admodum R. P. Benedictus de Abundis a Carthecceto Definitor hujus Provinciæ Marchiæ, qui diu munus Confessarii exercuit Monialium Sanctæ Mariæ Novæ Anconæ, & Sanctæ Claræ Camerini.*

BOEZIO DA TOLENTINO (104)
(Agostiniano

LA famiglia di Boezio rimane affatto ignota per mancanza di documenti anche al diligentissimo Sig. Ab. Santini illustratore delle memorie istoriche della sua Patria. Fioriva egli nel principio del secolo XV. e professava l' istituto di S. Agostino. Il P. Lodovico Zacconi nelle sue glorie Agostiniane *pag* 281. fa giustizia al merito di lui dicendo: *Il P. Maestro Boezio da Tolentino uomo degno di notabile comendazione, e nome visse fino al* 1450. *in circa in età assai avanzata.*

(104) Dal comendato Santini, e dai MSS. dell' Arcip. Lazzati.

ta . Ma più distinto è il ragguaglio , che ce ne dà il P. Filippo Elsio *pag.* 130. dell' encomiastico Agostiniano dove racconta che fù Dottore di Teologia , Priore del Convento di Perugia , Procuratore Generale , Vicario Generale della Marca Trevigiana , e Provinciale di questa Provincia ; che lesse Teologia in varj Collegi, che da Martino V. fù creato Arcivescovo Collossense , e che lasciò varie opere, delle quali noi ne attendiamo l' elenco dai dotti compilatori della Biblioteca Picena . *Boetius de Tolentino* (così il cit. scrittore) *dictus senior* , *Sacræ Theologiæ doctor anno* 1389. *Procurator Generalis* ; *anno* 1420 *Vicarius Generalis Marchiæ Tarvisinæ anno* 1422. *procuravit unionem antiqui Hospitalis S. Onuphrii cum veteri monasterio Tiburtino S Leonardi Provinciæ Romanæ : Anno* 1424 *Provincialis Marchiæ Anconitanæ . Hujus in Italia magnum erat nomen . Theologiam in diversis collegiis professus est anno* 1426. *in principio Junii a Martino V. creatur Archiepiscopus Colossensis* . *Suas lucubrationes varias emisit* .

BENEDETTO SALIMBENI DA MATELICA (105)

UOmo di non mediocre talento , ed abilità . Monsig. Giovanni Severini Vescovo di Camerino , suo concittadino, lo chiamò a se, e gli conferì un Canonicato della Chiesa di S. Venanzio . Indi , scorgendo la sua abilità , e dottrina lo fece Penitenziere . Fu ancora buon Poeta Latino , e nella Biblioteca Picena si avrà cognizione di ciò , ch' egli produsse .

BRUTO ANTIPATRO GUARINI DA JESI (106)

ERa in Roma Decano de' Maestri di Grammatica , che insegnò con gran plauso coll' emolumento di 36. scudi d' oro *in Regione Trivii* , come s' ha da Rotoli Archiginnastici della Sapienza di Roma del 1591.

BAR-

(105) Dai Mss. del Lazzari .

(106) Dalle schede del Lancellotti , da cui sono tratti tutti gli altri che seguono

BARTOLOMMEO DAFNI DA JESI.

Questi lo trovo descritto da Francesco Arsilli nel suo libro: *De Poetis Urbanis*. *BARTHOLOMEUS ÆSINUS*: Senza le note marginali poste al suo libro *de Poetis Urbanis ad Paulum Jovium*, non mai sarei venuto in cognizione della patria di questo scrittore, e il codice originale, che accenno serbasi da Gasparo Arsilli, discendente di Francesco suddetto, da cui spero, che verrà fatto ristampare con altre opere di quel celebre scrittore da esso custodite. Per quanto dall' Arsilli ricavar possiamo Bartolommeo Dafni fu uomo coltissimo nella Poesia Greca, e Latina, leggendosi ivi.

Daphni tibi sidus nascenti afflavit Apollo
Ingessitque libens numina, & artis opem;
Hinc elegos, promptosque sales cultissime pungis
Nec desit numeris Dorica lingua tuis.

BALDASSARRE MERIGIANI DA CASTEL BELLINO.
(Monaco Silvestrino)

Monaco, e Abate Generale de' Silvestrini nacque in Castel Bellino, uno de' Castelli di Jesi li 17. Ottobre 1651. e fu battezzato nella Parocchia di S. Marco di quel Castello il dì detto da D. Rinaldo Capponi Vice-Pievano, e fu levato al sacro Fonte dal Dottor Rotilio Salvati, e da Cecilia Berarducci, e gli fu posto il nome di Baldassarre, che ritenne anche nella religione, dove entrò nel fiorire degli anni, e quivi conseguì i primi onori, mediante la sua virtù, che carissimo lo rese agli Emi Cardinali D' Adda, e Bichi, da quali fu in loro esaminatore sinodale, e in Teologo eletto. Due volte fu egli Procuratore Generale dell' Ordine, e altre due volte Ge-

Generale, nel quale onorevole ufficio il dì 26. Novembre 1721. morì in Roma, e il P. Ab. Lucarelli recitò in sua lode una funebre Orazione stampata in Roma da Pietro Ferri in 4. Compose il P. Meriggiani un Quaresimale da esso recitato ne' primi pulpiti dell'Italia, e varie Accademie d' Italia del nome suo ornar vollero i loro cataloghi, e particolarmente l' Accademia de' Sorgenti d' Osimo, fra quali appellossi *Rimbombante*. Trovasi encomiato questo soggetto dall' Albrizzi nelle sue memorie della Colonia Esina.

BERNARDINO DA CARTOCETO.

(Min. Osservante)

Diverso dal già comendato, fu Vicario Generale de' suddetti PP. Minori Osservanti, la quale Religione, più che ad ogn' altro Paese della nostra Provincia, è tenuta a Cartoceto per i molti Padri di gran merito, che ad essa ha dati, e dà ancora al presente. Del P. Bernardino ne parla il Calcagni nell' Opera sopraccitata.

BRANCA DI GENTILE DA CARTOCETO

FU capitano del Popolo di Pisa l' anno 1324 come narra il Trinci nelle memorie istoriche di Pergola pag. 314 ma a vero dire io credo che spetti a Cartoceto di Cagli, o sia di Fossombrone, il qual castello è ridotto oggi a semplice villaggio. Così il Lancellotti Per altro sarebbe stato desiderabile, che avesse addotta una ragione per la quale a tal castello, più che al presente Cartoceto di Fano egli l' attribuisce.

BER-

BERNARDINO TARUCCHI DA ROCCACONTRADA.

Bernardino Tarucchi fece i suoi studj in Perugia sotto il celebratissimo Torelli da Fano, e fu Poeta assai colto del secolo XVI., leggendosi una selva di versi suoi volgari in morte di Tommaso Avveduti da Fano stampata nella raccolta, che ha per titolo.

Epitaphiorum libellus diversorum Authorum in Thomam Avvedutum Fanensem Juvenem spectata virtute admirabilem imprimebat Perusiæ Lucas Binus Mantuanus 1536. *pridie Kal. Januar. in* 4. e quì finiscono gli elogj tratti dalle schede Lancellottiane.

BATTISTA MORRONI DA FERMO

Nel catalogo dei Podestà di Tolentino, che dà il Santini in fine del suo Saggio delle mem. di Tolentino si legge questo Battista al 1519 nel qual tempo questa nobile, ed antica famiglia erasi già trapiantata in questa città dalla Terra di Pennasangiovanni, in cui ebbe la origine, e dove rimane ancora in sicuro documento delle gran possidenze che v' ebbe una contrada detta il *Morrone*, che tutta ad essa si apparteneva.

BELLO GIASONI D' ASCOLI

Fiorì nel Secolo XVI. e fu versato nelle facoltà legali. Abbiamo dal citato Elenco del Santini, che nel 1531. era Podestà di Tolentino.

BER-

BERARDO BONGIOVANNI DA RECANATI (107)

MOstrò molta capacità, e grande inclinazione alle scienze. Per avere qualche sussidio solito a darsi dalla Communità di Recanati a Giovani per avanzarsi nelle scienze diede Memoriale alla Communità, e n' ottenne favorevole rescritto nell' anno 1461 a 28. Agosto coll' assegnamento di scudi 50. Si applicò allo studio di Filosofia, e Medicina, e ne conseguì la Laurea Dottorale. Al 1. di Novembre 1474. come anche negli anni 1475., e 1476. ebbe la condotta di medico di Recanati con la provisione di scudi 300 Andò a Roma, ed ivi fu medico d' Allessandro VI. Ebbe per moglie Bartolommea Sorella di Francesco d' Antonio Antici, ed a Francesco diede in Moglie Fiordalisa sua Sorella. Ebbe da Bartolommea 5 figliuoli Anton Giacomo, Battista, Matteo, Tommaso, e Gianfrancesco. In un libro MS. dell' anno 1534. così scrive Rafaele Antici. *Maestro Berardo Fisico ebbe per Donna la Sorella di Francesco di Ser Antonio Antici chiamata Bartolommea: barattando con lui, dalla quale ne nacque Anton Giacomo già Vescovo di Camerino, Gio. Battista già Vescovo di Venza, Messer Tommaso Abate, e Messer Matteo, del quale avemo Monsig. Berardo ora Vescovo di Camerino.*

Nel Testamento di Francesco di Ser Antonio di Simone rogato dal Notaro Giacomo di Matteo Petruccio a 2. Decembre 1498. a c. 538 si legge. *Et post mortem DD. Antonii reliquit, instituit, & ordinavit Patronos d. Beneficii cum ampla facultate eligendi, & presentandi Rectorem, & Altaristam, cum opus fuerit, spectabilem & praeclarum Artium, & Medicinae Doctorem Magistrum Berardum Ser Bonjoannis de Recaneto ejus Cognatum, & Maritum infrascriptarum Filiarum dicti testatoris, donec ipsi vixerint in humanis. In omnibus autem aliis suis bonis &c. supradictam D. Bartholomaeam ejus Sororem, & Politam, & Laudatiam, & Pieram ejus filias sibi haeredes universales aequis portionibus inter eas instituit. Quibus vero &c. filiabus reliquit*

(107) Dal Calcagni Stor. di Recanati.

liquit, deputavit, & fecit Tutores, & Curatores supradictum Magistrum Berardum ejus Cognatum, & supradictam D. Bartholomaeam ejus, ut supra dicitur, Sororem carnalem.

Mentre si trattenne in Roma al glorioso servizio di Alessandro VI. la città di Recanati in molte sue occorrenze fece a lui ricorso. Nell' anno 1495. lo pregò, che volesse adoperarsi nel rimovere una scomunica fulminata contro alcuni cittadini. Leggesi negli annali: *mittantur litterae Archiepiscopo Ragusino, & Magistro Berardo*. Morta la sua moglie Bartolommea, vestì l' abito ecclesiastico, e da Alessandro VI. fu promosso al Vescovado di Venosa. Negli annali della città si trova notato. *Die 1. Julii 1501. Super nova promotione Magistri Berardi Concivis nostri ad Episcopatum Venusinum, transmittatur ad dictum Reverendissimum Episcopum unus Orator per D. P. eligendum ad congratulandum offerendum, & praesentandum &c.* Negli stessi annali. *Die 23. Feb. 1504. super adventu Reverendissimi D. D. Venusini in Provinciam, mittantur duo Oratores ad visitandum Reverendissimum D. Venusinum, & gratulandum de suo bono statu, & adventu in Provinciam & invitandum ad veniendum in Patriam, & veniendo fiant omnes ostentationes convenientes.* Negli stessi Annali *Die 1. Augusti 1505. super adventu Cardinalis S. Severini, & Episcopi Venusini Civis nostri &c.* Fu egli eletto Vescovo a 21. Giugno 1501. In tempo, che governò quella Chiesa; la Città di Venosa fu travagliata da una gran peste, il zelante Pastore adoprati tutti gli umani ajuti a pro delle sue Pecorelle, voltossi ad implorare i divini, che sono i più veri, e più efficaci. Ordinò per tanto la fabrica di una Chiesa, e dedicolla a' due Tutelari contro il male del contagio a S. Sebastiano Martire, e a San Rocco Confessore. Questa Chiesa in altri tempi fu conceduta ai Padri Cappuccini. Nel Pontificato d' Alessandro VI. viveva in Ferrara con gran fama di Santità per estasi rivelazioni, Profezie, ed altre opere maravigliose la B. Lucia da Narni del 3 Ordine di S. Domenico, la di cui vita fu scritta dal P. F. Giacomo Marcianese Domenicano. Fra gli altri favori straordinarj conceduti a questa Verginella dal suo sposo Gesù, se l' erano aperte cinque piaghe, due nelle mani, due nei piedi, ed una nel Costato. Diverse, e divise erano le opinioni degli uomini intendenti su queste

 nuove

nuove piaghe. Il Pontefice per chiarirsi del vero e toglier la materia alle divisioni delle opinioni, spedì a Ferrara Berardo suo famigliare, ed eccellente nella Medicina, poco dianzi eletto Vescovo di Venosa nell' anno 1502. Egli giunto in Ferrara, adoprate tutte le osservazioni dell' Arte, diede fuora un' esatta relazione di tutto l' operato, con asserire esser quelle piaghe favor singolare di Dio, che è maraviglioso nei suoi Santi. Così ha principio la relazione. *Nos Berardus Recanatensis, electus Venusinus, Sanctissimi D. N. Alexandri Papae VI. Phisicus &c.* Per lo spazio di 9. anni governò quella Chiesa, e venuto a Roma per suoi affari, vi morì l' anno 1510 con fama di dotto, pio, e zelante Pastore.

All' Ughelli, Autore dell' Italia Sacra, da me sommamente riverito, due notizie non vere furono inviate, che egli inserì nel Tom. 7. nei Vescovi di Venosa, Città riguardevole del Regno di Napoli nella Provincia di Puglia.

La prima notizia non vera è sul nome, la seconda sull' Arme gentilizia. In tutte le memorie delle Scritture della famiglia Bongiovanni, degli annali della Città, e d' altre scritture degli Archivj di Recanati trovasi scritto *Berardus* e non *Bernardinus*, come lo chiama l' Ughelli. L' arme gentilizia della famiglia Bongiovanni di Recanati è in uno scudo tre stelle d' oro, in triangolo un campo ceruleo, una fascia d' oro, e sotto un campo bianco. Così anno usato quelli della Famiglia estinta alcuni anni sono nell' Abate Giulio Bongiovanni, e ora vedesi in un libro de' Battesimi della Chiesa di San Michele di Recanati. Non so rinvenire chi trasmettesse l' arme coll' albero. Se l' Ughelli avesse domandate le notizie da qualche persona di Recanati, l' avrebbe avute tutte accertate. La famiglia Bongiovanni di Recanati è delle più nobili, ed antiche, e nel Magistrato, che tutto è composto di Nobili, quelli della detta Famiglia anno goduto i gradi tutti più ragguardevoli. Gio. Pietro di Giovannino Bongiovanni Cugino del Vescovo Berardo fu uno degli Ambasciadori mandati dalla città per assistere alla Coronazione in Roma di Federico III. Imperadore nell' anno 1452. Hanno fatto sempre Parentadi nobili, fra quali con le famiglie Antici, Colombella, e Politi, nelle quali sono stati Cavalieri di San Stefano.

Non

Non sarà discaro al Lettore, che io nel terminare la vita di Berardo, inserisca un breve, e vero ristretto latino delle di lui azioni per emendare i due errori dell' Ughelli, e per aggiungere altre notizie a lui non inviate. *Berardus Bonjoannis, nobilis Recinetensis, artium, & Medicinæ insignis Magister, Alexandri VI. Phisicus. Adolescens primo studiis humanitatis operam dedit, deinde emenso superiorum facultatum curriculo, multum in Philosophiæ, & Medicinæ Doctrina profecit, & Lauream in his facultatibus pleno jure est assecutus. Ex Bartholomæa Anticia nobili fœmina Uxore præter alios insignes filios suscepit Antonium Jacobum Episcopum Camertem, Joannem Baptistam Episcopum Venciensem, Thomam Cubicularium Honorarium Pauli III. & Matthæum, qui ducta Uxore Livia Cosciari nobili Romana in Urbem traduxit familiam Bonjoannis. Licet in Piceno inter Physicos Provinciæ præcipuus haberetur, Romam tamen prætulit, nec spes eum fefellit. Nam tum Doctrinæ, tum rerum gerendarum peritia Pontificis Alexandri VI. gratiam adeptus, plurima in Patriam contulit beneficia. Uxore e vivis sublata Ecclesiasticæ militiæ adscribi voluit, & sacros Ordines suscepit; Sacerdotio initiatur ab Alexandro Episcopus Venusinus renunciatus est anno 1501 21. Junii. Exinde Ferrariam missus ab eodem Pontifice ad exploranda quædam signa, quæ in Pedibus, in Manibus, & in Latere apparebant Luciæ Narniensis eximiæ Sanctitatis Virginis ex 3 Ordine S. Dominici. Examinatis, & bene perspectis signis exacta doctrinæ, & peritiæ trutina, ea esse supernaturaliter impressa testatus est, & Virginis signa, virtutesque probavit. Eo regente Venusinam Ecclesiam sæva pestis Civitatem invasit, quare ad propellendam luem bonus Pastor omnes vires intendit tum curando ne ovibus sibi a Deo commissis morbo laborantibus remedia, & agentibus Animam suprema Sacramenta deessent, tum Dei Sanctorumque opem sine intermissione implorando. Propterea ex voto una cum universo Populo Venusino Ecclesiam a fundamentis erexit, & Sanctis Sebastiano Martyri, & Rocco Confessori dicavit, quorum virtute, & intercessione Civitas a pestilentia liberata est. Cessit hæc Ecclesia post multos annos Capuccinis Fratribus, apud quam Cœnobium ædificaverunt. At Berardus Romam reversus, & paulo post morbo correptus obiit anno 1510.*

P. Ferdinandus Ughellius in sua Italia Sacra Tomo septimo inter Episcopos Venusinos hunc nominat Bernardinum, & in ejus gentilitio stemmate arborem apponit. Si P. Ughellio sinceræ fuissent transmissæ notitiæ, eum appellasset Berardum, ut in annalibus Recinetensibus, & in libris familiæ apparet. Porro stemma gentilitium Familiæ Bonjoannis præsefert tres stellas aureas cum aurea fascia, vel zona secante aream in parte superiori cæruleam, in inferiori candidam, ut patet in libris, Edibus Familiæ, & aliis in locis.

BATTISTA DI M. FELTRO (108)

SE il fine di tutti i buoni studj, e principalmente di quelli dell' Antichità, deve essere lo scuoprimento del vero, non senza ragione ho procurato sempre, per quanto mi è stato possibile, di restringere i miei alle cose patrie, poichè, come dissi, fin da quando pubblicai, son già quarantacinque anni, i marmi Pesaresi, *quædam Civibus servantur, quæ exteros licet doctissimos fugiunt*; con tutto ciò nè ho preteso mai, nè lusingato mi sono di non dover cadere in errori anche in questo genere, attesa principalmente la scarsezza di notizie, che delle cose patrie possono qui aversi, per le gravi calamità a cui è soggiaciuta la città nostra, calamità, che ho più volte, e in più di un luogo deplorate. Quindi vero, e sommo piacere ho sempre provato, e proverò quando altri o di maggiori talenti fornito, o più fortunato di me nelle sue ricerche, ha corretti, e corregerà li sbagli miei; ma debbo con egual ingenuità confessare, che piacere anche più sensibile io provo, quando di questi mi accorgo io, e posso correggerli da me. Più di una volta mi è ciò accaduto, e non ho lasciato di render palese questa mia interna soddisfazione; maggiormente però debbo farlo ora, giacchè si tratta di correggere un errore non solamente mio, ma di Scrittori più antichi, e più accreditati, quali di

(108) Queste notizie di Battista di M. Feltro furono raccolte dal ch. Sig. Annibale degli Abati Olivieri Giordani, e pubblicate in Pesaro dai Torchj del Gavelli nel 1780. dedicate al Sig. Conte Camillo Zampieri.

li di troppa buona fede seguii, e di un errore, che riguarda una delle più celebri persone, che vantar possa la Città di Pesaro, se si abbia riflesso alla sua condizione, alla sua dottrina, ed alla sua pietà.

Nel trattato sopra la Zecca di Pesaro, che fu stampato in Bologna nel 1773 per favore dell' ornatissimo Sig. Guido Zanetti alla pag. XXXXIII scrissi di Battista di Montefeltro moglie di Galeazzo Malatesta Signor di Pesaro, donna del cui gran merito parlano le Storie, e la cui pietà viene attestata dal fatto di rendersi dopo la morte del predetto Galeazzo suo Consorte Monaca professa in S Lucia di Fuligno. Facile cosa sarebbe il correggere questo errore, e basterebbe il dire, ch' ella si monacò, professò, e morì vivente ancora Galeazzo suo Consorte. Ma siccome in questo medesimo sbaglio caddero e Giovanni Sabadino degli Arienti nell' opera Ms. rammentata dal ch. Sig. Conte Giovanni Fantuzzi Notiz. degli scritt Bologn Tom. I. pag. 284. e fra Giacomo. Filippo da Bergamo *de Clar Mulier cap.* 152, i quali due scrittori potrebbon quasi dirsi coetanei, e il Betussi nelle giunte al libro del Boccaccio *Delle Donne illustri*, da lui tradotto in Italiano al cap. 6 e il Ribera nell' opera intitolata *le Glorie immortali de trionfi, et eroiche imprese di ottocento quarantasette Donne illustri &c. lib XIII. art* 333, e il Clementini *Stor. di Rimin. Par. II. lib VI pag* 110 e per tacer d' altri, a dì nostri il Crescimbeni *Comment. della Volg. Poes. Vol II Par. II. lib. V. n.* 34 e il Quadrio *Vol II. pag.* 472., così sembra necessario portare della giustezza di questa correzione prove le più convincenti. Ma perchè meno secca riesca la materia, toccherò qualche cosa risguardante la medesima Battista, sperando, che chiunque si degnerà leggere questo scritto gradirà, che di una tanto, e così illustre Donna recate gli sian quelle notizie più precise, e più autentiche, che permettere potrà là scarsezza, l' oscurità, e la negligenza di quegli scrittori, che hanno parlato dei Principi, e delle famiglie, che in quei barbari secoli dominarono nel nostro, e ne' vicini paesi. Per dare un saggio di questa negligenza, senza lasciare la nostra Battista, prova ne sia e il pur or lodato Bergomense, il quale nel luogo che si citerà *de Clar. Mulier.*, la dice, come veramente era, della famiglia di Montefeltro, ma nel *Supplemento delle Cronache*, vuole, che dalla fami-

glia

glia de' Malatesti avesse origine, e Raffael Volterrano, che parlando *Comment. lib VI.* della famiglia de' Malatesti scrisse: *fuit ex eadem familia Baptista Malatesta, cui & Leonardus Aretinus, & plurimi eò tempore eruditi ut fœminæ doctissimæ scripta plurima dicabant*, e il di sopra citato Ribera, il quale dopo aver ragionato di Battista nel luogo indicato lib. XIII. art 333, conforme in appresso riferirò, nell' art. 361. la raddoppia dicendo „ rapporta un autore di Battista figlia „ di Galeasseo essere stata dotta non altrimenti che dimostrò nelle „ dispute, che ebbe con molti intendenti, e ne' libri, che compose „ dell' umana fragilità, e della vera religione „ e prova ancor più stringente ne sia il celebre VVaddingo, il quale ne' suoi Annali Tom. XI. all' anno 1439 n. XXIX pag. 81. parlando del nostro Monistero del Corpus Domini dice: *inchoato in Urbe Pisauri insigni Monasterio Clarissarum per Nobilem Mulierem Baptistam de Malatestis Galeatii Sfortiæ conjugem*, e lo stesso ripete all' anno 1444 n. LIX p. 224. di che fu diffusamente e forse senza necessità corretto dal P. Antonio Melissano nel Supplemento all' anno 1438. n. II. p. 55. sembrandomi, che sarebbe bastato riportarsi a ciò, che il medesimo VVaddingo più correttamente scrisse all' anno 1447. n. LXII. p. 309: *Decessit etiam hoc anno Nobilissima Heroina Baptista Monfeltria Galeatii Malatestæ Pisauri Principis contboralis*, al quale potrebbe aggiungnersi Pietro Negusanti, se stampata fosse la di lui Storia di Fano che Ms presso il dignissimo Monsig. Bertozzi Vescovo di Cagli vide l' eruditissimo Lancellotti, che tanto ha illustrato fin quì la Storia letteraria, e geografica del Piceno, e che tutti preghiamo a volerla anche più illustrare col pubblicare le immense ed utilissime sue fatiche. Or questo Negusanti così scrisse di Battista: *nè mancano nell' altro sesso persone d' alto intelletto, fra le quali fu Battista figlia di Galeazzo Malatesta, e consorte di Guido Conte di Montefeltro, la quale vien molto commendata da Francesco Petrarca, ec.* Ma lasciate omai da banda tali cose, veniamo a chi di Battista ha parlato più castigatamente.

E' certissimo, ch' ella fu della famiglia di Montefeltro. Quei medesimi Scrittori però, che hanno ciò confessato, discordi sono tra loro nell' assegnarle il Padre. Chi di essi la fa figliuola di Federi-

go Novello, il qual nasceva da Nolfo; chi di Antonio, figliuolo del sopraddetto Federigo; chi finalmente di Guido, o Guidantonio figliuolo di quest' ultimo Antonio. Tre generazioni comprendono il tratto poco men di un secolo, onde non può non riescire sorprendente una tanta discrepanza.

Di Federico la fa Figliuola il Muzio nella vita del Duca Federigo lib VI p. 353 „ Madre d'Isabetta fu Battista figliuola di Federico Principe d' Urbino, il cui nome porta colui, di cui noi andiamo scrivendo i gloriosi fatti " Il Lilj Stor. di Camerino Par. II. lib. VI. pag 208, il Clementini Stor. di Rimin. Tom. II. lib. VI. p. 110. Il Crescimbeni, ed il Quadrio ne' luoghi di sopra citati, e quel che deve far più specie, il nostro valente Arciprete Giambattista Marini, delle cose del Montefeltro dilegentissimo investigatore, nell' Operetta, che sopra questo argomento presentò alla ch. mem. del Cardinal Lante nel suo arrivo al governo di questa Provincia, quale Operetta Ms. conservo; e nuovamente nel suo Saggio di ragioni della Città di S. Leo detta già Monteferetro stampato in Pesaro nel 1758. alla pag. 266; e quantunque alla pag. 151. detta l'avesse figliuola di Antonio, nella seguente pag però, in cui corregge alcuni errori del Betussi, ripetè, che il di lei Padre fu Federigo Novello di Montefeltro. Ma è troppo evidente, che tutti questi Scrittori in ciò presero sbaglio.

Per dimostrarlo mi sia permesso portar quì l' autorità di quello scritto intitolato *Notizie della origine e discendenza de' Signori Conti e Duchi, che hanno dominato lo Stato di Urbino*, che conservo Ms., e di cui grandissimo uso pur fece nell' erudita sua Opera della Zecca di Gubbio il Sig. Proposto Reposati, il quale Ms. videla presso il fu Cav. Gianfrancesco Sempronj d' Urbino, e giudicolla lavoro di Gio: Gallo Galli, e da esso scritta verso la metà del Secolo XVI. Tom. I. cap. IV. p. 73 Spero, che il lodato Sig. Proposto non si avrà a male, che io mi discosti dal suo sentimento e circa il tempo, e circa l' Autore di quell' Operetta. Citansi in essa nella Vita di Guidantonio e il Dorio nell' Istoria de' Trinci, e il Gamurrini nell' Istoria delle famiglie dell' Umbria e della Toscana, e nella Vita di Oddantonio la Vita stampata di Muzio Giustinopolitano. Non può dunque quella

essere

essere scritta verso la metà del secolo XVI. L' equivoco cred' io, che nato sia dall' essere forse nel Ms. del Sempronj, com' è nel mio, soggiunta a quella Operetta una lettera scritta da Gio Gallo Galli al nostro Duca Guidobaldo II. da Città di Castello il dì 23 Gennajo 1566. nella quale gli dà ben conto di tutti i suoi studj, e in particolare delle fatiche fatte per produrre una vita ben piena del Duca Federico, le opere da lui scritte gli annovera, ma di questa neppure per ombra fa parola; onde io credo piuttosto, ch' essa sia lavoro di quell' Urbano Urbani, di cui dicesi trovarsi un' istoria della casa Feltria in alcuni Codici della Vaticana, o di qualche altro più recente Scrittore, posteriore bensì a quel Gio: Gallo Galli, ma nelle antichità Feltrie meglio istrutto di lui, il quale con errore perdonabile a un solo forestiere neppur seppe il vero padre del Duca Federico, di cui scritta avea la vita, di che dovette separatamente ritrattarsi.

In questa Operetta dunque, di cui si è fin qui ragionato, narrandosi la cacciata del Conte Nolfo da Urbino fatta nel 1359. dal Card. Egidio Legato, (ricordata anche da Guerriero Berni nel suo Cronico Eugubino *Tom. XXI. Script. Ital.* col. 931. il Legato volle anco lo Stato del Conte Nolfo, ed ebbe Urbino, Monteferetro, e tutto lo Stato che teneva, e a Urbino fece fare il Cassero, il qual però nè di Nolfo, nè di Federigo suo Figliuolo fa più parola, e solamente all' anno 1376 l. c. col. 985. dice, che il Conte Antonio rientrò in Urbino) così si chiude la vita del Conte Nolfo „ nè si sa in qual luogo vecchio e sbattuto da così cattiva fortuna è verisimile, che finisse la sua vita. Lasciò questi Federigo Secondo o Novello suo figliuolo, dal quale nacque Antonio di cui seguirà la vita “. Questa vita, che immediatamente segue, così incomincia: *Antonio fu figlio di Federico Secondo, da altri chiamato Novello, del quale per non trovarsi alcuna memoria non se ne fa altra menzione*. Ma una notizia di questo Federigo seppe ben trovare il lodato Arciprete Marini nell' Opera Ms da me di sopra citata *cap.* 2. Osservò egli, che nella Cronaca di Siena di Neri Donati riportata dal Muratori *Tom. XV. Script. Ital. col.* 157. si trova, che questo Federigo nel 1357., due anni prima, che Nolfo suo Padre da Urbino fosse cacciato, era Conservatore di Siena, impiego, che affidavasi sol tanto a soggetti delle prime fami-

glie

glie d' Italia, e di età ben matura. Vero è però, che non sussiste ciò che il medesimo Marini soggiunge, cioè, che non apparisce, che gli fosse dato il Successore fino all'anno 1362, poichè nel medesimo Cronico si vede bene *col* 170. Conservadore di Siena nel 1362 Mes. Lodovico de Pii; ma questo, come s' impara da ciò che leggesi alla col 167. lo era stato altra volta nel 1359, e finì questo onorevole suo carico nel 1360. venendogli sostituito Mes Diliano de' Panciatichi. Un' altra notizia ancora del medesimo Federico potrebbe credersi conservataci, se difficoltà non patisse ciò che il Sig Proposto. Reposati ci dice nella breve vita di lui *Tom. I. pag.* 102 cioè, ch'ei procurò con gli altri suoi congiunti l'anno 1365 di rientrare ne' luoghi di loro giurisdizione, onde il Legato spedì Anichino Capitano delle Milizie Pontificie a danni di Federico, e altri di Montefeltro Ma per verità il Villani, ch' ei cita lib. X. cap 7 dice bene, che quell' Anichino di volontà del Legato a mezzo Ottobre cavalcò il Contado de' Conti di Urbino, ma nè fa menzione di Federigo, nè a quell' anno appartiene un tal fatto, ma al 1360. Comunque però sia di ciò, è certo, che nel 1367. erano tuttavia in Urbino alcuni Conti della casa di Montefeltro, ed erano questi aderenti alla Chiesa; e ne abbiamo una prova sicura da un bastardello delle spese fatte in quell' anno dalla Repubblica di S. Marino, il quale si conserva in quell' Archivio, e le cui partite furono a me gentilmente comunicate dal Sig. Giambattista Bonelli custode del medesimo Archivio; notasi in esso bastardello sotto il dì 25 Febbrajo 1367. *Item solvi dicta die Blaxio Paulutii pro litteris quas portavit Urbinum ad Dominos Comites de novitate S Leonis*; e sotto il dì 29 Marzo: *Item solvi Ciccolino, qui portavit Urbinum litteras de novitate S. Leonis, & Montis Copioli*; queste nuove riguardavano l' assedio, che allor si faceva dall' esercito Pontificio della città di S. Leo, il qual assedio terminò colla presa di detta città seguìta tra li cinque e gli undici di Dicembre di quell' anno, onde vedesi notata fra i detti giorni l' altra partita: *Item solvi pro gonella, caligis, & caputio donatis Tubetto Capitaneo guerre, qui tulit litteras & palmam de ingressu S. Leonis*; ma anche qui di Federigo non si parla, onde io non son lontano dal credere, ch' egli fosse di già mancato, e che quei Conti di Montefeltro, che in esse si ricordano,

autenticamente comprovato dal Sig. Proposto Reposati Zecca di Gubbio Tom. I. pag. 106 non solamente colla testimonianza del Gucci Stor. di Cagli Ms. presso i Signori Conti Berardi Tom. III. Par. II., ma col documento, che conservasi ancora originalmente nel Archivio di quella Città, col quale confermasi lo Statuto della gabella di Cagli con lettera data *Urbini* 18. *Maii* 1372, e sottoscritta *Antonio Conte di Montefeltro &c.* Da quanto si è detto sin qui parmi debba conchiudersi, che Federigo Novello, quando ancor si volesse, che fosse vissuto fin presso al 1370 non potè però mai essere Padre di Battista, che ancor giovinetta si maritò nel 1405 a Galeazzo Malatesta, e che se essa morì di 63 anni come dice il Giacobilli, essendo morta nel 1447. giusta l'asserzione del VVaddingo di sopra citato, e di che in appresso si ragionerà, era nata solamente nel 1384, vale a dire 14 anni dopo, che certamente Federigo era morto.

Più considerabile ancora è l' errore di quegli scrittori, che fecero Padre di Battista il Conte Guido, o Guid' Antonio, col qual nome più sovente è chiamato, e questi con estrema mia maraviglia sono i più antichi, e che io dissi quasi coetanei. L' Arienti nella citata sua *Ginevra*, la qual opera nel MS., che si conserva nell'Archivio pubblico di Bologna, da cui il sopralodato Sig. Conte Giovanni Fantuzzi favorì di farmi estrarre gli articoli, che riguardano le Donne illustri di Pesaro, porta segnato l' anno 1483 vale a dire poco più di 30 anni dopo la morte di Battista, così scrive: „ Guido terzo da Montefeltro nobilissimo Conte, & de Urbino magnifico Principe fu dotato per munificentia de benigni cieli de una figliola nominata Baptista, per le cui opere refulse de lucido splendore, la quale fu cara Consorte de Galeaz Malatesta degnissimo Principe de Pesaro. „ Il Bergomense *de Claris Mulier.* Opera stampata in Ferrara nel 1497 al cap 152 dice *Baptista ejus nominis prima, natione Italica, Galeatii Malatestæ Pisauri Flaminiæ Urbis Principis illustris uxor fuit .... Hæc in primis cum Guidonis clarissimi Urbinatis Principis ingenua esset filia nulli sui ordinis extitit postponenda*. Dietro a questi copiandosi l' un l' altro andarono e il Betussi l. c. „ Battista Malatesta prima di questo nome fu figliola di Guido di Montefeltro chiarissimo Signore d' Urbino, moglie di Galeazzo Malatesta

latesta Signor di Pesaro " e il Ribera l. pur c. „ Battista Malatesta fu figliuola de Guido Principe d'Urbino, e moglie di Galeazzo Malatesta Principe di Flaminia e di Pisauro " : Quello però, che farà più specie è, che gli addotti scrittori, toltone l' Arienti, dopo aver fatta Battista figlia di Guido, il quale attesta Guerriero Berni nel Cronico Eugubino l sup. c. non accasossi con Rengarda figliuola di Galeotto Malatesta Signor di Rimino se non nel Novembre del 1397. dicon poi, che Battista ebbe corrispondenza col Petrarca, il quale morì come a tutti è noto nel 1375. Ecco come parla il Bergomense. *Existimata insuper fuit memorabilis justitiæ femina, sed & clementiæ & pietatis, & in omnes benefica & gratiosa, adeo ut persepæ mutuis epistolis ac aliis scriptis a doctissimis ejus temporis viris, & in primis a religiosissimo Presbitero Francisco Petrarca etiam plurimum salutaretur, cujus extat volumen, in quo ad capessenda bonarum litterarum studia maxime illam adhortatur*: e nella stessa guisa si esprimono non solamente i soliti fedeli copiatori, Betussi l. c. „ molto furiverita dal Petrarca, che anche le scrisse un volume, nel quale la esorta a continuare negli studj delle buone lettere „ Ribera l c. „ Francesco Petrarca afferma, che le sue opere sono necessarie a tutti gli studiosi di buone lettere " ma anche il Negusanti nella ricordata di sopra sua storia MS. di Fano. Più tolerabile questo errore è nel Clementini, il quale fatta avea Battista figlia di Federico, come di sopra si è detto; ciò non ostante ne venne dal Crescimbeni avvedutamente corretto. Ma siccome gli errori in questo genere nascono per lo più da qualche non ben conosciuta o non ben esaminata verità, così tengo per fermo, che questi scrittori prendessero equivoco, ed attribuissero al Petrarca quel trattato di Leonardo Aretino *Leonardi Aretini de studiis & litteris ad illustrem Baptistam de Malatestis*, del quaee dopo tanti altri ha molto precisamente parlato il Mehus nella prefazione della edizione da lui fatta delle lettere di Leonardo Par. II. ove altre notizie aggiugne, e dichiarasi di non averlo rvi ristampato, perchè giudicato lo avea opuscolo e non lettera; così pensò gia prima di me l' accuratissimo Cav. Tiraboschi nell' opera che tanto onore fa alla letteratura italiana Tom. VI. Par. II. lib. III. p. 164. Il Bergomense si avvide forse dell' errore, onde nel *Supplemento*

to [illegible] *delle Croniche* stampato in Venezia nel 1508. lib. XII. fol. 215. ove tratta del principio della famiglia de' Malatesti, parlando di Battista non men[illegible]va più il Petrarca, ma dice *Baptista donna preclarissima & magnanima ornata de ogni virtù, de questa medesima stirpe ebbe origine: a la quale per la sua eloquenza & doctrina Lionardo & Carlo Aretini Oratori celeberrimi nel loro tempo drizino molte opere che composeno*. Non mi è riuscito di poter vedere quest' opuscolo dell' Aretino: onde non mi si ascriva a colpa se manco di quelle notizie che potrebbon forse da esso ritrarsi. Ma per conchiudere, che Battista non potè essere figlia di Guido, basti avere osservato che Guido non si accasò che nel 1397. come di sopra si disse, e che Battista si sposò otto anni dopo, cioè nel 1405. come in appresso si dirà.

Meglio dunque pensarono quegli scrittori, che dissero Battista esser figlia del Conte Antonio figliuolo di Federico, e Padre di Guido sopradetti. Il più antico tra questi è il Sansovino della Origine delle Famigl. Ill. d' Ital. p. m. 364. il quale così scrisse, perchè così scritto gli aveva Costanzo Felici da Casteldurante, che morì Medico condotto in Pesaro li 15. Febrajo 1585 in una relazione mandatagli col titolo *Origine de' Signori di Montefeltro Duchi d' Urbino per Mes. Costanzo Felici a Mes. Francesco Sansovino*, della quale con molta lode parla lo stesso Sansovino. Io la conservo MS, e la vidi già in originale presso il Conte Raimondo Santinelli di sempre chiara, ed a me dolce memoria, unita a quell' esemplare della stampa del Sansovino, che questo mandato aveva in dono al medesimo Felici, il quale vi appose anche la seguente nota: *Morì Mes. Francesco Sansovino addì* 28. *Settembre* 1583. *in Venezia di febbre acuta, e il dì prima era morta sua moglie, lasciando un sol Figliolo*. Credo, che non dispiacerà, che io abbia recata qui questa più precisa notizia della morte del Sansovino, della quale fu privo il dottissimo, e diligentissimo Apostolo Zeno, che nelle *Annot. alla Bibliot. del Fontanini Tom. I. p.* 124. la pose verso l' anno 1583. come fece anche il lodato Tiraboschi *Tom. VII. Par. II. pag.* 240. benchè ivi per errore credo di stampa, si legga invece l' anno 1586. Avesse pure il Sansovino seguite in tutto le tracce segnategli dal Felici, che meno imperfetta sarebbe riuscita la sua fatica, nè meritato si sarebbe quel

giusto

giusto giudizio, che delle Opere di lui diede il Tiraboschi, cioè, *che si trovano in esse molte buone notizie, ma miste a molte altre dubbiose e false*. Dopo il Sansovino il Giacobilli anch' egli *Bibliot. Umbr pag* 66. la dice figliuola di Antonio; *Baptista Antonii Montis Feltri Ducis Urbini Filia, & Galeatii Malatestæ Pisauri Principis Uxor*. Il Crescimbeni, che il cita, soggiugne, *il che noi crediamo errore, perchè in que' tempi non v' eran Duchi in Urbino*, la qual correzione è giustissima per quel che riguarda l' aver chiamato *Duca* quel, che altro titolo non avea, che di *Conte*; ma meno severo forse sarebbe stato Crescimbeni, se avesse data un' occhiata all' altra opera del Giacobilli *Vite de' Santi, e Beati dell' Umbria Tom. II p.* 5. nella quale sotto il dì 3 di Luglio scrivendosi la vita della medesima Battista si dice: Fu Battista figlia di Antonio Monfeltrio Conte di Urbino, e primo Signore di Gubbio di tal famiglia, e Sorella di Guidantonio, che successe nello stato al Padre. Ma più ancora del Giacobilli valuto il sentimento del lodato Cav. Tiraboschi, il quale con quel criterio, ch' è tanto proprio di lui, dopo avere esaminate le cose scrisse Tom. VI. Par. II. pag. 164: *Io credo dunque, ch' ella fosse figlia del Conte Antonio, come in fatti si accenna dal Giacobilli*. Avrei potuto a questo aggiugnere anche quello del fu Ab Mittarelli, uomo dottissimo anch' esso, il quale nella sua Bibl. MS *S Michael. Venet col.* 702 scrisse: *Baptista ex nobilissimo Montefeltriorum Comitum sanguine procreata fœmina doctissima, & politioribus studiis exculta, filia fuit Comitis Antonii ... & soror Guidantonii Comitis ... Uxor autem Galeatii filii Malatestæ de Malatestis dicti Senatoris Domini Pisauri*. Ma siccome quando egli ebbe a parlar di di Battista per publicare quella di lei Orazione a Sigismondo Imperadore, volle per sua gentilezza ricercare il mio parere e circa alcuni passi di quella, che scorretti erano nel suo MS. e circa la persona dell' Oratrice, così non sembrami giusto valermi a mio vantaggio dell' autorità di lui, come però giusto è che io confessi, che l' errore di aver scritto, che Battista si monacò *post mortem Galeatii viri sui*, non deve a lui imputarsi, ma a me, che così allora credendo, così gli suggerii.

Ma, che accade recare le opinioni di scrittori moderni, benchè

ac.n.

accuratissimi, quando ho la fortuna di poter riportare le testimonianze di MSS. di quelle età? In Cesena presso il Sig Marchese Giuseppe Locatelli si conserva un Codice in cui si hanno molte opere della nostra Battista e in latino, e in volgare, e in prosa, e in verso. Quel gentilissimo Cavaliere passando qui in Pesaro, e sentendo che sotto il torchio stava questa mia operetta volle inviarmi questo prezioso suo Codice, perchè io potessi, se fosse bisognato, valermene; ed ecco appunto, che su questo articolo viene esso a decidere ogni controversia. Tra le Operette di sopra nominate vi è una lettera di Guidantonio Conte di Urbino a Battista con questo titolo: *Illustris ac preclarissimi Dñi Dñi Guidantonij Comitis Montis Feretri ad magnificam ejus Germanam Dñam Baptistam de Malatestis. Quanto dolore circumder, quantaque orfanitate crucier, dilectissima soror &c. Urbini XI. Kalen. Februarii*, e segue immediatamente la risposta *Responsiva Magnifice Dñe Baptiste ad eumdem Illustrem Germanum suum Dominum Guidonem Chomitem. Novi equidem &c. Pisauri XXIV. Januarii*.

Assicurato così il vero Padre di Battista una parola facciasi del matrimonio di lei con Galeazzo Malatesta Signor di Pesaro. Niuno ha dubitato, che non sia essa stata moglie del predetto Galeazzo; ma potrebbe cagionare qualchè difficoltà il trovarsi nella lodata Opera del Reposati *Tom. I. pag.* 115. *che nel mese di Aprile* 1395 *Galeotto, o sia Galeazzo Belfiore fratello carnale di Carlo, e Pandolfo, a cui nella divisione che fecero tra fratelli toccata era di sua porzione la città, o terra che fosse del Borgo di S. Sepolcro, andò in Urbino, e sposò Battista figliuola del Conte Antonio, ivi si trattenne più giorni e si fecero gran feste*, e nel leggersi poi alla pag. 117. *che Antonio lasciò dopo di se tre figli, cioè Guidantonio . . . Battista, che si maritò come testè fu accennato a Galeazzo o sia Galeotto Malatesta: Anna altra sua figliola che non volle marito, e restò in casa*. Ma svanirà facilmente una tale difficoltà, se si osservi, che nel Cronico Eugubino di sopra citato di Guerriero Berni col. 949 ove si parla di questo matrimonio di Galeotto Belfiore, si tace il nome della sposa „ 1395 del detto mese (di Aprile) Galeotto Belfiore andò ad Urbi- „ no a sposare la figliuola del Conte Antonio già di sopra nominato,

dove

„ dove stette più giorni , e si fecero gran feste e più sotto col. 950.
„ del mese di Novembre Galeotto Belfiore menò la Donna ad Ari-
„ mini , dove fu fatta una gran festa . Nella stessa guisa si contenne il Clementini nella vita dello stesso Galeotto Belfiore *Tom. II pag.* 172 riportandosi all' autorità del Berni : „ posciachè (testimonio
„ Guerriero Berni segretario e condottiero di Federico d' Urbino)
„ Galeotto Belfiore passato in quella città sposò la figliuola del Con-
„ te Antonio , e vi si trattenne molti giorni , e nel mese di Novem-
„ bre la condusse in Rimino , ove si celebrarono nozze degne di ta-
„ li Signori : " e così pur leggesi in quella relazione del Felici , che ho di sopra citata . „ Maritò una sua figlia l' anno 1395 a Galeot-
„ to Belfiore Malatesta , e Battista pur sua figliuola ai 14 Giugno
„ 1404 in Galeazzo Malatesta Signore di Pesaro , e lasciò Anna , la
„ quale poi morì vergine in Casa , non volendosi maritare , essendo
„ Donna Cattolica , e tutta dedita allo spirito . " Non dee dunque confondersi la nostra Battista coll' altra figlia del Conte Antonio maritata a Galeotto Belfiore , della quale ignoto ci è restato il nome . Nè dee questo recar maraviglia , giacchè ignoto del pari ci è il nome della moglie del medesimo Conte Antonio ; ignoto quello ancora di una delle figlie di Guidantonio , come lo stesso Reposati confessa pag 144 *l' altra femmina , di cui ignoto il nome , fu maritata a Guidaccio Signor di Faenza* . Negli alberi in somma , che abbiamo della famiglia di Montefeltro , fatti ancora con maggiore studio , sono le cose mancanti e confuse , in modo che ben si scorge l' oscurità , in cui si trovavano quegli scrittori , alcuno de' quali al sopradetto Conte Antonio non altri figli diedero che il solo Guidantonio. Quindi facile cosa è il comprendere , che fu forse ingannato il lodato Proposto da qualche MS. in cui mal a proposito fosse dato il nome di Battista alla sposa di Galeotto Belfiore , il qual inganno lo condusse poi anche ad obbliare affatto la nostra Battista , ed a scrivere pag 117. , che tre soli figli lasciò Antonio , come di sopra si avvertì . Meglio dunque sarà il confessare , che Antonio oltre Guidantonio ebbe tre figlie femmine ; la prima di cui non si sa il nome , maritata in Galeotto Belfiore , la seconda Battista , che fu sposata da Galeazzo Malatesta Sig. di Pesaro , e la terza Anna , che restò Vergine .

Che

Che se alcuno per restare di ciò più pienamente convinto, bramasse vedere di somiglianti mancanze qualche esempio, non avremmo a cercarlo di lontano, e cel somministrerebbe il Clementini in persona di una Cognata della nostra Battista. Questo diligente per altro, ed accreditato Scrittore nella vita di Malatesta, Signore di Pesaro, Part. II: lib. VI. pag. 102. scrisse: „ Restarono di lui sei figliuoli „ Paola, Cleofe, Pandolfo, Galeotto, Carlo, e Galeazzo. Paola „ fu maritata a Giovan Francesco Marchese di Mantova l' anno 1410. „ Cleofe allevata in Rimino, accasata in Grecia col Despoto della „ Morea, figliuolo dell' Imperador di Costantinopoli l' anno 1416. „ volle dire l' anno 1420., come apparisce da ciò ch' ei narra nella vita di Carlo Signore di Rimino *loc. cit. pag.* 208, ma ei non seppe, o si scordò di Taddea, seconda figliuola di Malatesta, che fu maritata nel 1418 a Lodovico Migliorati, Signor di Fermo, e morì di peste nel 1427. Di questa Taddea si fa menzione nel testamento di Anna Pugliese, stata già una delle sue Cameriere, fatto li 11 Dicembre 1429 per rogito di Bartolo di ser Giacomo dei Fantinozzi, Notajo di Pesaro, che in pergamena conservavasi presso questi PP. Conventuali, e fu compulsato nel Processo per la canonizzazione della B. Michelina, e vedesi registrato in quello fol. 595. *Dña Anna qm̃ Vite de Apulia olim Cameraria recol. mem. Magnifice Dñe D. Thadee olim nate Magnifici & Potentis Dñi nostri Dñi Malateste de Malatestis Pensauri &c.* Vien essa pur ricordata nel Consiglio di Credenza tenuto li 23 Dicembre 1459 in occasione del donativo da farsi ad Alessandro Sforza Signor di Pesaro per le nozze di Battista sua figliuola, Sposa di Federico Duca d' Urbino, nel qual Consiglio, come leggesi nel libro de' Consigli di quegli anni esistenti nel nostro Archivio secreto, Cecchino di Taddeo dei Farneti, Cancelliere del Pubblico, rappresentò *Commune seu homines Pisauri jam quam pluries consuevisse tam temporibus Magnificorum Dñorum de Malatestis, quam etiam Illustrium Dñorum Sfortiensium in similibus rerum qualitatibus, prout in præsentiarum se appropinquant, ad exprimendam fidem debitam, & devotionem habitam erga ipsos Dños facere aliquod ensenium prefatis eorum dominationibus, prout jam factum fuerat Magnifico Dño Malateste cum nuptui tradidit Magnificam Dñam Paulam ejus natam, Magnificam*

Dñam Thadeam, Magnificam Dñam Cleophem, Magnificam Dñam de Varano ejus Neptem, cum acceperat Magnificam Dñam Victoriam Columnensem in nurum, &c. Ma più individuamente di essa si parla nella Cronica di Antonio di Niccolò Notajo Pubblico di Fermo, che Ms conservasi in quella città, e dalla quale il Sig. Ab. Michele Catalani, che co' dotti suoi scritti tanto onore fa e alla sua Patria, e alla Provincia tutta, si è compiaciuto trascrivermi tutto ciò, che qui riferisco. *Dicto anno (1417) die Dominico nona Maii, hora tertiarum congregati Dñus Lodovicus Dñus noster, & Dñi Priores nostri, & Gentilis ex una parte, & Dominus Pandulphus Legum Doctor Procurator Dñe Thadee filie Malateste de Pisauro ex altera concluserunt matrimonium inter Dñum Ludovicum, & dictam Dñam Thadeam cum rogitu Notarii, qui venit ex parte uxoris, qui optimum sermonem fecit, & ad predicta fuit presens Mossiterus de S Ginesio, & multi Cives Firmani in sala Palatii Majoris habitationis Domini nostri super plateam S. Martini..... de mense Januarii (1318.) Dñus noster Ludovicus cum Olizzo Dñi Comitis de Carrario ejus cognato, & pluribus aliis stipendiariis dicti Dñi Comitis prope ducentis equitibus equitavit, & ivit Pisaurum ad Malatestam, & XVI Januarii consumavit matrimonium cum Dña Thadea filia Malateste, eratque dies octava lunæ, & sole existente in signo Capricorni in fine dicti signi, & luna erat in signo Piscium in fine vel in signo Arietis. Die Dominico VI Mensis Februarii Dñus noster duxit uxorem Thadeam ad Firmum, & venit cum eis Galeactius Malatesta cum ejus uxore, & filia parvula, & quamplures alii nobiles viri cum eorum uxoribus, & fuerunt facte magne nuptiæ, & magni apparatus; & die VII. fuit facta magna iustra in Girono..., Die XIX. Februarii supradictus Galeactius cum ejus uxore & alii qui secum venerant, preter IV. puellæ, quorum fuerunt filiæ ignoro, discesserunt, & ivit in partes suas... Anno Dñi MCCCCXIX die Mercurii XXV. Januarii, & die Conversionis S Pauli Dñus noster cum uxore sua, & multis Equitibus & Civibus forte numero quinquaginta, & cum uxore Magistri Thome solum, & certis aliis juvenibus, & mulieribus, que stabant cum Dña nostra, cepit iter Mantuam ubi erat Papa Martinus V...... Eodem millesimo (1426.) Dña Thadea*

uxor

uxor Dñi nostri peperit filium in nõie Dñi nostri Jesu Xpi die XI. Mensis Decembris Mercurii de nocte veniente die Jovis XII. Decembris hora ... noctis. Luna existente in Tauro, & Sole in Sagittario, ut mihi videtur, salvo errore .... Eodem millesimo (1427.) die Martis IX Junii Magnifica Dña nostra Thadea filia Malateste de Pisauro obiit ex pestilentia, quam habuit subter brachium sinistrum, & vixit per tres dies solum, & dicta die de nocte fuit portata ad sepeliendum in Ecclesia S Francisci. Requiescat in pace. Anche da questo squarcio apparisce quanto poco possa uno fidarsi della autorità degli Scrittori posteriori; l'Adami *de rebus in Civ Firman. gestis* trascrisse, senza però nominarne l'Autore, quasi interamente questa Cronica, e nel *lib. II. cap.* 40 41. e 50. tutto ciò, che riguarda Taddea, ma con manifesto errore quella, che il Notajo Fermano giustamente chiamò *filia Malateste de Pisauro*, egli dice figliuola *Pandulphi de Malatestis* confondendo così il padre coll' avo, o col fratello giacchè da Pandolfo nasceva Malatesta, padre di Taddea, e dell'altro Pandolfo, Arcivescovo di Patrasso. La ommissione dunque di cui ho accusato il Clementini, è patente, nè gioverebbe ad iscusarlo il dire, ch'egli scrisse dei figli di Malatesta, che alla di lui morte seguita li 9. Dicembre 1429 *restarono*, di modo che essendo a lui premorta Taddea, che mancò come si è veduto nel 1427, non poteva ricordarla, imperciocchè tra quei figli, che *restarono* di Malatesta ei conta Galeotto, il quale nondimeno premorì anch' esso al Padre, come lo stesso Clementini ci avvisa, assegnando la di lui morte ai 12 di Ottobre del 1414.

Ma tornando al matrimonio di Battista con Galeazzo, se fu quello conchiuso vivente Antonio di lei Padre, come scrisse il Felici, non venne però quello effettuato, che dopo la di lui morte. Seguì questa nell' Aprile dell' anno 1404 come notasi negli Annali Forlivesi Tom XXII *Sript Ital. col* 204. *eo mense* (di aprile 1404.) *Comes Antonius Urbini, Callii, & Eugubii Civitatum Dominus diem suum clausit extremum; Dominus fuit prudens & alti consilii, & spiritus*; anzi precisamente li 29 di aprile, come scrive il Clementini nella vita di Carlo Signor di Rimino Tom. II. p. 258. alli XXIX. del seguente mese (ch'è l' aprile del 1404.) morì il Conte d' Urbino, & alli XIIII. di Maggio fu fatta la sepoltura, alla quale intervennero gli ambascia-

tori di Carlo vestiti a bruno; „ laddove lo sposàlizio di Battista seguì solamente dopo terminato l'anno del lutto del Padre, cioè nel 1405. come notasi dal medesimo Clementini nella citata vita di Carlo pag 259. nel qual giorno (14. di giugno 1405) „ Carlo con la moglie andò alle nozze di Battista figliuola del Conte di Urbino, donna letteratissima, e tenuta in gran pregio da virtuosi del suo tempo maritata in Galeazzo Malatesta signor di Pesaro " . Nè certamente potevano tali nozze seguire prima, se come dice il Clementini nella vita di Malatesta d. Tom. II. pag. 95. lo stesso Malatesta, Padre dello Sposo Galeazzo nato era solamente nel 1370. ; e certamente nella sentenza, che pronunciò il dì 31. Gennajo 1374 Francesco dei Capelli da Modena Uditor generale di quel Cardinal Pietro Legato, al quale dirette furono quelle istruzioni del Cardinal Anglico, che di sopra recai, ei dicesi *infante: contra & adversus nobiles viros Guidonem de Salgiano*, *Franciscum Perleonis de Perleonibus & Nicolaum Lipi de Mengardonibus de Arimino Tutores & Tutorio nomine Malateste infantis filii quondam & nunc heredis universalis Magnifici Dñi Dñi Pandulfi de Mallatestis*, come può vedersi nel processo originale di quella Causa per regito di Romolo del qm̃ Cecchino di Madonina da Modena, che Ms. in pergamena presso di me si conserva . Le ricordate nozze di Battista con Galeazzo furono festeggiate nelle vicine Città ancora . „ L'Amiani Stor di Fano Tom. I p. 328. scrive: Si dovette ancora spendere in quest'anno nelle pubbliche feste con le quali ordinò Pandolfo , che si onorassero le nozze , che ai 16 Luglio (Giugno) si celebrarono di Battista figliuola del Conte di Urbino con Galeazzo Malatesta Signor di Pesaro „ .

Una sola figlia ebbe Battista di questo matrimonio l'anno 1407. nella quale rinnovò il nome della sua Suocera Elisabetta, che mancata era di vita lo stesso anno 1405 , in cui ella si sposò; ed ecco una nuova prova della oscurità somma, in cui è la Storia de' nostri Malatesti . Il Clementini nella vita di Malatesta Ungaro Tom II. p 82. scrive: „ La verità è, che Malatesta figliuolo di Pandolfo Signor di Pesaro, fratello dell' Ungaro si accasò con una Costanza da Este; e lo stesso ripete nella vita del medesimo nostro Malatesta loc. cit p. 95 dicendo, ch' esso si accasò con Costanza figliuola del Marchese

da

da Este; poi mutato linguaggio nella vita di Carlo Signor di Rimino l. c. p 261. dice, che Carlo l'anno 1405. „ alli 20. di Dicembre nella città di Pesaro vestito di oscuro azzurro intervenne alle esequie d' Isabetta moglie di Malatesta Signore di quella Città „. Ma egli sbagliò le due prime volte, poichè la moglie di Malatesta fu veramente Isabetta, e non Costanza. Di quale famiglia ella fosse non ardisco asserirlo, non avendo documento alcuno, che autenticamente il provi, ne ho bensì tre, che ci assicurano, che il vero di lei nome fu Isabetta. Il primo dei 10. Dicembre 1402 lo citai già nell'Operetta *Della Patria della B Michelina pag. XV.* ed è una vendita nell' *actum*, della quale leggesi: *ante domum novam Monialium sive Pauperum Magnifice Dñe Isabette uxoris Magnifici Dñi nostri Dñi Malateste de Malatestis Pensauri &c.* Il secondo, ch' è dello stesso anno, conservasi tra le pergamene dell' Archivio della Nunziata n XXV., ed è il seguente: *In Millesimo C. secundo Ind X tempore Dñi Bonifatii &c PP. IX & die XVII. Mens. Julii. Actum Gradarie videl. in domibus Magnifici Dni Malateste de Malatestis sc. in spalto. Pntibus Mro Paulo a Ballistis, Antonio Samperini de Pensauro familiare prefati Dni & Aluverio de Matelica familiare Magnifice Dne Isabette de Malatestis de Pensauro testibus &c Sponte Dna Catarina Larii olim de Arimino, et nunc Pensauri habitatrix cum prefata Magnifica Dna Isabetta &c vendidit &c. Et ego Nicolaus qm Magistri Angeli de Monte Cicardo olim, & nunc Pens Civis publ. &c.* Il terzo, che si conserva nell' Archivio di Sant' Antonio, è un esame giuridico di testimonj fatto nell'aprile del 1453. per rogito di Liberato del q Niccolò di Pauluccio da Pesaro, Notajo, in una lite, che verteva tra quella compagnia, e Giacomo degli Agostini sopra il dominio di certo sciacquatojo. Or nella deposizione di Ghibilino Zaganti, ch'è il primo testimonio, leggesi: *Et quod post hec Illustris & commendabilis memorie Dna Isabetta uxor olim Magnifici Dni Malateste de Malatestis habuit facultatem &c., & quod ea vivente, & post eam Dna Baptista ejus Nurus &c.*

Aggiungasi a questi documenti l'autorità dell' antica Leggenda del B Cecco, che vedesi stampata dai Bollandisti, e che fu scritta circa la metà del XV secolo, la nona lezione della quale parla *Dona Elisabeth nobilis & generosa uxor Domini Malatesta Pensauri de Mala-*

Malatestis, come notai già nella sopraddetta Operetta pag LXII. ove avvertii lo sbaglio del Clementini.

La nascita di questa figliuola, che è quella, che condusse seco Battista quando col marito Galeazzo nel 1418. andò a Fermo ad accompagnare Taddea sua cognata sposa di Lodovico Migliorati Signor di Fermo, come porta quella Cronaca Ms. Fermana, che ho di sopra riportata, e che fu poi maritata a Pier Gentile Varani Signor di Camerino, per le quali nozze fece la nostra Comunità a Malatesta suo Avo il solito donativo, secondo si legge nel Consiglio del 1459 di sopra pur riferito, donna anch' essa, che ha per cento titoli meritato gli elogj di tutti gli scrittori, e della quale dovrà in appresso qualche altra cosa toccarsi, fu forse l' unica consolazione ch' ebbe Battista in questo Mondo. I Signori di queste famiglie Principesche d' Italia s' impiegavano allora per lo più nell' esercizio delle armi co' soldi, che per tal via ottenevano, supplivano a quelle ristrettezze, alle quali obbligati li avrebbe la picciolezza de' loro dominj, e accadeva ancora non rade volte, che con tal mezzo venissero questi qualche poco dilatati. Malatesta però padre di Galeazzo fu un Principe, che con raro esempio al valore guerriero unì lo studio delle buone lettere, che riuscì in quella età così felice Poeta, che come dicesi in un Ms. intitolato il *Cas di Giuliano Fantaguzzi* esistente in casa de' Signori Conti Fantaguzzi in Cesena, nel quale vi è inserita *De Malatestis Cronica, era chiamato per sopranome Malatesta da li Sonetti, li quali compose elegantemente*. Non è questo il luogo di parlare della di lui letteratura, intorno alla quale mi riporto a quanto ne dice il Crescimbeni *Della volgar Poesia Comment. Vol. II. Par. II. lib.* 4. *n.* 99 Avrà egli naturalmente desiderato, che eguali in tutto a lui riescissero i suoi figli, ma non potendo forse destare in essi quel fuoco, per cui tanta fama acquistossi Battista sua Nuora, non lasciò almeno di addestrarli per quanto fu in lui nella vita militare. Non parlo di Pandolfo e Galeotto, poichè il primo, che per altro dicesi dal Clementini *uomo di lettere*, seguitò la Chierica, e fu Arcivescovo di Patrasso, l' altro morì ancor giovinetto in Gradara l' anno 1416 conforme accennai nelle memorie di quella Terra pag 75. Ma Carlo corrispose alle vedute del padre, ed acquistossi

tale

tal credito, che fu eletto dal Duca di Milano Filippo Maria Visconti suo Capitan generale nella guerra che ebbe contro i Veneziani; nè senza fondamento era questo credito di Carlo, poichè prove di sommo valore date egli aveva, quando cacciato coi fratelli nel 1431. dal dominio di Pesaro, e ricovratosi in Fossombrone, non solamente ivi si difese, ma dopo molti combattimenti giunse nel 1433 a ricuperare il dominio di Pesaro, siccome ampiamente si descrive nell' Orazione funerale fatta in morte di lui, della quale uno squarcio riferii nelle dette *Memorie di Gradara pag.* 83. Sospettai io allora pag. 81., che autore di questa Orazione fosse Giacomo da Pesaro; ma quel mio sospetto si è reso poi evidenza, avendo trovato, che il nostro P. Zacconi la inserisce nella sua storia di Pesaro tratta da un antico Ms., che si conservava nella Librerìa di S. Agostino col nome dell' Autore in fronte *Iacobi Pisaurii*, del qual Scrittore molte cose si hanno Mss, e alcune furono pubblicate dal Sig. Ab. Gianfrancesco Lancellotti, indefesso illustratore delle cose Picene.

Ben diversa però fu la riuscita di Galeazzo. Questi pel suo poco cuore, e per la sua sciocchezza, per cui da Tobia Veronese nella continuazione di quel Cronico Riminese, che fu stampato nel Tomo XLIV. della raccolta Calogeriana, fu detto *unus quidem indignus qui in Catalogo Principum Malatestarum nominaretur*, altro forse di di buono non fece se non agevolare a Battista sua Sposa il disgustarsi delle cose del Mondo, e prepararle così la strada a quel distacco, ch' ella poi generosamente ne fece. Quali fossero i primi passi di Galeazzo nell' esercizio delle armi, cui dovette contro il genio suo, e per necessità, come dice il Clementini nella vita di lui Tom II. p. 110. appigliarsi, nol sappiamo. Sappiam bene da quel Cronico Fermano, che ho di sopra citato, che nel 1409 era con quelle truppe, che accompagnavano il Rettore della Marca per ricuperare le terre; che sottratte si erano dall' ubbidienza della Chiesa, e che il dì 15. di Ottobre di quell'anno presero il Porto di Recanati. *Eodem anno* (1409.) *et die XIII. Octobris D. Lodovicus de Migliorratis Dnus noster cum gentibus suis equitavit, et ivit obviam Rectori Marchiae, et in plano S. Claudii simul fuerunt, et missis privilegiis Constitutionis dicti Rectoris ad Civitatem, et terras vallis Clentis nil finaliter obtinue-*

tinuerunt ; ex quo prope eum ceperunt Portum Recaneti, *videlicet die XV: dicti mensis* , *& cum dicto Rectore erat Galeactius filius Malateste de Pisauro*, *& Antonius de Aquila ;* il qual fatto registrasi ancor dall' Adami *lib II cap* 25 Sappiamo ancora, che assai infelice fu il tentativo, che fece in appresso Galeazzo per impadronirsi della Città di Ancona. Sotto l' anno 1413 lo riferisce Guerriero Berni nel suo *Chron Eugub. Script Ital. Tom XXI. col* 957. „ Nel detto anno (1413) del mese di „ Ottobre il Sig Malatesta di Pesaro con Galeazzo suo figliuolo cercarono „ occupare la Città di Ancona, nella quale essèndo molti di loro entrati per „ scalamento furono vituperosamente di fuora cacciati „ e allo stesso anno lo assegnò Lando Ferretti nella sua Stor. Ms di quella Città, come apparisce dal Saraceni Stor. d'Anc Par. II lib X p 242, ma al seguente anno 1414. si riporta nella Cronaca Fermana Ms da me di sopra citata: Die .. *Octobris* (1414) *Galeactius filius Malateste de Pisauro intravit furtive Civitatem Ancone de nocte causa ipsam invadendi*, *sed Deus reparator omnium malorum noluit*, *quia Anconitani armata manu ipsos expulerunt ; et interfecerunt* , *ut dicebatur* , *ultra centum decem*, *et ceperunt captivos in magna quantitate* , e negli Annali di Lorenzo Bonincontri *Script Ital Tom. XXI. col.* 207. : *Anno insequenti* 1414...... *Ea tempestate Galeatius Malatesta dissentiens ab Anconitanis conatus est noctu dolo Anconam occupare: re detecta plures ex suis cæsi*, *captique*, *et re infecta discessit: sed omnem Comitatum eis ademit mense Octobris; deinde Venetis intermediis pax Anconitanis datur*, e in una Cronichetta inserita con altre nel *Cod* 904 *Bibl. Vatic. Urb.* 1414 *die* 5. *Octobris el Sig Malatesta et el Sig Galeazzo suo figliuolo cum* 1500 *cavalli tentaro di occupare la Città di Ancona*; e quel che valuto ancor più, dal Muratori negli annali d'Italia a quell anno. Io non fo gran fondamento sull'autorità del Saraceni, vedendo, che cade in gravissimi sbagli, uno de' quali, e ben madornale, se ne incontra nella seguente pag. 244, ove citando il Leoni, e il Guicciardino scrive, che il Duca Francesco-Maria della Rovere quarto Duca d' Urbino entrato nel 1417. nella Provincia Anconitana, mise in contribuzione Jesi, ed altri luoghi, quando nel 1417. nè v' erano Duchi in Urbino, nè v'era al Mondo Francesco-Maria, il quale, come lo stesso Leoni da lui citato asserisce, nacque solamente nel 1490. nel mese di marzo, il gior-

no

no dell'Annunziazione della Beata Vergine in Sinigaglia; ma per quello risguarda questo fatto di Galeazzo, ch' egli minutamente descrive a norma di quantò trovò nella citata Storia di Lando Ferretti, può meritare tutta la fede; or da questo racconto apparisce, che condiscese bensì Malatesta il padre a permettere, che Galeazzo tentasse l'impresa, ma che conoscendo il talento del figliuolo nulla sperò di buono per l'esito. Saraceni *l. c. quando Galeazzo giunse a pigliar le mura di Ancona avvisatone il Padre a Monte Marciano disse egli*: mi non lo credo, *significatogli poi essere nella città entrato Galeazzo, non lo credette nemmeno, intendendo poi essere stati i soldati di Galeazzo d'Ancona discacciati, morti, feriti, e fatti alcuni di essi prigioni, disse*: questo sì credo ben mi, *dice il Ferretti*.

Questo sinistro evento però impegnò tutta la Casa Malatesti contro gli Anconitani. Si unirono contro di essi col nostro Malatesta Signor di Pesaro Carlo Signor di Rimino, Andrea Signor di Cesena, e Pandolfo di Fano, ed allora anche di Brescia. Presso il nostro da me tante volte lodato Gio. Battista Almerici si conservava un libro, del quale è in mia mano un estratto di tutte le spese di questa guerra col titolo: *Jesus. MCCCCXVI. Libro di entrata e spesa della gente d'arme da cavallo e da pe' per li nostri magnifici & excelsi Signori Malatesti principiato adi..... Luglio* 1416; la prima partita di spesa è sotto li 2. Luglio; potrebbono cavarsi da questo libro molte belle notizie, ma ben volentieri le tralascio, giacchè le armi de' Malatesti non entrarono nella Marca che nel Novembre di quell' anno, com' è notato nel più volte lodato Codice Fermano, e il nostro Galeazzo unitosi a Carlo Signor di Rimino contro Fortebraccio, in soccorso de' Perugini, era stato li 12 dell' antecedente Luglio rotto, e collo stesso Carlo fatto da Braccio prigione. Il continuatore della Cronica Riminese *Script. Ital. T. XV. col.* 927. *Conclusive il prefato Magnifico Sig. Carlo per lo grande svantaggio fu rotto e preso da Braccio e con sua Signoria furono presi il Sig. Galeazzo de Malatesti . . . e fu questa rotta nel MCCCCXIV.* (errore forse di stampa in vece del MCCCCXVI. *adi XII di Luglio*. Il Cronico Forlivese *Script. Ital. Tom. XIX. col.* 886

Anno Dom. MCCCCXVI... Eodem anno venerunt nova quod Carolus de Malatestis Dominus Arimini fuit captus a Brachio de Montono in Comitatu Perusino cum magna multitudine equitum & peditum die XII Julii quando ibat ad succurrendum Perusium obsessum a dicto Brachio, & multi ex utraque parte interfecti sunt, & filius Malatestae de Pisauro etiam tunc captus fuit. Il Cronico Fermano sopraddetto *die 14 Julii* (1416) *venit novum quod die XII. Dnus Carolus de Malatestis & Galeactius ejus filius* (notisi lo sbaglio, che fu comune anche al Lilj *Stor. di Cam. Par. II. pag.* 149.) *Guidonus Biordi de Perusio, Ciccolinus de Perusio, Angelus de Pergula cum omnibus eorum gentibus equestribus & pedestribus, que erant circiter duo millia & II. equites, & mille & ultra famuli fuerunt sconficti in territorio Perusii prope... & Tatianum per Brachium de Perusio & Tartaglia, & non evasit nisi Angelus de Pergula, & ut dicebatur Carolus de Malatestis & Galeatius fuerunt captivi Brachii.* Durò questa prigionìa fino al seguente anno 1417. Lo stesso Cronico Fermano. *Anno Dni 1417. die ultima Martii. Bandita fuit pax..... Dicebatur etiam quod Dnus Carolus de Malatestis & Galeatius ejus Nepos* (ecco chiamato nipote quegli, che poche righe sopra era detto figlio) *debebant relaxare solutionem LXXX. milliaria ducatorum; tamen nescio ultra; postea fuerunt relaxati de mense Aprilis: diem nescivi:* Ma questo giorno è indicato nel Cronico del Berni l. c. col. 959., e fu il dì due di Aprile.

Nè fu questa la sola volta, che a simile disgrazia soggiacer dovette Galeazzo. Anche nel 1424. da quell'Angiolo della Pergola, che scampò dalla rotta di Perugia, come il Cronico Fermano or ora citato ci avvisa, e che in seguito rimase al servizio dei Malatesti nella guerra contro gli Anconitani, e tirava gran soldo giusta quello apparisce dal libro di sopra da me ricordato, fu proditoriamente arrestato in Gradara, del qual fatto bastantemente parlai nelle Memorie di Gradara pag. 75, e ai documenti, che ivi riferii posso ora aggiugnere ciò, che leggesi nel lodato Codice Fermano. *De dicto anno* (1424.) *Angelus de Pergula & Siccus de Montagnana cum gentibus Ducis Mediolani venerunt ad Castrum Gradale in quo erat Galeactius Malatesta confidenter, & sic amicabiliter intraverunt, & ceperunt Galeactium, & derobaverunt Gradale, & sex alia castra cum omnibus*

bus bonis, et mulieres, et juvenes pulchras, et secum duxerunt; e in quel Codice 904 della Bibliotec Vatic Urbin che di sopra citai 1424. *die XIII. Novembris* le genti del Duca di Milano tolsero Gradara & miselo in preda, & cavalcaro a Pesaro per Urbino daneggiando. "

Ma non è questa la sola giunta, che io posso or fare a quelle memorie: Nel catalogo de' Mss. della Biblioteca di S. Michele di Murano, opera del celebre P. Ab Mittarelli gli anni scorsi pubblicata, si ha l' orazione fatta in Concistoro dall' Avvocato del Fisco alla presenza di Pio II. contro Sigismondo Malatesta, Signor di Rimino, tratta dal Codice 1130., in essa alla col. 708. leggesi: *Visa est & in Gradaria Sigismundi vorago. Id oppidum in agro Piceno Galeatius Malatesta pro Romana regebat Ecclesia. Invidit Sigismundus & clam collecto milite oppidum invasit, bona incolarum diripuit, mulieribus vim intulit, plurimos mortales interemit, sacratas & privatas aedes incendit, neque thesauris pepercit Ecclesiarum. Prosequar quae hic acta sunt; pendente concordiae tractatu huc redit, habitatoresque omnes expulit; adeo miseros abeuntes a tergo ursit, pupugitque, ut in flumen, quod Concham vocant, plurimi se praecipites dederint; utriusque sexus homines, infantesque, ac senes unda provolverit; exinde Gradaria usque in presentem diem deserta remansit*. Or questa fu per la terra di Gradara una seconda e più forte disavventura della quale aver non potevo sentore alcuno, quando scrissi quelle memorie. Se mi fosse stato allor noto il contenuto di questa orazione, non avrei naturalmente asserito, che nella convenzione fatta tra Eugenio IV. e i nostri Malatesti l'anno 1435. pag 84 „ uno dei primi patti fu, che si depositasse la Rocca di Gradara in mano del Signor di Rimino, e che questo deposito seguì in mano di Sigismondo Pandolfo, " giacchè da un atto così autentico e così solenne, com' è questa orazione, apparisce, che Sigismondo non ebbe in deposito Gradara, ma che *clam collecto milite oppidum invasit*, e che questo accadde non nel 1435 ma certamente dopo il 1441. nel qual anno solamente dopo li 14 di Aprile, giorno in cui morì Pandolfo Arcivescovo di Patrasso, poteva verificarsi, che *id oppidum Galeatius Malatesta pro Romana regebat Ecclesia*; anzi dopo il Maggio del 1442.

1442., perchè se fosse prima seguita la invasione detta di sopra, e la rovina conseguentemente di quel Castello, non sarebbe li 15 Maggio di quell' anno Bianca figlia del Duca di Milano, e moglie del Conte Francesco Sforza, come porta la Cronica Riminese ivi da me citata, partendosi da Rimino andata a desinare a Gradara col detto suo marito, nè avrebbe voluto slungare il viaggio, prendersi l' incomodo di salire quella bastantemente erta collina per veder poi Case e Chiese rovinate, e gli avanzi della barbarie di Sigismondo. Onde dopo i lumi, che questo atto concistoriale ci somministra, credo di non errare, se seguendo le tracce del citato Cronico Riminese, assegna la rovina di Gradara al fine del 1443., o piuttosto al medesimo 1444, in cui ai 19. di Ottobre era certamente occupata da Sigismondo, come ci assicura il medesimo Galeazzo Malatesta nell'atto fatto in Fossombrone, che riportai distesamente nel Trattato della Zecca di Pesaro pag XXXVIII con cui creò *Spectabilem & eximium Legum Doctorem Dnum Johannem de Jordanis de Pisauro* suo *Ambasciatorem & Commissarium* a comparire e compromettere nel Cardinal di Aquileja, e nel Conte Francesco Sforza tutte le differenze, che vertevano tra il predetto Galeazzo, e Sigismondo *occhsione Civitatis Castrorum, & locorum infrascriptorum, videlicet Castri Gradarie Castrorum & locborum tam Comitatus Civit. Pisauri, quam etiam Forisempronii nec non Civitatis et Comitatus Senigalie a prefato Magnifico Dno Sismundo Pandulfo retentorum et occupatorum in grave damnum et prejudicium prefati Dni Galeaz et subditorum ejus*. Quel Cronico dunque di Rimino *Script. Ital. Tom XV. col.* 946. porta, che Sigismondo agli 8 di Novembre 1443 cominciò a danneggiare il Contado di Pesaro, prendendo più Castella di qua e di là dall' acqua, e seguitò a fare lo stesso nel Gennajo del 1444. col. 947; che ai due di Aprile „ si fe' tregua tra il nostro Magnifico Sig. Misser Sigismondo, e il Sig. Galeazzo da Pesaro, malgrado la quale agli XI. di Aprile, cioè il Sabato Santo corse Bartolomeo Colleone a Pesaro, che si partì da Sinigaglia, e prese molti prigioni e bestiami assai, e menolli a Sinigaglia; " e altri atti di ostilità lo stesso Sigismondo praticò in appresso, sicchè parmi, che a questo tempo appunto appartenga ciò, che dicesi nell'orazione di sopra recata, che Sigismondo *clam collecto milite oppidum invasit* ...

vasit ...

vasit .... Prosequar quæ hic acta sunt ; pendente concordiæ tractatu huc redit , habitatoresque omnes expulit... exinde Gradaria usque in præsentem diem deserta remansit.

Se però tutte le cose , che ho fin quì narrate commossero l' animo di Battista , quelle , che più al vivo la penetrarono , furono la cacciata da Pesaro dei Malatesti , la morte infelice di Piergentile Varano di lei genero , e la vendita di Pesaro e di Fossombrone fatta da Galeazzo Malatesta suo marito .

La cacciata di Pesaro dei Malatesti seguì nel Giugno del 1431. così scrisse Guerriero Berni nel suo Cronico *Scrip Ital Tom XX col.* 970. La città di Pesaro di detto anno (1431.) del mese di Giugno si ribellò al Sig. Galeazzo dandosi alla Chiesa . Sbagliò dunque il continuatore del Cronico Riminese *Script. Ital. Tom. XV. col* 930. quando al seguente anno la ripose . Nel detto millesimo (1432) a dì XVIII. di Agosto furono cacciati i Signori di Pesaro, e fuggirono a Fossombrone , ed entrò in Pesaro Sante Scariglia per la Chiesa . Con tutto ciò fu questi seguito non solamente dal Clementini nelle vite di Carlo , e di Galeazzo Par. II. pag 107. *e* 111 : ma dal medesimo Muratori *Annal d' Ital. an* 1432 „ Al Sig Malatesta Signor di Pesaro tolta fu nel dì 18. di Agosto quella città dalla gente della Chiesa, laonde i Malatesti si ritirarono in Fossombrone . " Veggasi da ciò , che anche gli uomini più grandi non sono alle volte esenti da qualche piccol difetto . Non doveva dirsi tolto Pesaro al Signor Malatesta, ch' era già morto dal 1429., ma ai suoi figliuoli; nè questo accadde nel 1432. ma nell' antecedente anno 1431. come appunto porta il Cronico Forlivese ivi da lui medesimo citato *Script Ital Tom XXII. col.* 216. *De mense Junii* (1431.) *Cives Pisauri expellunt Galeatium eorum Dominum a dominio* ; col quale concorda ancora il lodato di sopra Codice Vaticano : 1431. „ die ... Madii furono alcune ribellioni , & combustione de libri in Arimino , Pesaro, Fano , e Fossombrone . 1431. die 16. Junii . La città di Pesaro , e contado fecero rumore e ribellioni contra Dñum Galeaz , & Dñam Baptistam gridando viva la Chiesa , & introdussero Giohanne Scariglia " . Ma io godo di poter portar qui un atto autentico , e non soggetto a quegli sbagli di penna , ai quali soggiacciono anche i più casti-

castigati Mss. E' questo un Memoriale dell' Università degli Ebrei di Pesaro, dato ai tre Fratelli Malatesti, Signori di Pesaro, dopo che ricuperato ebbero lo Stato, il qual Memoriale col suo rescritto dei 26 Febbrajo 1436., è registrato nel libro delle Riformanze del 1437 e seguenti, esistente nel nostro Archivio segreto. *Rmo in Xpo Prt, Magnifici & Excelsi Signori mey.* „ Commo è notorio & manifesto noi Giudei fossimo messi a saccomanno nel 1431. a dì 29. de Magio, et de poi a dì 16 de Giugno nel detto millesimo seguì el doloroso et funesto caso, che fo tolto el stato a le Sigg. Vostre, et foste cacciati, et intrò el stato de la Ghiesia, el quale durò circa 27 mesi; et site pienamente informati in quanti affanni stette questa vostra Città de Pesaro, e tutto el Contà, che mai se potette reposare un ora, et sapete etiamdio le guerre, et le strette che ce fonno nel dicto tempo etc " Or al primo scoppiare della congiura, se l' Arcivescovo Pandolfo si racchiuse a Gradara, e Carlo volò a Fossombrone per salvare quella città, e tentar poi la ricupera di Pesaro, Battista si vide obbligata a rifugiarsi in Urbino dal Conte Guidantonio suo Fratello con Galeazzo suo marito, e con Vittoria Colonna moglie di Carlo sua cognata. Non riporto qui, per non allungarmi di soverchio, le testimonianze di Giacomo da Pesaro nell' Orazione detta nel funere del medesimo Carlo nel 1438, e della stessa Battista in quella recitata in Urbino all' Imperator Sigismondo nel 1433, le quali testimonianze recai già nelle Memorie di Gradara pag 79 81 e 83 Forse nel tempo, che stava Battista rifugiata in Urbino fu da lei scritta quella veemente Canzone, che per saggio del di lei valore nella volgar Poesia riportò il Crescimbeni Vol. II *Par. II* lib. V n. 34., la quale però, com'egli avvisa in un Codice della Chisiana viene attribuita a Malatesta di lei suocero, ma con manifesto errore, perchè la ribellione, di cui in quella Canzone si tratta, seguì come si è detto un par d' anni dopo la morte di Malatesta.

Ma tornando alla citata Orazione di Battista, che leggesi ora interamente stampata nella lodata Opera del fu Ab Mittarelli *col.* 701. apparisce da essa, che colpo ancor più penetrante all' animo di lei fu la prigionia di Piergentile Varano suo genero seguita nell' Agosto

del

del 1433 come nota il Lilj *Stor. di Camer. Par. II. lib. V. pag* 172. vale a dire pochi giorni prima, che recitasse ella quell' Orazione all' Imperadore, il quale nel ritorno da Roma, ove ricevuta aveva la corona Imperiale, fu in Urbino il dì 30. del medesimo Agosto, come notò il Sig. Proposto Reposati *Zecca di Gubbio Tom. I. pag* 141., e le crudeltà in seguito usate contro Elisabetta di lei figliuola, e moglie di Piergentile Varano. Non sarà inutile portar quì due righe delle querele di Battista, quali forse più correttamente leggonsi nel Codice detto di sopra del Sig. Marchese Locatelli. *Praterea aliud nimis ingratum acerbumve, quod cum mentis perturbatione recolo, nuper accidit, Sereniss Princeps, devotissimo filio tuo, deditoque servulo Piergentili de Varano, qui ex unica filia extit mihi gener, quem humilime tibi recomissum fecit Comes Riciardus parte mei.... Fratris namque obitum violentum, lugubre horrendumque facinus non ignoras Porro inopinatam filii mei capturam novisti Clementissime Principum; a Marchia namque Gubernatore tenetur in carcere, compedibusque adstringitur, pratermitto modum capture, taceo sponsionem salutis; tantummodo mansuetudinem tuam exoro ut infelicissimo casui piissimas adhibeas manus, & tenebrosi carceris servitute innocentem filium, imperioque fidelissimum abducere moliaris, ut libertati pristina restitutus in casibus asperis sentiat, in qua sibi post Deum spes summa est, nunquam Casaream clementiam defecisse. Innummeris pene infelix Dominus afficitur stimulis; cogitat relictam conjugem, infortunatam juvenculam cum quatuor puerulis, omnibus fortunis spoliatam, cui nee vestis nisi qua tunc co'periebatur relicta est, & in prasentiarum contra Castrum in quo degit, per Ecclesia stipendiarios castrametatum est, qui fratricidis favent, & innocentem puerulum persequuntur. Precor igitur clementissime Principum ut a Summo Pontifice hoc munus exigas, quatenus mihi gener meus, immo filius meus tuis prasidiis largiatur, & finis imponatur bello, taliter quod uxor ejus cum liberis saltem in pace inopem ducat vitam.* Sebbene colpo tanto più doloroso quanto meno aspettato fu quello, che pochi giorni dopo ferì Battista colla nuova, che l' infelice suo genero era stato il dì 7. di Settembre decapitato in Recanati.

Tra tante angustie ebbe Battista la consolazione di vedere da Carlo

Carlo suo Cognato dopo molto stento ricuperato Pesaro. Nelle citate memorie di Gradara pag 83 portai il passo della orazione di Giacomo da Pesaro in morte di quel Signore, nel quale di quella guerra bastantemente si ragiona, Il ritorno de' Malatesti in Pesaro seguì il dì 24. di Settembre del medesimo anno 1433, vale a dire, quei 27. mesi appunto dopo la loro cacciata, che nel memoriale degli Ebrei di sopra citato furono espressi, come ci assicura ciò che leggesi nel ricordato libro de' Consigli del 1437. ove nel Consiglio tenuto il dì 2. di Aprile di quel anno, dicesi: *dixerunt insuper, quod prædicti Electi videre debent omnes introitus & omnes expensas factas per Commune Pisauri a tempore recuperationis Status ipsorum Dñorum & Civitatis Pisauri, quod fuit 24. Septembris 1433. &c.* il che esattamente combina col citato Cronico Riminese „ Script Ital. Tom. XV. col. 930 MCCCCXXXIII. a dì XXIV. di Settembre il Sig. Carlo da Pesaro entrò in Pesaro in Signoria, e nella detta entrata morirono parecchi uomini. Ma era Battista troppo persuasa della vanità delle terrene grandezze, onde tornata a Pesaro in Signorìa attese principalmente a perfezionare quelle buone opere, nelle quali si era interessata, a sollevare nelle estreme sue angustie la sua figliuola Elisabetta, e ad ajutarla nell' educazione de' figliuoli di lei i quali furono a questo fine condetti in Pesaro, come notò anche il Lilj *Par II. pag.* 177. Non parlerò delle virtù di Battista, delle quali tanto ampiamente hanno ragionato tutti i Scrittori, che ho di sopra ricordati, e specialmente il Giacobilli, il quale ne stese la Vita, che leggesi nelle *Vite de' SS. e BB dell' Umbria Tom II pag* 5. sotto il dì 3 di Luglio. Dirò solo, ch' ella, divotissima com' era di Santa Chiara, volle, che quella casa di Terziarie, ch' era stata instituita in Pesaro da Isabetta di lei Suocera, della quale si parla nell' atto di sopra citato dell' anno 1402 *anto domum novem Monialium sive Pauperum Magnifice Dñe Isabette uxoris Magnifici Dñi nostri Dñi Malateste de Malatestis Pensauri &c.* fosse convertita in vero Monastero di Clausura, e ne ottenne da Eugenio IV. la facoltà diretta a Giovanni Benedetti Vescovo di Pesaro, con Bolla, che si conserva nell' Archivio di quel Monastero tra le pergamene n. XII. *data Ferrariæ anno &c. 1438. Idibus Decembris Pontific. nostri anno*

octavo

octavo e in cui si narra, che *pro parte dilecte filie Nobilis mulieris Baptiste de Malatestis Domicelle in Civitate nostra Pensaurien. commorantis nobis nuper exhibita petitio continebat, quod alias in dicta Civitate moram trahentibus, non tamen aliquam de approbatis regulis expresse professis, pro ipsarum usu et habitatione perpetua certa domus extitit consignata, in qua orationibus & aliis piis operibus intendere possent, ipseque mulieres longis temporibus in d. domo ex ipsorum nobilium elemosinis & aliorum Christifidelium amminiculis vitam duxerunt commendabilem & honestam; ac d. Baptista devotionis zelo succensa pro sue ac suorum progenitorum animarum remedio dicte domui subvenire proponit, affectans quod in eadem Ordo Sancte Clare, ad quem ipsa Baptista singularem devotionis gerit affectum, erigatur & instituatur, ac in d. domo sub vocabulo Corporis Christi Moniales seu Sorores sub ejusdem Ordinis regularibus habitu & observantia perpetuo degant*. In seguito di che, spedita da Fra Guglielmo da Casale, Generale dell' Ordine alla B. Felice de Meda l' ubbidienza, che pur si conserva nel medesimo Archivio n. XIV., e fu stampata dal VVaddingo Annal. Min. an. 1439 n. XXXIII. *Xpo Dño devote Sorori Felisie de Meda Monasterii Sancte Ursule Civitatis Mediolani Ordinis Sancte Clare Moniali professe Fr. Gulielmus de Casali &c. Cum Magnifica Dña Baptisa de Malatestis de Pensauro unum edificaverit Monasterium Ord. S. Clare apud eamd. Civit. Pensaurensem &c cupiatq. ipsum Monasterium fundare &c idcirco te &c sepe dicti Monasterii & Sororum Abbatissam & Matrem instituí & institutam denumptio &c. Dat. Florentie die XXIIII Mens. Iulii MCCCCXXXVIIII*; e venuta questa a Pesaro, con estrema consolazione di Battista, fu data dal Vescovo di Pesaro esecuzione alla Bolla Pontificia il dì 8. di Gennajo del seguente 1440, come dall' atto solenne, di cui si rogò Girolamo del qm̃ Mes. Dino Regnaroli Notajo e Cancelliere della Curia Vescovile, che pur si conserva nell' Archivio del d. Monastero n. XV. Somma poi fu la premura, che per questo Monastero ebbe ella non meno, che la sua figliuola Elisabetta. Tra le Pergamene di esso n. XVII una se ne conserva dei 6. Gennajo del 1442 per rogito di Angelo Bartoli da Monte Gaudio per cui *in Monasterio Monialium Corporis Xpi de Pensauro, & in Capella d. Monast.* una Donna vendè *Magnifice Dñe Isabette de Varano* tam-

tamquam Patrone & Gubernatrici Monast. Corporis Christi pred. , *vice & nome ipsius Monasterii stipulanti &c de propriis pecuniis d. Monasterii &c.* Altra ancor si conserva al n. XX. con cui S. Giovanni da Capistrano , Vicario allora Generale , assiste e coferma l' elezione della nuova Abbadessa Suor Eugenia *Pensauri in Capella ejusdem Monasterii* 1443 *die XI. Mensis Octobris Pont. ejusdem S. D. N. Eugenii anno tertiodecimo . Pñte & assistente Magnifica & Generosa D. Baptista de Malatestis cum sua honesta & decenti societate* . Sebbene Elisabetta non contenta di proteggere e governare il nuovo Monastero delle Clarisse , seguendo gl' impulsi della sua divozione , e probabilmente ancora le insinuazioni della sua Genitrice , volle prendere , e poi professare solennemente la Regola del Terz' Ordine . Mancano nel nostro Pubblico Archivio i rogiti del celebre ser Sepolcro anteriori all' anno 1456 ; ma da qualche quinterno , che giunse in mano del nostro Gio Battista Almerici ricavò egli alcune notizie , che riportò nello Sq AN de' suoi spogli c. 3. una delle quali è la seguente : „ 1443 li 16 Febbrajo la Magnifica Signora Isabetta da Varano figlia del Magnifico Sig Galeazzo de Malatesti Signor di Pesaro avendo avuto tempo un mese di far la Professione dal dì che pigliò l' Abito del Terz' Ordine di S Francesco, come dice , indegnamente, essendone passati quasi tre per l' impedimento della sua infermità fa ora la professione con il voto a Dio e S. Francesco in mano del Ministro della Regola presenti *sei* tutte Suore del Terz' Ordine, nella camera della Magnifica Signora Isabetta medesima , in Corte del Sig. Galeazzo suo Padre . Testimonj &c. " Nè qui si ristette il fervore di Elisabetta . Seguendo l' esempio di Battista sua Madre , volle in appresso racchiudersi anch' essa in Monastero , e riuscì Monaca così esemplare , che se non giunse a meritar gli onori di Beata , lasciò però un alto concetto di sue virtù . Non mi estenderò ulteriormente intorno ad Elisabetta, giacchè attesa la solita oscurità delle cose , che risguardano questi Principi, troppo dovrei allungarmi per appurare il vero ; riferirò solo ciò che di lei ancora vivente disse il Campano nell' Orazione, che per ordine del Papa Sisto IV. fece in Urbino nel funerale di Battista Sforza , moglie del Duca Federico , e nipote di Elisabetta . *Aviam maternam habebat* (questa seconda Battista, come è

noto

noto, era figliuola di Alessandro Sforza, Signor di Pesaro, e di Costanza Varana, che nasceva da Elisabetta) *Isabectam ex gente Malatestarum aeque nobilissima, quae et ipsa literis apprime imbuta commendatione vitae adeo claret, ut existimetur inter aetatis nostrae Vestales, quibus se addixit, longe sanctissima, quippe quae relictis opibus, liberis, imperio viginti jam annos, numquam in hanc publicam egressa lucem, intra claustra se macerat.*

Ma torniamo alla nostra Battista. Ai 17 di Aprile 1441., come notasi anche nel Cronico Riminese *Script. Ital. Tom.* 15 *col* 939. venne a morte l' Arcivescovo Pandolfo, restando così solo in Signorìa Galeazzo, il carattere del quale si è di sopra descritto. Non era in quel tempo Battista in Pesaro. Nel libro delle Bullette del 1440. e 1441., che si conserva nel nostro Archivio secreto a c. 61., tra le spese de' Corrieri trovansi le quattro seguenti partite: la prima sotto il dì 25. Marzo 1441. porta „ Gioanne Todescho quale andò fino al Borgo S. Sepolcro cum lettere del Magnifico et Excelso Sig. Caleazzo e la Magnifica et Excelsa Mad. Maddonna Battista dei Malatesti, come appare boletta de mano de Liverotto suo familiare (la seconda addì 29. dello stesso mese) Nicolo Schiavo Corero el quale andò a Urbino cum lettere della Magnifica Maddona Costanza ad Urbino dalla Magnifica Maddona Baptista, come appare bulletta de mano de Liverotto fatta adì 17. di Marzo; (la terza adi 24. Aprile) Gio: di Lamagna Corero quale va a Mantua cum lettere del nostro Magnifico Sig. Galeazzo a signare la morte de Monsig. suo fratello; (la quarta finalmente a car. 62. addì ultimo Aprile) Gio: de Calabria Corero quale andò con lettere del Magnifico Sig. Galeazzo alla Magnifica Maddona nostra Maddona Battista alli Bagni di Petriolo. “ Da queste notizie prendo argomento a congetturare, che restando in Pesaro con Galeazzo la sopraddetta Elisabetta Varana colla sua figliuola Costanza, Battista partita ne fosse allora per qualche non leggero incomodo di salute, per cui era già stata altre volte ai bagni di Pisa con Rengarda, moglie di Guidantonio Conte d' Urbino suo fratello, e con Paola, moglie di Gio: Francesco Marchese di Mantova, ambedue sue cognate, come ci assicura quell' Ugolino di Monte Catino, che era stato *cum Magnifico Compatre et Domino meo Malatesta de Malatestis Pisaurensi cum salario aureorum quingentorum*

in anno, nel suo Trattato *de Balneis*, che leggesi nella rara Raccolta dei Giunti. *Ad hec etiam consilio meo accessit Comitissa Arengarda uxor Comitis Urbini, cum Magnifica Dña Baptista uxore Galeatii filii Dñi Malateste, nec non Dña Paula ejusdem filia, et uxor Dñi Mantuani, et vicissim uxor Dñi Imolensis*; Che infermatosi l' Arcivescovo Pandolfo, le ne fosse spedito subito a Urbino l' avviso con lettera di Costanza sua Nipote; Che non giudicando i Medici opportuno, ch' ella retrocedesse, dopo concertate col fratello le misure da prendersi nel caso della morte di Pandolfo, proseguisse il suo viaggio, tanto che la seconda spedizione fattale da Galeazzo suo marito la raggiugnesse al Borgo di S. Sepolcro; donde passasse ai bagni di Petriolo nel Sanese, dei quali parla il Savanarola ed altri Scrittori, che nella Raccolta dei Giunti detta di sopra si contengono, ove gli spedisse poi Galeazzo la nuova della morte di Pandolfo, come pochi giorni prima fatto aveva a Mantova a Pavola, sua Sorella. Ma l' assenza di Battista niun pregiudizio recò, poichè per le premure da lei naturalmente fatte, come lasciò scritto il continuatore più volte citato della Cronica Riminese „ col. 939. adì XXIV. del detto (Aprile) venne il Conte di Urbino, e messer Federigo alla guardia di Pesaro con cavalli dugento, e cerne trecento “. E di vero gran bisogno v' era di una tal guardia per contrabilanciare gli sforzi, che continuamente faceva, e in appresso fece ancora con maggior violenza, l' ingiusto Sigismondo Pandolfo Signor di Rimino. Si osservi ciò, che il lodato Guerriero Berni lasciò scritto nel suo Cronico T. XV. col. 982. all' anno 1442. „ Il Sig. Federigo rimase a Pesaro alla difesa del Sig. Galeazzo, dove ci hebbe grand' affanni e massime in riparare alle sciocchezze del detto Signor Galeazzo “; alla medesima guardia trovavasi Federico quando l' anno 1444. ucciso dagli Urbinati il Duca Oddoantonio, come nello stesso Cronico si dice „ il Signor Federico suo fratello, essendo a Pesaro a mantenere quello stato al Signor Galeazzo, fu chiamato Signore d' Urbino “. Mi abuserei della pazienza di chi vorrà leggere questi fogli, se, come forse ho pur troppo fatto finora, volessi precisare ancora tutti gli accidenti di questa guerra, che principalmente dopo il 1441. più continua e più ruinosa fu tra Sigismondo e il nostro Galeazzo. Basti il dire, che Galeazzo non potendo aver più continua r

assistenza di Federigo, e vedendo, (mi valerò delle parole del Clementini „ Par. II. n. 338) che Sigismondo non cessava mai di tentare con nuovi modi, acciocchè la Città di Pesaro gli cadesse in mano, e dubitando che finalmente gli riuscisse, sì per non aver figliuoli, come perchè conosceva la debolezza sua, e temeva di essere un giorno tradito dal popolo " prese la strana risoluzione di alienare la Città di Pesaro e Fossombrone, e Monte Marciano, unico avanzo degli antichi più estesi dominj, onde Tobia Veronese nella Cronica stampata *Opusc. Calog Tom. XLIV.* scrisse *: Is enim cum vergeret ad senectutem, et armis penitus, et animis diffideret, omne patrimonium auro vendidit, maluitque privatus cum dedecore, quam Dominus cum timore vitam agere*. Entrò così Signore di Pesaro Alessandro Sforza dopo avere sposata *Cron. Eugub Tom. XXI. col.* 983 Madonna Costanza, nata da Madonna Isabetta figliuola di Galeazzo e di Madonna Battista, e il dì 16. Marzo 1445., come mostrai nel trattato della Zecca di Pesaro pag. XL. prese possesso della città e contado, Galeazzo al dire del citato Tobia Veronese *Florentiam igitur migravit ubi diu non sine sua ac totius domus infamia privatus vixit ;* e la nostra Battista sciolta allora affatto da tutti i legami del secolo, come notasi nel solito Cronico Riminese „ col 950 Madonna Battista Donna di Galeazzo si partì in quello dì de Pesaro, e andò a Urbino, e poi andò a Foligno, e lì entrò in un Monastero di Suore, e lì morì ". Se alcun poco si trattenesse in Urbino, o volasse a dirittura a racchiudersi nel Monastero di S. Lucia di Foligno, non so accertarlo. Il VVaddingo Annal. Min an. 1447. n. LXIV. dice: *Post aliquot annos a viri decessu Fulgineum venit anno MCCCCXLV* Il Giacobilli nella vita citata assegna questa venuta all' anno 1447 e vuole, che ai 3. di Giugno del 1448 prendesse il sacro abito di Santa Chiara nel Monastero di S Lucia. Ma quanto è probabile, che nel 1445 si portasse Battista a Foligno, altrettanto è certo, che non vestisse quell' abito prima del 1447. Citò il Giacobilli il testamento fatto da Battista in Foligno. Questo per effetto di una singolare gentilezza di Monsig Ginanni, dignissimo Vescovo di quella città, ho avuto sott' occhio, e profittando di questo favore ne do qui un estratto: *In nõie Dñi Amen. Anno &c 1477. Ind. X. tpore &c. Dñi Nicolai &c.*

In

PP. V. & die secunda Mens. Iunii; Magnifica ac Nobilis Dna Baptista de Malatestis de Pensauro per Dei omnipotentis gratiam corpore compos, mente sana &c. intendens & cupiens se Deo dedicare religionem sub regula S. Clare viget, facere, volens namque ante suam professionem de bonis suis disponere &c. idcirco pns testamentum &c. In primis quidem reliquit pro comuni iudicio anime sue, ut juris ordo postulat, & requirit soldos quinquaginta den. item reliquit pro male ablatis certis soldos 50. It. rel. Monasterio a. Lucie de Fulgineo pro fabrica laboreriis, & aliis rebus necessariis d Mon. florenos ducentum amore Dei, ac remissione suorum peccatorum. It. rel. voluit & mandavit solvi & satisfieri omnibus suis creditoribus &c. per Magnificam Dnam Isabettam de Varano ejus filiam & hujus testamenti fidecomissariam infrascriptam. It. rel. Conventui S. Augustini de Pensauro amore Dei floren. XXV. It. rel. Monast. Corporis Xpi de Pensauro medietatem unius petie terre vineate &c. Item quia vir probus Lucchese de Lucchesiis de Faventia fuit & est factor & negotiorum gestor d. Dñe Baptiste Testatricis &c. It. rel. voluit & mandavit dari & assignari Guardiano & Fratribus S. Francisci de Observantia de Pensauro immediate post mortem d. Testatricis unum gulumen Eplarum S. Geronimi, quod est penes Dñam Costantiam Donsortem Magnifici Dñi Alexandri Sfortie, & quod in coscientia & de mandatu Dñi Pape debet amore Dei dare & relinguere post dictam suam mortem. It. rel & mandavit dari & distribui post mortem suam loco S. Dominici de Fulgineo unom libriclum sermonum Iacobi de Voragine factum ad reverentiam gloriose Virginis Marie. It. rel. d. Mon S. Lucie omnes suos libros qui reperirentur. In omnibus &c. suprad. Monasterium S. Lucie de Fulgineo, & prefatam Dñam Isabettam uxorem olim Piergentilis de Varano, & filium d. Testatricis equali portione inter ipsas sibi heredes universalis instituit &c. &c. Insupe confidens nimium de virtute & bonitate d Dñe Isabette, dictam Dñam Baptistam Testatricem in Civitate Fulginei in sotietate Pugillorum in Mon. S. Lucie prope cratem d Mon iux &c & scriptum &c. per m petrum Paulum Not infrascriptum Pñtibus spectabilis milite Dño Honofrio Iannis, eximio Decret. Doctore Dño Nicolao Mri Iblis Canonico Fulgin., Petro Francisco Cioli, Gentile Serachi &c. &c.

Et

Et ego Petrus Paulus Ser Iohannis Germani Vannis de Fulginao publ. Imperiali auct. Not. & Iud. ordin. &c. Tutti sanno, che questi testamenti non meno che le rinunzie, che si fanno prima di professare negli ordini religiosi, di poco precedono la professione medesima, onde due cose da questo testamento vengono assicurate; la prima, che non morì Battista in quest' anno 1447. come scrisse il VVaddingo all' anno suddetto n. LXII. l' altra, che nel Mon. di S Lucia di Foligno ella professò l' ordine di S Chiara, e non nel monastero di Urbino come scrisse l' Arienti, il Bergomense, ed altri: il qual Monastero, se è vero, che fosse fatto fondare da Federico al tempo di Callisto III. non era ancora nato, quando viveva Battista. Non sospetti però alcuno dal vedere, che niuna menzione si fa in questo testamento di Galeazzo di lei marito, ch' egli fosse a quell' ora già morto, come tutti hanno erroneamente detto, perchè egli viveva ancora, e a Battista sopravvisse, come si mostrerà, dopo che avrò ricercato il tempo della morte della medesima Battista. Il VVaddingo, come si è veduto, la collocò all' anno 1447.; il Giacobilli tanto nella *Bibliotec. Umbr. pag.* 66. quanto nelle *Vite de' SS e BB. dell' Umbria Par. II.* l' assegnò nell' anno 1450 Io all' incontro tengo per fermo, che seguisse questa ai 3 di Luglio del 1448 e il fondamento di questa mia credenza è un Mandato di Procura fatto dalle Monache di S. Lucia di Foligno li 29 Aprile 1449 che si conserva nell' Archivio di questi PP. Serviti tra le pergamene n XXXIV. quale quì riferisco: *In nomine &c.* 1449 *Ind XII. tempore &c. Dñi Nicolai &c PP V. & die XXVIII. mens Aprilis. Actum Fulgin. in sot. pugillorum in Eccles. Mon. S. Lucie de Fulginio ante cratem que est post altare magnum d Ecclesie ubi similia acta solita sunt fieri iux. vias publ. res d. Mon & al. lat. Pñtibus Petro Cagnellis de Fulg. & sot. spate, Lucarello Constantii de Fulgineo & sotietate pugillorum et Katarino Marci Rigutii de VillaRanciorum Comit. Fulg. tt etc. Ad sonum campanelle ut moris est pulsate convocate etc in unum in loco Capitulari ut moris est sorores Mon S. Lucie de Fulgin. in quo viget regula Observantie S. Clare, et in quo quidem Capitulo et Congregatione interfuerunt omnes infrascripte sorores videl Dña Soror Alexandrina Cole de Sermona Abbatissa d. loci tenens locum Dñe Sororis*

roris Margarite Filioli de lecto de Sermona principalis Abbatisse d. loci ob observantiam ipsius Dñe Margarite & habens specialem licentiam ad hoc ab ipsa sorore Margarita ut patet instrumen o script. et publ. manu ser. Petri qm̃ Laurentii de Perusio a me Not. infrascripto viso lecto, et Dña soror Orsella Gregorii de Fulginio, Dña soror Theodosia de Fulginio Vicaria d loci, Dña soror Clara Andree de Fulginio, Dna soror Catarina Valentis de Amatrice, Dna soror Nicholia Philippi de Fulginio, Dna soror Francisca Andree de Perusio, Dna soror Innocentia Angeli de Tuderto, Dna soror Paulina de Florentia, Dna soror Liberata Blaxii de Fulginio, Dna soror Madalena Nicolai de Cantiano, Dna soror Perpetua de Perusio, Dna soror Eugenia Anthonii de Perusio, Dna soror Christina Mei de Perusio, Dna soror Maria ser. Nicolai de Fulginio, Dna soror Francisca Nerii de Perusio, Dna soror Marina Dominici de Fulgin., Dna soror Eufrasia de Chiavellis de Fabriano, sorores professe et vocem habentes in d. Mon. ipsarum nemine discordante utilitati etc. d. Monasterii quantum est eis possibile salubriter providentes. Idcirco omni meliori etc. fecerunt etc. Circumspectos viros ser Iacobum de Nuvilara et Iohanem al. Bonfigliolo de Tolentino absentes etc ad vendendum etc bona quecumque ad ipsum Mon. S. Lucie pertinentia etc. posita et situata in Civit. Pensauri ejusq. Comitatu et circumadiacentiis etc. mediante persona Dne Baptiste Consortis olim Dni Galeatii de Pensauro, et deinde vocate Dne sororis Geronime olim professe in d Mon et etiam per testamentum ipsius Dne Geronime script. et publ. manu ser Petri Pauli ser Iohannis public. Not de Fulginio ut ipse Sorores asseruerunt, dictaque bona etc. nec non etc. etc

Loco † Signi. Et ego Petrus Paulus ser Iohannis Germani de Fulgineo publ. etc etc.

Priores Populi Civitatis Fulginei etc segue la Legalizzazione.

Da questa Procura dunque manifestamente apparisce; che ai 29. di Aprile 1449. era già volata Battista agli eterni riposi, come dal di lei testamento di sopra riferito risulta, che ai 2. di Giugno del 1447. non aveva ancor professata la regola di S. Chiara; onde facendosi per ordinario la festiva memoria de' Santi nel giorno di loro morte, e celebrandosi quella della nostra Battista nella Chiesa di Foligno

ligno il dì 3. di Luglio, che ne viene in legittima conseguenza, che salì ella a ricevere il premio delle virtù sue il dì 3 Luglio 1448 nel quale correva appunto il secondo anno del suo Monacato, come il Waddingo al n. LXIV. asserì *secundo hoc Monachatus anno*. Galeazzo intanto privo degli stati se n' andò a Firenze, come disse Tobia Veronese, e come leggesi in quel Caos di Giuliano Fantaguzzi, che di sopra citai, e copia del quale gentilmente mi favorì il Sig. Conte Cesare Masini, che credo bene di quì riportare: „ Costoro (l' Arcivescovo Pandolfo e Carlo) morirono in prima, e rimase Galeazzo suo fratello Signore di Pesaro, che fu il Padre naturale de Maltosello abitante in Cesena. El quale Galeazzo per paura del Sig. Sismondo de Arimino non lo ammazzasse, e tollesseli Pesaro, e 'l Stato, vendello al Sig. Alessandro Sforza fratello de Filippo duca de Milano per ducati vinte milia, et andò a Fiorenza. Cosimo li fe el deposito e fu maltratato et barato, et posa a Cesena, & finalmente vestito de cuoro miseramente morissi vilipeso et scandelazzato, et befato; et Maltosello suo fiolo abita assai commodamente in Cesena, donzello che non ha voluto mai donna, detto in la sacra Scrittura; fu fiolo de una schiava “. Il secondo dei Capitoli, coi quali effettuata fu da Galeazzo la vendita de' suoi Stati, porta, che „ li prefati Sigg Sig. Ms Alessandro, et Sig. Ms. Federigo promettono, e si obbligano dare al prefato Sig. Galeazzo la Casa o vero Palazzo chiamato Colombara con tutte le sue possessioni e pertinentie del detto Palazzo nella Corte della città di Fiorenza fuori della porta di San Pier Gattolino, infra li suoi lati e confini. Ed oltre a questo furono con altri de' medesimi Capitoli assicurati a lui su' banchi di Firenze alcuni de' pagamenti promessigli, e sul Monte pur di Firenze un capitale pel predetto Maltosello suo figlio; onde maraviglia non è, che partendosi da Pesaro si ricoverasse a Firenze, ove veniva ad avere beni patrimoniali, ed assegnamenti. Ma non tardò Galeazzo a dar segni della sua leggerezza, e dirò anche della poca sua lealtà. Parevagli da prima d' uscire di grandi affanni come dice il Berni nel lodato suo Cronico *col.* 983 *rinunziando e lasciando la Signoria*. Ma accortosi poi della gran differenza, che passa tra un Principe e un privato, scordossi delle infinite ingiurie ricevute dal Sig.

 Gis-

Gismondo, con lui si rapattumò, e dopo essere stato a Mantova a vedere forse la sua Sorella Pavola, sen venne a Rimino come notasi nella Cronica Riminese „ Script, Ital. T. XV.col. 960 A dì XXIII. del detto (Novembre 1447.) venne il Sig. Galeazzo da Pesaro in Arimino, che veniva da Mantova, e a dì XXIV. del detto venne a S. Francesco, accompagnato da tutti i Cittadini, e poi andò in Castello a visitare il Signore Misser Sismondo Pendolfo " e non solo restò in in Rimino qualche tempo, ma mancando alla fede dovuta ad Alessandro Sforza, Sig di Pesaro, nel seguente anno 1448. giusta quello leggesi nella sopraddetta Cronica Riminese col. 961. a dì XXV. di Gennajo tolse il Sig. Galeazzo Monteluro con l'ajuto delle cerne del nostro eccelso Signore Misser Sismondo Pandolfo de Malatesti, il qual Castello era del Contado di Pesaro. " Ma se certo è il fatto, sbagliato è però in quel cronista il tempo. Tra le pergamene, che si conservano nell' Archivio delle Monache del Corpus Dñi al Num. XXII. ci è una sentenza *condemnationis corporalis & confiscationis bonorum &c. pronuntiata & promulgata per Nobilem Virum Loysium de Bonifatiis de Sarnano Comitem Castri Veteris hon. Potestatem Civit. Pisauri &c pro Illust & Potenti Dom Dom. Alexandro Sfortia Comite Cotignole Pisaurique Dom. &c.* l'anno 1450 il giorno 28. Marzo contro *Nicolaum Zamperini de Monteloro Castri Comitat. & districtus Civit. Pisaur. hominem sue Patrie Proditorem*. Narrasi in essa quod *de anno Dom* 1447. *& mense Februarii* incominciò costui il trattato di dar Monteluro a Sigismondo Malatesta, il qual trattato ebbe il suo effetto cosicchè il detto Sigismondo *d. Castrum Montis lori intravit, pro se occupavit, & d. Illmum Dñum Alexandrum Sfortiam et Civitatem Pisauri de ipso Castro privando Et cum postmodum labente tempore occurreret d. Castrum Montis lori in ejusdem Dñi Alexandri Sfortie et Civitatis Pisauri reversum fuisse et sua victoria remansisse*, il d. Niccolò inquisito restò presso di Sigismondo, e poi non *contentus predictis, sed mala malis et pejoribus addendo, de anno proxime preterito et mense Septembris dicti anni tantum ipse Nicolaus inquisitus operatus fuit cum Galeazo de Malatestis, quod iterato secum multis gentibus armorum ad d Castrum Montis lori adduxit animo et intentione d. Castrum Montis lori pro se occupandi, et prelibatum Ill. Dñum*

Ale-

Alexandrum Sfortiam et d Civitatem Pisauri iterum privandi, et tunc d. Nicolaus inquisitus una cum d. Galeazo in suis Castris existens secrete de nocte ad muros d. Castri accedendo d Nicolaus inquisitus tractavit cum quibusdam hominibus d. Castri, et sicut antea evenerat d. Castrum Montis lori ponere in manibus pref. D i Sigismundi, ita tunc temporis tractarent in ejusdem manus et pred. Galeatii reverti facere sic inter eos habito d Nicolaus Inquisitus tantum hinc inde operatus fuit quod d. Castrum Montis l ri reversum fuit in dominium d. Dni Sigismundi et Galeatii, et ob d causam d' Castrum destructum est, & funditus submersum etc. et pred. commissa facta ordinata et perpetrata fuerunt per suprad. Nicolaum inquisitum dictis Annis, mensibus, et temporibus supradictis &c &c.

Abortiti poi questi disegni se ne tornò Galeazzo a Firenze, ed intesa la morte di Battista, allor Suor Girolama, sua Consorte, passò nel seguente anno 1449 alle seconde nozze con Maria Medici, e lo strumento di quel Matrimonio rogato da Giacomo del q. Stefano dei Nardi Fiorentino, che si conserva nell'Archivio Maggiore di Firenze, fu prodotto l'anno 1659. nei Sommarj della causa, che dai Ministri della Gran-Duchessa Vittoria agitavasi in Camera contro la Comunità di Pesaro, e la Camera Apostolica sopra il dominio dei mulini di Pesaro, ed è il seguente *In Dei &c Ano etc.* 1449 *Indict XII. et die XX. Mens Julii. Actum in Comitatu Florentiæ in Populo S. Martini a Montughi in domo infrascripti Cam ii Medici. Pñtibus etc. Domina Maria filia Cambii Perini de Medicis dicti Populi S Martini a Montughi de Florentia ex parte una, et magnificus Dominus Dnus Galeazzus olim filius magnifici Dni Dni Malateste de Malatestis ex parte alia etc. per verba de presenti et annuli datione et receptione, mutuo consensu ad invicem Matrimonium contraxerunt, rogantes etc etc.* Qual esito poi avesse questo Matrimonio, il qual per altro ci assicura, che Galeazzo certamente sopravvisse a Battista, contro ciò che tutti avevamo creduto e scritto, e giustifica la correzione che ho inteso con questo scritto di fare, non saprei indovinarlo; mi sento però mosso a sospettare che riuscisse quello infelice, come tutte le altre cose di Galeazzo. In fatti da documenti prodotti nella Causa detta di sopra apparisce, che l'anno 1451., che egli vendè a Gugliel-

tro di Cardinale Rucellai per rog. di Andrea da Caruppi Not. la Possessione con Casa dà Signore, e all'arte del Cambio un bosco per rog. di Jacopino di Ser Nardo Not. Onde è molto probabile, che alienati così i suoi Capitali di Firenze, ed ivi, maltrattato e barato, come dicesi nel Caos di sopra citato, se ne passasse a Cesena, ove il suo figliuolo Maltosello si era stabilito, ed ivi vestito di cuoro miseramente morisse vilipeso e schandelizato & beffato.

Dovrei tornar ora alla brava Battista, e per rendere più interessanti queste notizie ragionare delle opere di lei, e di alcune circostanze che da esse si ricavano della sua vita; ma la fortuna che ho avuto di trovarne molte di più di quello credessi, mi ha fatto nascere il pensiero, se il Sig. Iddio mi darà vita, di pubblicarle tutte insieme con quelle di Malatesta suo Suocero con qualche brevissima nota per illustrare ciò che riguarda la Storia de' nostri Principi, e corrispondere così ai favori, che tanti amici mi hanno fatto, ed attualmente mi fanno per questa ricerca. Per chiudere però questo Scritto con cosa, che torni in lode di Battista, ed insieme della Patria, riporterò in prima ciò che di essa Battista leggesi nell' orazione di sopra citata del Campano in morte di Battista Sforza di lei pronipote, e poi ciò che in lode parimente e di Pesaro, e delle altre celebri donne della famiglia de' nostri Principi disse il valente nostro Pandolfo Collenucci nell' orazione recitata nelle nozze di Costanzo Sforza, Sig di Pesaro, con Camilla d'Aragona, che conservo MS., e che fu pubblicata nella Relazione di quelle Nozze stampata in Vicenza per il Levilapide nel 1475., edizione citata dall'Orlandi, che io con tutte le infinite diligenze fatte non ho potuto mai giugnere a vedere, nè a sapere ove si trovi, e che credo certamente sbagliata nel nome dell'autore. Il Campano dunque dopo aver parlato di Elisabetta nel modo, che di sopra riferii, segue a dire: *Proaviam etiam maternam habuit Baptistam ex familia ortam Urbinatum Principum, gentilem Federici, unde huic nomen ad imitationem est inditum, celebratissimam superiorum temporum fœminam, cujus doctrina atque eloquentia admirationi fuit etiam iis, qui doctissimi, eloquentissimique fuerunt. ut constet orasse aliquando apud Sigismundum Cæsarem, & Eugenium Pont. Max incredibili cum admiratione utriusq; nec minore cum gratia, & scripsisse non pauca de conditione vitæ & religione, cui postea maximis*

ximis relictis opibus se se initiavit, exemplumque prabuit filiæ idem faciendi. Responsa etiam ad eam leguntur summorum hominum de Philosophiæ commentariis, & sacris quæstionibus reddita, in quibus nescias, eloquentiæ ne plus invenias, & doctrinæ, an religionis & sanctimoniæ addiscas. Il Collenuccio poi così si esprime: *Venisti & tu Camilla in Civitatem haud equidem magnam, verum commodam, & quæ patrocinio laudis externæ non egeat. Namque ut vetustissima sileam, & quod Romanorum colonia & Romanis civibus constet, Accio Pisaurense Poetarum vehementissimo Coloniam illustrante, admirari licet urbis situm, atque opportunitatem, soli ubertatem, aeris salubritatem, ac reliquas commodissimas Civitatis partes; jam vero fœcundam planitiem, amœnissimos colles, & quæ dextra lævaque urbem cingunt promontoria, Castellis oppidisque distincta, vestita vitibus, herbis, arboribus, frugibus, mari, portu, flumine circumdata, invehendis, comportandisque cum mercimoniis, tum necessariis rebus opportuna. Adde & variarum ipsius Urbis, & privatarum ædium ornamenta, civium concordiam, & in te, ac virum tuum benevolentiam pariter, atque observantiam; in quam quidem Civitatem postquam Sfortiadarum numina, Deo auctore cælitus dimissa sunt, virtutes, viri probitas, pulchritudo, & rerum abundantia confluxerunt. Age, & hoc adjungamus, quod præclaras omnes fœminas, quæ superiori vel nostra memoria Italiam illustrarunt, quæ pudicitiæ, honestatis, prudentiæ, atque omnium virtutum exemplaria toto orbe esse potuerunt, hæc civitas, hæc inquam domus, hæc regia aut accepit, aut dedit. Hinc profecta Paula Lodovici Mantuanorum Principis mater, matronarum omnium decus; Hinc Cleophe Constantinopolitanorum Imperatrix Augusta; Hinc Thaddæa Firmani Principis uxor; Hinc Elisabeth Varana sanctissima fæmina, ex quibus tibi maternum genus, Constanti, splendidissimum ducitur. Hæc & Baptistam juniorem conjugem tuam dedit, Invicte Dux Federice, cui nulla facile comparari possit, qua frui nunc quoque per rerum naturam liceret, nisi obstitisset invidia. Quid Constantiam dicam matrem tuam, Constanti, quo ore, quibus præconiis tantum Italiæ lumen, tantam mulierum gloriam, tantum pudicitiæ splendorem venerabor? An quod religionis specimen? An quod doctrinæ ultra mulieris sexus consuetudinem quasi fons*

quidam

quidam extiterit? An quod pudicitiæ ipsius simulacrum ac templum, prudentiæ vero mater ac domina, & totius Italiæ fuerit ornamentum? Neque silebo Suevam Alexandri quondam Patris uxorem, sanctitate, ac religione memorabilem, quæ posthabitis humanarum rerum omnium oblectamentis, immortalis Dei, ac divinarum rerum contemplationi dicata iter sibi ad celestem patriam præparare videtur. Taceo Baptistam superiorem tot reginarum Matrem, Geneuram Bentivolam, quæ (sic) vidimus unicum modestiæ lumen, ac prudentiæ & humanitatis exemplar, præcipuam vero loci hujus ac celebritatis ornamentum; Antoniam Martinengam, cæterasq. illustres, quibus in enarrandis non orationem aut diem, sed annos & volumina præclara ipsarum merita viderentur exposcere. Deerat ad tantam Matronarum seriem illustrandam Camilla, hoc quoque nobis Deus exoptantibus dedit, &c &c.

Sebbene questo passo del Collenuccio mi consiglia ad aggiungere quì cosa, che ridonderà in gloria grande di una delle Principesse di Pesaro ivi nominate, ed anche più della nostra Battista, e farà vedere quanto lume dalla publicazione delle opere di lei ricevere potrà la storia de' nostri Principi. L'ultima delle tre Figlie da me di sopra ricordate di Malatesta Signor di Pesaro fu Cleofe. Questa nella vita del Padre Par II. p. 102. dicesi maritata in Grecia col Dispoto della Morea figliuolo dell' Imperador di Costantinopoli l' anno 1416 il che fu certamente error di stampa. Il Cangio nelle famiglie Bizantine Hist. Bizant. Tom. XXI p. 198 pone questo matrimonio *circa annum* 1419 e più precisamente il medesimo Clementini nella vita di Carlo pag. 208 lo assegna al 1420 ove dice, che ai 18 di Agosto Cleofe, figliuola di Malatesta da Pesaro, che per lo più stava in Rimino montò nel Porto sopra una Galea per andare a marito in Grecia al Despoto della Morea figliuolo dell' Imperador di Costantinopoli, ma perchè i venti più volte la contrariarono, si risolse di fare il viaggio per terra, accompagnandola per buona pezza di strada il padre Galeotto, Roberto, e Carlo. Di questa Signora più non parla il Clementini, fu nominata solamente nel Consiglio di Pesaro del 1459 di sopra riferito, dal Collenuccio fu detta, come si è veduto, Imperadrice di Costantinopoli, come lo stesso Cangio nel luogo ci-

go citato ci attesta, che *ab ejusce ævi Scriptoribus Imperatricis titulo donatur*. La di lei morte da questo Autore si assegna al 1433 Onde non so da qual cattivo fonte prendesse il nostro Almerici, ch' ella morì in Rimino mentre andava a marito. Essa non morì certamente allora, e non sol visse forse quanto il Cangio scrisse, ma visse miseramente, soffrendo da buona Cattolica mille insulti dallo scismatico Teodoro, suo marito. Tutto ciò impariamo da una lettera della nostra Battista, che mi ha somministrato quel prezioso Codice del Marchese Locatelli, che da prima ricordai, e che quì interamente riferisco, ma colla nostra Ortografia.

Illustrissimæ præclarissimæque Dominæ Baptistæ de Malatestis ad Sr. Dñum Papam Martinum V. pro Serenifs. ejus Sorore Dña Cleophe Basilissa nupta filio Imperatoris Constantinopolitani, quæ a viro suo cogebatur sequi opinionem Græcorum. Paveo equidem Bñe Pater, nec mediocriter vereor, cum inscia muliercula sint, Tuæ Celsitudinis aures inquietare incomptis eloquiis meis. Sed diuturnæ ac incredibiles angustiæ, illius videlicet fidelis ancillæ tuæ serenissime sororis meæ, nec non admiranda Tuæ Clementiæ fama, quam in parte sum experta, oris claustra propulsant, maxime cum non pro sæcularibus commodis Tuam Sanctitatem decreverim exorare, immo pro animæ salute, quæ pro integritate fidei Catholicæ tot & tanta perpessa est, quanta neminem his temporibus sustinuisse cognovi, Quamquam igitur Tui me terreat magnitudo, visio tamen causæ, quæ me medullitus angit & afficit; tuaque benignitas, & humanitas ausum præbent. Quapropter muliebri timiditate deposita, coram venerandis Tuæ Sanctitatis prostrata vestigiis, tandem humiliter & gemebunde deposco, ne animam, pro qua Dñus Jesus non recusavit Crucis subire supplicium, suo derelinquat patrocinio destitutam. Nosti enim, Bñe Pater, quod ovicula illa tua non absque consensu tuo corporaliter a Græcis sejuncta est. Ne igitur sequestretur & mente, inquire eam, Optime Pastor, & illius imitari velis exemplum, cujus vicem geris in terris, qui errantem propriis humeris reduxit ad caules. Timendum namque est, ne mens illa, quæ invisibili subsidio roborata hucusque incredibili fortitudine immota permansit, deinceps pusillanimitate deficiat, præsertim si in mediis fluctibus se derelictam senserit, nec saltem sibi manum porrigi sublevantem. Cum ergo fidei Or-

todoxe

todoxe defensor et gubernator existas, illa quæ pro Fide servanda tot pericula patitur, et ærumnas, a quo nisi a Beatitudine Tua potest aut debet auxilium postulare, cui et potissime incumbit cura, et adest potentia? Eja ergo, Ss Pater, consurge in defensionem costantissimæ filiæ, quæ tibi sanguine et spiritu conjuncta est, eoque vigilantius, quo nunc acrius impugnatam agnoveris a bello utique domestico, et intestina pugna. Venerabilis namque pater, præsentium lator, Sanctitati Tuæ omnia serio ore expositurus adveniet, quem cum audiveris, nisi sis ex silice natus, aut hircanarum tigrium lacte nutritus absque dubio movebuntur omnia viscera Tua, solitaque pietate devictus celerrime et benigne subvenies indigenti; minimeque hujuscemodi supplicatione opus erit in posterum, sed potius gratiarum actione apud Beatitudinem Tuam, cujus pedibus me humiliter, et instantissime recommitto.

A questo monumento unisco qui ancora ciò che nel medesimo Codice si legge in lode di Battista. Dopo molte di lei poesie, e dopo una bella Canzone, che incomincia: *O Mediator eterno, che placasti*, ec, dicesi coll' espressioni, che in que' tèmpi si costumavano, *Dive Dñe Baptiste de Malatestis oposculum feliciter explicit. Fuit enim non feminei ingenii, sed angelici atque divini potius, nam latinum atque vulgare facile habuit, & ideo collocanda esset inter musas & novem Sorores, aut potius inter Deos. Qui eam aut opera ejus non vidit, non existimaret tot tantasque virtutes in muliere una posse inveniri. Vid. quia multi alii tractatus compositi sunt ab ipsa, & multi docti viri ad ipsam scripserunt.*

DELLA ORIGINE
E DELLE ANTICHITA'
DI CAMERIO
OGGI
CAMERINO

INDICE
Degli Articoli, e dei Paragrafi.
ARTICOLO PRIMO
DELLA ORIGINE.

ARTICOLO SECONDO
DELLA POTENZA DEGLI ANTICHI CAMERTI.

AR-

ARTICOLO TERZO

RIVOLUZIONI AVVENUTE IN CAMERIO DOPO LA SCONFITTA DI MARIO.

DELLA ORIGINE E DELLE ANTICHITA' DI CAMERIO OGGI CAMERINO

Ra la corona dei monti, che l' Umbria dividono dal Piceno; dentro la regione degli Umbri: su fondamenta di vivo sasso appoggiata sorge CAMERINO, Città antichissima per origine, e nobilissima per le memorie pregievoli, che consegnate dai nostri maggiori ai marmi, ed alle storie, fortunatamente pervennero fino a noi. Ma come se le antichità di lei, e le nobili prerogative oscurassero i fregi di altre città limitrofe, per non so qual fanatismo, tanto bollore di lite si accese non ha molti anni,

che

che con un spirito Pirronistico tutto si metteva a controversia, tutto impugnavasi quel, che poteva renderla più rinnomata, e distinta. I dotti se ne rammentano ancora, e prendon nausea delle indecenti maniere, con cui questa lite agitavasi; lontane affatto dal contegno di chi si mostra indagatore del vero. Avrei pur volentieri trasandato ogni argomento, su di cui la controversia aggiravasi, ma nel tradire la verità avrei dalla mia Patria d' onore un rimprovero riportato di sconoscente, e d' ingrato; o avrei col silenzio gli altri abbagli indoverosamente approvati. Lungi però dal fomentare qualunque spirito di partito, mi metto a scrivere della origine, e delle antichità di Camerino con quella indifferenza istessa, con cui mi son posto a trattare di altre città nei precedenti volumi; e, cadendomi sotto la penna i controversi argomenti senza dissimulare le opposizioni degli altri, mi studierò di mettere in vista le ragioni, per le quali quelle distruggonsi, e senza impegnarmi a sostener con calore la verità de' miei argomenti, senza azzardare incontrovertibili proposizioni, mi contenterò porre in vista le mie ragioni, lasciando, che gl' imparziali ne facciano da loro il confronto, e le pesino, onde colla imparzialità medesima possano decidere per la verità, che è l' unico scopo, a cui ci dobbiamo dirigere.

Tre saranno gli articoli, ne' quali ripartirò il presente trattato. Ragionerò nel primo della origine. Nel secondo dell' antica potenza e con questa mi farò strada a conoscere la di lei condizione in quell' epoca. Nel terzo riferirò le lapidi che ci restano, ed ivi parlerò dei cambiamenti che successero fino alla decadenza dell' Impero Romano occidentale. Se l' oro provato nel fuoco diviene più puro, e perfetto, i più interessanti argomenti di Camerino sono il raffinamento passati di tante censure saranno a mio credere depurati sì e per tal modo, che con profitto migliore si potranno adoperare a quest' uopo. Laonde le obbjezioni ancora mi riesciranno utilissime per dare agli onorevoli monumenti di Camerino quel peso maggiore, che forse non avrebbe avuto prima che se ne suscitassero le controversie. Ma è tempo di cominciar le ricerche.

AR-

ARTICOLO PRIMO

DELLA ORIGINE

§. I.

Si rigettano certe opinioni mancanti del fondamento di critica.

INvaghiti i nostri maggiori di gloriose, ed antichissime discendenze, come se da queste accidentalità dipendesse il maggiore, o minor pregio delle loro patrie, senza badare ad alcun fondamento di saná critica, a tutto ciò s' attenevano, che per qualunque tenuissimo filo si potesse attaccare a quel, che essi cercavano, non curandosi poi di porre sotto il rigoroso esame di severa critica il di loro parere per poterlo a sode fondamenta appoggiare. Quindi è che alcuni stimarono Giano fondatore della lor patria, altri un qualche figlio del Patriarca Noè, alcuni Saturno, e se non ci sapessero nelle scritture sacre il Diluvio rimontati sarebbero fino ad Abramo, e poi più in alto ancora fino al padre di tutti gli uomini d' Adamo. Questo vizio, che fu proprio de' secoli a noi più prossimi, non fu ignoto certamente agli autori dei più antichi secoli a segno che Livio istesso lo condanna altamente, e lo biasima, siccome contrario alla verità, e distruggitore dei più bei fondamenti, che formar si possono nelle storie. Nè mancarono autori, i quali così fattamente pensassero anche di Camerino, e per aver trovati in antichi scrittori un CAMERTE, ed un CAMESE, come due soggetti di qualche nome capitati un tempo nell' Italia chi al primo, e chi al secondo la fondazione attribuirono di Camerino, non curandosi poi

d' interessarsi a sapere perchè *Camerte*, e come *Camese* potessero di tale città essere gli autori. Il nome di Camerte trovarono essi celebrato in Virgilio *Æneid. lib. X.*, quel compagno di Turno nella guerra contro di Enea, e siccome viene esaltato per nobiltà di origine, per copia di ricchezze, per valor militare, ciò bastava per costituirlo padre, e fondatore di tale città. Eccone i versi di Virgilio, che ne parlano (1)

Protinus Anthaeum, & Licum prima agmina Turni
Prosequitur, fortemque Numam, fulvumque CAMERTEM
Magnanimo Volscente satum, ditissimus agri
Qui fuit Ausonidum, & tacitis regnavit Amyclis.

e nel libro XII. più espressamente ne loda le nobili prerogative così.

In medias acies formam assimulata CAMERTI,
Cui genus a proavis ingens, clarumque paternae
Nomen erat virtutis, & ipse acerrimus armis.

L' origine poi da *Camese* si deve ripetere dalla bizzarrìa di pensare del celebre impostore Annio da Viterbo, o chiunqu' altro si fosse l' autore delle supposte origini di Catone, dove leggesi ciò che segue. *Regionem istam, quae nunc vocatur Italia, regno Janus obtinuit; qui, ut Hyginus, Protarchum Trallianum sequutus, tradit, cum CAMESE, aeque indigena, terram hanc ita partecipata potentia possidebat, ut Regio Camasene, opidum Janiculum vocitaretur*. Al qual sentimento accostandosi alquanto l' istorico di Camerino Camillo Lilli (2) così dice; „ Il qual parere fondato più che sull' autorità d' Annio di niuna autorità appresso i Scrittori più degni, su „ quella dell' istesso Macrobio, e di Servio ne' commenti a Virgilio „ non è per avventura lontano dal verisimile, come che oltre all' „ universale dell' Italia da CAMESE prendessero particolar denomi- „ nazione CAMERINO, *Camerio*, e *Camarti* Città metropoli degli „ antichi Aborigeni, Umbri, e Toscani „. Ma forse *Camerte* andava gettando le fondamenta delle metropoli per l' Italia? Forse n' era

(1) Loc. cit.

(2) Part. I. lib. I. pag. 2.

n'era egli il gran padrone a segno di dominare nel Lazio, nell' Etruria, così detta di poi, e nell' Umbria? Checchè sia di costui, della cui esistenza nè meno io mi farei in alcun modo garante, a me non piace d'ammetterlo in verun conto per autore di Camerino, perchè non ne abbiamo alcuno, quantunque minimo fondamento, per asserirlo, e se egli potesse credersi; che sia stato, potrà esserlo stato egualmente qualunque più antico soggetto capitato nell' Italia. Camerino non abbisogna di fole per ingrandire la sua nobile origine, ed ha troppi buoni fondamenti per ripeterla da fonti più puri, e legittimi, che non son questi.

§. II.

Questa origine si potrebbe ripetere dai Siculi.

AMmesso per plausibile sistema doversi ripetere da gente venuta di sbarco la popolazione del nostro Piceno, che col sempre chiaro Olivieri ho creduti gli antichissimi Siculi, crederei di non andar lungi dal vero, nè di fare a Camerino alcun torto, se da questi la di lei origine io ripeto. Fatti essi in vero padroni di questo continente, ed occupatene le parti migliori, e rispettivamente cresciuti, e multiplicati di numero o per inclinazione di avanzarsi ad occupare più esteso territorio, o per necessità di prendere nuove terre su cui sussistere, è cosa certissima, che dalle parti marittime si dovevano alle mediterranee innoltrare, e penetrare per fino nelle montane, dove si trova situata Camerino, che è succeduta, come vedremo all' antica di cui trattiamo.

Nè in così pensando della di lei origine troviamo cosa, che non abbia fondamento, o che ripugni. Imperciocchè se i Siculi mostrarono del piacere, e dell' attaccamento per le parti marittime, e per le adjacenze dei fiumi nelle mediterranee, come ci fa conoscere la positura di tante antiche città, la necessità di aver terreno, e sito poteva averli fatti determinare a restringersi fra le Montagne, e dalla corona de' monti, che la circonda, equivalente in largo senso a tanti argini, che la difendono, aver preso il nome di *Camars*, che deve essere stato il primitivo, e il più antico della città. Nel qual caso, discesi gli Umbri in esse terre, e cacciatine i Siculi, se ne fecero possessori, e ne formarono una parte dell' Umbria, che fondatamente vi stabilirono.

§. III.

E' più verisimile ripeterla dagli Umbri.

PEr quanto sembrar possa plausibile il riferito sentimento della origine di Camerino per opera dei Siculi sarà sempre più ben fondata l' opinione di chi volesse riconoscerla piuttosto dagli Umbri. Prima però che ne veggiam le ragioni sarà bene il sapere le varie immigrazioni, e la sorte di questi Umbri in Italia. E primieramente è da riflettere, che se vi fu antico popolo nell' Italia, di cui s' ignora il principio questo certamente fu l' Umbro, cosicchè gli stessi antichi perdendosi nella oscura caligine di loro provenienza li chiamarono indigeni, ed altri avanzo di gente scampata da inondazione di mondo. Disse Plinio il Vecchio (3) *Si stimava la più antica gente d' Italia, siccome così chiamata da' Greci per esser sopravanzati alle piogge nell' innondazion della terra*. In fatti i Greci li dissero *Ombri* ovvero *Ombrici*, ed *Ombros* chiamavano una pioggia dirotta. Ma come dice benissimo il ch. Marchese Maffei è lepida cosa il derivarne di quà la denomina-

(3) Lib. 3. cap. 14.

nazione (4). Ma checchè sia di tale origine ci basta il sapere, che questi Umbri signoreggiavano in molte parti dell' Italia prima che scendessero nell' Etruria, e nella regione che oggi dicesi *Umbria*. Tra queste parti non si contrasta, che occupassero anche il Lazio. Ne abbiamo una prova chiarissima dai versi seguenti di Marciano Eraclese voltati dal Greco in Latino, e riferiti all' uopo istesso dal Cluverio (5).

Post Liguriam sunt Pelasgi qui
Quondam huc transmigarunt e Graecia
Communem ante cum Tyrrhenis regionem incolunt.
Tyrrheniam Lydus Atys filius, condidit
Tyrrhenus, ad Umbros quondam delatus.
Sunt autem supra Pelasgos Umbri:
Quos condidit ex Circe Ulyssi prognatus
Latinus. Tum Ausones &c.

Cacciati da esse terre, transitarono nell' Etruria, così detta, per hè tale fu poi. Or nel Lazio, e precisamente nelle vicinanze del fiume Anio vi fu la città di *Cameria*, su cui ha scritto con grand' impegno il celebre Sig. Tondini, senza manifestare il suo nome, e di questa *Cameria* si può benissimo attribuire la origine agli Umbri, come vorrebbe il cōmendato Sig. Tondini, ma un' origine anteriore a quella di *Camars* Etrusca, e di *Camerio* o sia Camerino dell' Umbia nostra. Ed eccone secondo me la ragione. Se gli Umbri signoreggiarono, ed occuparono il Lazio ciò avvenne avanti che passassero nella Etruria. Eccone la ragione. Chi cacciò gli Umbri dall' Etruria, e dalle vicinanze del fiume Umbrone? Gli Aborigeni, ed i Pelasgi, così narra Dionisio d' Alicarnasso, le cui parole qui si riportano. *At illi* (i Pelasgi) *qui mediterranea petierunt, superatis Italiae montibus, pervenerunt in Umbriam Aboriginibus finitimam. Habitabant tunc Umbri & alios multos Italiae agros*. Ecco dunque gli Umbri abitatori di altre parti, diverse affatto dalla regione dell' Umbria. *Eratque ea gens cum primis antiqua, & ampla. Igitur initio Pelasgi occuparunt agros, in quibus primum consederunt; potiti quibusdam Umbrorum* op-

(4) *Osserv. letter. Tom. IV. pag.* 114. (5) *Ital. antiq. lib. II. pag.* 599.

oppidulis . Sed cum adversus eos convenisset ingens exercitus, contulerunt se in Aborigenum regionem . Ecco i Pelasgi scacciati dalle vicinanze dell' Umbrone rifugiarsi presso gli Aborigeni, che tenevano le circonvicine terre del Lazio . Ma sulle prime trovarono anche presso di loro una forte resistenza, e sarebbero stati anche battuti se supplichevoli, e inermi non si fossero raccomandati. *Adventantibus autem cum magno exercitu Aboriginibus occurrunt Pelasgi cum oleae ramis inermes ac supplices, expositisque suis casibus, orant, ut recipiantur in amicitiam, & in partem sedium, nequaquam graves ipsis futuri : simulque interpretati oraculum, ajunt, se ad ea loca sola Deorum monitu delatos . His auditis adsenserunt Aborigenes : quod fessis bello Siculo placeret Græca societas contra infensos sibi barbaros . Itaque cum Pelasgis fœdus feriunt : & partem agrorum eis assignant circa sacrum lacum ; quorum pleraque erant palustria ; dicta nunc prisco linguæ more Velia .* Dal fin quì detto si riconosce bastantemente che le terre occupate allora dagli Aborigeni, ed assegnate ai Pelasgi furono dalla parte del Lazio, e della Sabina, e che da quindi si mossero per attaccare gli Umbri, allora occupatori dell' Etruria, come si può riconoscere dalle parole seguenti dello stesso Dionisio. *Eorum denique bona pars, quum accepti agri omnibus non sufficerent, Aboriginibus in expeditionem adscitis, bello Umbros aggrediuntur ; & urbem eorum florentem ac magnam, Crotonem, repentino incursu capiunt ; qua mox pro arce belli contra hostem usi sunt : quod & satis munita esset, & agrum circumquaque haberet pascuis aptum . Alia quoque loca compluria in potestatem suam redegerunt, & Aboriginibus contra Siculos promptam præstiterunt operam ; donec eos ejecerunt suis sedibus .* Ed ecco finalmente gli Umbri soggiogati dai Pelasgi, e dagli Aborigeni insieme uniti. Eccoli fuori delle terre convicine all' Umbrone, vale a dire dall' Etruria ; siccome *Crotone città ricca, e grande* presa da loro, e che essi destinarono per piazza d' arme, e per antemurale da opporre ai nemici non v' ha dubbio, che fosse *Cortona*, come asserisce lo stesso March. Maffei (6), detta poi *Cortonia* presso i Romani, e in fine *Cortona* per le diverse popolari pronunzie.

Questi

(6) Osserv. letter. cit. pag. 117.

Questi Umbri adunque così fuggiti calarono verso noi, e fermatisi nella regione, che anche al presente si dice Umbria vi fabbricarono delle città fra le quali *Camerio*, o sia *Camerino* in memoria dell' altra città così detta, e che avevano dovuto cedere agli Aborigeni, ed ai Pelasgi. E per questa ragione io dissi già che agli Umbri più che ai Siculi era d' attribuirsene la origine.

Se non che un' altra ragione ancora favorisce pienamente questo sentimento. Subito che non vi sia controversia, la quale non vi deve essere certamente, che le città d' un' egual nome in diverse provincie riconosca una simile combinazione dalla rispettiva loro origine seguita per diverse maniere da un popolo istesso, è chiaro insieme, che *Camerio*, oggi *Camerino* traesse la origine dagli Umbri, perchè gli Umbri furono già possessori di *Camars*, che poi fu Chiusi, e lo furono insieme di *Camerio* che fu *Camerino*. Laonde, lasciando a forza la prima sede; potevano attribuirne la denominazione ad altra città, che avessero fabbricata nelle terre dove passavano; e trovandosi in verità una simile città in esse terre, da loro ne dobbiamo più che da altri ripetere la origine.

Ma un' altra ragione ancora mi sembra poter trovare, esaminando l' etimologìa del suo nome. Secondo il ch Bardetti (7) la voce *Camars* è composta da *ca* e *mar*, o *mars*, e vuol dire, *chiuso dalla palude*. Rispetto a Chiusi si può benissimo verificare una tale denominazione, perchè Chiusi era collocata in luoghi paludosi, e la palude Clusina fu rinomata anche nei secoli Romani. Ma di Camerino questa proprietà non trovo che si possa verificare se non in senso traslato, perchè Camerino situata fra i monti Apennini in qualche elevatezza di sito esclude ogni sospetto di palude che possavi essere stato ne' suoi contorni. Che però il nome che le fu dato fu un nome di affezione per rispetto di chi l' impose, e non un nome nato, e tratto dalla proprietà del sito, o al più attribuito in largo senso a quel sito con prendere i monti in luogo delle paludi, e la prima parte del nome, che significa cinto, o come disse il Passeri *argine*, *fortificazione &c.* appropriato alla corona, e alla fortificazione che formavano i monti d' intorno. In ogni modo, trovando noi due

(7) Della lingua de' primi Abitatori d' Italia artic. XIV.

due di queste denominazioni, una data a un sito, a cui conveniva per sua natura, ed una ad un altro, al quale non si può appropriare se non in lato senso, dobbiamo conchiudere che il primo di essi fosse il primo ancora ad essere occupato, perchè dalla natura istessa ne veniva suggerito il nome; e il secondo fosse tenuto posteriormente con applicarglisi il nome del primo per qualunque titolo si fosse voluto. E nella guisa che la copia è posteriore all' originale, così posteriore a Camerio dell' Etruria deve essere stata l' origine di Camerino.

§. IV.

Non si può contrastare che gli Umbri venissero dall' Etruria senza far violenza alla ragione.

NON piace per altro al Sig. Tondini, che si pensi in tal guisa degli Umbri, ma con un passo retrogrado li fa tornare nel Lazio, e col principio ammesso anche da noi, trovando Cameria città anticamente collocata presso il fiume Anio, vuol che allora fosse fabbricata da essi Umbri in memoria di *Camars* abbandonata nelle vicinanze del fiume Umbrone. Il figurarsi una cosa è cosa tanto facile, che nulla più; e se basta se idearsela per fare, che così debba essere il Mondo, non sarebbe più Mondo, e i soli pazzi, incapaci di figurarsi buone cose, sarebbero gl' infelici. Ma il fatto sta, che non basta figurarsi le cose, e conviene, che queste imagini abbiano le loro fondamenta. Or quali saranno mai le fondamenta di ciò, che pensa il Sig. Tondini? Se gli Umbri fuggirono dalle vicinanze del fiume Umbrone, perchè costretti dalle violenze degli Aborigeni, e dei Pelasgi, e se i Pe-

i Pelasgi, e gli Aborigeni erano possessori delle terre Latine, e delle convicine non è possibile persuadersi che gli Umbri avessero coraggio d' invadere le terre dei loro vincitori; contro dei quali se non avevano potuto resistere nei proprj nativi paesi, come mai avrebbero resistito nel loro? Chi fugge costretto dall'altrui forza non corre incontro al suo vincitore, ma cerca allontanarsene quanto più può. Nella stessa guisa gli Umbri cacciati dalle vicinanze del fiume Umbrone dai Pelasgi, e dagli Aborigeni non dovevano cercarsi asilo nelle terre dei loro nemici, nelle quali o non ci sarebbero mai stati accolti, o ne sarebbero stati scacciati assai facilmente. Che però dobbiamo figurarci piuttosto che dall' Etruria cacciati calassero verso noi e biombassero sopra i Siculi, dei quali disse già Plinio, tante volte altrove citato, che *Umbri illlos expulere*. Diversamente se gli Umbri non vennero in quell' epoca, ma tornarono verso il Lazio, e si stabilirono nelle vicinanze del fiume Anio come e quando ripassarono a formar l' Umbria? Si sa che susseguentemente giunsero nuovi popoli, e che fecero delle molte rivoluzioni a danno principalmente dei Pelasgi, e degli Aborigeni, e che si stabilirono principalmente nell' Etruria, e nell' Lazio. Or se gli Umbri non avessero preoccupata l' Umbria come ci sarebbero più pervenuti? Come superata la potenza di tanti nuovi popoli? Qual forza ce li avrebbe posteriormente costretti? Perchè non passati piuttosto nell' ultimo angolo dell' Italia come fecero susseguentemente i Siculi? Nè mio soltanto è il divisato pensiero. Così prima di me opinava anche il Cluverio, il quale in prova appunto, che gli Umbi dalle vicinanze del fiume Umbrone passarono nell' Umbria vera adduce l' esistenza dei due Camerj uno nella regione degli Etruschi, che fu Chiusi. L' altro all' Umbria, che fu Camerino. *Cæterum Umbros*, son sue parole, (8) *eam agri partem, quam trans Apenninum inter Padum, & Anconam coluere, tum demum, expulsis nescio quibus populis, occupasse, cum agris citra Apenninum Urbs Etruscorum Clusium antiquissimo nomine, ut supra didicimus, adpellata fuerit CAMERS, ejusque incolae CAMERTES; haud perinde vano hinc argumento colligas, Umbros inde pulsos & sedem, & priscam adpellationem tunc primum* trans

(8) *Ital. antiq. loc. cit.*

tsans Apenninum tulisse . A tal sentimento aderì anche il dottissimo Papebrocchio in ciò , che premette ai comentarj agli atti di S. Venanzio ; e lo stesso Cammilo Lilio , che sulla di lei origine produsse più sentenze , da noi già rigettate come favolose non sa dissimulare nel bel principio , che anche a tempi suoi v' eran soggetti , che così pensavano della origine della sua patria : *Gli Umbri* (comincia egli il primo libro) *comunemente osservati da Scrittori Greci , e Latini per antichissimi popoli dell' Italia , vinti , e superati da' Pelasgi , e costretti a ricovrarsi sul dorso degli Apennini v' edificarono , per opinione de' moderni , Camerino a somiglianza di CAMARS , Città principale nell' Umbria Trasteverina da loro abbandonata* . Sistema più accurato di questo per combinare la origine della nostra Camerino a me sembra non possa darsi , siccome tutto corrisponde benissimo colle notizie che abbiamo dei più antichi popoli dell' Italia , e delle varie immigrazioni degli Umbri , coll' etimologia del nome alle due diverse città attribuito , e qualunq' altra cosa si pensi di questa origine non sarà giammai più ben fiancheggiata di quello , che è la riferita opinione da me esposta colle tracce dell' istoria , e della ragione . Se poi vi fosse chi ne pensasse meglio , e con precisione anche maggiore , produca il suo parere , ed io mi farò un pregio ricredermi , se sarà più giusto del mio : siccome in cose cotanto intrigate ed oscure per la mancanza delle antiche istorie , e di buoni monumenti non è cosa facile lo stabilir canoni incontrovertibili , con persuadersi non potersi diversamente pensare :

§ V.

§. V.

Epoca dell' origine

SEguendo le tracce del sistema da me esposto nella origine di Camerino non è molto difficile trovarne l' Epoca. Imperciocchè se gli Umbri ne furono gli autori, se questi calarono nell' Umbria dopo l' arrivo dei Pelasgi, che furono autori della loro fuga dalle vicinanze dell' Umbrone, mettendosi quest' arrivo a settecento sessant' uno anni avanti la origine di Roma, come disse anche l' Olivieri nella sua bellissima dissertazione della origine di Pesaro, è conseguenza, che poco dopo avvenisse la origine di Camerino. E quanto all' Epoca dell' arrivo dei Pelasgi nell' Italia basta dar un' occhiata ai calcoli, che ne fece già il ch. Bardetti, conteggiando l' Epoca del Diluvio di Deucalione, con cui fa andare del paro la immigrazione dei suddetti Pelasgi per l' autorità di Dionisio d' Alicarnasso, e di Diodoro Siculo, il primo del quale (9) disse già, che furono cacciati dalla Tessaglia per opera dei Cureti, e dei Lelegi, e che trasmigrarono nell' Italia *ductu Deucalionis*. Il secondo poi (10), che i Pelasgi erano riputati quei popoli, che *qui ante belli Trojani tempora Deucalionis e Thessalia diluvium fugientes ibi locorum consederint*. E' ben vero per altro, che varj sono i pareri della distanza del diluvio Deucalioneo dalle altr' Epoche più famose, e tutti o più o meno hanno delle probabilità; ma per tenerne uno dei più ricevuti, ci appiglieremo, come fece il Bardetti alle tavole cronologiche del p. Musanzio, tratte in parte dal Razionario, e dalla dottrina de' tempi del P. Petavio, e sostenute con sode ragioni dal P. Faure si fa chiaro, che il diluvio di Deucalione, Epoca della venuta dei Pelasgi fu nel 2540 dopo la creazione del Mondo; nell' 884. dopo il diluvio di Noè; nel 671.

(9) *Lib. I. pag. 14.* (10) *Lib. 14. pag. 453.*

dopo la confusione della prima lingua ; nel 4. avanti l' uscita degli Ebrei dall' Egitto ; nel 330 avanti la guerra di Troja ; nel 761. avanti la fondazione di Roma ; nel 1514. avanti l' Era Cristiana , che sarebbe stato per l' appunto 3305 anni sono . Ora si calcoli il tempo dell' immigrazione , del ricevimento in Italia presso gli Aborigeni , della durata della guerra cogli Umbri , del tempo che questi ci vollero prima che giungessero a fondar Camerino , e con quelle precisioni, che a ciascuno può suggerire una certa ragione, che proviene da un pensar naturale, vegga ognun da se a qual epoca possa rimontare la origine di Camerino .

§. VI.

Nome primitivo .

IL nome di Camerino , che presentemente si attribuisce alla città di cui trattiamo si trova egualmente nei monumenti de' bassi tempi , che in quelli dell' Impero Romano, e della Repubblica . Fra i Geografi Strabone (11) così lo chiama ; sol che la *e* cangia in *a* e di *Camerinum* fa *Camarinum* . Cesare (12) la diceva *Camerino* . Cicerone (13) parimente così lo chiamava , e Tolomeo nella descrizione dell' Umbria seguendo Strabone la diceva *Camarino* ; e Frontino *Camerinum* . Come è facile per altro il trovare questo nome di *Camerinum* nei citati Latini o Greci scrittori , è facile altrettanto trovare il gentilizio di *Camertes* nei medesimi, ed in altri . In fatti Silio Italico (14) *Camers* nomina il Camerinese; Salustio (15) chiama *Camertem* quel Settimio, che Catilina aveva spedito nel Piceno . Cicerone (16) in più luoghi dà loro la stessa appellazione . Plinio (17) parimente così li distingue . Così Frontino (18) e così

(11) *Lib. V.*
(12) *Com. belli civil. lib. 1.*
(13) *Epist. ad Attic. lib. VIII. epist. XVIII. quæ est Gn. Pompeji ad Domitium .*
(14) *Lib. VIII.*
(15) *De bello Catilinario.*
(16) *Orat. pro L. Silla , & pro L. Cornelio Balbo .*
(17) *Hist. natur. lib. III. cap. XIV.*
(18) *Stratagem. lib. I. cap. II.*

e così Livio (19) due volte; e così in una iscrizione dell' Epoca di L. Settimio Severo, che vedremo in appresso. A propriamente parlare il *Camerinum*, o *Camarinum* poteva far benissimo *Camerinenses*, ma non così *Camertes*, che frequentemente troviamo. All' incontrario i nomi degli autori da me citati sono rispettabili a segno da non far dubitare che senza giudizio, e malamente derivassero da *Camerinum* il *Camertes*, quando piuttosto dovevano derivarne il *Camerinensis*. Che direm dunque in questo bivio? Niente più se non che il nome di *Camerinum* fu un nome corrotto dall' antico *Camars*, o *Camerium*, reso come diminutivo, e siccome i derivativi o sieno gentilizj, o di qualunqu' altro genere riconoscono la loro derivazione dai proprj e veri nomi, e non mai dai diminutivi; così derivato il *Camers* da *Camerium* si ha naturalissima derivazione, si conosce, che *Camerium* fu il primo, più antico, e vero nome, e che *Camerinum* fu un diminutivo di *Camerium*; e perchè questo diminutivo passò poi ad essere vero nome, nei più bassi secoli, scordato l' antico nome *Camerium*, e rimasto il *Camerinum*, questo nome, e non l' altro doveva essere il fonte, e la radice del gentilizio, e dirsi perciò *Camerinensis*, anzi che *Camerti*; come oggi noi diciamo *Camerinesi*. Qual sia poi la proprietà del *Camerium*, o di *Camars*, onde si fece il latino *Camerium*, perchè, come, e quando fosse appropriato alla città nostra lo dissi già nella citata dissertazione del Vol. I. di quest' Opera (20), e l' ho ripetuto anche più sopra senza che sia d' uopo doverlo qui di bel nuovo ridire.

§ VII.

(19) *Hist. lib. VIII. & IX.*

(20) Dissert. XII. pag. 139. e 141.

§. VII.

Questi Camerti si dissero Umbri e non Montani. Né furono dentro l'Umbria altri popoli così detti.

SI è detto le cento volte in quest' opera, che a distinzione di due popoli, i quali avessero portato uno stesso nome, a distinzione di due città si aggiungevano soprannomi all' uno e l' altro, i quali si prendevano dalle rispettive provincie, nelle quali essi popoli esistevano, come avvenne degli Ascolani, che si dissero Piceni, dei Fermani Piceni &c. per non portarne una lunga serie, che a nulla servirebbe. Or siccome abbiamo noi già veduto, che due furono le città anticamente, dette *Camerio*, o *Camars*, per usare l'antico nome, e due respettivamente i popoli, che si dissero *Camertes*, era d' uopo, che a distinzione dell' uno dall' altro si apponesse ad uno almeno d' essi qualche aggiunto. E in vero così fu fatto, essendosi i nostri Camerti distinti col sopranome, diciam così, di *Umbri*, per essersi chiamati *Camerti Umbri* da Tito Livio, quando parla della confederazione, che Fabio Cesone fece con esso loro. Se non che il sempre illustre Sig. Tondini, e sempre uniforme nel suo giusto pensare prende per *Camerti Umbri* non già i nostri Camerinesi, ma i Chiusini, per la ragione, egli dice, che Chiusi, detta *Camars* nei secoli più antichi era stata posseduta dagli Umbri quando occupavano le vicinanze del fiume Umbrone, e prima che scendessero a formar l' Umbria nelle vicinanze del nostro Piceno; Laddove per discernere i nostri Camerti trova in Strabone un' altro aggiunto di *Montani*, e pretenderebbe, essersi detti *Camertes Montani* certi Camerti posti su pel dorso di certe montagne dell' Umbria, e che questi fossero anche diversi dai nostri Camerinesi. A questi dubj

risposi

rispòsi adequatamente nelle mie lettere apologetiche, ed espressamente con quella, che porta la data degl' 11. Settembre del 1787. Ma perchè esse lettere non sono unite a quest' opera sarà bene che qui ripeta le ragioni con cui mi parve di ribattere un tale di lui sottilissimo ritrovato.

Nasce questa sottigliezza del Tondini dalle espressioni di Strabone, di cui reca il testo voltato in latino da Guarino Veronese, e da Giorgio Tifernate; e siccome questo passo è l' oggetto di tutte le discrepanze, così è d' uopo premetterlo colle parole, che trovo nella edizione Greca latina di Basilea di Arrigo di Pietro, stampata nel 1549. che è quella, ch' io possego, e che differisce in molte cose dal testo riferito da lui, come feci notare nella citata mia lettera in occasione di riferire lo stesso testo. *Tusciæ applicatur ex parte Orientis Umbria, quæ ab Apenninis incipit, & ultra etiam usque ad sinum Adriaticum. Hic enim a Ravenna inchoantes, propiora deinceps tenent, Sarsinem, Ariminum, Senam, Camarinum. Ibi, & Æsis fluvius est, et fons Cingunus & Sentinum, amnisque Metaurus, et Fanum Fortunæ. In hisce namque locis priores fuere Italiæ termini, atque Galliæ ad quandam maris ejus partem, licet Imperatores sæpenumero transposuerint.... His igitur omissis terminis redeamus ad Umbriam, quae usque Ravennam extendi consentiunt omnes. Hinc enim usque Ariminum CCC. esse asserunt. Ex Arimino autem iter Romam per Flaminiam viam facienti per Umbriam usque Ocriculos, et Tiberim Stad L. et CCC. supra mille. Hæc quidem longitudo est. Cæterum latitudo impar. Intra montes vero Apenninos hæ sunt Urbes dignitate precellentes. Ad ipsam quidem viam Flaminiam Ocriculi, Tiberi propinqui, Larolum, Narna, per quam Nar amnis labitur, Tiberim influens paulo supra Ocriculum, exiguis navigabilis navigiis. Dehinc Carsuli, et Mevanie, per quam labitur Teneas: & hic parvulis scaphis collectos ex agro fructus devehit in Tiberim. Sunt & aliæ vicanæ habitationes, potius viæ gratia, quam ullo civili coetu congregatæ. Forum Flaminii, Nuceria, ubi vasa lignea fabricantur. Forum Sempronii. Ex Ocrilis* (Ocriculis) *autem Ariminum permeanti, via dextra Interamna occurrit, & Spoletium & Aesium, & in ipsis montibus Picentinorum confinibus AD MONTANA CAMERTES. Ex altera parte Ameria, & Tuder clara*

Civitas

Civitas, *& Ispellum*, *& Iturum*. *&c.* Da questo passo di Strabone chiaro, quant' è chiaro il sole sul mezzo giorno, l' arguto Sig. Ab. Tondini ne tira le illazioni seguenti: „ Ecco adunque (egli dice) „ che nelle montagne, le quali dividono il Piceno dall'Umbria noi ab- „ biamo altri Camerti, che possiamo coll'autorità di Strabone chiama- „ re *montani*, diversi INFALLIBILMENTE dai *Camerti Umbri*, vale a „ dire dai Chiusini. Ed ecco messo in chiaro un passo che a mio „ credere pone a questo passo di storia sì combattuto tale, e tanta lu- „ ce, che il richiamarlo in controversia sarebbe il medesimo, che nega- „ re la stessa evidenza.... Che poi (i Camerinesi) non abbino che fa- „ re coi Camerti montani ricordati da Strabone, mi sembra cosa egual- „ mente chiara, quando interpretare si voglia naturalmente, come si „ dee e non a forza di stiracchiature l'addotto passo del Greco Geo- „ grafo. Il nominare ch'ei fa *Camerinum*, ed i *Camertes* in tanta di- „ stanza l'uno dagli altri, senza farci avvertire, che sieno la medesima „ cosa tutti e due, ci dà bastantemente a conoscere, ch' egli ha volu- „ to parlare d'una città, e di un popolo, che fra di loro non hanno „ altra relazione, che di avere in comune la stessa provincia ". Tre allucinamenti del sottile raziocinatore in queste sue illazioni. La prima nel credere, che l' espressione *ad montana Camertes*, voglia esprimere un distintivo di questi *Camerti*; a segno che si debban chiamare *montani* a differenza degli Umbri. Il secondo nel prendere per *Camerti Umbri i Chiusini*. Il terzo nel figurarsi *Camerinum*, nominato da Strabone nel medesimo contesto di discorso, in cui segna i Camerti *ad montana*, città diversa da quelle che abitavano questi *Camerti*, da lui detti montani. Vediamoli a parte a parte.

Direbbe bene il Tondini, che il *montani* fosse posto a distinguere qualche altra omonima popolazione, se Strabone avesse detto *Camertes montani*. Ma Strabone disse *ad montana Camertes* descrivendo le città, che restavano a man destra di chi per la strada Flaminia, partendo da Otri oli andava a Rimino, e voleva dire ciò che è verissimo, vale a dire, che sulle montagne restavano collocati i Camerti, con che non distinse già i Camerti da altri popoli di simil nome; ma precisò la natura del sito dove restavano collocati.

Come poi per Camerti Umbri può egli dire, che s' intendano i Chiu-

Chiusini, se *Chiusi*, già *Camerio*, ai tempi di Strabone, ai tempi di Livio, e fin da diece e più secoli aveva lasciato di essere città Umbra, ed era passata nel numero dell' Etrusche? Il soprannome, che ha da distinguere, e precisare si prende da quel, che è noto a ciascuno, e non mai da fatti rimotissimi, dei quali appena ne rimane una memoria presso dei dotti; e molto meno si prende da cose, che possono far nascere confusione piuttosto che chiarezza. In fatti se l'aggiunto di *Umbri* al *Camertes* doveva far distinguere i *Camerti Etruschi* in quel tempo, cioè i *Chiusini* dai *Camerti Umbri*, cioè dai nostri Camerinesi, chi non vede la grandissima confusione, che sarebbe nata appropriando agli *Etruschi* il cognome di *Umbri*, che era proprio solamente dei Camerinesi nostri, perchè i soli nostri Camerinesi si trovavano situati nella vera Umbria in tempo che esistevano altri Camerti nell' Etruria?

Nè meno lepida è la terza illazione, che egli vuol fare dal trovare in Strabone nominato prima *Camerinum* e poi *Camertes*, pretendendo così di creare due città, e due popoli di simil nome nell' Umbria, cioè la nostra Camerino, e i popoli Camerti, che colloca fra gli orrori delle più alpestri montagne, sulle quali appena le capre si potrebbero innerpicare. Prima di avanzare una sì puerile sentenza doveva raccogliersi in se medesimo, e riflettere, che altre teste dalle sue ben diverse si erano poste prima di lui a squitinare su di Camerino, e che niuno mai s' era sognato di cavare una sì sciocca illazione da Strabone, e prevenuto da tale umiliante pensiero si avrebbe facilitato il mezzo di conoscere, che Strabone in quel luogo non segna *Camerino*, e i *Camerti* per significare due città, due popoli, ma la prima volta per dire che *Camerinum* era una delle città limitrofe come Ravenna, Sarsina, Rimino, e Sinigaglia; e la seconda per segnarne l' esistenza, e la ubicazione di questa popolazione. Giacchè prima ne avea indicata la città come limitrofa, ma senza specificare da qual parte restasse; o almeno era la cosa alquanto oscura. Se tutte le volte che si trovano ripetuti i nomi delle città, e dei popoli presso gli antichi scrittori si potessero multiplicare, bisognerebbe figurarsi che il mondo sia stato non frequentato, ma seminato di città, e popolazioni. E per non uscire dal passo al-

legato di Strabone noi vi troviamo *Ariminum* , e *Sena* nominate nel tempo stesso , in cui trovasi nominato Camerino . Più sotto si vede ripetuto il nome di Sena , diversamente anche dalla prima volta, perchè dicesi *Senogallia* . Dunque s' avrebbe a dire, che due fossero le Sinigaglie ? Si torna anche a nominare Ravenna altre due volte , e quattro volte Rimino . Forse tre Ravenne , e cinque Rimino ci dovremmo noi figurare ? Così di Ocricoli , così di altre città si potrebbe ripetere . Ma sarebbe stoltezza il così dire ; e piuttosto che meritar lode per una così fatta scoperta si meriterebbe vittupero, e disprezzo , potendo ognuno fare a suo bell' agio simili sogni, ben sicuro che per tali sarebbero ricevuti, conforme si è ricevuto il raziocinio Tondiniano .

§. VIII.

L' antico Camerio *non fu diverso da* *Camerino* , *e fu dove esiste* Camerino .

AMmessa l' esistenza di Camerio nell' Umbria , e dei Popoli Camerti Umbri non abbiamo alcun fondamento per credere che non fosse Camerino , e i nostri Camerinesi. Per escluder questi, come preteser certuni, converrebbe avere irrefragabili monumenti con cui provare , che in altra parte dell' Umbria sia stata una simile città , e questi monumenti dovrebbero esser tali da superare tutte le pruove , che si producono a favore di Camerino , e dei Camerinesi . E primieramente noi abbiamo il nome conservato costantemente fino ai nostri tempi ; e ciò si prova colle lapidi , e poi a mano a mano con documenti di ogni età , che rendono valutabilissima la tradizione : In secondo luogo abbiamo le lapidi stesse , le quali portando il nome di questa popo-

lazio-

lazione ne fanno veder l' esistenza in quel sito. In terzo luogo abbiamo il consenso universale di tutti gli scrittori, e geografi, che hanno creduto in ogni tempo essere agli antichi Camerti succeduti i nostri Camerinesi, conservando la stessa situazione, e questi scrittori sono Flavio Biondo, Aldo Manuzio, il Sigonio, il Merula, il Cluverio, l' Ughellio, il Papebrocchio, il Cellario, il Ferrari, il Braundant, il Moreri, la Martiniere per tacerne tanti altri, dei quali sarebbe lunghissima cosa recare i nomi. In quarto luogo il non esservi stato mai chi in tanto calore di lite abbia potuto asserire, che nel sito di Camerino ci sia stata un' altra città; siccome esclusa Camerio, ed ammessi i monumenti di un' antica popolazione ivi estinta, si sarebbe pur detto qual mai si fosse una tal popolazione. Anzi non son mancati soggetti fra i contraddittori medesimi, i quali, negando apertamente a Camerino i pregi, che le convengono, sulla onorata memoria, che ne fa Livio, si vanno a fingere un' altro Camerio per rivestirlo di tali pregi, e formano di Camerino un' altra omonima città, anche dei secoli Romani; come avrebbe voluto fare per lo appunto il Tondini col passo di Strabone poco sopra esaminato. Finalmente in prova, che questi Camerj, o Camerini furon due nella stessa provincia dell' Umbria, bisognerebbe da antichi scrittori ricavarne le prove, come da Plinio, da Mela, dagl' Itinerarj, da Tolomeo, e da Strabone istesso, il quale li avrebbe ben egli diversificati, se fossero stati due.

Qui per altro non dobbiamo dissimulare, che Francesco Dini da Lucignano in Toscana colla sua dissertazione, che porta un frontispizio molto lusingante, ma che poi in effetto non corrisponde a quel che dice nel libro (21); nel 1701. promosse una quistione non mai segnata in addietro, pretendendo di togliere a Camerino tutto il merito di essere stata la sede dei celebri Camerti, fece nascere al Mondo altri Camerti, e assegnò loro per sede il miserabile villaggio di *Camero*, che, partendo egli da Camerino tre anni prima, dopo

 aver-

(21) Il titolo del suo libro è il seguente: *De antiquitatibus Umbrorum, Thuscorum sede, ac imperio, deque Camerio, ac Camertibus a Sylla excisis. Dissertio historica adversus opiniones Blondi, Aldi, Sigonii, Cluverii, P. Papebrochii, ac recentiorum in qua plures inscriptiones Gruterianae solidissimis fundamentis ad crisim revocantur, Lillii fundamenta de sui Camerini antiquitate exploduntur.*

averci esercitata la pretura tre anni , e dopo che rimase scontento della repulsa avuta per esercitarcela un' altro triennio , incontrò per la via della Spina , andando a Roma , situato fra gli scogli d' una diserta montagna , e a lato della suddetta via . Essendosi egli adunque studiato di stabilire in quella parte gli antichi Camerti Umbri, escludendoli dal nostro Camerino, sarà pregio dell' opera riferire i di lui sentimenti, ed opportunamente ribatterli .

Dice egli dunque , che non si prova l' esistenza di Camerino nel secolo V di Roma, quando Fabio Cesone strinse col suo senato la onorevole confederazione colla Romana Repubblica , e che nè meno si prova , che in quel tempo signoreggiasse un Senato , qual era il Camerte in quella parte , dove oggi esistono i nostri Camerinesi , e per questa ragione non doversi a Camerino attribuire quello , che dei Camerti Umbri si trova scritto in T. Livio.

Se il contradittore Francesco Dini avesse avuti in mano sì buoni argomenti , onde provare , che la tanto antica esistenza che suppone non provarsi di Camerino , si provava di qualche altro luogo con buoni , e forti argomenti , egli avrebbe avuta ragione da privare Camerino dal possesso , che aveva sempre goduto di tali pregj . Ma se egli niente di meglio , anzi molto , e molto di meno produce del suo vilissimo villaggio di Camero , chi vorrà essere da tanto, che lo voglia onorare di sua credenza ? O chi piuttosto non vorrà tacciarlo da fanatico , e stolto ? Camerino alla fine conta moltissimo sull'universale consenso degli scrittori fino a tutto il secolo XVII. sulla costante tradizione ; sull' autenticità della propria esistenza ai tempi della cadente repubblica , e precisamente nel bollore delle guerre civili fra Cesare , e Pompeo , e prima anche nella congiura di Catilina , come vedremo in appresso . E di una città , che ha sì buone prove di sua antica esistenza , che nell' epoche suddivisate era potente , e forte potrà dubitarsi , che non sia stata nel mondo due secoli, e mezzo più addietro ? Ma direbbe il Dini , e di questa più antica esistenza quali sono le prove ? Quelle stesse , io soggiungo , che ne autorizzano l'esistenza nel secolo VII., e la mancanza di altre, che ne rivestano qualunque altra città . E s' avrebbero a cercare prove più forti in concorrenza di queste ? E il Camero insisterebbe egli nelle

le montagne di Spoleto? Il Camero, io gli soggiungo è un vero suo sogno, privo di qualsivoglia autenticità, privo dell' approvazione dei dotti, di monumenti eguali a quelli di Camerino, di probabilità, e di ogni verisimiglianza, e se egli nega a Camerino gli onori d' una confederazione col popolo Romano perchè dubita dell' esistenza di lei in quell' epoca, per la stessa, e per una più forte ragione io dubito dobbiamo escludere il Camero, ignoto a tutti i Geografi antichi, e moderni, e noto solo alle fole, ed ai sogni del Dini. Se valesse il di lui raziocinio, povere antiche città, che hanno fatta nelle storie Romane qualche figura, perchè subito sarebbero citate a mostrare il titolo, per cui sono nel possesso di appropriarsi quanto si trova presso antichi autori descritto col nome loro. Per esempio troviamo detto di Ascoli che verso di lei s' incaminarono i Sabini allorquando vennero nel Piceno, che fu debellato come capitale della stessa Provincia nell' anno di Roma 486. cioè 42 anni dopo che i Romani si erano confederati coi Camerinesi. Or il Dini potrebbe dire non essere la nostra Ascoli presente quella di cui si parla in un' epoca sì remota, perchè non se ne prova altronde la esistenza; ma un' altr' Ascoli, di cui non si fosse mai inteso il nome, e che a lui basterebbe l' animo di suscitare dal nulla per farlo esistere. Ma che accade di perdersi in cose di tanta chiarezza? Sarà sempre meglio andare avanti, senza per altro lasciar mai di vista i nostri contradittori, che ulteriormente aggirarsi nello scioglimento di questa difficoltà, la quale è sciolta per se medesima, nè abbisogna di raziocinio.

AR-

ARTICOLO SECONDO

DELLA POTENZA DEGLI ANTICHI CAMERTI

§. I.

Questi Camerti formavano la loro repubblica.

QUando qui dico repubblica io non intendo di quelle repubbliche, delle quali abbiamo trovata frequentissima menzione nelle lapidi, e che per conseguenza si può attribuire a qualsivoglia città, di cui si provi l' esistenza nei tempi dell' Impero Romano. Intendo per altro di quel genere di Repubbliche, di cui era l' antica Romana, padrona di se medesima, e del proprio suo popolo, senza riconoscere superiorità, o maggioranza di altra esterna popolazione. Era per se sola padrona della pace, e della guerra cogli altri popoli, da se formava le leggi, da se ne puniva i trasgressori. Era in somma nel pieno possesso di una gran libertà, ed era in una condizione, per cui non aveva che invidiare ad altri popoli o lontani, o vicini. In conferma di questo pieno diritto della Camerte Repubblica noi produrremo la confederazione, che fece colla Repubblica di Roma quando ne fu richiesta dal fratello del Console Fabio Cesone; senz' esser obbligata ad attendere ad altre determinazioni, che del proprio Senato. Così Livio (22) dopo aver descritto il passaggio, che fece Fabio Cesone, fratello del Console nella selva Ciminia. *Usque ad Camertes Umbros penetrasse dicuntur* (Fabio Cesone col suo compagno). *Ibi qui essent fateri Romanum ausum, introductumque in Senatum consulis verbis egisse de societate, amicitiaque, atque inde comi hospitio acceptum nunciare Romanis*

(22) *Hist. lib. IX.*

manis jussum commeatum exercitui dierum XXX. praesto fore si ea loca intrasset, juventutemque Camertium Umbrorum in armis paratam imperio futuram. Contro di questa confederazione onorevolissima si è cicalato moltissimo ne' prossimi passati tempi specialmente dalla ch. mem. dell' Ab. Gianfrancesco Lancellotti dello Staffolo, non so per qual fanatismo impegnato contro di Camerino, dove aveva fatti anche i suoi studj da giovine, ed impegnato a tal segno, che non si arrossì di attaccare con termini veramente impertinenti persone per dottrina, e per riputazione nella repubblica letteraria rispettabilissime con quel suo libro intitolato: *Confutamento di quanto alcuni anonimi Camerinesi, il Sig. Ab. Francesco Antonio Zaccarìa, il Novellista di Firenze, e l' Autore delle memorie enciclopediche, che si stampano in Bologna al num.* 24. *nel mese di Luglio* 1781. *contro di Macerata hanno calunniosamente scritto, ed affermato*. Checchè sia di quello, che si dice in esso libro sul resto delle controversie, che non sono al presente l' oggetto delle mie ricerche, mi limito a dire d' essermi studiato a dare convincente risposta ad ogni difficoltà, o per dir meglio sofismo da lui prodotto in quella sua schiccherata contro la confederazione di Cesone coi nostri Camerinesi nella sovente citata dissertazione XII. del Tom. I. Laonde a quella rimetto i Lettori, siccome in quest'opera medesima contiensi. E poichè niuno più venne a contrastare questa palpabile verità ai nostri Camerinesi fuori dell' animoso Tondini nella sua citata illustrazione di Cameria, e un' altro anonimo dello stesso calibro di lui con una lettera scritta da Chersopoli al primo di Aprile del 1787. piena già di veleno, e di bile, perchè non poteva esserlo di ragioni, sebbene io tosto rispondessi ad entrambi colle mie lettere apologetiche, stampate in questi miei torchi nell' istess' anno 1787. nondimeno perchè queste non ebbero replica, e posero fine alla disputa, così è d' uopo di ripilogare in questo luogo le obbiezioni dei due riferiti soggetti, e le risposte date ai medesimi, acciò in quest' opera istessa aver si possa tutto ciò, che di più forte si è procurato di opporre, e rispettivamente ancor tutto quello, con cui si sono le opposizioni scanzate, e deluse.

§. II.

Si vendica la confederazione dei Camerti coi Romani dalle poche eccezioni opposte dopo la pubblicazione della dissertazione XII. del Tom. I.

IL più arguto a trovare difficoltà egli è già il nostro Sig Tondini, di lui dunque prima mi sbrigherò per avere una più facile via, con cui disbrigarmi dell' altro. Dice egli dunque, che quanto da me fu esposto nel § VIII. della citata dissertaz. alla pag 361. e seg sull' aggiunto di *Umbri* dato da Tito Livio ai Camerti è un' ammasso d' inestrigabili sentimenti. All' incontro siccome in quel paragrafo si contengono delle forti ragioni a favore dei nostri Camerinesi, e contro i cavilli dei nemici delle di lei glorie, sarà bene di mettere in chiaro, e di scifrare tutto quello, che può credersi innestricabile, ed oscuro. Ho detto io adunque in quel paragrafo, che *i fatti dei Chiusini, e di Chiusi erano chiari per loro, e che a loro si dovevano per necessità attribuire. Ma non era così il fatto, che ha rapporto coi nostri Camerinesi*, onde abbisognava di precisarli in maniera che non si confondessero. Ed ecco che volli dire con questo. Aveva Livio in più altri luoghi della sua storia rammentati i Chiusini per altri avvenimenti, ed altri fatti, che avevano interessata la Romana repubblica. Dunque se Livio avesse voluto intendere dei Chiusini allor che parla dei *Camerti* non avrebbe avuto bisogno di aggiungerci il distintivo di *Umbri*, e li avrebbe chiamati o assolutamente *Camertes*, perchè disse altrove, che *Clusium olim* erasi nominata *Camars*, o pure *Clusini*, che ora il nome, che portavano allora, e quando accadde la controversa gita di Fabio Cesone. Laddove volendo Livio intendere per *Camerti*, i popoli di Came-

rio

rio dell' Umbria, dei quali non gli era mai fino allora accaduto di far parola, anche per la ragione, che aveva già spiegato l'antico, e primitivo nome di *Camars* dato a Chiusi dell' Etruria, per non confondere questi Chiusini coi Camerti Umbri doveva per necessità aggiungere al *Camertes* il distintivo di *Umbri*, che li diversificasse dai Chiusini Etrusci. Ecco disdrigato un primo innestrigabile sentimento. Dissi poi, che *se Livio non avesse espresso chiaramente che i Camerti erano quelli dell' Umbria, i lettori non lo avrebbero creduto, perchè il fatto si aggira non sopra gli Umbri, ma sopra gli Etruschi*. Con queste parole volli dire, che siccome la guerra dei Romani in quel tempo era contro gli Etruschi, e Fabio Cesone era partito dal campo de' suoi Romani per andare ad esplorare le terre Etrusche, posto che Livio aveva già detto che *Chiusi* un tempo si era chiamata *Camars*, se ora non avesse spiegato che i *Camerti* ai quali giunse Cesone col servo fossero stati *Umbri*, ognuno avrebbe potuto credere che fossero stati i Chiusini per la ragione che ancor' essi chiamar si potevano *Camertes* per quel che ne aveva detto lo stesso Livio, e perchè nell' Etruria era andato Cesone per esplorare, e non nell' Umbria. Resta da sciogliersi il terzo degl' innestricabili sentimenti, che faccio ben presto colla facilità istessa con cui ho disdrigati gli altri due primi.

Trattandosi di una spedizione diretta ad esplorare gli andamenti, e l' animo degli Etruschi nemici, chi avrebbe creduto, che vi fossero potuti entrare i Camerti dell' Umbria; giacchè nè essi, nè altro popolo Umbro era l' oggetto di quella spedizione, e della scoperta, ma solo per accidente, e per la somma accuratezza, ed animosità di Cesone? Qui poi seguita a dire, che, essendo Cesone partito dall' accampamento Romano non già con animo di penetrare fino all' Umbria, ma di esplorare soltanto le regioni che restavano di là dalla selva Ciminia, che erano quelle appunto degli Etruschi nemici, se Livio non avesse aggiunto al *Camertes* il distintivo di *Umbrorum* chi avrebbe creduto che fossero stati i Camerti nostri piuttosto che quelli dell' Etruria? Questi sono i tanti inestricabili sentimenti, e queste sono le ragioni per le quali T. Livio doveva aggiungere al *Camertes* la distinzione, che aggiunse; e questa sola cautela di Livio è bastante a decidere che per Camerti si debbano in quel luogo in-

tendere i nostri Camerinesi, e non mai i Chiusini, che non erano dell' Umbria. Ora veniamo alle altre obbiezzioni dell' anonimo autore della citata lettera, dalle quali anche più facilmente mi sbrigo. Dimanda primieramente il critico se il Popolo Camerte, col quale si confederò la Romana repubblica era di lei *amico*, o *nemico*, o *indifferente*. Conchiude benissimo, che poteva essere *indifferente*, come lo dissi io medesimo nel § II. dell' articolo II. della dissert. cit. A fronte di capir tanto sentite la bella illazione che ne tira. *Se indifferente perchè Cesone mentire abito, ed occultare il carattere di Romano, carattere il più atto a conciliarsi stima, e ad ispirare coraggio?* Ma che illazione è mai questa? Forse l'anonimo non ha capito quel che Livio racconta, e quel che voleva fare il fratello del Console. L' abito che mentì Cesone col servo lo mentì non per andare fino ai Camerti Umbri, popolo già indifferente, ma per andare ad esplorare le terre degli Etruschi nemici poste di là della Selva Ciminia. Ecco perchè quei due esploratori mentirono l' abito. Se l' arrivo fino a Camerio dell' Umbria fu una conseguenza della loro diligenza, e della loro fortuna, forse arrivati che furono in quella parte dovevano rivestirsi da Romani, e per averne le vesti rispedire nel campo a riprenderle? Segue poi l' anonimo a interrogare. *Perchè occultare il carattere di Romano, carattere il più atto a conciliarsi stima, e ad ispirare coraggio?* E di quest' occultamento chi assicura il nostro critico? Sognava egli forse quando leggeva in Livio questo racconto? Non dice egli forse, che giunto Cesone col servo *usque ad Camertes Umbros, ibi qui essent fateri se Romanum ausum, introductumque in Senatum consulis verbis egisse de societate amicitiaque &c?* E questo vorià dire occultare il carattere; e non piuttosto manifestarsi e scuoprirsi per quelli che uno è, a fronte di tutto l' abito mentito che veste? Sentiamone anche un' altra. *Se lo trovò indifferente perchè mai usar tant' industria, e fatica per indurlo alla confederazione col popol di Roma? L' industria insieme, e fatica viene evidentemente espressa dal verbo COMPULIT, denota forza, e suppone contrarietà anzichè indifferenza.*

Per iudifferentissimo che fosse stato il Senato Camerte doveva pure promuovere qualche difficoltà sulle richieste, che gli faceva Cesone.

sone. Quanti trattati non si maneggiano di cose, che non ammettono controversia? Eppure qualche piccola difficoltà spesse volte vi nasce. E nella richiesta di Cesone niente d' intoppo s' aveva a trovare presso un Senato composto da diversi soggetti? S' aveva a narrare il motivo della partenza, delle spoglie mentite, e come erano fino a là pervenuti. La sagacità, e l' accortezza di Fabio Cesone fu tale, e tanta, che seppe superar tutto, tutto seppe persuadere; e perciò accuratamente di lui disse Livio, che *compulit* il senato Camerte a fare alleanza con Roma; e così venne appunto a mostrare l' impegno con cui conchiuse egli l' affare; quasi che colle sue efficaci parole, più che colla forza, di cui non fece nè poteva far uso in quella circostanza.

§. III.

I Romani, prima di quella confederazione, non erano mai penetrati nell' Umbria. Si continua a difendere la confederazione.

DIce il nostro anonimo oppositore, che *Camerino non poteva essere un luogo allora tanto ignoto ai Romani che avesse bisogno Cesone di usar tante cautele per discuoprirne il genio, e l' indole degli abitanti, giacchè era in una parte dell' Umbria, nella quale al dire dello stesso Livio nella Deca prima lib. IX. cap. V. era altra volta passato il Romano esercito in occasione di guerra.*

Per rispondere adequatamente a questa opposizione conviene esaminare le Storie Romane, e vedere se prima di quell' avvenimento di cui parla Livio ebbe mai occasione l' esercito Romano di passare

per le Terre degli Umbri, ovvero se Livio parli di altro esercito, o pure d' un' Epoca posteriore al tempo che si limita nella confederazione stabilita coi Camerti dell' Umbria. Nel VI. paragrafo dell' articolo III. della sovente citata dissertazione XII. io ne dissi qualche cosa, ma forse non il tutto che dir si poteva, e che qui son per dire. Ma convien starsi fermi nella storia, e non aver la mente ingombrata da quella grandezza Romana, che tanto sentiam predicare. Vorrei dopo ciò, che l' anonimo si trattenesse quì meco per poco a considerare come i Romani, e in quanto tempo si rendessero Signori di tutta quanta l' Italia. Se attendiamo ai primi due secoli e mezzo, che furono l' Epoca del governo dei Re, non li trovo estesi più che diciotto miglia circa all' intorno. Tivoli, Preneste, e l' agro Albano erano gli orientali confini. A mezzo giorno Ostia, e il mare. All' occidente l' agro Vaticano di là dal Tevere. A Settentrione Fidene, Crustumeria, e il fiume Anio. Per farsi tanto di largo non avevano portate le armi nè sul cuor dell' Etruria, nè su gli opposti confini della Sabina, nè avevano intraprese marittime spedizioni. Tutto avevano fatto appoco appoco, ora respingendo il nemico, che invidioso lo molestava, ora sulla di lui sconfitta ricavando il guadagno di una porzione del suo territorio, ora allettando con patti di amicizia, ora facendo man bassa sulle altrui possidenze, spogliandone i padroni per trasferircesi essi medesimi, se così il bisogno esigeva. In quest'Epoca vi fu cogli Etruschi una ben lunga guerra. Ma gli Etruschi la portarono a Roma, e nel suo territorio, o al più nelle parti del territorio delle città Etrusche poste in confine con quelle dei Romani, sopra le quali appunto avrebbero voluto guadagnar qualche cosa, come era loro riuscito di fare colle convicine città della Sabina, e del Lazio. Ma non per questo i Romani s' impegnarono mai d' andarli ad assalire nel cuore della regione. In fatti le storie ce ne rendono bastevolmente informati, sapendo con tal mezzo, che tutte le guerre avute fra i divisati due popoli si ridussero o per Vejo, o per Tarquinia, o per Cere; e sopra di esse città fecero i Romani qualche guadagno nell' infanzia del di loro accrescimento, sapendo, che Servio Tullio, il quale divise in diciassette tribù i campi tolti a' nemici, in tale ripartimento vi fece entrare quella parte de' territorj tolti ai Tarquiniesi, e a Ceretani. Sue-

Successero i Consoli al governo dei re, e dalla costoro creazione fino al tempo della battaglia di Fabio Cesone, che è il punto della controversia, io li trovo allargati, ma più verso oriente, e tra questo e il mezzo giorno, che verso occidente, e settentrione. Per prender Vejo, sa ognuno quante brighe vi furono. Del resto gli Arunci, i Fidenati, i Latini, i Campani, i Volsci, gli Opici, gli Ernici, gli Equi, i Sabini furono i principali oggetti delle loro guerre, e sopra di loro estesero le possidenze ora trionfando degli uni, ora degli altri, ora soggiogando, ora donando l' amicizia, e la pace. Cogli Etruschi ancora si rinovarono le contese, ma non per le usurpazioni nelle parti limitrofe, oltre alle quali mai non si estesero fino ai tempi del Console Q. Fabio. Anzi sappiamo, che assediata Chiusi dai Galli Senoni, implorato dai Chiusini l' ajuto dei Romani, questi il negarono; e invece di spedir loro l' esercito mandarono tre legati ad interporsi per la pace, che vi cagionarono la guerra, e l' eversione di Roma a tutti notissima. Ecco quanto erano gelosi i Romani a non abbandonare gli acquisti fatti nei loro contorni. Or nè meno questa volta uscirono i Romani dai sopra indicati distretti, nè si avanzarono in alcuna parte, per cui si potesse credere, che l' esercito loro giungesse a toccare le pertinenze dell' Umbria. Or come va che Livio dice essere stati gli Umbri *gens integra a cladibus belli, nisi quod transitum exercitus ager senserat*. Che fosse una gente *integra a cladibus belli* si vede ben chiaro dalle già dette cose, ma si vede chiaro eziandio, che nè meno il passaggio delle truppe Romane avevan sofferto nel loro territorio. Come va dunque che Livio asserisce una tal gente aver riportato del danno pel passaggio delle truppe? Ma Livio dice il vero, e la di lui assertiva non merita eccezione. Forse egli dice che l' esercito passato per le terre degli Umbri fu l' esercito dei Romani, come si crede l' anonimo? No certamente; e dicendo solo, che *transitum exercitus ager senserat* per qualunque esercito passato nel loro territorio si verifica l' espressione. E che altro esercito fuori del Romano fosse per là passato il sappiamo bene, se badiamo alla fuga dei Galli da Roma, i quali si rivolsero ad occupare le terre che restano fra l' Esio, e 'l Rubicone, e che formarono la Gallia Senonia col discacciarne gli Etruschi. Ecco adunque il passaggio

Ma a ben considerare le cose io sempre escluderei dalla ribellione degli Umbri, seguita l' anno 445 di Roma, i nostri Camerti. Parla Livio in vero senza eccezione, ma quanti esempi non abbiamo noi e antichi, e moderni di simili avvenimenti? Quante volte non troviamo segnata la ribellione di una provincia, e rispettivamente, esaminandone bene le circostanze, l' esclusione di qualche popolo da simile ribellione? Sia di esempio il nostro Piceno per non accattare esempi stranieri. Nella guerra sociale, che fu fra gl' Italiani, ed i Romani per la Romana cittadinanza, si unirono principalmente i Piceni. Anzi ne furono la principal causa. Eppure i Fermani, ch' erano popoli Piceni, non solo non si unirono in quella guerra, ma favorirono i Romani, ed accolsero Pompeo Strabone col suo esercito sconfitto nelle vicinanze del fiume Tenna. Quante volte non leggesi nelle storie de' bassi tempi la nostra Marca ribellata a suoi Marchesi, ai Rettori, al Sovrano? Eppure se diece città per esempio si ribellavano; altrettante rimanevano nella piena divozione. Così dalla ribellione suddetta dell' Umbria può essersi esclusa Camerio, quantunque altri popoli fomentasser la guerra. In fatti rileviamo da T. Livio, che la mossa accadde in quelle parti, che restavano più prossime all' Etruria; onde il Console, marciando addosso a ribelli, li trovò accampati presso Mevania.

§. IV.

§. IV.

Si giustifica la mia difesa della confederazione dalle contraddizioni, che suppone d' averci trovate l' anonimo.

SEguiamo intanto l' anonimo di Chersopoli per non lasciare alcuna parte delle di lui obbjezioni senza risposta, e perchè sempre più si conosca la buona causa che difendiamo. Pretende egli ch' io mi sia contraddetto quando conchiusi il racconto del viaggio, che fece Cesone col servo. Dissi adunque, che Cesone, e il servo dopo aver girato col servo ben bene per quelle parti dell' Etruria, esplorandone i passi, la natura della regione, i nomi de' Principi, s' internarono tant' oltre; che *usque ad Camertes Umbros penetrasse dicuntur*. E siccome questo loro viaggio importava un non so che di più della loro incombenza, per aver girata non solamente l' Etruria, ma la parte dell' Umbria, che da Perugia intercede fino a Camerino conchiusi così. *Allora sì che avrebbero i due Romani, padrone, e servo, adempiute le parti loro, avrebbero operato da coraggiosi, e utilmente avrebbero fatto il loro uffizio, perchè visitato un buon tratto di regione, e la più nuova all' esercito de' Romani. Avrebbero operato da coraggiosi, perchè senza timore di sorprese, e senza farsi scuoprire sarebbonsi aggirati SUMMATIM per una nemica regione.*

In queste mie espressioni trova il critico da notare; primieramente aver io chiamata quella regione dell' Umbria *la più nuova all' esercito Romano*; in secondo luogo, che il viaggio di Cesone col servo per gl' indicati luoghi dell' Umbria non poteva dirsi un girare

summa-

summatim per una regione nemica. E in quanto alla prima opposizione qual maraviglia può essere che io abbia chiamata quella parte dell' Jmbria *la più nuova*, cioè incognita fino allora al Romano esercito : Se erano ignote all' esercito dei Romani le terre Etrusche situate di quà dalla selva Ciminia, per cui esplorare, mandarono Cesone col servo; molto più incognite, e nuove dovevano essere le terre dell' Umbria poste fra quella parte di Etruria, e il nostro Piceno. Se i Romani avevano in prattica le terre poste al di là della selva Ciminia a che oggetto spedirci esploratori? Siccome l'espressione di Livio è troppo chiara essere andato Cesone non per altro che *peculatum*; e meglio più sotto si spiega allorchè dice: *Nec quidquam aliud proficientes, quam summatim regionis, quæ intranda erat naturam, ac nomina principum in populis accipere*. E vi potrà essere una regione più nuova di questa ad un comandante di esercito, che spedisce esploratori per informarsene? E se questa regione, per cui partivano gli esploratori era nuova, che non sarà stata la più lontana, cioè quella dei Cametti Umbri?

A quel che dice in secondo luogo, che per essere arrivato Cesone fino *ad Camertes Umbros* non si può dire che avesse girato *summatim*, io rispondo col chiedere a lui, che mi spieghi se prima di arrivare nelle terre dei Camerti Umbri ve n' eran altre dei Toschi da girare *summatim*. E se v' erano Cesone col servo girò *summatim* per la regione nemica, posta fra la selva Ciminia, e i confini dell' Umbria, e dopo aver eseguite le sue parti o per abbondare in diligenza, o per richiedere altre notizie dai popoli Umbri confinanti che non si sarà azzardato di chiedere a loro stessi, entrò anche nelle parti confinanti dell' Umbria. Tutto però faccio anche più chiaro con un esempio. Io debbo intraprendere un viaggio. Io debbo passare per certi luoghi dove temo di agguati. Per assicurarmi mando avanti qualche persona ad esplorare la natura delle strade, e il rumore che vi può essere, onde in me è derivato il timore. La persona da me spedita gira per quella parte, sui cui io gli commisi la diligente esplorazione: Ma non fidandosi delle relazioni avute, per esser più sicuro, e per averne delle più veridiche passa più oltre del sospetto luogo, e da altra gente a quello limitrofa chiede più pre-

 cisa

cisa informazione delle strade da lui già fatte, degli agguati, dei pericoli, e dopo tutta questa diligenza torna a rendermi ragguagliato di tutto. Or io dico non si potrà dir di costui, che *summatim* abbia esplorate le prime strade, e tutto ciò, che da me si cercava? E per esser entrato più avanti a motivo di acquistar più notizie per assicurare anche meglio la mia salvezza non avrà eseguita bene la propria incombenza? Così fu di Cesone. Spedito ad esplorar le terre Etrusche poste di là dalla selva Ciminia, dopo averne presi i necessarj dettagli, anche girando si trovò aver toccate le terre Umbre confinanti. Entra in esse, raddoppia le sue diligenze, e prende dagli Umbri nuove relazioni della natura de' siti, de' nomi de' Principi, e di altro, che a lui conveniva a sapere, e che forse non avrebbe chiesto a gente Etrusca per non la insospettire, e costui non avrà girato *summatim* la ragione? Costui non avrà fatte bene le parti sue. E piuttosto che girare per la regione Etrusca si avrà a dire, che girasse per l' Umbria? Quì non abbisognan cavilli, e interpretazioni. Il fatto parla chiaro da se, e da se stesso rimane colle sue espressioni convinto il nostro critico.

§. V.

Si sciolgono tutte le altre eccezioni opposte dall' anonimo alla confederazione.

DIA in oltre l' anonimo che *l' agro Camerte in quel tempo non era tanto da sperarne gran rinfranco ed ajuto sì nelle vettovaglie, che nelle truppe*. Ma la risposta a tal dubbio la troverà egli in altro paragrafo a parte, in cui tratterò delle vastità, e qualità del territorio Camerte.

Secon-

Secondariamente, che posta Camerino in tanta distanza da Sutri poco giovava la confederazione. A ciò si risponde, che se non giovava, non era disutile. Se non giovava in quell' istante poteva giovare in altri tempi, e col guadagnarsi, che fece Cesone il buon' animo di quel popolo non fece un' aggravio, nè un affronto alla Romana Repubblica. Quante confederazioni non si fanno con gente rimotissime? Il Piceno non era lontano da Roma? Eppure i Romani ne desiderarono la confederazione.

In terzo luogo entra ad osservare le strade, che da Sutri portavano a Camerino, le quali, non sembrandogli sì disastrose e dfficili, non sa vedere per qual motivo racconti T. Livio quel viaggio come per una meraviglia. Su questa osservazione ne faccio ancor io un' altra, ed è che se pare strana cosa in T. Livio essersi notato per maraviglioso quel viaggio di Cesone fino a Camerino, assai più strano sarebbe se si dovesse riferire a Chiusi, come egli, e i suoi fautori pretenderebbero, perchè da Sutri a Chiusi avrebbe fatto un viaggio e più corto, e più commodo. Ma non contento di una osservazione sola ne faccio un' altra, ed è, che la maraviglia di T. Livio non cade tanto sulla difficoltà del viaggio per le strade disagiate, ma sul coraggio, e sull' animosità dei Romani, che usciti per esplorare le terre nemiche situate al di là della selva Ciminia, erano pervenuti fino a Camerino.

Ometto quel che dice sull' espressione non di Livio, ma di L. Floro che *per noctem* andò Cesone a speculare, e che *per noctem* non significhi già in una notte, come giudaicamente egli crede, siccome di questo già ne discorsi abbastanza nel paragrafo V. dell' articolo III della dissertazione citata, e soltanto mi rivolgo al raziocinio, che forma sull' ambasciata spedita al Senato Romano perchè imdisse la marcia del Console. Dice perciò l'anonimo, che se questa rappresentanza fu fatta dagli uffiziali di guerra prima che Cesone partisse, il divieto del Senato doveva tornare in tempo, da che Cesone col servo non poteva aver esplorate le terre Etrusche, e le Umbre, e conchiusa la confederazione coi Camerti in tutto il tempo, che sarebbe bastato per spedire in Roma i Legati, ed indi tornare per impedire il passaggio di quela selva, e conchiude al solito che per Ca-

 mer-

merti non si possono prendere i Camerinesi tanto lontani. Così la discorre l' anonimo, ed io così dopo di lui. Se non poteron i Camerinesi essere i Camerti Umbri per la detta ragione, non lo potevano essere nè meno i Chiusini, quantunque un poco più vicini dei nostri Camerti. Dissi un poco più vicini; e così ho inteso di voler dire per una distanza il doppio maggiore di quella che intercedeva da Sutri per andare a Roma. La diligenza degli esploratori, le cautele, che usar dovevano nel prodursi, il trattato col Senato Camerte, ed altre simili ispezioni, che farsi dovevan da loro non sono cose le quali eseguire si possano in poche ore, ma con quella maturità, e con quel tempo che richiedevano le circostanze dell' affare, ch' essi trattavano. Se gli ambasciadori adunque si fossero spediti al Senato o prima, o contemporaneamente alla partenza di Fabio Cesone, i tribuni mandati dal Senato dovevano esser giunti nel campo prima che ricomparissero gli esploratori, e così o per *Camerti* si prendano i *Chiusini*, ovvero i *Camerinesi*, sempre tornerà in campo la medesima difficoltà.

E in vero al tempo, che fu necessario ai due esploratori per andare, per osservare, per conchiudere il trattato, e per ritornare nell' accampamento, onde partirono, aggiunto il tempo necessario al Console per mettere in marcia l' esercito, per dare le ordinazioni, per passare la selva, e per combattere l' inimico, sempre si troverà questo maggiore di quello, che si sarebbe dovuto impiegare per mandare al Senato di Roma l' ambascerìa, e venirne quindi il divieto di muoversi. Le cose che premono non si menano a lungo. Se premesse agli inviati di giunger presto, e al senato di far presto arrivare al console i suoi ordini non accade ne dubitiamo. Laonde se io nel paragrafo V della sovente citata dissertazione mi son posto a provare, che i legati furono spediti dopo il ritorno di Cesone non avrò detto già male.

In vero noi rileviamo da T. Livio, che dalla marcia dell' esercito dal Campo di Sutri al di là della selva, e del monte Ciminio fino al saccheggio fatto delle terre Etrusche nemiche il console impiegò due notti, e due giorni. Così riconosco da Livio. *Hec cum relata Consuli essent; impedimentis prima vigilia premissis; legionibus*

bus post impedimenta ire jussis, ipse subsistit cum equitatu. Ecco una notte. *Et luce orta, postero die obequitavit stationibus hostium, quae extra saltum dispositae erant, & cum satis diu tenuissent hostem, in castra sese recepit; portaque altera egressus ante noctem agmen adsequitur*. Ecco compiuto anche un giorno. *Postero die luce prima juga Ciminii montis tenebat*. Abbiamo noi già cominciato il nuogiorno, e consumata però un' altra notte. *Inde contemplatus opulenta Etruriae arva, milites emittit. Ingenti jam abacta praeda, tumultuarie agrestium Etruscorum cohortes repente a principibus regionis ejus concitatae Romanis occurrunt, adeo incomposita, ut vindices praedarum prope ipsi praedae fuerint. Caesis, fugatisque iis, late depopulato agro, victor Romanus, opulentesque rerum omnium copia in castra rediit*. E così terminato il secondo giorno, sembra che si verifichi quel che dissi in principio, che in due giorni, e in due notti fece il Console quell' impresa. Se pure per salire fino alle vette del monte Ciminio non occupò più lungo tempo anche di un giorno, il che non sembra tanto chiaro a potersi tosto distinguere in T. Livio. Ma il divieto del Senato a non passare la selva quando giunse al Console. Eccolo espressamente in Livio istesso. *Eo forte quinque legati cum duobus tribunis plebis venerant denunciatum Fabio Senatus verbis, ne saltum Ciminium transiret*. Se i *Camerti* fossero stati i Chiusini, e la spedizione di Roma si fosse fatta contemporaneamente al partire di Cesone, chi è che non vegga, che i legati di Roma dovevano arrivare se non prima che seguisse la marcia dal campo, ma almeno prima della discesa dal monte. Ma pure sappiamo, che giunsero dopo il saccheggio fatto sulle terre nemiche. *Laetati serius se, quam ut impedire bellum possent, venisse, nuncii victoriae Romam revertuntur*.

Non accade dica il critico, che se *partiron dopo, dovevano riferire le ottime relazioni di Cesone*. Chi va per sostenere un' impegno non espone maui quello, che gli può esser d' intppo. Io per altro a considerare imparzialmente le cose direi, che ambasceria al senato non fu spdita nè prima nè dopo la partenza di Fabio Cesone; ma il senato Romano essersi mosso a mandare il divieto pel rumore colà giunto sulla idea conceputa dal Console. Livio in fatti ne avrebbe dovuto

dovuto dir qualche cosa, ma non ne parla. E allora tutto sarebbe combinabile. Sia per altro quel che si vuole ciò punto non nuoce all' ottima nostra causa, come niente rimane pregiudicata dagli altri dubbj dall' Anonimo nella di lui lettera già promossi.

§. VI.

I Camerti formavano come una provincia a parte popolata e ricca.

QUantunque i *Camerti* fossero Popoli Umbri per origine, come abbiamo precedentemente veduto, non erano però agli altri Umbri in qualsivoglia modo soggetti, ma sussistevan da loro stessi, e formavano dentro l'istessa Umbria come una regione a parte a quella guisa che la forma al presente la medesima Camerino col suo stato, ovvero nella nostra Marca Fermo co' suoi castelli, Ascoli co' suoi, e così discorrendo di altri simili dipartimenti, che, sebbene restano nella Marca, non hanno alcuna relazione fra loro, se non se quella di esistere dentro i confini d' una stessa provincia. Nè questo deve far maraviglia siccome sono piene le antiche Romane istorie di simili popolazioni, le quali facevano corpo da loro senza che s' interessassero negli affari dei connazionali, come i connazionali non s' interessavano nei loro. I Fidenati, i Vejenti, gli Albani, i Volsci, gli Equi, i Chiusini, i Tarquinesi, i Cereati, e tanti altri popoli Latini, o Sabini, o Etruschi di nazione e di origine non erano di condizione diversa dei nostri Camerti. Vale a dire, che si comprendevano fra l' universalità delle rispettive provincie del Lazio, della Sabina, dell' Etruria, ma ciascun popolo faceva sussistenza, e repubblica da se solo senza che avesse relazione con altri, ed i Romani senza aver guerreggiato con tutti i Latini, con tutti i Sabini, con tutti gli Etruschi guerreggia-

gia-

giavano in particolare con alcuno di essi popoli, e se faceva pace con uno, o società, ed amicizia, se la rompeva rispettivamente con un' altro popolo della stessa nazione. Che però se i nostri Camerti eran Umbri, perchè collocati dentro il distretto dell' Umbria erano insieme padroni di loro stessi, nè soggiacevano in alcuna cosa agli altri Umbri connazionali. Per questa ragione se l' anno dopo la confederazione stabilita fra i Camerti, e i Romani gli Umbri si ribellarono, certamente potevano i Camerti rimanersi indifferenti, ed amici della Romana Repubblica.

E che in fatti la cosa passasse come da me qui si dice ne abbiamo una chiarissima prova in Cicerone, il quale nella orazione *pro Silla* nomina l' agro Camerte non come di una città particolare e sola, ma di una regione, e lo mette a confronto coll' agro Gallico, e coll' agro Piceno. *Num in agro Camerti, Piceno, Gallico?* Con che fa vedere, che l' agro Camerte era qualche cosa di più dell' agro di una semplice città, e che poteva aver sussistenza e di gente, e di ricchezza da porgere ajuto ai Romani.

§. VII.

Le cittá confinanti non iscemavano la potenza dei Camerti.

COminciando dal Dini, e poi venendo in giù a tutti gli oppugnatori della confederazione fatta con Camerino tutti d' accordo l' attaccano nella ristrettezza del suo territorio, e nella scarsezza dei frutti, che si sarebbero potuti raccogliere dal medesimo, cosicchè bastando appena al proprio mantenimento, non ne avrebbero avuto tant' altro da somministrare all' esercito Ramano, conforme gli era stato promesso dal Senato Camerte. Dice il ch. Marchese Maffei, che la regola più giusta

sta per rinvenire l' ampiezza del territorio di un' antica città sarebbe quella di misurare l'estensione delle diocesi, perche se nel temporale ha avute variazioni, e deterioramenti, nello spirituale si è sempre conservata nella stessa maniera Ma di Camerino non possiamo noi dire lo stesso, perchè l'amplissima sua diocesi si è distesa di molto per la soppressione di varie cattedre Vescovili, unite poi alla sua cattedra, che ne ha ricevuto notabilissimo ingrandimento. Fra queste vi fu la cattedrale di Urbsalvia, di Settempeda, di Tolentino, di Matilica, di Cingoli, tutte nella maggior parte unite alla Chiesa Camerinese, da cui sono poi state a mano a mano smembrate, senza parlare delle città di cattedra incerta come Plestia, Treja, Tuffico, Attidio, e Sentino. Imperciocchè se tali diocesi furono o in tutto, o in parte aggiunte alla cattedra Camerinese, i confini della diocesi di Camerino non possono prendersi per confini dell' antico agro Camerte. Nulla ostante mi faccio a riflettere, che se può nascere un tanto dubbio rispetto a secoli della Cristianità, potrebbe in parte cessare in riguardo ai secoli antichissimi, cioè al quinto di Roma, in cui fu fatta la confederazione col Senato Romano. Imperciocchè, supposta ancora l'esistenza delle convicine città, come Plestia, Matilica, Attidio ec. senza ricordare Tolentino, e Settempeda, e Treja, come poste nel Piceno, non si può supporre egualmente, che tutte queste città in quel torno di tempo avessero il territorio, e la giurisdizione a parte, ma possono essere state nel mondo, ed essersi comprese dentro il territorio Camerte formando tutte insieme l' agro Camerte, come al presente tutti i castelli di Camerino ne formano lo stato, quelli di Fermo lo stato Fermano, quelli di Ascoli l'Ascolano. Che le menzionate città esistessero nei secoli Romani, posteriormente all' epoca della rammentata confederazione ne abbiamo sicurezza bastante in Plinio il vecchio; ma che esistessero quando i Camerti avevano il Senato, ed erano in circostanza da fare alleanza col popolo Romano è oscuro, ed incerto, e se vogliamo anche ammetterne l' esistenza questa può credersi anche tale da non poter d'un' apice scemare le glorie, e la potenza di Camerino, anche a costo di credere esse città molto più antiche di Camerino.

Ed in vero se le città contermini si vogliono attribuire ai Siculi,

li, e Camerio agli Umbri vuole ragione che se i Siculi furono dagli Umbri scacciati, la origine di Camerio fu anche posteriore; ma è vero egualmente, che se gli Umbri la fondarono, e se questi dominarono lungamente in quelle parti le città de' nemici dovevano rimanere inferiori, e depresse a confronto di Camerio fondata, ed accresciuta da loro, ed i Camerti poterono aver compreso nel proprio territorio ciò che in addietro era stato territorio di altre cit à divenute di loro preda e conquista.

Secondariamente è da ponderarsi anche bene la gran popolazione, di cui era capace in quei tempi una città, ed un territorio di non grande estenzione, e la distanza delle mentovate città da Camerino. In fatti se volessimo misurare la distanza che passa tra Camerino, e le città limitrofe troveremo che Settempeda era distante presso a quindici miglia, Matilica diece, Sentino venticinque, Plestia più di tredici, Tolentino quindici. Cosicchè resterebbe pur anche un territorio di tanta estensione, che sarebbe bastante per se solo a contenere una vasta popolazione, simile a quella che conteneva Vejo, Alba, Cere, Chiusi, ed altre simili città, emule un tempo della Romana grandezza.

§. VIII.

I Camerti avevano un territorio sufficiente al sostentamento della propria gente, e fertile.

NEgano ai Camerinesi gli avversarj de' loro pregi la possibilità di aver potuto aver vettovaglia da somministrare per trenta giorni all'esercito Romano, *si ea loca intrasset*, atteso che posta Camerino in luogo montuoso, incolto, scosceso, e sassoso non aveva territorio tale da somministrarle

abbondanza tale di rendite, che fosse bastata al proprio mantenimento non meno che d'un' esercito straniero per trenta giorni. Ma chi v'ha che non sappia essere più coltivate le terre allorquando è maggiore il numero degli abitanti, e che in proporzione della cultura rende anche maggior frutto il terreno? Chi non sa che nel V. secolo di Roma non aveva per anche il lusso contaminati i costumi, e che l'adoprare la marra e l'aratro era l'impiego de' più ragguardevoli Senatori di Roma? E Strabone non disse egli dell' Umbria che è tutta una regione fertilissima, e più anche di tutte le parti quelle de' monti, che erano feraci di segala più che di grano? *Universa regio fertilissima est, montana aliquanto magis, quae siligine potius quam tritico mortalibus victum suppeditant*. E' questa segala, di cui tanto abbondavano le parti montuose dell' Umbria un genere di biada come grano, che dai Galli dicevasi *Arincia*, di cui si fa un bellissimo pane. Di questa disse Plinio, che non giunge mai a perfetta maturità, ma che rispettivamente non ha in paragone altro genere di biada che più apra i gusci della spiga, onde è facilissimo a caderne i grani. Ha una spiga sempre elevata, e diritta, onde non trattenendocisi la guazza, e l'umido delle nebbie, non è soggetta alla rubiggine. Dice lo stesso Plinio che il pane fatto di segala *est laudatissimus*, e in oltre; ch'egli chiamerebbe la segala *tritici delicias*: soggiunge poi: *candor est, & sine virtute, & sine pondere, conveniens humidis tractibus, quales Italiae sunt & Galliae Comatae. Sed & trans Alpes in Allobrogum tantum, Arvernorumque agro pertinax in caeteris vero partibus biennio in triticum transit*. All incontro Columella nel lib. II. disse che ogni qualunque specie di grano seminata in terreno uliginoso dopo la terza seminagione diveniva segala. *Omne triticum solo uliginoso post tertiam arationem convertitur in siligem*. Per veder poi quanto fosse apprezzato questo genere di pane presso gli antichi sentiamo quel, che ne dice Seneca: *Malum panem, inquit: Expecta bonus fiet etiam, illum tenerem tibi, & siligineum fames reddet*. Or qual maraviglia pertanto se i Camerti promettessero le vettovaglie per trenta giorni all'esercito Romano? Non v'è certamente idea della coltura che facevasi su dei campi in quei secoli, e non è in verun conto paragonabile alla nostra per quanta industria in questi tempi si

pon-

ponga nell'agricoltura . Il gran numero delle antiche popolazioni a paragone delle nostre infinitamente maggiore è bastante a farci comprendere quanto fruttassero i campi d' allora a differenza de' nostri tempi , siccome il mantenimento per tanta gente non si faceva venir già d'altre mane, ma tutto nella propria nazione si raccoglieva . Altro è decidere delle antiche cose colla cognizione dell'antiche usanze; altro è decidere con quel che oggi comparisce ai nostri occhi; nè sarà mai giusto il giudizio se non è regolato dalla cognizione delle cose, e de' tempi, che cadono in quistione.

§. IX.

I Camerti avevano per loro distintivo i pregi, pe' quali si obbligarono verso i Romani.

CHE accade per altro lo specular tanto sulla grandezza del territorio Camerte; e sulla possibilità di corrispondere alle fatte promesse, quando noi abbiamo una autorità precisa di un' antico scrittore, qual è Silio Italico, il quale con due parole ci fa un'elogio tale di questi antichi Camerti, che in tutto corrisponde a provare, che quanto essi promisero nella confederazione al popolo Romano tanto potevano e dovevano promettere, siccome la promessa, che fecero, è la loro caratteristica . Promisero dunque gioventù armata, e vettovaglie . E Silio appunto loda i Camerti nel valore delle armi, e nell' industria d'agricoltura

> - - - - - - *et armis*
> *vel rastris laudande Camers.*

Che si vuole di più preciso ? *Armis*, *vel rastris* era pregevole il po-

polo Camerte. Dunque era valoroso nelle armi, ed era industrioso nell'agricoltura, siccome *rastrum*, come sa ognuno è un' istrumento villereccio dentato, o di legno, o di ferro, che dicesi anche *rastrello*, e che serve a sceverare i sassi dalla terra, e la paglia dalle biade; come li usiamo anche noi. Nomina per ben tre volte Virgilio questi rastri nelle sue Georgiche, e primieramente quando disse (23):

Quod nisi & assiduis terram insectabere rastris
Et sonitu terrebis aves, & ruris opaci
Falce premes umbras, votisque vocaveris imbrem:
Heu, magnum alterius frustra spectabis acervum:
Concussaque famem in silvis solabere quercu.

Immediatamente dopo, descrivendo gli ordigni, coi quali si deve esercitare l'agricoltura, fra essi conta i rastri pesantissimi

Dicendum, & quae sint duris agrestibus arma:
Queis sine nec potuere seri, nec surgere messes:
Vomes, & inflexi primum grave robur aratri,
Tardaque Eleusinae matris volventia plaustra,
Tribulaque, trabeaque, & iniquo pondere rastri.

Finalmente nel secondo libro delle stesse Georgiche (24)

Contra, nec ulla & oleis cultura: neque illae
Procurvam expectant falcem, rastrosque tenaces.

Dalle quali ultime espressioni sembra, che si raccolga chiaramente, che questi *rastri* servivano, come servono i rastrelli de' tempi nostri a raccoglier l'erbe dopo segate colla falce; onde giustamente li disse egli *tenaces*; ma se prima aveva detto che questi *rastri* erano *iniquo pondere*, vale a dire straordinariamente pesanti, una tale proprietà non si può certamente attribuire ai *rastrelli* che sono anzi leggieri, ma

(23) Georgicorum Lib. I. vers. 155.

(24) Vers. 420.

ma piuttosto a qualche altro istrumento con cui si cavi la terra, come sembra che voglia dire ancora coll' altra prima espressione, per mezzo di cui consiglia a rivolger la terra *assiduis rastris*, per lo che fare ci vogliono appunto cotali pesantissimi ordigni. Ma sia stato pur egli qualunque l'istrumento degli antichi chiamato *rastro* non è d'uopo che espressamente si sappia per comprendere la forza di quel che Silio Italico volle dire, il quale, all' uso poetico volendo comendare il valore dei Camerti nell'agricoltura, gli bastò di prendere una parte pel tutto; e quindi risulta bastantemente, che i Camerti erano particolari nell' agricoltura egualmente che nelle armi; due proprietà comuni già un tempo anche al Popolo Romano, e bene unite fra loro, poichè siccome l'esercizio dell'agricoltura rende l'uomo robusto, e forte, amante della fatica, nemico della delicatezza, della mollezza, e dell' ozio, che devono esser tutte doti proprie del valoroso soldato.

Se i moderni contradittori prima di misurare a palmo a palmo il territorio presente di Camerino, esaminarne la condizione, avessero ben bene considerata questa espressione di Silio Italico, son certo, che non avrebbero opposti quei dubbj ne' quali hanno fatto un sì gran caso; ed avrebbero conosciuto, che se era proprietà degli antichi Camerti distinguersi nel valore delle armi, e nell'agricoltura, potevano promettere con buon esito ai nuovi alleati la gioventù più agguerrita, e le vettovaglie per diece giorni; siccome coll'industria particolare in coltivare i campi, anche fertili per natura, avendo potuto supplire all' angustia del territorio, rispettivamente alla gran popolazione che conteneva, teneva anche questo suo popolo esercitato nelle armi per non farsi soverchiare dai convicini, come andava succedendo in quei tempi, nei quali appunto perchè ogni nazione era infinitamente popolata, era facile che un popolo facesse sopra d' un' altro qualche invasione per ingrandirsi, e per aver più terra onde ricavare sostentamento. Scemata poi coll' andare de' tempi in ogni provincia la gente, mancato il bisogno di tanti viveri, e rispettivamente cresciuto il lusso, l'ozio, la delicatezza, venne trascurata l' agricoltura, e i campi i quali per lo addietro, perchè coltivati industriosamente, e a dovere davano il mantenimento per cento mila individui ex. gr. ridotto questo numero per esempio a diece mila, la cultura si è ridot-

ta

ta anch'essa proporzionatamente minore, non solo perchè mancavano i soggetti che la esercitassero, ma ancora perchè fra i più pochi soggetti si rinvennero più oziosi, più molli, e più inerti.

Nè mica è vero che in tempi d'un'antichità così alta, qual'era il secolo V. di Roma i campi giacessero in gran parte incolti, o che si coltivassero come si coltivano presentemente, che crediamo di esser giunti alle più felici scoperte agrarie. E' folle inganno, se tanto pensiamo. Si coltivavano pur troppo, e si coltivavano con diligenza e con arte; e si coltivavano per la necessità di ricavarne il vitto per cui sussistere. E siccome la gente era cotanto numerosa in picciol campo per cui oggi basterebbe un'uomo, presso di loro ce se ne sarebbero occupati diece, perchè come dice Virgilio; *Labor omnia vincit improbus, & duris urgens in rebus egestas*; e a forza di fatica, di assiduità, d'industria, di diligenza cavavano da quel picciolissimo campo la sussistenza per venti, se uno nei nostri giorni appena da tanto spazio la caverebbe per due. Disinganniamoci adunque, e crediamo, che noi non siamo nell'arte della cultura dei campi così felici, come lo erano gli antichi di quei tempi. Non lo siamo perchè fra noi regna la delicatezza, l'ozio, l'infingardaggine. Non lo siamo perchè mancano individui, che lavorino su dei campi. Non lo siamo perchè non sovrasta la grande necessità, che sovrastava a quel tempo per la straordinaria popolazione. Non lo siamo finalmente perchè manca l'industria. E che questa sia una palpabile verità possiamo anche toccarla con mano con uno sperimento che far possiamo sotto li stessi nostri occhi; con por mente alla maggiore industria di qualche accorto colono; e con altre infinite osservazioni, che possiamo fare a piacer nostro. Intanto ci basti sapere, che l'idea de' tempi nostri nell'agricoltura non può esser l'idea dell'agricoltura del V. secolo di Roma, e che la ristrettezza del territorio Camerte, se pure si può ammettere, niente pregiudicava all'abbondanza dei viveri, che ne ricavavano.

§. X.

§. X.

Un passo di Catone sulla fertilità dell' Agro Camerino si rigetta come non appartenente ai nostri Camerti.

NEll' Articolo II. della cit. XII. dissertazione del Tom. V. paragr. XV. pag 379 citai un passo di Catone appresso Festo per provare la fertilità dell' Agro Camerte, in cui così dice : *Camerini cives nostri oppidum pulchrum habuere, agrum optimum, atque pulcherrimum ; rem fortunatissimam*. Lo stesso passo sostenne a favore del nostro Camerino l'autore della dissert. dei Camerti Umbri nel § XXXII. e certò espressamente di provare contro il Dini, che una tale espressione non poteva convenire ai Camerj inventati dal Dini, e distrutti da Silla, perchè l' Autore quando così disse, intendeva parlare non già di popoli distrutti, e disfatti, ma che attualmente esistevano, aggiungendo esser *vano ogni discorso su questo soggetto subito, che si rifletta i CAMERINI CIVES NOSTRI non poter' essere che que' mille Camerti da Mario premiati colla Cittadinanza Romana per il valore con cui sostennero l' impeto de' Cimbri. Di questi, reputandosi non più Camerti, ma Romani, potè ben dire Catone* habuere, veniebant, devertebantur, *e non già* quod amplius non manerent, *come si avvisa il Dini : Altramente dovrebbesi dir mentecatto Catone, che dopo il fatale eccidio, e dispersione de' suoi Camerini, e dopo l' atterramento, e sovversione della loro bella città andasse ancora vantando* habuere rem fortunatissimam *; fortuna in vero da non fare invidia, che all' illustratore di Camero.*

Quan-

Quanta però è la ragione dell'autore della citata dissertazione di dire contro del Dini, che quelle parole non si debbano riferire al di lui sognato *Camero*; altrettanto torto io gli dò nel volerle riferire a Camerino, conforme lo do anche a me stesso, che ciò feci nel citato luogo della dissertazione, e come lo do anche al Cluverio, che glie le appropriò prima di ogn' altro nella sua Italia antica, parlando di Camerino. L' espressione di Catone si riferisce benissimo ad una città estinta, qual era *Cameria* del Lazio, e di essa poteva dire con tutta ragione che *Camerini cives nostri habuere oppidum pulchrum, agrum optimum, atque pulcherrimum*; siccome città collocata sulle deliziose aggiacenze del fiume Anio, e nelle felici terre del Lazio, colle quali certamente io non meno a paragone il territorio, e la città del nostro Camerino dell' Umbria. Dica l'anonimo ciò che vuole, ma Camerino non ha bisogno di reggersi sulle fole, nè di rivestirsi de' pregi, che suoi non sono. Quell' *habuere* è troppo chiaro per indicare una cosa, che fu, e che più non era quando parlava Catone. Imperciocchè se il popolo fosse esistito avrebbe avuto egualmente *oppidum pulchrum, agrum optimum, atque pulcherrimum* siccome queste proprietà sono permanenti. Ma dicendosi *habuere* fa vedere che erano mancati i possessori. E in vero combina assai bene doversi intendere per essi non i Camerj sognati dal Dini, che non sono mai stati *in rerum natura*, ma i Camerini del Lazio perchè essi appunto si chiamano da Catone *Cives nostri*, e tali erano divenuti per la giustizia, con cui il Senato vendicata aveva la crudeltà di P. Claudio, il quale li aveva fatti vendere all' incanto, e per risarcire a tanti danni recati loro, non meno, che all' avvilimento, nel quale li pose col mezzo della vendita, ordinò che si ricuperassero tutti, e si ascrivessero alla cittadinanza Romana, assegnando ad esso loro un luogo nell' Aventino. Laonde ciò fa veder chiaro, che se Catone rispetto al territorio disse *habuere* il disse a ragione; ma dicendo *cives nostri*, come cosa presente diceva anche bene, siccome di quei miseri così maltrattati da Claudio, e poi onorati dalla Repubblica col grado di cittadini Romani poteva ai tempi di Catone esisterne alcuno.

§. XI.

§. XI.

Anche un' altro fatto dei Camerini, che racconta Valerio Massimo si attribuisce ai Camerini del Lazio.

PArla Valerio Massimo (25) d' una impresa fatta da P. Claudio a carico dei Camerini, per la quale fu tanto crudele con loro, che fatti prigionieri di guerra, e distrutta la città loro, li fece vender tutti all' incanto, confiscando ad esso loro anche il territorio, onde accrescere così i confini della nascente repubblica, e il pubblico errario. Ma il Senato Romano chiamatosi gravato di tanta inumanità li fece ricercare con grandissima cura, li riscattò, e dato ad essi un luogo nel monte Aventino li dichiarò cittadini Romani colla restituzione de' predj, e il danaro avanzato dalle vendite fatte da Claudio lo destinò alla edificazione de' tempi, ed a Sacrificj. *Idem populus Romanus cum P. Claudius Camerinos ductu, atque auspiciis suis captos sub hasta vendidisset sic ærarium pecunia, fines agris auctos animadvertebat, tamen quia parum liquida fide id gestum ab imperatore videbatur, maxima cura conquisitos redemit, hisque habitandi gratia locum in Aventino assignavit, & prædia restituit, pecuniam non ad curiam, sed ad sacraria ædificanda, sacrificiaque facienda tribuit, justitiæque promptissimo tenore afficit, ut exitio suo lætari possent, quia sic renati erant.* Siccome i dotti commentatori della Storia Romana Catrou e Rovillè non esitarono nè punto nè poco d' attribuire ai nostri Camerinesi questo avvenimento, così ai medesimi fu anche da me attribuito nella dissertazione X. Artic II paragr. VI Ma ivi medesimo, pesando meglio le cose, prima che si chiudesse la stampa

(25) *Lib. VI. cap. V.*

di quel paragrafo, esposi i ragionevoli miei dubbj per non attribuirlo espressamente a Camerinesi; ma poi questi passarono ad una positiva determinazione allorchè nell' illustrazione di Cameria il Signor Tondini produsse un passo di Dionisio d' Alicarnasso, col quale attribuiva l' avvenimento non già a nostri Camerti, ma ai Camerini del Lazio. Se non che facendo egli questo, cade in solennissimi anacronismi. Camerio del Lazio, secondo Dionisio d' Alicarnasso, allegato dallo stesso Tondini, fu distrutto affatto nella metà del terzo secolo di Roma; e non solamente fu agguagliata al suolo la loro città, ma i ribelli furono trucidati, e gli altri venduti all' incanto. *Postero die cum captivos in unum locum cogi jussisset, omnes defectionis auctores securi percussit, reliquam turbam sub hasta vendidit, & ipsam urbem evertit.* Posta questa distruzione sbaglia Tondini molto all' ingrosso nel credere che il fatto raccontato da Valerio Massimo si debba riferire al Consolato di P. Claudio, che successe negli anni di Roma 486 Sbaglia in secondo luogo nel credere che quei *Camerini* così maltrattati rimanessero nella primiera liberta fino alla vittoria di P. Claudio, e che dopo questa soltanto s' incorporò il loro territorio al Romano.

E per accorgersi meglio del primo sbaglio è d' uopo rimarcare il secondo. Come può dire adunque Tondini, che i *Camerini* rimasero nella primiera libertà fino alla vittoria di P. Claudio, se la città era stata del tutto spianata, e i cittadini trucidati in parte, e in parte venduti? Forse perchè il Senato Romano con diligenza ne fece ricerca, e riscattati li decorò della cittadinanza? Ma questo non fece rinascere la città; e perchè appunto era stata distrutta, fu d' uopo assegnar loro un sito sul colle Aventino. Rimasero in libertà i pochi Camerini riscattati, ma non ritornarono nella loro patria, e non riacquistarono le terre per mantenere l' antico territorio, ma per averne la sussistenza in Roma, dove ottennero di essere cittadini. Come dunque può essere che i Camerini sussistessero fino agli anni di Roma 486 in cui cadde il Consolato di quel Claudio, che reputavasi autore di tal crudeltà? Laonde, verificato questo di lui abbaglio, si fa chiaro il precedente, che è quello di attribuire all' epoca divisata la totale eversione di Camerio, l' ultimo esterminio dei Camerini del Lazio.

Ma

Ma per meglio convincere dell' equivoco, o per dir meglio dell' anacronismo il Tondini vediamo di combinare, se è possibile, Dionisio d' Alicarnasso con Valerio Massimo, il primo dei quali mette l' eversione di *Camerio* nel Consolato di Virginio; laddove il secondo l' attribuisce piuttosto a P. Claudio, uomo crudele, e fiero, come viene dipinto bastantemente da quel che fece a carico dei poveri Camerini. Se si possono combinare questi due scrittori noi saremo ben presto fuori di ogni dubbio. Prima d' ogn' altra cosa convien riflettere che tanto Dionisio d' Alicarnasso, quanto Valerio Massimo convengono appieno nel riferire che i Camerini avanzati dallo scempio furono venduti all' incanto. *Reliquam turbam sub hasta vendidit*, dice il primo. *Cum Camerinos sub hasta vendidisset*, dice il secondo. Che Dionisio parli dei *Camerini* del Lazio non vi nasce alcun dubbio, siccome tutto il contesto del di lui discorso è diretto a parlare di tal popolo, a della loro Città. Al più si potrebbe dubitare se dei medesimi intende favellare Valerio Massimo. Ma, sebbene Valerio Massimo non segni alcun' epoca io ne deporrei facilmente ogni dubbio, perchè ambedue conbinano in certe circostanze, che sarebbe cosa veramente mirabile se a due diversi popoli d' un nome istesso si avessero a riferire.

Il gran sospetto, che potrebbe intorbidare ogni cosa nasce dalla diversità dei soggetti, che ne furono gli autori. Dionisio ascrive il fatto al Console Virginio. Valerio Massimo all' incontro a P. Claudio. Ma se provassi, che nel tempo, in cui furon Consoli i due Virginj fiorì un Claudio col nome di Appio; uomo dalla Sabina passato a Roma con sommo plauso dei Romani; che di là dall' Anio gli assegnarono dei campi, da cui si fece la nuova Tribù *Claudia*: Uomo di temperamento crudele, fazionario, nemico giurato della plebe, ma favorito dal Senato, da cui ebbe cariche, ed incombenze, che sarebbe?

Fra gli anni di Roma CCL. e CCLIX, io trovo Consoli tre Virginj. Primo *Opitere Virginio* cognominato *Tricosto*, che ebbe a compagno Agrippa Menenio Lanato, e i fasti consolari lo mettono nell' anno 251. Il secondo è *T. Virginio*, parimente *Tricosto* compagno di *A. Postumio Albino* Regillense, e questi ottenne la carica nel 257. di

Roma. Finalmente nel 259 con T. Veturio Gemino Cicurino fu Console *A Virginio Tricosto Celimontano*. Rilevo da Dionisio d'Alicarnasso, che la distruzione di Cameria, e la crudeltà usata contro i suoi cittadini si tiene accaduta sotto il Consolato di un *Virginio*; ma rilevo ancora che la ribellione dei Camerini si unisce a quella dei Fidenati. Posta la sussistenza di questo, e se è vero quello che narra Livio sull' Epoca di questa ribellione de' Fidenati abbiamo evidentemente escluso il primo Virginio, chiamato *Opitero*, perchè il di lui Consolato fu nell' anno di Roma 251 e la ribellione de' Fidenati nel 253. Anche A. Virginio potremmo escludere; siccome console nel 259 tempo, in cui era già sedata la guerra Latina, e dal Senato Romano ricevuti in amicizia i Popoli del Lazio, che se l'avevano procurata con delle suppliche. Resterebbe soltanto a vedere se l' Epoca della distruzione di Camerio, e della vendita dei Camerini si può riferire al consolato di T. Virginio, che fu, come dissi, nell' anno 257. E ciò sembrar potrebbe più verisimile, perchè appunto in quell' Epoca erano sul bollore le guerre di Roma e coi Sabini, e coi Latini, e con quanti popoli avevano messe in arme gli affrontati Tarquinj. E così avremmo il decadimento di Camerio tre anni dopo in circa dalla sua ribellione. Ma se spazio sì lungo sembrasse soverchio, io non dubiterei di escluder l' Epoca del consolato di ognuno di essi Virginj, e, confessando l' abbaglio, in cui può esser caduto Dionisio, attribuirei a quei tempi il decadimento, vi metterei a parte un de' Virginj, ed anche Claudio se si vuole, ma nol restringerei nè a questo, nè a quel consolato. L' epoche di quei consolati sono troppo fallaci; e per assicurarcene basta confrontare Dionisio con Livio, e subito ne vedremo la discrepanza.

E per rendere d' un tale abbaglio di Dionisio qualche ragione, premessa per cosa indubitata la distruzione di Cameria, e la vendita dei Camerini all' incanto, perchè le rivoluzioni accadute allora nel Lazio son troppo note, e nota del pari è la brama degli antichi Romani di allargarsi nel territorio coll' usurpare l' altrui, se Dionisio non ha mentito nel raccontarci un simile avvenimento, può aver facilmente fallato nell' assegnarne l' Epoca, e il nome del Console, o dell' autore di quelle crudeltà. Circa all' Epoca niente poteva accader

der di più facile, subito che nell' assegnar queste si trovi discrepanza fra gli stessi più antichi Scrittori. Anzi, vedendo noi lo stesso T. Livio lagnarsi a segno della confusione di quell' Epoca, che non solo non ritrovava onde ripetere gli avvenimenti, ma nè meno la sicurezza dei nomi de' magistrati; e qual meraviglia sarà poi nel credere, che Dionisio abbia potuto attribuire erroneamente il decadimento di Cameria al Consolato di Virginio, quando sarà piuttosto avvenuto nell' altro di Ap. Claudio Sabino Regillense, che accadde nel 258? E T. Livio ripete una simile confusione non d' altronde che dall' antichità degli autori, i quali discordi fra loro non si potevano esaminare per seguirne più sicuramente uno che un' altro. Tali sono le di lui espressioni. *Hoc demum anno* (257. essendo Consoli Postumio, e T. Virginio) *ad Regillum lacum pugnatum apud quosdam invenio; A. Postumium quia collega dubiae fidei fuerit, se consulatu abdicasse dictatorem inde factum Tanti errores implicant temporum aliter apud alios ordinatis magistratibus, ut nec qui Consules secundum quosdam, nec quid quoque anno actum sit, in tanta vetustate non rerum modo, sed etiam auctorum digerere possis. Ap. Claudius deinde & P. Servilius consules facti sunt.* Or ciò supposto, vedendo noi succedere nel consolato di A. Postumio Appio Claudio, e sapendo la somma confusione delle storie di quei tempi, non solo rispetto alle cose, quanto per conto delli stessi scrittori, chi non potrebbe fondatamente sospettare che Dionisio d' Alicarnasso bevesse in un fonte, e Valerio Massimo in un' altro, a segno, che da ciò ne sia venuta la discrepanza? Ma a chi veramente dei due debbasi da noi attribuire quel successo è molto difficile a rilevarsi. Quel che sappiamo di certo non è altro se non che Ap. Claudio fu uomo crudele di sua natura al dire di Livio: *Appius Claudius & natura immitis, & efferatus.* Se vagliono le congetture sarebbe da starsi ai detti di Valerio Massimo. Ma io non mi determino nè per l' uno nè per l' altro. Ho voluto soltanto esporre i miei sentimenti per poter dire qualche cosa in un fatto, su di cui io stesso mostrai molto dubbio nella dissertazione XII. citata del primo Tomo. Volli io in quel luogo mostrarmi inclinato d' attribuirlo ai nostri Cameti, perchè prima di me l' avevan fatto i dotti commentatori della Storia Roma-

na

na Catrou e Rovillè ; ma poi dubitandone io medesimo ed ignorando questo luogo di Dionisio d' Alicarnasso , per saperne qualche cosa di più sicuro , mi rivolsi a sospettare , che ai Camerini della Sicilia si potesse riferire ; e ciò lo feci sul riflesso , che in quell' epoca non trovava io esistere al Mondo altri Camerinesi se non se quelli , ed i nostri . Guardami però il cielo , che , misurando l' epoca del consolato di Ap. Claudio, e di P. Sempronio Sofo, l' avessi attribuito ai Camerini del Lazio distrutti due secoli prima . Questi anacronismi li avrei lasciati al retto pensare del Sig. Tondini illustratore così felice di Cameria che dopo aver asserita nel paragrafo XXVIII la totale distruzione , e la vendita dei cittadini avanzati al ferro micidiale nel paragrafo XXXI. *dopo la distruzione di Cameria gli abitanti di quel territorio , non solamente seguitarono ad esser chiamati Camerini , ma che rimasero nella loro primiera libertà sino alla vittoria di P Claudio quì accennata , e che dopo solamente di questa s' incorporò il loro territorio al Romano* . E con ciò vorrà dir egli , che saranno risuscitati i Camerini trucidati , o pure i venduti saranno stati rimandati alle loro case da chi se li aveva comprati per ischiavi , avendo avuta della sorte loro compassione , Ma Dio buono ! Ma non dice Dionisio , che *omnes defectionis auctores securi percussit , reliquam turbam sub hasta vendidit , & ipsam urbem evertit ?* Da questa espressione quanti de' Camerini potremo salvare per rimettere nella loro primiera libertà , per farli restare ad abitare quel territorio , e per farne sussistere il nome per altri due secoli ? Io non ne trovo alcuno ; e conosco soltanto essere stata Cameria ridotta allora al niente , essersi dissipati i suoi cittadini , e il territorio aggiunto al Romano . Trovo solo , che la pietà del Senato (se di loro si verifica il racconto di Valerio Massimo , come credo) li fece con diligenza ricercare dai compratori , restituì loro i campi per coltivarli ; ma perchè la città era stata agguagliata al suolo non ebbero altrove l' abitazione se non se in Roma nel monte Aventino . Se tutto questo è bastante per farci credere , che rimasero nella primiera libertà , che seguitarono ad esser chiamati Camerini , e che il territorio loro non s' incorporò al Romano , lo lascio decidere a chi ha migliore discernimento di me.

Vi è poi un' altra ragione più pressante e più forte per dover

dire,

dire che se un tal fatto si riferisce a Camerio del Lazio, come credo probabilissimo, non si può protarre fino al V. secol di Roma. E in vero se i Romani nel V. secolo di Roma si erano ingranditi a segno che erano giunti a conquistare fino il nostro Piceno, come potrà pensarsi che non avessero guadagnato tutto il territorio Latino, e non ne avesse domati i Popoli? Io ci vedo un' implicazione sì manifesta, che non ho ragioni di superarla. I Romani così temuti da tutta l' Italia; domatori di tanti popoli alteri, e forti; già padroni di quasi tutta l' Italia avevano da essere sì poc temuti da gente, che restava sulle lor porte, a segno di essere obbligati a far loro la guerra? Bell' onore in vero per essi! Queste sono difficoltà insuperabili, per le quali non posso tertamente salvare gli anacronismi dell' dell' illustratore di Cameria. In quanto a me ho fatto a lui volentieri una girata di tale avvenimento per arricchiine la decadenza della sua Cameria. Resta soltanto, che prevalendosi dei pochi lumi, che ho procurato somministrargli in queso paragrafo sappia combinar l' epoche, e non implicare vergognosamente un tempo coll' altro.

§. XII.

I Camerti adempiono alla legge dell' alleanza ajutando i Romani contro di Annibale.

PRomisero, come vedemmo i nostri Camerti al Popolo Romano gioventù armata; e questa puntualmente somministrarono nell' urgenza in cui si trovarono quando Annibale passate le Alpi veniva pien di ferocia a scagliarsi contro la repubblica Romana fatta già emula della Cartaginese. La circostanza di

di quest'ajuto prestato al suo confederato Popolo la sappiamo da Silio Italico (26), il quale così disse

Sternitur impulsu vasto perculsa Camertum
Prima phalanx, spissaeque ruunt conferta per arma
Undae Bojorum, sociata examina densant
Infandi Senones, collisaque quadrupedantum
Pectoribus, toto volvuntur corpora campo.

Or dicendo T. Livio (27) che la prima schiera nell'armata Romana era della più scelta gioventù agguerrita, viene a verificarsi il mantenimento della promessa gioventù armata, che fatta aveva nella confederazione, la quale, durando tuttora, come durava qualche anno appresso come vedremo, dovevano rispettivamente durare anche i patti con cui erasi stabilita.

Anche nella battaglia di Canne concorsero i nostri Camerti cogli altri popoli contro i Cartaginesi a favor dei Romani, come si raccoglie dal medesimo Silio Italico (28)

His populi fortes Amerinus; & armis
Vel rastris laudande Camers, his Sarsina dives
Lactis; & haud parci Martem coluisse Tudertes;
Ductor Piso viros spernaces mortis agebat &c.

Sebbene, e nell'uno, e nell'altro incontro con poco felice esito riuscì contro i Cartaginesi l'impresa.

§. XIII.

(26) Lib. IV. (27) Lib. VIII. (28) Lib. VIII. cit.

§. XIII.

Somministrarono altro ajuto a P. Scipione, che passava nell' Asia.

A Ciò, che dicemmo fin'ora della potenza degli antichi Camerti, capaci di aver sostenuto l' impegno di una confederazione col popolo Romano per molto tempo, come si prova dai fatti or ora citati, si deve aggiungere principalmente quello che fecero a favore della stessa Romana Repubblica quando P. Scipione, destinato Legato nelle Spagne, nè avendo potuto ottenere di far nuove leve di soldati, ebbe dal Senato il permesso di ragunare quanti mai volontarj avesse potuto. Molti concorsero a gara per accrescere il numero, e le forze di quella spedizione, e fra i popoli che si trovano nominati da T. Livio, dal quale abbiamo il racconto di quest' avvenimento altri promisero il frumento, altri le vettovaglie, chi il ferro, chi le vele per le navi, chi gli armamenti, chi li scudi, chi gli elmi, chi il denaro, e chi un' e chi un' altra cosa. Or dopo aver T. Livio (29) narrato il soccorso, che diedero tutti i popoli benaffetti al popolo Romano conchiude così. *Camertes cum aequo foedere cum Romanis essent, Cohortem armatam sexcentorum hominum miserunt*. So che anche questo passo di Livio ha incontrate grandi opposizioni nella testa degli avversarj di Camerino, ma nel paragrafo XIV dell' Articolo II. della tante volte citata dissert. del Tom. I. il difesi bastantemente da ogni censura, e mostrai che a niun'altro popolo fuori che ai nostri Camerti si può appropriare un tal passo. Laonde senza che sia d' uopo di qui replicar le difese, che ognuno può vedere da se stesso nel cit. paragrafo pag. 375. farò rimarcare soltanto la potenza degli antichi Camerti, ch'è l'oggetto delle ricerche di questo secondo Articolo.

(29) Lib. XXVII.

Primieramente dobbiamo osservare, che questi *Camerti* sono nominati da T. Livio non già alla rinfusa coi popoli dell' Umbria, ma a parte, ed in guisa come se avessero formata una nazione diversa, che è quello, ch' io già diceva più sopra, e che era in verità: Potendo star benissimo, che i Camerti fossero popoli dell' Umbria, e che fossero insieme così ordinati, e indipendenti, che dentro l' Umbria stessa formassero come una più piccola nazione. Così furono ne' bassi tempi ancora, e così sono al presente. Diversamente da T. Livio si sarebbero nominati in confuso con tutti gli altri.

In secondo luogo si noti che fra tanti Popoli, che in quel luogo ricordansi da T. Livio i soli Camerti sono rammentati come confederati; *Camertes vero cum aequo foedere cum Romanis essent &c* onore certamente che non si dà ai Chiusini nominati nello stesso contesto di discorso. Il che fa vedere, che i Chiusini furono ben diversi dai Camerti Umbri, e che nell' altro passo, intorno al quale per emulazione si muovono tanti dubbj, non s' intesero mai per *Camerti* i *Chiusini*, ma i soli *Camerti Umbri* per tutte le ragioni già addotte, ed anche più espressamente perchè in questo passo si nominano e Chiusini, e Camerti. I primi col nome, che avevano nei secoli Romani, cioè di *Chiusini*, e i secondi con quello che avevano attualmente di Camerti; e per non doversi dubitare, che *Camertes Umbrorum* fossero i confederati per mezzo di Fabio Cesone colla repubblica, e non i Chiusini, di questi *Camerti*, e non de' Chiusini, nominati ambedue in concorrenza, si dice *cum aequo foedere cum Romanis essent*. Anzi non solo i Chiusini non sono espressi come confederati, ma nè meno alcun' altro popolo fra tutti quelli che si schierano in quel passo, che non son pochi; il che fa vedere, che non poco rispettivamente è l' onore, che ne ridonda ai nostri Camerti per essersi mantenuti confederati ed amici del popolo Romano per lo spazio niente meno, che di tre secoli fino allora.

Quante città; quanti popoli non si confederarono colla Romana repubblica nell' infanzia specialmente della medesima? Ma queste città, e questi Popoli quanto durarono nell' amicizia? O fosse l' ambizione reciproca, o l' infedeltà, o il desiderio di sopprimere il confederato, o qualunque altro motivo, ella è cosa certissima, che le

confe-

confederazioni si scioglievano presto in tante sanguinose battaglie, sempre colla meglio del Popolo Romano. Ma dei Camerti non fu così. Eguali sempre a loro stessi nella fede, nelle promesse, nell' impegno contratto, nel favorire i confederati non isperimentarono mai la forza delle armi Romane; nè mai furono dei loro alleati vinti, e soggiogati. Ma continuarono sempre a godersi la pienissima loro libertà. Sempre si mantennero colla loro repubblica indipendenti da Roma, con cui non li stringeva altro vincolo se non se quello della confederazione, e della confederazione la più onorevole, che era quella di *aequum foedus*, propria dei popoli non mai vinti in battaglia, ma fatti amici per titolo di ajutarsi scambievolmente nelle occorrenze. Si ribellarono gli Umbri dall' amicizia promessa ai Romani, e fra di loro vi fu aspra guerra, e furono sottomessi. Ma non si compresero nella generalità loro i Camerti, siccome nel sesto secolo di Roma sono tuttora distinti, come vedemmo, da confederati ed amici. Laonde se dall' epoca della confederazione noi non sappiamo alcuna cosa dei nostri Camerti, fuori dell' ajuto prestato ai Romani nelle urgenze delle guerre contro dei Cartaginesi, questo passo di T. Livio ci assicura, che nella metà circa del secolo sesto non erano decaduti dall' onore già conseguito, non avevano sperimentato il giogo di servitù, e gli effetti della forza, ma, quale indipendente repubblica, regolavano il loro popolo, e gli comandavano; e senza aspirare a più larghe conquiste, contenti delle proprie possidenze, e di mantenersi gli antichi confini, non entrando a gara con genti di loro più forti, ma, secondando le alte mire dei loro confederati rispettando, e conservando la maestà della Repubblica Romana, con buon' equilibrio, e con sana politica si governarono, si ressero, e si sostennero mirabilmente.

Bell' onore in vero di mantenere l' indipendenza della propria Repubblica per tanti anni, di non aver mai sperimentato il giogo di servitù, da cui non si poterono sottrarre i popoli più valorosi, e più forti, di non aver ricevuto dentro i confini del territorio gente Romana a fondarvi colonie, come avevano dovuto vedercela i popoli di quasi tutta l' Italia! Se questo non basta a provare la bell' indole, il buon animo, l' attaccamento, la fedeltà dei Camerti, non so qual altro più forte argomento si potesse produrre.

Finalmente osserveremo, che nella Coorte armata di seicento soldati, somministrati in quella spedizione, mantennero i nostri Camerti, sempre uniformemente i patti dell'alleanza, e mostrarono insieme la potenza della loro repubblica; a proporzione però sempre della ristrettezza del proprio territorio, e delle proprie possidenze; avendosi riguardo ancora all'ajuto in allora prestato, e per lo innanzi nella guerra contro dei Cartaginesi, che deve essere stato molto più considerabile di quello, che diedero a Scipione non per obbligo di alleanza, ma per inclinazione, e di piena libertà.

§. XIV.

Si rigetta una falsa iscrizione.

SIccome Camerino non abbisogna di favole per sostenere gl' illustri suoi pregi, e perchè si deve dar sempre luogo alla verità, così a me piace di riferire a questo luogo una falsa iscrizione rapportata da Cammillo Lillj nella storia di Camerino (30), dicendo che si leggeva tuttora a suoi giorni nella città di Coleia nella provincia della Stiria, dove condotti sei figliuoli di una certa Tibulla figlia di Gajo Sempronio di Manilio, dopo tornati dall'impresa delle Spagne con P. Scipione, restarono tutti sepolti sotto le rovine di una fabbrica improvvisamente caduta, e per lo dolore di questa perdita diede essa Madre un'esempio inaudito non so se di smania, o di pazzia che fu quella di sepellirsi viva, facendo apporre nel suo sepolcro la seguente supposta memoria.

(30) Lib. I. Pag. 12.

TI-

TIBVLLA C. SEMPRONII F. L. MANI.
NERTIS INFERNO PLOTO
NI TRICORPORI VXORI CHARAE PRO
SERPINAE TRICIPITIQVE CER
BERO MVNVS MECVM FERENS
DAMNATAM DEDO ANIMAM VIVAMQVE
HOC ME CONDO MONV
MENTO NE OBRVTIS DOMVS
LAPSV FILIIS SEX QVOS
SCIPIO PATRIIS CAMERTIBVS
A SALO ET LIBIA INCOLV
MES RESTITVERAT IN DESOLA
TA ORBITATE SVPERSIM MISE
VIX. ANN. XXXXX M. I. D. VI.
HORAM SCIT NEMO
IN FR. P. XX. IN AGR. P. XXXIX.

Dice il citato Lillj, che questa iscrizione si riferisce da Volfango Lazio ne' comentarj della Repubblica Romana *lib* 12 *cap* 2. e da Pietro Appiano nelle sue iscrizioni fogl. 67 e 142. Nota in oltre lo stesso storico, che la riferiscono altri ancora, ma *collocant in Goritia in ducatu Forojulien.* Io noto per altro, che esaminata attentamente tal' iscrizione non ha nè formola, nè stile, nè ortografia d'un' epoca così remota, e che con ragione devesi ripudiare, e metterla nel numero delle spurie.

§ XV.

§. XV.

Valore dei Camerti nella battaglia contro i Cimbri. Acquistano la Romana cittadinanza.

PAssò anche un' altro secolo e più dall' Epoca, di cui si parlava nel penultimo paragrafo, ed i Camerti sempre costanti si mantennero in amicizia, e in confederazione col Popolo Romano. Quante volte prestasse alla repubblica il suo ajuto dentro il giro di quel tempo, noi nol sappiamo; ma sappiamo per altro, che due-coorti di loro furono spedite ad ingrossare l' esercito Romano nella guerra contro i Cimbri negli anni di Roma 652 e che comandate da C. Mario meritarono pel gran valore, che dimostrarono, essere aggregati alla Romana cittadinanza Lo abbiamo primieramente da Plutarco (31); dove si legge: *Cum mille homines Camertes, qui egregie in bello pugnaverant, civitate donasset &c* E altrove (32) dallo stesso, che disse di Mario: *Bello Cimbrico CAMERTES mille ob rem bene gestam civitate Romana donavit.* Secondariamente da Valerio Massimo (33), che dello stesso Mario parlando: *duas enim*, egli disse, *CAMERTIUM Cohortes mira virtute vim Cimbrorum substinentes in ipsa acie adversus conditionem fœderis civitate donavit*. Finalmente il sappiamo da Cicerone, che nell' Orazione *pro L. Cornelio Balbo* rammenta più d' una volta questa cittadinanza, a cui da C. Mario furono ammessi i Camerti. E in vero straordinario convien che fosse il valore dei nostri Camerti in quella pugna, avvenuta l' ultimo di Luglio dell' anno suddetto 652. di Roma per meritare nell' atto istesso in cui combattevano l' onore di essere ascritti alla cittadinanza Romana. E' nota assai nei fasti Romani quella vittoria di C. Mario riportata su i Cimbri là presso a Vercelli, è noto lo strattagemma da lui usato nel determinare

(31) In vita C. Marii. (32) In Apot. (33) Moral. Lib. V.

nare contro l' uso dei Romani il sito della battaglia, e il modo con cui fece che si cominciasse; com' è nota egualmente l'arte, che mise in opera per arrogarsi egli stesso tutta la gloria della vittoria, se il Collega non fosse stato egualmente che egli astuto, ed attento. La gente con cui aveva a combattere era della più formidabile e per la straordinaria altezza, e per la foggia dei cimieri, coi quali s' avevano ornate le teste. Laonde grande era il pericolo, che poteva ridondarne a Roma, se non si fossero soggiogati in quella battaglia. Basta a sentire Giovenale (34) che così ne ragiona, parlando di Mario:

> *Hic tamen & Cimbros, & summa pericula rerum*
> *Excipit, & solus trepidantem protegit Urbem:*
> *Atque ideo, postquam ad Cimbros, stragemque volabant,*
> *Qui numquam attigerant majora cadavera corvi,*
> *Nobilis ornatur lauro collega secunda &c.*

Ma l' accorgimento di lui, e il buon servizio prestatogli dalle milizie superarono ogni timore, e fu posta in salvo la pericolante Repubblica. Io son d' avviso, che tutti i soldati pugnassero con impegno. Ma se le storie ci narrano, che i soli mille Camerti, che formavano due Coorti, ebbero in premio del loro valore la cittadinanza, ciò fa vedere, che essi più valorosamente degli altri sostenessero l' impeto dei nemici, e cooperassero al buon'esito della vittoria.

§. XVI.

(34) *Satr. VIII.*

§. XVI.

I Confederati non godevano la cittadinanza di Roma. Riconvenzioni fatte a C: Mario. Sua difesa.

DA questo fatto chiaramente s' impara, che per quanto fosse onorevole il genere della confederazione, con cui un popolo era collegato colla Romana repubblica, questo non portava mai seco il giure alla Cittadinanza Romana. Contavano i nostri Camerti niente meno, che quattro Secoli di confederazione col Senato Romano, e quattro Secoli di perfetta amicizia, di corrispondenza, di fedeltà. Eppure in tutto questo giro sì lungo non erano stati mai aggregati alla cittadinanza Romana; a fronte di tanti servigj prestati in tante guerre pericolose alla Repubblica. Il solo fatto della giornata di Vercelli coi Cimbri, e lo straordinario valore dimostrato in quel sanguinoso combattimento mosse non già il Senato, ma il Console C. Mario a dar loro un pegno di gratitudine coll' ammetterli alla Romana cittadinanza, come vedemmo; E per quanto fosse grande il merito dei valorosi Camerti in quell' azione, e grande il comodo, che ne ritrasse la Romana Repubblica, C. Mario ne fu riconvenuto. Tanto è da credere, che fosse costante, e invariabile l' uso dei Romani di non donare ai confederati la loro cittadinanza, per quanto fosse onorevole il genere della confederazione, e quanto grandi i servigi resi dai popoli confederati. Ottima dall' altro canto fu la difesa, con cui C. Mario si purgò dall' accusa, e fu appunto, che fra lo strepito delle armi non si sentono le parole delle leggi civili. Così convengono a raccontare l' avvenimento e la scusa tutti gli antichi autori, che

ne

ne hanno parlato. e prima Valerio Massimo (35) così lo racconta: *Nam C. quidem Marii, non solum præcipuus, sed etiam præpotens gratæ mentis fuit impetus; Duas enim CAMERTIUM Cobortes mira virtute vim Cimbrorum substinentes in ipsa acie adversus conditionem foederis Civitate donavit. Quod quidem factum, & vere, & egregie excusavit dicendo inter armorum strepitum verba se juris civilis exaudire non potuisse; & sane id tempus tunc erat, quo magis defendere, quam exaudire leges oportebat*. Segue poi a raccontare lo stesso avvenimento Plutarco nella vita di Mario come segue. *Quinquies itaque Marius consulatu functus est. Sextum sic ut nemo alius primus ambivit obsequiis populi benevolentiam capturus. Ad gratiam enim multitudinis inclinabat, non solum præter ordinis, dignitatisque magnitudinem, sed præter animi etiam naturam videri facilis, popularisque, cum minime esset, volens. Fuisse enim putant in republica, & tumultu populari ob gloriæ cupiditatem timidissimum, & animum, quem invictum bello gerebat, in concionibus propter laudes, & vituperationes quaslibet etiam amittebat: quamquam fertur, cum MILLE HOMINES CAMERTES, qui egregie in bello pugnaverant, civitate donasset, & quidam id accusassent, quod contra legem videretur, respondisse, ob strepitum armorum auditurum se legem non esse. Sed videtur tumultum & clamorem concionis potius expavisse &c* E lo stesso Plutarco replicò altrove del fatto istesso di lui: *Bello Cimbrico Camertes mille ob rem bene gestam civitate Romana donavit: reprabendentibusque factum, respondit, se præ armorum strepitu, leges non potuisse exaudire*. Dalle quali autorità noi impariamo che ai popoli confederati fosse altamente vietato di conferire la Romana cittadinanza, e che a tale effetto ebbe C. Mario da soggiacere ai rimproveri, ed alle accuse. Ma saggio che era seppe anche ottimamente da tali accuse schermirsi dicendo che nel fragore delle armi non aveva potuto ascoltare la voce della legge. E disse bene, volendo significare con questo, che nel sommo rischio in cui si trovava di dover sacrificare l' esercito, e la libertà della repubblica, doveva egli ascoltare le voci della necessità presente per sottrarsi ad ogni pericolo, e non mai quelle delle leggi, che non avessero avuta for-

(35) *Loc. cit.*

za di sottrarlo da tali pericoli. Da quest' esempio di Mario impararono altri Comandanti ad animare nell' azioni di guerra i valorosi soldati, e l' orazione di Cicerone per L. Cornelio Balbo è un' apologia di una simil condotta, applaudita, e comendata; bastando le seguenti di lui parole a provare quanto bene operasse C. Mario, e quanto poco valessero contro di lui le accuse degli emoli per fargli soffrir de' rimproveri, e delle pene per tale di lui azione. *Possumus tibi probare* (dice Cicerone) *auctorem exempli, atque facti illius, quod a te reprehenditur, C. Marium? Quaeris aliquem graviorem? constantiorem? praestantiorem virtute, prudentia, religione, aequitate? Is igitur M. Annium Appium, fortissimum virum, summa virtute praeditum, civitate donavit, cum Camertium foedus sanctissimum, atque aequissimum sciret esse. Potest igitur, Judices, L. Cornelius condemnari, ut non C. Marii factum condemnetur?* Dal che chiaramente apparisce, che il fatto di C Mario sebbene contro le leggi della Romana repubblica, non riporti dal Senato veruna condanna, come preteso avrebbero gli accusatori.

§. XVII.

Con quei mille Camerti aggregati alla Cittadinanza Romana non venne aggregato tutto il Popolo di Camerio.

DA quest' aggregazione, che fece C. Mario di mille Camerti alla Romana cittadinanza potrebbe credere alcuno che tutto il popol Camerte avesse l' aggregazione, come sembra che abbia creduto il Lillj sovente citato (36) il quale da quest' aggregazione ripete l' origine della guerra sociale fra

[36] Lib. I. pag. 16.

fra i Romani, e gli altri Italiani; ma io sono di contrario parere, e son inclinato a credere, che non tutta la cittadinanza Camerte fosse aggregata allora alla cittadinanza Romana; ma i soli mille Camerti, che combattevano contro dei Cimbri a favor dei Romani. Imperciocchè se tanto rumore fu menato dagli emuli di C. Mario per aver aggregati mille Camerti alla Cittadinanza, pel valore che essi mostravano a favor de' Romani in quel combattimento cotanto pericoloso, che non avrebbero essi fatto se C. Mario si avesse presa la libertà di aggregare tutta l' intera Città, che in quella pugna non aveva avuta altra parte? La ragione allegata dai contradittori di queste aggregazioni era perchè ripugnava alla confederazione *equi, vel equissimi fœderis* essere ascritto alla cittadinanza a motivo, credo io, che i Romani si tenevano sempre da più dei confederati, e perchè i Romani non potevano passare ad esercitare alcun diritto nella città confederata; come i confederati passavano ad esercitarlo in Roma in virtù della cittadinanza. Cicerone per altro difendendo L. Cornelio Balbo prova chiaramente, che queste non sono giuste ragioni per negare ad alcuni benemeriti cittadini la cittadinanza perchè quest' aggregazione non partorisce a tutta la città il diritto che gode l' aggregato, ma a quel solo soggetto benemerito della Repubblica; come non si era comunicato ai Gaditani alcun diritto in vigore dell' aggregazione di L. Cornelio Balbo. *Huic generi legum* (son parole di Cicerone della citata orazione) *populum Romanum fundos populos fieri non solere, Cn. Pompejum de consilii sententia civitatem huic dedisse, nullum populi nostri jussum Gaditanos habere: itaque nihil esse sacrosanctum, quod lege exceptum videretur. Si esset: tamen in fœdere nihil esse cautum præter pacem.* Colle quali parole, siccome Cicerone intende di provare, che per la cittadinanza conceduta a L. Cornelio Balbo il popolo Gaditano non acquistò alcun diritto maggiore di quello, che aveva in virtù della confederazione; così nè meno Camerio acquistò per quell' avvenimento altro titolo fuori di quello che aveva, e i soli suoi mille soldati entrarono nel diritto della cittadinanza Romana.

ARTICOLO TERZO

RIVOLUZIONI AVVENUTE IN CAMERINO DOPO LA SCONFITTA DI MARIO.

§. I.

Camerino decade dalla Confederazione. Diviene colonia Romana militare.

E Stenda pure chi vuole a più lungo tempo la libertà di Camerio sotto la Romana repubblica, ma io son di parere, che questa non s' estendesse più innanzi che ai tempi della dittatura di Silla. Sappiamo per una parte, che Camerio fu già signora di se medesima, che fu confederata colla Romana repubblica per un genere di confederazione, che importa amicizia, e non soggezione, e privazione d' alcuna maniera di libertà; e dall' altro canto sappiamo egualmente, che fosse colonia in quanto che Frontino nel suo libro de *Coloniis*, o chiunque si fosse altro la nomina fra le altre Colonie, e coll' espressione medesima con cui si nominano le altre colonie da lui, cioè. *Camerinum: ager ejus limitibus maritimis, & Gallicis continetur; finitur enim sicut ager Fanestris Fortunæ*. Egli è ben vero, che il libro di Frontino si mette in controversia, e che si dubita non tanto dell' epoca, quanto dell' autore di esso; ma qualunque voglia osservare questo dubbio, le cose ivi espresse, o di Frontino sieno, o pur di Balbo Mensore, o di chiunque altro si vuole, si trovano sempre valutate presso degli scrittori

tori, e se ne fa quel conto, che si farebbe di qualunqu'altra espressione di più antico scrittore, restando solo il dubbio sull'epoca dell' opera istessa. Io per altro non conto solamente sulla riferita iscrizione, ma conto assai nel trovare sulle lapidi, che ci restano, e che produrremo in appresso lo stile, la condizione, le usanze in tutto e per tutto conformi a quelle di altre città coloníe della Romana repubblica. Per esempio vedremo la nostra Camerio ascritta alla Tribù Cornelia: cosa, che disdiceva, e che era anzi espressamente vietata a città confederate; a segno, che Mario ebbe ad avere delle riconvenzioni per averci ascritti i due mila Camerti. Che ebbe i Magistrati, e i Sacerdoti all' uso delle altre Colonie. Che eresse monumenti ai Cesari, come le altre colonie, e che come le altre Coloniè chiamava Augusto Padre, anzi che Patrono del Municipio.

Sò, che all' autore della dissertazione dei Camerti Umbri questo sentimento non piace; e a tutto potere si studia di combatterlo; ma per dar luogo alla ragione, e non pretender di alzare le glorie della patria a più alto segno di quel che porti il dovere è forza di confessare, che l' Anonimo dissertatore in questo s' inganna, e che se Camerio era Colonia sotto il governo dei Cesari, quest' epoca si deve ragionevolmente misurare dalla Dittatura di Silla.

Delle ragioni per crederla colonia sotto i Cesari, e precisamente ancor prima di Settimio Severo ne accennai già alcune, ed altre non ne mancherebbero. Laonde non resta se non se a trovare un punto, su di cui appoggiare questo cangiamento sì rimarchevole. Ma il punto è trovato ben presto se si riflette alla già esposta aggregazione, che fece Mario di due mila Camerti alla Romana cittadinanza, la quale indica chiaramente la propensione di C. Mario verso i Camerti; e per conseguenza la contrarietà, e la nimicizia, che ebbe a concepir Silla contro di loro; a segno di averli dovuti sottoporre ad un qualche sensibile dispiacere conforme fece di tutte le altre città, che erano state seguaci del partito di C. Mario. Da questo punto il sognator Dini prese motivo da ripetere la origine del suo Camero, figurato, e finto sulle montagne Spoletine. Ma egli fallò nel nominativo, perchè Camero ivi non fu mai, e solamente gli si deve dar vanto di aver indicato con quel suo raziocinio quell' infortunio che avvenne al

no-

nostro Camerio, non già di eversione, ma di multa nel territorio, e di una deduzione militare da lui fatta sull' agro Camerte, quantunque per ogni legge di ragione, e di giustizia dovesse esserne esente. Dissi di ragione, perchè, seguendo C. Mario i Camerti, avevano sostenute le parti della Repubblica, e ne avevano difesa la libertà, e la salvezza contro de' Cimbri nemici. Dissi di giustizia, perchè una Città confederata *aequissimo foedere*, per quanto fosse obbligata a prèstare ajuto alla Romana repubblica nelle di lei indigenze, non poteva esser sottoposta ad usurpazioni, e diminuzioni, a riparti di territorio. Ma contro la prepotenza non vale nè ragione, nè giustizia. E Silla, seguendo i soli impulsi della vendetta, e della perfidia piombò con tutta la forza dell' ira sua addosso chiunque fosse stato amico di C. Mario suo competitore, e nemico.

In prova di questo fanatismo, e per dir meglio di questa ferocia di Silla, abbiamo la testimonianza di Appiano recata già dal Dini, e di nuovo riferito dall' anonimo autore della dissertazione citata dei Camerti Umbri, che così scrisse. *Silla ad civitates se converterat, easque vicissim puniebat, aliarum arces demoliri jubendo, quarumdam moenia solo aequando, agros, domosque commilitonibus partitus: nec minor fuit sociorum cædes, direptio, expulsio, qui Carboni, aut Norbano, aut Mario, eorumque legatis paruissent, & per totam Italiam exercebantur severa de his rebus judicia, cujusvis operae contra Sillam praestitae, communicatique contra eum consilii*. Quindi è, che il chiarissimo Mazocchi ancora disse (37): *Cum esset acerrimus suorum hostium insectator plerasque civitates, quae contra se arma sumpserunt, proque inimicis suis steterant, agro multavit, quam suis militibus divisit, quos in eos colonos adscripsit*.

Egli è pur vero, che noi non sappiamo per cosa da non dubitarne, che i Camerti militassero contro di Silla, e che l'avvenimento, di cui parlammo per causa della cittadinanza donata fu un'avvenimento, in cui era compromessa la libertà della Romana Repubblica contro dei Cimbri, e non mai L. Silla, che fino a quel punto non aveva per anche scoppiato nelle gare civili contro il suo emulo C. Mario. Ma chi potrebbe persuadersi, che se tanti presero le armi, seguendo il partito di C. Mario, e questi tanti lo fecero o per genio,

o per

o per favore, non le prendessero per gratitudine, e per giustizia i Camerti, che erano stati da lui dichiarati sì valorosi da meritare sul bollor della mischia un' onore, che era del tutto per le Romane leggi vietato ai confederati? Seppe pur C. Mario difendere colla maggior energìa di ragione quel che egli aveva fatto contro le leggi a favore dei valorosi Camerti, e si seppe ben purgare dal delitto, che gli ascrivevano per un tal fatto. E i Camerti all'incontro sì liberali, ed impegnati per sostenere gli amici, come vedemmo nei riferiti avvenimenti della Romana Repubblica, non avrebbero dovuto prestarsi a seguire le di lui armi, e sostenerlo contro le prepotenze dell'emulo L. Silla? Creda di no chi vuole; ma la ragione mi detta il contrario, e nel partito che tennero i nostri Camerti a favore di C Mario mi fa vedere la di loro gratitudine, l'amorevolezza, la costanza verso gli amici, l'impegno, e la virtù marche antichissime impresse nel sangue Camerte, e passate come in retaggio col sangue istesso. Laonde se il partito di Mario restò soccombente, e se trionfò la fierezza, e l'astio di Silla non poteva Camerio andar esente da qualche infortunio a fronte di cento mila precedenti confederazioni, e di altrettanti servigi prestati alla Romana repubblica. E non era nè meno quello il tempo da resistere, da reclamare, e difendersi. E' che poteva mai contro la forza d'una Romana Repubblica, una Repubblica assai picciola, e che si era nella sua libertà mantenuta fino a quel punto col solo prestarsi ai desiderj degl'alleati, e col procurare di non offenderli in checchessia per non sperimentarne il peso della vera servitù, a cui erano andate incontro altre città, altri popoli, ed altre nazioni. Che però dovevano ad ogni patto i Camerti soffrire le ingiustizie di L. Silla, le quali, ristrette alla multa sopra dei campi, non furono delle più crudeli, e delle più fiere.

Questo è il punto, su cui appoggio le mie ragioni per ripetere da quest'epoca la perdita, che fecero della loro libertà i nostri Camerti. E giudico che fuori di questo non se ne troverà altro più stabile, a cui doverla fissare.

§ II.

§. II.

Si sciolgono le obbjezioni, che si potrebbero ricavare dall' anonima dissertazione dei Camerti Umbri contro il riferito sentimento.

L' anonimo Autore della dissertazione dei Camerti Umbri, rigettando il sentimento del Dini che supponeva disfatti da Silla i suoi sognati Camerti dei monti Spoletini nega due cose, le quali egualmente si potrebbero ripetere di questo mio sentimento. Una è che i Camerti seguissero le parti di Mario, e di Silla; l'altra che Silla ne facesse seguire la totale distruzione. „ Donde mai apparisce (dic'egli) che i Camerti nelle fazioni tra „ Mario, e Silla seguissero le parti del primo, e perciò si attirassero „ l'odio del secondo, che ne decretò, e ne fece seguire la totale abo- „ lizione? Dove si legge una parola loro d'un fatto così strepitoso? „ Il testo d'Appiano non è così chiaro per inferire, che Silla facesse „ distruggere interamente alcuna città in specie confederata, e non fa „ motto per ombra dei Camerti, i quali anzi è da tenersi per fermo „ che in quelle turbolenze non prendessero parte alcuna. Erano essi „ *aequo jure* confederati con i Romani; non riconoscevano punto il loro „ imperio e dominio, nè erano obbligati ad unire con essi le proprie „ armi, ripugnando un tal obbligo al diritto dell' *aequum foedus*, co- „ me si ha espressamente da Cicerone nell' *Orat. pro Balb. Si tenerentur* „ *majestatem Populi Romani servare, fuissent inferiores*, ed egregiamen- „ te notò il Sigonio a quel passo di Livio lib 28 Dec 3. come ve- „ demmo.

„ Pretende il Dini (segue nel §. XXXI.) che i Cittadini Camer- ti,

„ ti come a Mario obbligati per la conferita cittadinanza seguissero
„ la di lui fortuna, ma doveva egli avvertire, che la cittadinanza
„ non fu da Mario conceduta all' intera nazione, sibbene alle due
„ Coorti, o secondo Plutarco a que' mille valorosi, che furono in
„ di lui ajuto contro i Cimbri, come a parole rotonde si rileva da Ci-
„ cerone nella citata Orazione per Balbo. Sicchè nulla interessando
„ un siffatto dono di cittadinanza l' intera nazione, non è da sup-
„ porsi, che questa volesse framischiarsi in quelle querele, aderendo
„ piuttosto all' uno, che all' altro partito, che nè punto nè poco
„ caler gli dovea „.

Fin quì l' erudito Dissertatore. Io per altro faccio avvertire, che, prescindendo dalla totale eversione, che veramente non v' ha luogo a supporre, e molto meno d' una città situata fra li scogli delle montagne Spoletine, dove se la figurò sognando lo specioso Dini, noi non possiam dispensarci dal credere, che qualche infortunio non toccasse al nostro Camerio, perchè non v' è ragione per esentare i di lei cittadini dall' aver seguite le parti di C Mario. Sia pur vero, come lo è, che Mario non donasse se non se a mille Camerti la cittadinanza; ma sempre sarà vero egualmente, che con quel fatto obbligasse l' intera nazione, e che questa si rivolgesse piuttosto a seguir Mario, che altri, o di rimanersene indifferente. Sia vero dall' altro canto, che i Camerti non fossero obbligati a conservare *majestatem populi Romani* colle loro armi, perchè diversamente sarebbero stati d' una confederazione molto diversa da quella, che ebbero; ma sarà vero però sempre, che l' obbligo dei Camerti contratto anche nel principio della loro confederazione fu quello di prestare al Popolo Romano la gioventù armata in soccorso, e questo fecero soventi volte fino alla guerra dei Cimbri. Se valesse di poter dire, che i Camerti non seguirono Mario contro Silla, perchè non trovasi scritto in alcun luogo, con più ragione si potrebbe questo ripetere di altre città, delle quali non costa alcun particolare impegno per C. Mario; e allora vedremmo ben presto il solo C. Mario senza il menomo ajuto opporsi a Silla, e quindi in vano obbligato questi a piombare con tutto il suo sdegno su dei seguaci del suo nemico, perchè di questi non se ne troverebbono.

 Che

Che se a giudizio del citato anonimo i Camerti non riconoscevano punto l' imperio de' Romani, nè il loro dominio; ciò non bastava a difenderli dalla violenza di Silla, come non li avrebbe difesi dalla violenza dei Romani istessi, se contro di loro avessero voluto far valere una tale ragione, e con questa sottrarsi dal prestar loro ajuto nelle occorrenze, e da certa soggezione, che o volessero o no, ebbero sembre i Camerti verso i Romani; e senza questa non sarebbero per tanto tempo durati nel conservare i diritti della loro confederazione, e quella libertà, di cui si poterono per sì lungo tempo vantare.

§. III.

Da questa multa di territorio ne venne probabilmente la smembrazione e la origine di qualche convicina città, o almeno l' ingrandimento.

SE l' avvenimento di L. Silla cagionò alla Camerte Repubblica la rovina, che è quanto a dire la perdita d' una qualche parte di territorio per la distribuzione che ne fu fatta ai soldati di lui, sembra cosa molto naturale a figurarci, che la nazione Camerte fu obbligata a cedere i suoi terreni all' ardito soldato, e che smembrato così potesse servire a formare o ad accrescere il territorio a qualche altro luogo, che fino a quel tempo non avrà figurato nel mondo, che dentro i limiti di picciol vico, o pago alla stessa Camerte Repubblica probabilmente soggetto; ed ecco come e quando si può essere diminuita l' estensione di un territorio, che fino a quell' epoca fu assai più esteso, e capace di maggior popolazione; e vice versa perchè l' estensione, che

ebbe

ebbe ne' tempi posteriori, quando fiorivano le città limitrofe, non può dare una giusta idea di quello, che era stato in addietro. Nè potrei per altro a questo luogo mostrare quale delle città vicine riconoscesse il suo ingrandimento in forza di una tal epoca, perchè nè di quella, nè di questa abbiamo alcuna certezza, o indizio; ma possiamo però dire con sicurezza, che, fatta Camerio militare colonia, come già fu visto, che fosse fatta per opera di L. Silla, il di lei territorio fu diviso, fu smembrato, e fu a diversi soldati concesso. Divisione, e smembramento quanto fatale alla città, che lo riceveva: altrettanto favorevole, ed utile alle città convicine: che fino a quel punto non avevano potuto sollevarsi dalla propria loro picciolezza.

§. IV.

Settimio Camerte favorisce la congiura di Catilina.

FRa gli emissarj, che L. Catilina nella sua celebre congiura contro la libertà della patria, scoperta e distrutta dal grande accorgimento di Cicerone, sappiamo noi esservi stato un Settimio Camerte, di cui Cicerone istesso ne faceva rimprovero a Catilina. Questo fautore della ribellione Catilinaria fu spedito a mettere i Piceni a sommossa, come attesta Salustio (37) allorchè disse: *Septimium quemdam Camertem in agrum Picenum dimisit*, e Cicerone perciò allo stesso Catilina i suoi complotti rimprovera, e i tentativi, che col mezzo di tali emissarj aveva tentato di fare *in agro Camerti*, *Piceno*, *&* *Gallico*. Se poi in tutte queste tre regioni fosse egli Settimio Camerte il solo, che brigava a favore di Catilina, o se ve ne fossero anche altri poco interessa a noi di saperlo.

(37) *De bello Catilinario.*

§. V.

Camerio è occupata dalla guarnigione Romana per premunirla contro gli sforzi di G. Cesare.

UN' altro argomento efficacissimo a dimostrare quanto fosse importante Camerio per la Romana repubblica ce lo somministrano i Comentarj di G. Cesare delle guerre civili, non meno, che le lettere ad Attico di Cicerone. Leggesi rapportato nel primo, che trovandosi in Ascoli con diece Coorti Lentulo Spintere, al sentire il prossimo arrivo di Cesare si salvò colla fuga; e incontratosi con Vibullio Rufo, uno de' capitani da Pompeo mandato nel Piceno a tenere in divozione l' armata, l' informò di quanto accadeva. Per la qual cosa ricevè da lui il rinforzo della truppa, che gli era restata, e la unì con altra raccolta dalle confinanti regioni, e specialmente con le sei coorti, che conduceva Ulcille Iro, che fuggiva da Camerino, dove era stato di presidio fino a quel tempo. *Interea Legio duodecima Cæsarem consequitur: cum his duabus Asculum Picenum proficiscitur. Id oppidum Lentulus Spinther decem cohortibus tenebat: qui Cæsaris adventu cognito, profugit ex oppido: cohortesque secum abducere conatus, a magna parte militum deseritur. Relictus in itinere cum paucis incidit in Vibullium Rufum missum a Pompejo in agrum Picenum ... a quo factus Vibullius certior quæ res in Piceno gererentur, milites ab eo accipit, ipsum dimittit Ipse ex finitimis regionibus, quas potest contrahit cohortes ex delectibus Pompejanis. In iis CAMERINO fugientem ULCILLEM HIRUM cum VI. cohortibus, quas ibi in præsidio habuerat, excipit.*

E Pom-

E Pompeo rammentando parimente queste Coorti scrisse a Domizio (38) *Cohortes, quæ ex Piceno & Camerino venerunt*. Dalle quali cose bastantemente raccogliesi l' importanza di Camerio per i Romani in quell' emergente, avendola creduta degna di essere con tante Coorti presidiata quante ce ne teneva Ulcille Iro, che poi vergognosamente le menò fuori, temendo che non fossero bastanti a resistere al numeroso, e vittorioso esercito Pompejano. In oltre ravviserei la dipendenza di Camerio alla Romana Repubblica per averci spedite le sei Coorti di guarnigione, come ne spedì diece in Ascoli, cinque in Tignio, ed altre in altre città. Se Camerino non fosse decaduta dalla sua libertà, che godeva per la confederazione vogliamo dire, che i Romani l' avrebbero trattata come le altre città al dominio loro soggette?

§. VI.

Si riferisce una sospetta iscrizione del Portogallo che apparterrebbe a un Camerte.

SE non si potesse dubitare della seguente iscrizione, che come vuole Cammilo Lillj esisteva già nella città di Cappara nel Portogallo si potrebbe formare qualche sospetto dell' aderenza dei nostri Camerti al partito Pompejano nella guerra civile tra Cesare e Pompeo. Ma sulla sincerità di questo marmo a me nascono molti dubbj, come nati sono ancora ad altri prima di me. Ciò non ostante lo riferisco come si trova rapportato dal citato storico di Camerino, e ognuno poi ne giudichi nella maniera, che crede più giusta, e insieme anche più vera.

D.

(38) *Inter epist. Cicer. ad Atticum lib. VIII. epist. XVIII.*

§. VII.

I Camerti sono impegnati a favore di M. Antonio contro Ottaviano Augusto.

SOno troppo note nelle Romane istorie le discordie fierissime, che furono fra Ottaviano, e M. Antonio, prepotenti invasori della Repubblica. Or nella guerra, che fu fra di loro per la presa di Perugia, che occupata da L. Antonio fratello di Marco fu finalmente espugnata e presa da Augusto, la nostra Camerio era stata già preoccupata da Planco, uno de' seguaci di L. Antonio. Ma al sentir che fece la presa seguita di Perugia, e la fuga di Lucio lasciò ancor egli di presidiar Camerino, e per salvare se stesso la lasciò a discrezione de' suoi nemici. Agrippa all' incontro amico, e confidente di Augusto, profittando di quel favore chiamò a se le due legioni, che Planco teneva in Camerino, e ingrossò sempre più l' esercito vittorioso d' Augusto. *Agrippa* (son parole di Appiano nel lib. V.) *duas legiones Planci ad se pellexit relictas Cameriæ*. Dal che io deduco, che i Camerti si manifestassero ben presto seguaci del partito di Augusto contro di Antonio, siccome non fu d' uopo espugnarla con la forza, ma ne fu per fino rimossa la truppa, che la guardava.

§. VIII.

Ma questo di lui supplemento a me non piace, e non può piacere a chiunque abbia una lieve tintura delle altre iscrizioni innalzate ad Augusto.

L'autore anonimo della dissertazione dei Camerti Umbri disse, che il riferito rottame è indizio di qualche monumento innalzato ad Augusto come Patrono di Camerino. Ma nè pur questi a me sembra, che abbia dato nel segno. Non il Lillj il quale l'attribuisce ad Augusto, e premette in due linee *Imperatori Divi F.* contro qualunque esempio noi abbiamo di simili iscrizioni, nelle quali non si trova mai nominata la filiazione del soggetto, se prima non è nominato il soggetto medesimo, onde quel *Divi F.* dovrebbe esser posposto al *C. Caesari*, e non anteposto. Non il dissertatore anonimo perchè attribuisce l'iscrizione ad Augusto, quando deve attribuirsi o a C. Cesare figliuolo adottivo di Cesare Augusto, o a *Cajo Cesare Caligola*. Come in fatti si potrebbe spiegare nella prima linea quel C. CAES. se si volesse intendere di Augusto? C. Cesare fu un de' figliuoli di Agrippa, cavaliere Romano, gran confidente di Augusto. Ebbe egli in moglie Marcella figlia di Ottavio, e nipote d'Augusto; ma obbligato da questi la ripudiò, e si sposò con Giulia di lui figliuola, da cui ebbe questo C. Cesare insieme con L. Cesare, adottati per figliuoli dallo stesso Augusto. Varie lapidi si trovan tuttora erette ai medesimi, ma siccome ambedue premorirono, forse con morte violenta di propinato veleno, non giunse alcuno di essi ad avere il titolo di *Augusto*.

L'altro *C. Cesare* fu *Caligola*, che successe a Tiberio nell'imperio con applauso universale, che si cangiò poi in estremo dispiacere per essersi mostrato il più libidinoso, il più ribaldo; il più crudele; e fu pronipote d'Augusto. O all'uno adunque o all'altro appartener deve la lapida, siccome fuori che a questi due a niuno appartiene il nome di C. *Cesare*. Se si vuole del primo si può supplire così.

C. CAESARI
AVGVSTI F.
PATRONO &c.

Se al secondo poi nella seguente maniera

C. CAESARI DIVI
AVG PRONEP. AVG.
PATRI PATRIAE &c.

O l'uno o l'altro che s' intenda sarà sempre giusto, e ragionevole il supplemento, ma non mai se si ascrive ad Augusto.

§. IX.

Iscrizione eretta a M. Aurelio Antonino.

NEL 1737. in una vigna presso il Borgo di S. Giorgio fu trovata la seguente iscrizione, la quale presentemente conservasi nella sala del Pubblico Priorale Palazzo, che viene riferita anche dal Turchi (40) al num. V. pag. 24.

IMP.

(40) *De Ecclef. Camerinenf. Pontificib.*

IMP. CAESAR.
M. AVRELIO ANTO
NINO AVG.
ARMENIACO
TRIB. POT. XVIII.
IMP. II. COS. III. PONT.
MAXIMO I. P. D. D.
PVBLICE

Quest'Imperadore fu figlio di Annio Vero, che morì nella carica di Pretore, e di Domizia Calvilla figlia di Calvisio Tullo, che era stato due volte Console. Attese da fanciullo a varie professioni, e fra queste alla pittura. Sopra tutto si applicò di profitto alla filosofia. Fu promosso fra i Sacerdoti Salii di otto anni. Prese per moglie la figliuola di L. Cejonio Commodo per volontà dell'Imperadore Adriano, il quale volle ancora che Antonino Pio insieme con L. Vero l'adottasse per Figliuolo. Morto Adriano ripudiò la moglie già presa, e successivamente si sposò a Faustina, figlia di Antonino, passando così dalla padella alla bragia, perchè ognun sa qual'impudica femina fosse questa Principessa Augusta; ma in grazia d'un' impero con tutta la sua filosofia seppe M Aurelio passar sopra a quest' incommodi, e soffrire le di lei disonestà. Disegnato Consolo da Antonino fu dichiarato Cesare l'anno 892. di Roma del computo Varroniano. Di Cristo 139 Attese sempre agli studj, ed ebbe il nome di gran Filosofo. Assunse la Potestà Tribunizia conferitagli da Antonino Pio sedici anni prima, che fosse Imperatore; da che le redini dell'Imperio non le ebbe se non se nell'anno 161. dell'era volgare. Siccome poi nell'anno 164 riuscì alle armi Romane di soggiogare gli Armeni comparvero le medaglie di quest'Imperadore, e dell'altro collega col-

coll' epigrafe *Armenia victa*, *Armenia capta*; ed essi assunsero il cognome di *Armeniaci*, come si trova dato in questa lapida a M Aurelio.

L' anonimo dissertatore di Camerino nel riferire questa iscrizione nel paragrafo XLIV. nella penultima linea legge MAX. L. D D.D. e il Muratori, che parimente la riporta con poca variazione: MAXIMO L. D. D. D. Laddove il Turchi, oltre al legger MAXIMO forma la quinta linea così I. P. D. D. e l' ultima VBLICE. A dir vero a me sembra più verisimile la lezione del Turchi, che le altre due, e credo benissimo, che il marmo sia nel fine alquanto corroso; cosicchè la prima I. debba essere una P. e che al PVBLICE della linea ultima manchi appunto per tale corrosione la prima lettera P. In fatti P. P vorrebbero esprimer benissimo *Patri Patriæ*; laddove L. D. significherebbe *Locus datus*, come indica il Muratori Sempre per altro in pace del Muratori, e dell' anonimo faccio osservare, che in simili iscrizioni erette agl' Imperadori non si troverà tanto facilmente la ciscostanza del *Locus datus decreto Decurionum*, come di altre lapidi o statue; per la differenza appunto, che doveva passare fra un suddito e il principe. Sarebbe stata in fatti un' onta, che si faceva alla Maestà del Sovrano, se i Decurioni avessero dovuto assegnare per decreto il luogo per la statua e la memoria di un' Imperadore. E poi la Iscrizione seguente, eretta nell' anno istesso a L. Vero, collega nell' impero di M. Aurelio ha li due P. P. e li due D D che esprimono appunto *Patri Patriæ Decuriones*. E' da notare per altro, che la I. la quale si osserva per prima lettera della penultima linea non è già una I. ma l' asta della prima P.

Passiamo adesso ad osservare le note cronologiche, per vedere se appartener possa a M Aurelio l' onorifico titolo di *Padre della Patria*. Abbiamo adunque nel marmo segnato il III. Consolato, e la seconda acclamazione Imperatoria. Queste però sono due cose, che non formano epoca da precisare in qual anno fosse eretta la lapida perchè il III. Consolato di M. Aurelio cadde nel 161 dell' era volgare, e poi più non ebbe tal carica; e la seconda acclamazione Imperatoria successe nell' anno 164 dell' Era Cristiana; nel qual' anno appunto ebbe anche la prima insieme coll' Imperadore di lui collega dopo vinti gli Armeniaci, forse perchè più vittorie riportarono in quell' an-

no.

no. L'unica scorta pertanto a trovar l'epoca di questa lapida è quella della XVIII. podestà tribunizia; ma sarebbe a sapere in qual' anno fu assunta da M. Aurelio. Secondo il Muratori l'Epoca delle lapida sarebbe dell' anno 164. o 165 dell' Era Cristiana; credendo egli, che Antonino Pio conferisse a M Aurelio la podestà tribunizia nel 147. o 146. che dell' anno di Roma Varroniano tornava ad essere il 900. in punto, o 899. *Spectat lapis* (così egli nell' annotazione (41) alla riferita lapide) *ad annum Christi* 164 *aut* 165. Io per altro mi atterrei al 164 perchè nel 165. prese M. Aurelio il cognome di *Partico*, e fu salutato Imperadore la terza volta; le quali distinzioni noi non abbiamo nella riferita iscrizione. Se poi in tal' anno competesse a M. Aurelio il titolo di Padre della Patria il vedremo nel seguente paragrafo, illustrando l' iscrizione di L. Vero, che ha tutto il rapporto con questa.

§. X.

S' illustra un' altra lapida di L. Vero Augusto.

NON solo l' anonimo dissertatore, e il Turchi, ma anche il Lillj riferiscono la seguente iscrizione, la quale, sebbene non sia intera, si conosce però chiaramente, che appartiene a L. Vero Imperadore. Eccone il poco, che ne rimase.

MIII

(41) *Thesaur. Veter. inscript. Tom. II. pag. CCXL. num. 4.*

//
///////////////////////////////// VERO
AVG. ARMEN
·ACO TRIB. POT.
IIII. IMP. II. COS. II.
PONTIF. MAX. P. P.
D. D. PVBLIC.

e questa si può supplire così.

IMP CAESARI
L. AVRELIO VERO
AVG. ARMEN
IACO TRIB POT.
IIII. IMP. II. COS II.
PONTIF. MAX P. P.
D. D. PVBLIC.

Per illustrar questa lapida il sovente lodato anonimo dissertatore impiegò due paragrafi, che noi riferiremo di parola in parola, anche a motivo, che in varie cose non combiniamo. „ Questa (egli dice „ nel §. XLVI.) viene esibita da una lapida nella sommità in parte „ infranta, e corrosa, per il che non può leggersi il primo verso, e „ la maggior parte del secondo, essendo intatta nel resto; e tuttavia „ si conserva nella sala sudetta. E'evidente, che la medesima fu po„ sta all'Imperador L. Vero sull'esempio forse dell'altra inalzata cir„ ca due anni prima al suo Collega, in occasione, che egli tornato d'Ori-

„ riente nell' anno settimo della sua associazion all'Impero, il Sena-
„ to decretò ad ambedue per la guerra gloriosamente compiuta con-
„ tro i Parti, e gli Armeni il trionfo, la corona civica e il titolo
„ più d' ogn' altro stimabile per un buon Principe di Padri della Pa-
„ tria, come riferisce Capitolino (*).

„ Camillo Lillii (segue nel §. XLVII.) vidde, e riportò anch'
„ egli questa lapide (41). lesse però male TRIB. POT. IIII. ingan-
„ nato forse dall' essere in fondo un poco corrosa l' estremità della
„ V. per lo che le due aste, che lo compongono, sembrano tra lor
„ disunite, quantunque la di loro reciproca inclinazione verso la par-
„ te inferiore bastantemente dimostri, che formavano la divisata no-
„ ta cronologica. S' ingannò ancora nell' applicar la medesima a Set-
„ timio Severo, che mai portò il titolo d' *Armeniaco*, e il quale
„ nella settima Potestà Tribunizia contava l' undecima Imperatoria.
„ Le medaglie, e le monete riportate dal Mezzabarba (**) provano
„ bastantemente, che questi due Augusti nel quarto anno, come si dis-
„ se, furono due volte proclamati Imperadori, ed ebbero il titolo
„ d' *Armeniaci*.

„ In questa lapida Vero viene detto anch' esso Pontefice Mas-
„ simo. Non ignoriamo, che il Muratori (***) asserisce aver M. Au-
„ relio, nell' associarlo al Trono, conferiti ad esso i titoli d' Imperatore,
„ di Augusto, e la potestà Tribunizia, ritenendo per se il Pontificato
„ Massimo. L' autorità per altro del nostro marmo è incontrasta-
„ bile, e perciò convien dire, che quell' insigne Critico s' ingannò
„ e che M. Aurelio ritenne per se soltanto l' esercizio della dignità,
„ facendone però commune il titolo, e l' onore anche a Vero, lo
„ che è più conforme all' amore, e tenerezza, che verso di questi,
„ benchè immeritevole, mostrò anche troppo quell' ottimo Principe.
„ E per verità Capitolino non dice una tal cosa. Ecco il suo testo
„ (42) *Dato igitur Imperio, & indulta Tribunitia Potestate Pro Con-*
„ *sulatus etiam honore delato Verum vocari praecepit*. Abbiam con
„ ciò voluto prevenire quell' obbiezione, che sariasi per avventura
„ po-

[*] *In M. Aurel.*
(41) Istor. di Camer. part. I. lib. I. pag. 30.
(**) *Inter Numism. Imperator.*
(***) Annal. Tom. I. anno 161.
[42] *In Verum Imperat.*

„ tuta fare a questa lapide sull' autorità di un tanto scrittore „ . Fin qui il dissertatore .

Ma, sempre colla massima sua pace , io rifletto, che questa non fu eretta a L. Vero due anni dopo , che era stata innalzata la precedente a M. Aurelio Antonino il Filosofo, ma nell' anno istesso; e che nelle note cronologiche ha sbagliato egli all' ingrosso se crede debba leggersi TRIB. POT. VII , e non IIII. come lesse già il Lillj, e dopo lui anche il Turchi . Ammetto la reciproca inclinazione delle due prime unità più congiunte nel fine che nel principio , per incuria di chi le scolpì , ma nom ammetto , che sieno giammai state unite , e che nel fondo sia corrosa l' estremità della V. perchè la V. non vi è stata mai , nè vi poteva esserci impressa . Veniamo alle ragioni .

L. Vero fu assunto al governo da M. Aurelio il Filosofo nell' istess' anno , in cui egli salì sul trono , che è quanto a dire nel 161. e in un atto istesso d' incomparabile maguaminità ebbe il titolo d' impesadore, di Augusto , e la podestà Tribunizia , e Proconsolare . Se nella nota controversa si dovesse leggere VII. e non IIII. verrebbe a cadere l' erezione della lapida nel 168. Ma se nel 165. ambedue essi Cesari Augusti furono salutati Imperatori la terza volta per la vittoria riportata dai Parti , che diede loro anche il cognome di *Partici* ; e se nel 166 furodo acclamati parimente imperatori per la quarta volta per altra vittoria , come provano le monete tiportate dal Mezzabarba , e presero l' altro titolo di *Medici* per essere L. Vero arrivato fino alla Media , è cosa incontrastabile, che se la lapida nostra fosse stata eretta nell' anno VII. della podestà tribunizia di L. Vero , cioè nel 167. nella iscrizione non sarebbe già bastato il cognome di *Armeniaco*, ma si sasebbe aggiunto quello di *Medico* , e di *Partico* , e quel che più ; non si leggerebbe nel marmo INP. II. ma IMP. IV. perchè come si disse , non due sole volte, ma quattro a quell' anno era egli stato salutato Imperadore a tale dimostrazione a me sembra , che non vi possa essere alcuna replica, e che perciò restituendo al marmo la sua propria , e genuina lezione di TRIB. POT. IIII. , debbiamo fissar l' epoca di questa erezione all' anno 164. come a tal epoca fu riferita quella di M. Aurelio . E la ragione

gione di tale erezione in un' istess' epoca è manifesta, perchè se i Camerti eressero a M Aurelio la statua colla riferita memoria; siccome M Aurelio era portatissimo, ed inpegnatissimo pel di lui collega L Vero, cui aveva fatto comune per sola propria liberalità lo stesso trono cogli annessi onorevoli titoli, facevano a lui un piacere erigendo un simile monumento a L. Vero di lui collega. Si noti in oltre al tenore di ambedue le iscrizioni, che è quasi simile fra di loro; e ciò appunto dimostra che in uno stesso tempo, e a uno stesso oggetto seguisse la dedica.

Verificata così l' epoca di questa lapida, e provato nel tempo istesso, che ambedue fossero erette a un tempo istesso, si è provato egualmente che il titolo di Padre della Patria fu preso da L. Vero non meno che da M. Aurelio prima d' una tal' epoca, e non già, come dice il dissertatore nel 166. o per usare le medesime di lui espressioni due anni dopo l' epoca segnata nell' erezione della lapide fatta a M. Aurelio. Vero è che Giulio Capitolino attesta aver M. Aurelio ricusato questo onorificentissimo titolo di padre della patria conferitogli in assenza del Fratello, e ricevuto poi quando si trovava egli presente; ma non dice che questo avvenisse dopo ritornato dall' Oriente, potendo stare benissimo, che ciò fosse prima che partisse L. Vero per l' Oriente, e in tempo che si trovava assente da Roma per altri affari. In ogni modo nel marmo nostro si trova questo titolo a lui conferito quando appena due volte era stato salutato Imperadore, e ce ne fa sicuri niente meno, che un marmo il quale può esser bastante a correggere, o a dichiarare l' errore, o l' oscurità di qualsivoglia scrittore. Nel resto va benissimo tutto ciò che riferisce l' erudito dissertatore, ed è vano aggiungerci altre cose.

§. XI.

Iscrizione eretta a L. Settimio Severo.

QUesta, che qui riferisco, e che rapportai già nel Tomo I. di quest' opera (43) è la gran lapide controversa dai nemici delle glorie di Camerino; ed è la lapide, che, impugnata da tutti per le scorrezioni di ortografia, con cui era stata le tante volte prodotta, perchè letta sempre da una copia, e non dall' autografo non s' era mai bastantemente vindicata, e durerebbero ancora le liti sulla di lei genuinità, se riferita io non ne avessi nel citato luogo una correttissima copia, uniforme alla genuina lezione dell' autografo, che esiste a vista di ognuno nella sala del palazzo pubblico di Camerino, la quale togliendo tutti i supposti errori, tolse insieme le armi ai nemici per impugnarla. Non so per altro dissimulare l' oscitanza dell' anonimo autore della citata dissertazione de' Camerti Umbri, il quale prima di produrre un sì pregevole monumento, impugnato già prima dal Dini, doveva con ogni diligenza rincontrarlo nel proprio originale, che aveva ad ogni sua disposizione. Così non avrebbe data maggiore occasione da dire agl' impugnatori dei pregi di Camerino, e avrebbe anche meglio chiusa ad essi la bocca. Eppure non poteva egli ignorare, che il chiarissimo Muratori allorquando il P Camerini glie ne mandò una copia, egualmente imperfetta, e scorretta, gli disse in risposta i motivi che aveva per dubitarne, che erano appunto tutti quelli, che poi schierò nel suo confutamento il Sig. Ab. Lancellotti, e che sarebbero stati di sommo peso, se il marmo non li avesse smentiti, e nel tempo stesso accusata l' oscitanza, e la negligenza del P. Camerini, il quale

(43) Differt. XII. pag. 382.

le nè pure dopo i dubbj del Muratori fu da tanto di tornare a vedere l' autografo e correggere gli errori, che sono chiari, e lampanti nella copia, che leggesi nel marmo, che fu lasciato, e collocato nel sito donde fu tolto l' autografo per trasferirlo nel Palazzo pubblico. Copia, che meriterebbe d' esser fatta in cento, e mille pezzi pel motivo che ha dato a tanti di pubblicarne le supposte scorrezioni, e perchè coll' andare del tempo non avesse a confondersi coll' originale, tanto più che l' eleganza di questa copia è forse maggiore di quella dell' originale, ed anche migliore, e più levigata la pietra. Ma veniamo a riferir questa lapida senza dir altro della cagione di tante liti insorte per essa.

IMP. CAESARI
L. SEPTIMIO SEVERO
PIO PERTINACI AVG.
ARABIC. ADIAB. PARTHIC
MAX. BRITT. MAX. TR. POT
XVIII. IMP. XII. COS. III. P. P.
CAELESTI EIVS INDVL
GENTIA IN AETERNAM
SECVRITATEM ADQVE
GLORIAM IVRE AE
QVO FOEDERIS SIBI
CONFIRMATO
CAMERT P. {

Varie sono le eccezioni, che si davano a questo marmo e L massicce, che erano quelle degli errori di ortografia sono state smentite colla esattezza con cui è stata trascritta dall' originale. Alle altre poi che sono state inventate da fervidezza di mente si è data conveniente risposta nella citata dissertazione del Tom. I. alla quale rimetto i cortesi lettori.

§. XII.

Come Settimio Severo confermasse ai Camerti la confederazione.

VIndicata la iscrizione dalle indiscrete censure, colle ragioni riferite nel luogo citato della XII dissertazione, è da vedere cosa importasse la conferma della confederazione conceduta da L. Settimio Severo ai Camerti, e quanto poco osti il credere, che di quel tempo fosse già seguito qualche militare ripartimento nel territorio, come vedemmo. E primieramente in quanto alla conferma di questa confederazione io non dubito di asserire, che fosse cosa di pura apparenza, e di semplice, e solo onore, e non mai di sostanza, e di fatto, come era stata in addietro la confederazione colla repubblica. Fu a dirla con termini più chiari un titolo *sine re*, che L. Settimio Severo concesse ai Camerti, in virtù del quale per quanto fossero confederati non solo *aequo jure*, ma *aequissimo* i Camerti non si esimerono dalla giurisdizione nè di lui, nè degli altri Imperadori che gli successero, nè *vice versa* L. Settimio Severo, e i di lui successori perderono alcun diritto sopra i Camerti. Erano questi puri e semplici onori, che si accordavano dall' arbitrio dei Cesari, i quali nell' accordarli, se favorivano

vano il piacere, e il desiderio di chi li chiedeva, non frandavano alla propia giurisdizione nè meno un' apice. Questa concessione io reputo che debba passare nella categorìa delle concessioni, che gl' Imperadori facevano del diritto di municipio, o pur di colonia a luogo che non fosse stato nè colonia, nè municipio, o quando a richiesta delle stesse città concedevano il nome di colonia ai municipj, e di municipj alle colonie. Quindi poi ne veniva, che le città o municipj fossero, o pur colonie erano d' uno stesso genere, nè miglioravano se non se nel puro nome, in quanto però i cittadini si credevano di migliorare, giacchè in realtà anche questi titoli erano del tutto vani, siccome promiscuamente usurpati.

In fatti sarebbe stato niente meno che un prodigio se Camerio in tante rivoluzioni, quante ne precederono i tempi di L. Settimio Severo si fossero mantenuti così indifferenti in quanto a se, e indifferenti riguardo ai diversi partiti, che si fomentarono in Roma, e specialmente riguardo agl' Imperadori, che per tale indifferenza fosse rispettata l'antichissima confederazione a un segno, che i Camerti nulla perdessero dei loro campi, delle loro possidenze. I tempi della dittatura di Silla non furono per loro favorevoli, come vedemmo. Quelli della guerra civile fra Cesare e Pompeo ci dimostrano il pieno dominio, che vi esercitarono i Romani coll' avervi mandato le guarnigioni; laddove la confederazione istessa, e l' indifferenza li avrebbe fatti rispettare. Le turbolenze avvenute sotto i Triumviri Ottaviano, Lepido, e M. Antonio, e specialmente fra Ottaviano, e M. Antonio nella guerra Perugina fecero prendere delle misure all' uno dei due partiti con premunire la nostra Camerio colle legioni Romane. Vogliamo credere, che anche quest' atto fosse indifferente, e nulla si violasse l'antica confederazione? E poi che non fu di violenza sotto degl' Imperadori? Quante città non soccomberono alla forza? Quanti cittadini non furono costretti di cedere ai veterani, o ad altri ingordi, e scostumati soldati i proprj campi? E Camerio; la sola Camerio poteva essere esente da ogni violenza, da ogni riparto? Lo creda pure chi vuole, ch' io per quanto ami di sostenere le grandezze, e le glorie di questa mia patria, non ho coraggio di appoggiarle a congetture sì lievi; e di nuovo torno a ridire, che la di lei confederazione ven-

venne violata ai tempi di L. Silla; che indi in poi andò sempre perdendo la sua libertà; e sebbene non fosse spogliata espressamente del nome di città confederata *aequo jure foederis*, lo fu per altro coi fatti; e decadendo così dai suoi diritti venne appoco appoco a confondersi nella generale categorìa delle altre città; a segno che i diritti di esse erano comuni anche a Camerio, siccome Camerio veniva addossandosi i loro pesi. Ascese L. Settimio Severo nel trono degl'Imperadori, ed aspirando i nostri Camerti ai primi onori perduti, sulla lusinga forse di moderare le servitù imposte loro fino a quel punto si rivolsero alla di lui clemenza; ed implorarono la conferma dell'antica confederazione, che dalla di lui singolare clemenza a perpetua sicurezza, e gloria di loro stessi ottennero tostamente, come esprimesi nella lapida.

§. XIII.

Questa lapida conferma l'espressione di Livio, e di Cicerone.

SI dubiti pure quanto si vuole dai Pirronisti de' tempi nostri, i quali dubiterebbero ancora di loro stessi, se non sentissero l'interno rimorso, che giustifica la propria esistenza, della confederazione dei nostri Camerti con Q. Fabio Cesone, e rispettivamente colla Romana repubblica. Alla fine, se non vogliono fingersi ciechi sul più chiaro meriggio, saranno costretti di confessare l'esistenza, e la genuità della riferita iscrizione, la quale esposta tuttora a vista di ognuno nella sala del pubblico Priorale Palazzo di Camerino, smentisce ogni cavillo, ed ogni qualunque impostura. Or se in questa lapida si dice, che i Camerti ottennero da L. Settimio Severo Imperadore la conferma della confederazione, fa supporre, che prima di quel tempo già fossero confederati

aequ

aequo jure foederis; giacchè le conferme suppongono le precedenti concessioni. Di questa concessione appunto, e di questa confederazione nei precisi termini *aequo jure* troviamo noi la memoria in T. Livio, e la conferma in Cicerone. Che però è fuori di ogni dubbio doversi questa riferire alle suddette espressioni e di Cicerone, e di Livio; e siccome queste dichiarano l' espressione delle lapidi; così reciprocamente la lapide conferma quel, che dissero gli scrittori. A buon conto nè Cameria del Tondini, nè Camero del Mariani, nè Camerio del Dini, nè Chiusi, e nè meno tutte le città del mondo, che volessero arrogarsi l' onore del riferito passo di Livio, e l' espressione di Cicerone, potranno mai mostrarci un sasso, che, con eguale indelebile autenticità venga a confermare i detti dei due autorevolissimi scrittori sunnominati; ed è forza confessare, che se la conferma della confederazione ottenuta dai Camerti suppone la precedente stipolazione, trovandosi di questa l' espressa memoria, e la conferma negli antichi scrittori, la fede di questi sempre più cresce, e cresce rispettivamente la marca d' irragionevole a chi negasse il rapporto delle espressioni dei riferiti scrittori con quello della lapide.

§. XIV.

L' espressione della conferma fatta da Settimio Severo non suppone, che la confederazione fosse durata fino a quel punto.

PER asserire che i Camerti durassero nella confederazione colla Repubblica Romana fino ai tempi di L Settimio Severo potrebbe opporsi l' espressione della lapide, di cui parliamo, in cui si dice appunto: *jure aequo foederis sibi confirmato*, e sic-

siccome appunto da quell' Imperadore se ne cercò la conferma, ciò fa credere, che non fosse mai mancato in addietro questo diritto, giacchè la conferma non è altro, che una nuova approvazione di quel possesso in cui taluno trovasi di qualche cosa, e una maggior sicurezza, che garantisce il titolo di possederla. Ma se i Camerti fin dai tempi di Silla ne decaddero, dovevan essi conseguire da L. Settimio Severo non già la conferma, ma una nuova concessione. Questa obbiezione avrebbe certamente in se qualche forza se si verificassero le circostanze del totale decadimento di Camerio dal diritto di confederazione, di cui si parla. Ma all' incontrario questo totale decadimento, questa violenta privazione io son lontano affatto dal doverla accordare; e torno a dire quel che già ho detto più sopra, che se i diritti di Camerio rimasero infranti per le violenze di Silla, e successivamente di tanti altri, che fecero man bassa sopra la libertà non solo delle città confederate, ma della stessa Romana repubblica, nè Silla, nè altri dichiararono espressamente nulla la confederazione. Forse gl' invasori, e gli oppressori della libertà della Romana repubblica distrussero a faccia scoperta, ed espressamente la stessa Repubblica? Mai nò. Che anzi col vano pretesto di sostenerne i diritti, e la libertà la venivano gagliardamente intaccando a segno d'averla poi del tutto oppressa. Così del pari intaccando i diritti delle città confederate non dicevano di annientarne i trattati; ma nel tempo stesso facevano il fatto loro. Che però può star benissimo, che a Camerio si smembrasse il territorio in virtù di qualche militare ripartimento; che fosse pregiudicato negli antichi suoi diritti; e può star benissimo insieme, che fino ai tempi di L. Settimio Severo vivesse coll' apparente specioso titolo di città confederata, senza poterne per altro sperimentare le utili prerogative. Fatto L. Settimio Severo Imperadore, e tentar volendo se era una conferma degli antichissimi loro titoli di confederati, e di confederati *aequo jure foederis* avessero potuto riguadagnar qualche cosa, o almeno salvar l'apparenza a lui chiesero la conferma di tale confederazione; che ottennero. Ed ecco la ragione per cui si dice *aequo jure foederis confirmato*, e perchè la precedente cessazione dei privilegj non osti alla giusta espressione della conferma.

§ XV.

§. XV.

I motivi dell' anonimo dissertatore per provare, che i Camerti fossero confederati fino ai tempi di Settimio Severo favoriscono il mio sentimento.

IL LV. paragrafo della di lui dissertazione, che impiega a far questa prova, insieme con qualche altro dei seguenti, comincia così. „ Abbiamo provato (egli dice) coll' autorità de' nostri „ marmi, che la città di Camerino si conservò la singolar pre„ rogativa dell' egual confederazione con Roma fino ai tempi dell' Au„ sto Severo, da cui ne procurò, e ne ottenne una conferma specifi„ ca „. Ma mi permetta egli, che qui gli dimandi dove sono i marmi coi quali si lusinga di aver tanto provato. Non il rottame di C Cesare, perchè nulla dice di questo. Non le due iscrizioni una di M. Aurelio, e l' altra di L. Vero, perchè son concepite in termini, che riguardano solo la lode loro, che alcun fatto dei Camerti. Non le altre, che io riferirò in appresso, perchè o male interpretate, o non atte a provar tanto. Dunque l' autorità de' marmi nulla prova a favore del di lui sentimento. ,, Nè questo (segue egli) fu senza il suo grande oggetto. Fin da che Commodo aveva „ riunita nel Prefetto del Pretorio la potestà civile, e militare, per „ cui quei ministri regolavano ordinariamente il tutto a seconda de' „ proprj capricci sotto principi per lo più imbeccilli, e abbandonati „ ai più vili piaceri, la sovranità de' Cesari cominciò a declinare „ sensibilmente in aperto despotismo „. E questo despotismo io

soggiungo, non sarebbe bastato ad invadere, ed offendere i diritti degli alleati, se bastò a rovesciare la libertà della Romana repubblica?

„ Per entrar dunque nelle mire de' Camerinesi in procurarsi quel-
„ la conferma, fa d' uopo ripeter le cose dai loro principj. Quelle cit-
„ tà, che godevano la condizione di municipio, benchè non tutte aves-
„ sero la stessa individua forma di governo, nel generale però conve-
„ nivano. Ciascuna distingueva tre ordini di Cittadini, cioè *Decurio-*
„ *ni*, *Cavalieri*, e *Plebe*. Quello de' Decurioni, che si appellava
„ anche Senato, somministrava ogn' anno due o più soggetti, che
„ presedevano alla Repubblica. L' ordine equestre esercitava le altre
„ cariche più distinte. L' ordine Plebeo formato dal rimanente del
„ Popolo godeva la potestà legislativa, e la creazione de' Magistrati
„ in un cogli altri ordini nelle pubbliche adunanze. Il Dittatore, due,
„ o quattro Giudici per la decisione delle Cause chiamati *Duumviri*,
„ o *Quatuorviri Juri dicundo*, il Censore, gli Edili, i Questori,
„ ed i Sacerdoti per il culto religioso compendiavano tutte le magi-
„ strature. Quantunque così fatte repubbliche vivessero colle proprie
„ leggi, e Magistrati, e godessero del mero, e misto impero con fa-
„ coltà assoluta di punire anche nella vita i delinquenti, tutta volta
„ affatto libere dir non si potevano, essendo tali per sola compiacen-
„ za di Roma, al cui alto dominio erano indubitatamente soggette.

„ Le guerre (segue il §. LVI.) insorte dopo la morte di
„ Nerone apportarono dei disordini nel governo, Vespasiano pe-
„ rò, rimasto superiore a suoi competitori ristabilì ne' Municipj la
„ forma antica; nè alcuno de' suoi successori fino alla morte di Tra-
„ jano vi recò cangiamenti. Adriano troppo prevenuto in suo favo-
„ re, e invidioso della gloria di alcuni de' suoi predecessori special-
„ mente di quello, cui più doveva, affettò nuove riforme. Abolì la
„ divisione d' Italia in undici regioni, e la distinse in diciasette Pro-
„ vincie, unendovi l' isole aggiacenti, che Augusto aveva lasciate al
„ di fuori. Mutò la Polizia, ed i Magistrati. Istituì quattro Con-
„ solari dell' Ordine Senatorio, a' quali commise la sopraintendenza
„ delle maggior Provincie; alle altre secondo la lor varia condizio-
„ ne assegnò Correttori, o Presidi nomi di Magistrati inferiori, an-

„ zi

„ zi rincontrarsi sovente nelle antiche iscrizioni de' Curatori date ad
„ alcune particolari Repubbliche ; o per provvedere alla loro deca-
„ denza , o per tenerle più strettamente soggette . . . . Allora s'
„ incominciò a sentir nell' Italia il nome , e il peso di Provincie , e
„ non andò guari , che nuovo apparve il Governo , e più assoluto .
„ Si tolsero alle città molte di quelle prerogative , che o la condizio-
„ ne di municipio , o di colonia , o di città federata lor dava dirit-
„ to di godere „ . Ecco dunque , per confessione di quest' anonimo dissertatore , che le città decaddero dalle loro prerogative , ed espressamente le confederate . Dunque Camerio non durò a mantenersele fino ai tempi di Settimio Severo „ . L'autorità de' Consolari , de Cor-
„ rettori , de' Presidi , e de' Curatori era pur grande , e vi era ragio-
„ ne a temere , che divenisse sempre maggiore , e più pesante , co-
„ me il fatto verificò , dopo che Costantino ebbe trasportata la Se-
„ de Imperiale in Oriente . L' Imperador M. Aurelio con tutte le
„ virtù del suo illustre Predecessore , e con altre sue proprie Filoso-
„ fo sì giusto , sì umano , e modello poco men che perfetto di chi
„ è destinato a regnare portò il principio alla ruina d' Italia forse non
„ senza sua colpa . Per un atto d' indiscreta bontà associò al Tro-
„ no L. Vero , ne dissimulò i difetti , e il peggio si fu , che spe-
„ ditolo in Oriente per rimuoverne da Roma lo scandolo , egli , e la
„ sua comitiva riportò di colà quella total corruzione di costumi ,
„ che si vide poi sfacciatamente trionfare in Roma , e nelle Provin-
„ cie d' Italia oltre la peste , che fece strage infinita , e che fu la
„ prima , e principal causa del decadimento della popolazione . Da
„ Vero , e suoi seguaci apprese Commodo l' idea del Visirato Ori-
„ entale , che egli copiò perfettamente ne' suoi Prefetti del Pretorio,
„ divenuti poscia fatali ad esso , a suoi successori , e all' impero tut-
„ to . Il saggio , e robusto governo di Aureliano sarebbe stato ca-
„ pace di ricondur l' ordine nella repubblica , ma fu troppo breve
„ per un male troppo inoltrato .

„ Or dunque i Camerinesi (passa l' anonimo al LVII. paragra-
„ fo) veggendo le cose sempre più tendere a uno stato di servitù ,
„ e di oppressione , pensarono opportunamente a procurarsi la con-
„ ferma de' loro Privilegj . Si sottraevan così dalla giurisdizione de'

„ Consolari, e di ogn' altra sorta di Officiali spediti all' ispezione „ delle Provincie „.

Lasciamo quì di cercare quel che ottenessero per questa conferma i Camerti; ma riflettiamo per altro ai disordini, e alle rivoluzioni precedenti, e diciamo, che se i Camerti si rivolsero al partito di conseguire da L. Settimio Severo la conferma della confederazione a motivo dei disordini che succedevano a carico delle città confederate, da questi disordini non andò esente Camerio; e se fu a questi soggetta come potremo asserire, che godesse pienamente i primieri diritti di città confederata *æquo jure fœderis* fino ai tempi di Settimio Severo? Laonde dalle ragioni istesse, che in difesa del suo sentimento addusse l' anonimo dissertatore si conferma la mia opinione, di creder cioè Camerio dai suoi pieni diritti di città confederata *æquo jure* decaduta molto prima dell' imperio di Settimio Severo, come dissi più sopra.

§. XVI.

Altra iscrizione eretta a Settimio Severo, e a Caracalla.

Quantunque la seguente iscrizione più non esista in Camerino; nondimeno sull' assertiva di Onofrio Panvinio, il quale assicura, che a suoi tempi esisteva in Camerino, e che la riporta ne' suoi fasti consolari, la rapporto ancor' io, avendola riferita anche il Grutero (44) il Lillj (45), e in ultimo anche il Turchi (46) colle seguenti espressioni.

IMP.

(44) *In Severo*.

(45) Stor. di Camerino part. I. pag. 32.

(46) *De Eccl. Camerin. pag.* 25.

IMP. CAESARI L. SETTIMIO SEVERO
PIO PERTINACI AVG. ARABICO ADIAB.
PARTH. MAX. BRIT. MAX. PON. MAX.
TR. POT. XVIII. IMP. III. COS. III.
PRO. COS. P. P. ET
IMP. CAES. M. AVRELIO
ANTONINO PIO FOELICI AVGVSTO
PONT. TRIB. POT. XIII. IMP. II.
PROCOS. PP. DEVOTA
NVMINI ET MAIESTATI EOR.
COH. II. VIG.

Dice il menzionato Cammilo Lillj, che la seconda Coorte de' Vigili eresse ai suddetti due imperadori questa onorevole memoria in Camerino, perchè essa Coorte di Camerti. Ma senza cercare se fossero tutti Camerti, il che non abbiamo prove sufficienti a mostrarlo, o se parte di Camerti, e parte di altra gente di qualunqu' altro luogo, se questa seconda Coorte di Vigili eresse ad essi due Imperadori una memoria come questa in Camerino è cosa ben naturale, che in Camerino si trovasse per qualche circostanza, ed ivi sperimentasse in qualche maniera la sovrana beneficenza.

E' da notarsi ancora, che la Coorte medesima, nell' anno istesso, eresse una memoria consimile a Caracalla in Roma, la quale ha nel fine descritti i nomi di varj ufficiali addetti alla medesima, che il cit. Lillj, non so con qual ragione, reputa Camerinesi. Fu questa disotterrata nel 1500 in Roma in varj pezzi, che furono poi riacconciati insieme, e fu trasferita nel giardino del Cardinal Carpi. Chi volesse leggere questa lapida, basta che consulti il Grutero in Caracalla, o il citato Lillj, e la troverà sì nell' uno, che nell' altro riferita distesamente.

§ XVII.

§. XVII.

Altro frammento d' iscrizione imperiale. Parere su di esso.

IL medesimo Lillj nel luogo istesso riferisce che nel 1608. nel sovente menzionato Borgo di S. Giorgio, presso la base della Statua di C Menio Agrippa, che riferiremo più sotto, fu rinvenuto il seguente guasto frammento d' iscrizione, che si riferisce parimente all' Imperadore M. Antonino Pio Caracalla, ed ivi si scorgono le seguenti interrotte parole:

//////////////////////////////
//////////////INO BAS////////
//////////////////////////SEV. P//////////
PII AVG. F//////////
M. PIO AVG. BRITTANICO. CAMERTFS
QVI AB EIVS SV//////////////ETIA ET EQ/////////
VIT III. D. SVNT

che dallo stesso Lillj viene supplita nella maniera che segue:

IMP. CAES. M. AVRELIO
ANTONINO BASSIANO
IMP. CAES. D. SEV. PERT.
PII AVG. FIL.
P. M. PIO. AVG BRITTANICO
CAMERTES
QVI AB EIVS SVPREMA
INDVLGENTIA ET EQVITATE
IVRE. CIVITATIS. III. D. SVNT.

Se questo supplemento poi sia giusto, e conveniente alle leggi di critica, e della storia il vedremo or ora. Frattanto sentiamo quel che ne hanno altri opinato.

§. XVIII.

Si riferisce ciò, che ne dice l' anonimo dissertatore.

„ ALla lapida Severiana succeda l' altra, che i Camerinesi „ posero a Caracalla figlio dello stesso Severo. Questa „ conservasi nella sudetta sala Priorale in un rottame „ scavato nel nostro Campo Marzo, e Borgo di S. Gior- „ gio l'anno 1608, ed eccone ciò, che n'è rimasto ec.

„ In questa vengono i Camerinesi nuovamente appellati CAMER- „ TES, e si esprime il motivo per cui fu eretta, cioè per essere stati „ i medesimi per la terza volta decorati della cittadinanza Romana, „ della quale per altro era quell' Augusto liberalissimo, avendola fi- „ nalmente estesa a tutti gli abitanti dell' Impero Romano, se è sua la „ tanto famosa, e dibattuta costituzione riportata nelle Pandette (46); „ e desunta dai libri di Ulpiano; Ancor di presente non è abbastan- „ za deciso presso gli eruditi, a quale Imperadore precisamente quella „ si appartenga. Questa lapide però serve a noi di non lieve con- „ gettura per attribuirla onninamente allo stesso Caracalla, secondo „ la più ricevuta opinione, credendola posta al rincontro dell' accen- „ nata costituzione, non sapendosi diversamente considerare, perchè „ i Camerinesi dovessero per la terza volta procurarsi una nuova cit- „ tadinanza Romana, ed è all' incontro molto presumibile, che i me- „ desimi abbracciassero volentieri quella occasione per testificare an- „ che al figlio la memoria de' benefizj ricevuti dal Padre. "

§ XIX.

(46) *Tit. de stat. Homin. lib. 22. In orbe Romano, qui sunt, Cives Romani facti sunt.*

§. XIX.

Difficoltà che s' incontrano per ammettere la riferita spiegazione.

IN primo luogo a me non piace la maniera con cui viene dal Lillj supplita una tale iscrizione; ed eccone la ragione. Egli premette nella prima e seconda linea: *Imperatori Cæsari M. Aurelio Antonino Bassiano*, poi lasciando dimezzati i nomi, e i titoli sostituisce la filiazione *Imperatoris Cæsaris Divi Severi Pertinacis Pii Augusti Filio*, e quindi riassumendo i titoli prosegue *Pontifici Maximo Pio Augusto Brittannico*. Se noi esaminiamo il tenore, e lo stile di altre lapidi di Caracalla non meno, che di altri Imperadori troveremo costantemente premesso soltanto *Imperatori Cæsari* senz' altro aggiunto di nome, e poi la filiazione, e appresso i nomi e titoli, e non mai framischiati e confusi nella guisa, che fece il Lillj. Secondariamente quanto è vero, che Bassiano fu il vero, e primitivo nome di Caracalla, altrettanto è noto, che nelle lapidi, e nelle medaglie questo nome non trovasi espresso, ma solamente quello di *M. Aurelio Antonino Pio Felice*.

In quanto poi al supplire la penultima linea: *Qui ab ejus suprema indulgentia, & æquitate:* faccio riflettere, che lo spazio delle lettere mancanti non ammette tante lettere quante ce ne vogliono per formare le sopra espresse parole.

Finalmente, che è ben capricciosa l' interpretazione dell' ultima linea: *jure civitatis III. D sunt*, che secondo il dissertatore anonimo vorrebbe dire *jure civitatis tertium donati sunt*, perchè fatti i conti con esso anonimo si vedrà poi, che non tornano a questo segno. E in fatti quali furono le tre volte in cui i Camerti furono ammessi alla Romana cittadinanza? Se Caracalla fece loro per la

terza

terza volta un tale benefizio poteva egli indicare le due precedenti. Ma egli suppose i lettori già intesi delle altre due volte, e sarà stata la prima quando C. Mario vi promosse i mille valorosi Camerti, che pugnavano contro i Cimbri, e la seconda quando per la legge Giulia tutte le città Italiche furono ammesse indistintamente a tale cittadinanza. Io per altro escludo dal computo la prima aggregazione, e l' escludo perchè quella riguardò i soli mille Camerti, che pugnarono in quella battaglia, come dissi meglio più sopra, e non mai tutti i Camerti. Che però non potevasi dai Camerti numerarsi quell' aggregazione come una delle comuni a tutta la popolazione, la quale certamente non sarà stata composta di soli mille soggetti. E se essi mille goderono di quel benefizio, niente ne goderono tutti gli altri, che era la massima parte della rimanente popolazione.

In oltre non si poteva contare per seconda aggregazione quella che seguì in virtù della legge Giulia, perchè quella non fu un benefizio particolare compartito ai soli Camerti, ma a tutte quante le città dell' Italia. Laddove nella espressione della lapide si dovrebbe supporre una gratificazione fatta particolarmente ai Camerti, perchè fosse potuta esser degna di essere ricordata.

Finalmente non poteva essere la generale aggregazione fatta generalmente da Caracalla di tutte le città sottoposte al Romano dominio per la medesima ragione della generalità, e per conseguenza se si dubita ancora a chi si debba attribuir quella legge, non si può da questo marmo informe ricavare niente di positivo, come credeva il dissertatore per limtarsi a Caracalla. Veramente sembra, che l' anonimo abbia voluto in certa guisa esprimere che i Camerti avessero da Caracalla questa cittadinanza prima che l' estendesse a tutto il resto dell' Impero. Ma se ciò fu, perchè dice poi, che questa lapide serve di non lieve congettura per attribuire onninamente allo stesso Caracalla l' estensione della cittadinanza a tutte le città dell' Impero? O la lapida riguarda un' atto diverso da quello che esigeva la costituzione riportata nelle Pandette *de stat. Homin. l* 22. e allora non serve punto per confermare la più comune oppinione, che Caracalla ne fosse l' autore. O la lapide vuol esprimere la grazia compartita ai Camerti in quella legge generale, e allora valerà a con-

confermare la congettura d' essere stato Caracalla l' autore della legge; ma non si potià comprendere il motivo per cui i Camerti volessero perpetuare con un monumento perpetuo una grazia comune già a tutte le altre città dell' Impero Romano .

Dunque che si conchiude di tale frammento? Dirà forse taluno. Niente più se non che è un frammento male inteso, e peggio anche letto ; che se a Caracalla si può attribuire non può mai interpretarsi come lo interpetrò già il Lillj , e molto meno come l' intese l' anonimo dissertatore , e che nell' ultima linea tutt' altro si conteneva fuori che la memoria , e il computo delle cittadinanze conferite ai nostri Camerti . Camerio ha per se tanti belli monumenti , e tante incontrastabili autentici fatti da rendersi gloriosa , ed immortale che non abbisogna di mendicarli da cose tanto oscure ; e diciamolo pure dalle imposture , e da' sogni vanissimi , e perciò lasciando la lapida nella sua oscurità per ora impercettibile rinunziamo di buona voglia a tutti gli onori , che si crede derivarle da questo triplicato dono di cittadinanza Romana .

§. XX.

Iscrizione di C. Vejanio Rufo . Osservazioni su di essa .

PEr poche che sieno le iscrizioni dell' antica Camerio sono però valutabili per loro stesse . Oltre alle già riferite è degna di osservazione questa che segue , la quale fu ritrovata nel 1734. sotto l' antica chiesa di S Giuseppe , che era situata quasi nel centro della città , e quindi fu trasportata nella sovente ridetta Sala Priorale dove al presente conservasi insieme colla testa della statua , a cui questa lapide servì di piedistallo , rinvenuta nel sito , e nel tempo istesso . Fu pubblicata già dal

dal Muratori (47), e dal Turchi (48), ma come osserva l' anonimo dissertatore con molte scorrezioni sì dall' uno, che dall' altro. Io però scorgendo le non indifferenti, con cui fu da lui riferita nel XXXV. paragrafo della dissertazione sua, senz' attenermi a quella di lui lezione la riporterò come la riferì il ch. Sig. Ab. Mencozzi nella dissertazione de' Plestini Umbri, inserita già nel precedente volume di quest' opera.

C. VEIANIO C. FIL.
COR. RVFO FLA.
AEDILI. IIII. VIR. I. D. PATRO
NO. MVNICIPII. ET COMPLV
RIVM. CIVITATVM. EQVO. PV
BLICO. CVRATORI. REIP. PLESTINOR
DATO. A. MAXIMIS. IMPP. ANTO
NINO. AVT. ET. ///////////////////
ANTONINI. AVG. FILIO. FLAMINI. DI
VORVM. AVG. LAVRENT. SACERDOTIO
ORNATO. HVIVS. PATER. ANNONAE
CARITATES. SAEPIVS. SVSTINVIT
EPVLVM. FREQVENTER. DEDIT
MVNICIPES. CAMERTES. OB. PLVRIMA
ET. MAXIMA. BENEF. PATRIS. EIVS. ET. IPSIVS
IN. SE. CONLATA. HONORE. ACCEPTO
QVOT. CONTVLER. REMISIT. CVIVS. DEDIC. EPVL
L. D. D. D.

Per

(47) *Thesaur. Veter. inscript. Class.* [illegible]

(48) Op. re cit. [illegible]

Per quanto però sia più corretta questa di tutte le altre prodotte, non è che non mi resti qualche ombra in qualche parola, e specialmente nel FLA. della seconda linea, che l' anonimo dissertatore trascrisse FILIO, e nella linea penultima dove sembra, che manchi una D. almeno che indichi DEDIT, come pure qualche congiunzione, o relativo deve mancare nella linea anti penultima dopo IN SE COLLATA, e prima di HONORE ACCEPTO per discernere, che HONORE ACCEPTO da C Vejanio Rufo QVOT CONTVLER. REMISIT. Diversamente non si potrebbe distinguere a chi si dovesse riferire quel HONORE ACCEPTO, e chi fosse che REMISIT. Ora veniamo a qualche erudita osservazione.

L' anonimo autore della citata dissertazione nel paragrafo XXXVI. si diffonde moltissimo nel discorrere dell' antica Plestia, indicata già dalla iscrizione. Ma da che noi ne trattammo nel precedente volume con riferire la dotta dissertazione del ch Mencozzi rimettiamo a quel luogo i nostri lettori senza dirne più cosa alcuna.

Il nome raso dalla lapida fu già di *Comodo* Imperadore, che essendo stato tanto in odio al Senato, appena morì nell' anno CLXXXXII. Cingio Severo come Pontefice perorò nel Senato, e diede il parere, che se ne dovessero annientare le Statue, e cancellare il nome da tutti i privati, e pubblici monumenti; *nomenque ex omnibus privatis, publicisque monumentis eradendum*.

Dice in oltre il citato anonimo dissertatore nel paragrafo XXXVIII. parlando del Sacerdozio, di cui era rivestito C. Vejanio. „ In terzo „ luogo osserviamo lo stesso Vejano Rufo rivestito non solo della „ dignità di Flamine Augustale, ma di più ornato del Sacerdozio „ Larentale, del quale forse non si saprà rinvenire altra memoria in „ Marmo . . . . Del sacerdozio Larentale, o sia Laurentale „ rinveniamo memoria presso Varrone (*) *Accalia feriæ publicæ Lau-* „ *rentinæ. Is dies, quem quidam in scribendo Laurentalia appellant* „ *ab Acca Laurentia nominatus, cui Sacerdotes nostri publice paren-* „ *tant sexto die, qui Acca dicitur*; Macrobio ne' Saturnali (**) ragiona

(*) *De ling. latin. lib. 5.*

(**) Lib. 1. cap. 10. *Post obitum viri omnium bonorum ejus facta compos cum decederet populum Romanum nuncupavit heredem, & ideo ab Anco in Velabro loco celeberrimo Urbis sepulta est: Ac solemne sacrificium eidem constitutum, quo Dis manibus ejus per Flaminem sacrificaretur, Joviq. feriæ consecrata*

„ giona più a disteso di Laurenzia, che egli chiama Acca Larenzia, e riferisce il quando, e perchè ricevesse da Romani nel pubblico culto. „ Fin quì il dissertatore. Ma sempre con sua buona pace io non trovo nè qui, nè altrove i Flamini Augustali, e questo sacerdozio credo che sia stato ignoto a tutta l' antichità. Quì dicesi, che C. Vejanio, e non Vejano fu Flamine *Divorum Augustorum*, cioè *Divi Antonini Pii & D. M. Aurelii Antonini* ambedue divinizzati, all' uso degli adulatori antichi, ed ambedue Augusti; e non mai che fosse *Flamine Augustale*, perchè gli Augustali erano ben diversi da questi, come altrove tante volte si è detto.

In secondo luogo debbono cessare le di lui maraviglie rispetto al Sacerdozio *Laurenzio*, troppo celebre nelle antiche iscrizioni, non che ignoto, come suppone l' anonimo, e come si trova nominato solitariamente come in questa lapida, così egualmente accompagnato, e distinto coll' altra parola *Larinatium*. Bastava che egli avesse consultati i soli indici Gruteriani, Muratoriani e di altri collettori delle antiche iscrizioni, non si sarebbe mai fatto uscir di penna che di questo genere di sacerdozio non si sarebbe saputa rinvenire altra memoria in marmo. Quindi non si sarebbe avuto bisogno di ricorrere all' ingegnosa spiegazione del Sacerdozio Larentale in onore di Acca Laurenza moglie di Faustolo, e nudrice di Romolo, e Remo. Imperciocchè, conforme giudiziosamente si osserva nella lettera III. pag. XLVIII dei congressi letterarj sulla controversia fra i Camerinesi, e i Maceratesi, tenuti in casa dell' Abate Zaccaria, quanto è vero, che ci fossero in Roma le feste Laurentali, come appar chiaro dai calendarj Romani, e che i Sacerdoti ne fossero i primi ministri, come in altre celebrità, altrettanto è certo non trovarsi autor classico, nè monumento, che c' insegni esser questo di Acca stato un sacerdozio a parte, e dall' altro canto è troppo celebre il Sacerdozio *Laurentium* or coll' aggiunto Larinatium, ora senza, perchè ancora nella lapida Camerinese non debba spiegarsi quel LAVRENT. *Laurentium*.

§ XXI.

cratæ... Cato ait Larentiam meretricio quæstu locupletatam post excessum suum populo agros Turacem, Semurium Lutirium, & Solinium reliquisse; & ideo sepulcri magnificentia, & annuæ parentationis honore dignatam: Macer historiarum lib. I. Faustuli conjugem Accam Laurentiam Romuli, & Remi nutricem fuisse confirmat.... & ab eo parentalia, diemque festum causa pietatis statutum.

§. XXI.

Polizia del governo dei Camerti sotto gl' Imperadori è segno, che fossero decaduti dalla confederazione.

LA più interessante osservazione, che dobbiamo noi fare sulla riferita iscrizione è quella delle magistrature sostenute in Camerio da C Vejanio; le quali ci dimostrano, che in esse i Camerti a quei tempi si uniformavano allo stile di altre città, o colonie, o municipj della Romana Repubblica. In fatti noi qui troviamo in C. Vejanio Rufo un'Edile, un Quatuorviro, un Giusdicente, un Patrono del Municipio Camerte; cariche già comuni a tutti gli altri municipj del secondo, e del terz'ordine, dei quali abbiamo le tante volte parlato. Laddove se Camerio avesse continuato nella sua libertà, nel vero grado di municipio del primo genere com'era stata fino ai tempi di Mario, e di Silla, forse si sarebbe limitata ai suoi particolari magistrati, nè si sarebbe curata di seguire l'esempio delle città, che servivano a Roma, e che da lei erano state già sottomesse. E' ben vero, che questa è una mia congettura, e che forse può esser per qualche ragione fallace, siccome Camerio poteva anche libera che fosse, imitar le costumanze generali delle altre città; ma in ogni modo sarà sempre una congettura, che favorirà il mio sentimento.

Egli è ben vero, che nella riferita lapida Camerio si dice *municipio*, e *municipali* i Camerti; ma da questa denominazione io non traggo una forte ragione per sostenere che anche in quell'epoca dell'Imperio di Antonino, e di M. Aurelio durasse per anche ad essere un municipio del primo grado; o se lo era; lo era di puro nome, e non in sostan-

za

za per le ragioni già dette più sopra del gran crollo, che doveva aver avuta la di lei libertà nelle precedenti rivoluzioni. Nel decorso di quest' opera non una ne due sole iscrizioni si sono rapportate nelle quali si chiamano Municipj quelle città, che altronde sappiamo essere state e Colonie, e prefetture. Se valesse la ragione per cui si volesse sostenere fino all' epoca dei sudd. Imperatori la libertà, e la indipendeza di Camerino, questa ragione sarebbe comune egualmente ad essa città; il che sarebbe un' argomento senza legge, e senza forza alcuna di ragione.

§. XXII.

Altra iscrizione. Osservazioni su di essa.

LA iscrizione che qui riferisco è incisa in una base di statua alta più di quartro palmi, larga tre per ogni verso. E' nota agli eruditi per essere stata già publicata dal Reinesio (49) dal Lillj (50), dal Turchi (51), ma con molte sconcezze d' ortografia lapidaria, e coll' aggiunta rispetto a quest' ultimo: *Inscriptionem hanc in ædibus publicis Camerini servatam fuisse scribit Lillius Part. I. lib. I. pag.* 25. *erutamque asserit e campo Martio. Hodie hæc inscrptio deperdita est*; il che fu creduto da molti nelle ultime controversie fra Macerata, e Camerino; ma ciò è falso di pianta, e l' iscrizione esiste ancora in Camerino alla vista di ognuno nella pubblica sala Priorale, dove fu collocata fin da quando fu rinvenuta. Io la riferisco come l' ho trovata presso l' autore anonimo della sovente citata dissertazione alla pag. LXXIII.

M.

(49) *Claff. VI. num.* 118.
(50) Istor. di Cam. part. lib. I. pa. 25.
(51) *Oper. cit. pag.* 23.

M MAENIO C F. COR AGRIP
PAE L. TVSIDIO CAMPESTRI
HOSPITI DIVI HADRIANI PATRI
SENATORIS PRAEF. COH II. FL
BRITTONVM EQVITA. ELECTO
A DIVO ADRIANO ET MISSO
IN EXPEDITIONEM BRITTAN
NICAM TRIB. COH. I. HISPANOR
EQVITAT. PRAEF. ALAE GALLOR.
ET PANNONIOR. CATAFRACTA
TAE PROC. AVG. PREF. CLASSIS
BRITTANNICAE PROC. EQVO PV.
BLICO PATRONO MVNICIPI
VICANI GENSORGIACENSES
CONSECVTI AB INDVLGENTIA
OPTIMI MAXIMIQVE IMP. ANTO
NINI AVG. PII BENEFICIO INTER
PRETATIONIS EIVS PRIVILEGIA
QVIBVS IN ..... V. VM AVCTI
CONFIRMATIQVE SVNT
L. D. D. D.

Per

Per quanto assicuri l' anonimo dissertatore, che questa iscrizione sia esatta, e corretta, a me resta tuttavia qualche dubbio dell'inesattezza, e della scorrezione specialmente nelle due parole, con una delle quali finisce la linea terza, e coll' altra comincia la quarta, cioè PATRI SENATORIS, e confesso la mia ignoranza con dire, che non so capire cosa si voglia con ciò significare, nè chi sia il Padre, e chi il Senatore.

Secondariamente si deve riflettere ai nomi del soggetto, al quale viene dedicata l' iscrizione, i quali sono espressi in una maniera non tanto ovvia, e lasciano da dubitare se uno o due fossero i soggetti, ai quali veniva eretta la iscrizione. In fatti comincia la lapida così.

M. MAENIO C. F. COR. AGRIPPAE. Chi non crederebbe, che questi fossero i soli nomi, cioè pronome, nome, e agnome di Menio? Eppure segue immediatamente

L. TVSIDIO CAMPESTRI. Si potrebbe dubitare, come dissi, che non ad un soggeto solo, ma a due fosse fatta quella dedica, ma poi come si accordano ad ambedue quelle decorazioni onorevoli, e quelli titoli, che si trovano dati ai medesimi? In oltre posta ancora una tale combinazione, troviamo noi, che la lapide è diretta non già a due soggetti ma ad un solo, come espressamente si rileva dalla linea diciotto dove si dice BENEFICIO INTERPRETATIONIS EIVS: e poi si disse già più sopra HOSPITI ELECTO PATRONO: le quali espressioni tutte si riferiscono non a due, ma ad un solo soggetto. Che però dobbiam dire, che M. Menio Agrippa figliuolo di Lucio (nel che si allontana alquanto dall' uso comune del prenome, il quale per ordinario si prendeva dal padre) ebbe due nomi, e si disse insieme L. Tusidio Campestre. Un simile esempio noi lo troviamo in una lapida di Treja eretta a *M. Oppio Capitone*, il quale dicevasi insieme *Q. Tamudio Aninio Severo*, come si può vedere nel Tom II. di quest' opera (52). Il mio sentimento fu allora, che quel soggetto fosse binome, e addussi varj esempj di altri soggetti, e lo stesso ripeto in questo luogo, salva sempre la sincera, ed esatta lezione del Marmo. Altra iscrizione veramente noi ab-

(52) Dove si è trattato di Treja alla pag. 198.

biamo in Macerata, che vien citata dal Compagnoni (53) che com' egli dice si conservava presso i nobili Signori Ercolani, in cui si legge il nome di un *L. Tusidio Campestre*, autore di qualche ristoramento di opera pubblica così espresso.

L. TUSIDIVS

CAMPESTER

RESTITVIT

Ma io non voglio entrare in disputa se sia quello stesso che viene ricordato nelle lapide di Camerino, perchè non so se l' iscrizione Maceratese sia intera, o pur mancante nella parte superiore. Dico però bene che come noi pure usiamo di aggiungere uno e più casati ai nostri proprj, o per titolo di qualche legato, o a motivo di parentado, o di eredità, così gli antichi ancora per le particolari loro ragioni, che avevano solevan prender più nomi, più prenomi, più agnomi, conforme sembra che facesse M Menio Agrippa.

Per saper poi quando, e dove si rinvenisse questa iscrizione riporterò il distinto dettaglio, che ne dà il sovente lodato anonimo dissertatore, che nel paragrafo XLIX. così ne disse „. Si scavò la me-
„ desima in fine del decimo sesto secolo con diversi frammenti del-
„ la statua, e coll' intera Testa nell' antico nostro Campo Marzo
„ all'occasione della fabrica di alcune fornaci, e cogli stessi frammenti,
„ e testa fu addattata nella piazza avanti il pubblico Palazzo. Abbia-
„ mo osservato, che nel pubblico libro esistente in segretaria Prio-
„ rale detto dell' Estrazione de' Magistrati si trova registrato un So-
„ netto in stilo bernesco con sua coda, presentato fin dai 14 Gen-
„ najo 1643 al Magistrato residente, nel quale s' introduce lo stesso
„ M Menio a querelarsi di esser divenuto il trastullo, e il giuoco
„ de' Macellari, e di altra simil gente, e a domandarne riparo, in
„ conseguenza di che fu rimosso dalla detta Piazza, e portato den-
„ tro il Palazzo. I frammenti della Statua si sono perduti, e la
„ Testa

(53) *Reg. Pic. pag. 37.*

„ Testa passò presso lo Storico Lillj, che la dice di assai nobile, e
„ rara maniera, non essendo rimasta in potere del publico, che la
„ sola Base coll' iscrizione „.

§. XXIII.

Del Vico Gensorgiacense.

UNo dei pregi migliori della riferita iscrizione è quello di averci tramandata la memoria del Vico *Gensorgiacense* che esisteva già dentro l' agro Camerte. Il Lillj lesse già con errore CENSORELACENSES, e interpretò, che si dovesse riferire *ai popoli della Terra di Visse*, chiamando il vico *Elacense*, ma con ragione a lui contradice il citato anonimo dissertatore, il quale sotto il nome di *Gensorgiacensi* riconosce gli abitanti d' una villa Camerinese dett' anche oggi con piccola variazione *Gorgianesi*. Eccone pertanto le precise parole „. E quì ci è
„ d' uopo riflettere, che i *Vicani Gensorgiacenses*, che posero la sta-
„ tua ad Agrippa per avere col di lui mezzo ottenuto il privilegio
„ della cittadinanza da Antonino Pio non dovevano esser altri, che
„ gli abitanti di un' antico Borgo posto al settentrione della nostra
„ città in distanza un miglio da questa, ora ridotto ad un picciolo
„ Villaggio, i cui abitanti con corrotto vocabolo si appellano *Gorgia-*
„ *nesi*, essendo fuori d' ogni credenza ciò, che il Lillj asserisce, cioè,
„ che quella statua fosse posta da quei del *Vico Elacense* che egli sup-
„ pone essere gli abitanti di Visso: non si vede ragione plausibile, per
„ cui que' popoli tanto lontani da Camerino volessero ergere in que-
„ sta città una loro statua, nè sarebbe stato possibile da Visso a Ca-
„ merino trasportare in decorso di tempo quel corpo sì pesante per
„ la natura delle strade affatto inaccessibile a' carri. Oltre di che
„ le parole dell' iscrizione PATRONO MVNICIPI devono necessaria-
„ mente intendersi di Camerino per la condizione di municipio affatto

„ incovenienie al preteso Vico Elacense, o sia Vissano facendo le
„ sudette parole abbastanza comprendere, che i *Vicani Gensorgiacen-*
„ *ses* erano sudditi di quel Municipio, in cui per decreto de' Decu-
„ rioni si assegnava luogo alla statua. "

§. XXIV.

Del benefizio ottenuto dai Vicani Gensorgiacensi.

La cagione, per cui i *Vicani Gensorgiacensi* eressero a M. Menio Agrippa l' iscrizione viene espressa nelle linee diciotto, diciannove, e venti di essa lapide, dove si dice, che ciò fecero per avere ottenuto: BENEFICIO INTERPRETATIONIS EIVS PRIVILEGIA QVIBVS IN ...... V. VM AVCTI CONFIRMATIQVE SVNT. Ma per disgrazia la linea più interessante, la quale esprimeva ciò che ottenuto avevano questi Vicani è rosa talmente nelle lettere più essenziali, che non è dato di leggervi ciò che veramente vi fu inciso. Alcuni nondimeno facendosi ad esaminare il tenore di essa non meno che i vestigj delle poche lettere, le quali si scuoprono ancora credono potervi leggere: *Quibus in jure civium aucti confirmatique sunt*: Io per altro dopo aver fatto osservare, che non sarebbe frase del secolo di Antonino il dirsi *aucti in jure &c.* il dubbio che mi resta per questo di soscrivere un tale supplemento passo a vedere cosa fossero i Vici, e tenendo dietro ad Isidoro dico seco lui, che i Vici, i pagi, i castelli *sunt*, *quæ nulla dignitate civitatis ornantur*, *sed vulgari hominum conventu incoluntur*, *& propter parvitatem sui majoribus civitatibus attribuuntur*; *vicus dictus est a vicinis habitationibus*, *vel quod vias habeat sine muris*. Che però se è vera la lezione sarà nata la discrepanza se gli Uomini, che a quel Vico Gensorgiacense apparte-

ne-

nevano, dovessero godere dei diritti della cittadinanza, dei quali godevano gli altri cittadini Camerti; e dato a considerare un tal affare dall'Imperadore a M. Menio Agrippa, forse giureconsulto di quell'età, e versato nelle leggi Romane fu di sentimento, che ne dovessero pienamente godere, interpretando a di loro favore le leggi: BENEFICIO INTERPRETATIONIS EJUS: e in seguito conseguirono dall' Imperadore Antonino i privilegj per cui furono pienamente confermati nei loro diritti di cittadini. Se le mancanti parole fossero le già riferite il sentimento dovrebbe esser questo. Ma che dubbio poteva mai nascere se i Vicani Gensorgiacensi dovessero godere i diritti della cittadinanza, e di cittadini, se essi *Vicani* appartenevano ai Camerti, e insieme coi Camerti goder dovevano di tali diritti? O si contrastava a questi, e allora la quistione non era da promuoversi da loro, ma dai Camerti istessi; o si contrastava ai Vicani, e l' affare diveniva comune a tutti gli altri vici, specialmente su di un'oggetto, il quale era sommamente interessante, e generale. Che però io porto parere, che quella mancanza contenesse una qualche cosa meno comune ad altri simili vici, e più interessante per quel dato *Vico Gensorgiacense*, e che del giure della cittadinanza non dovesse nascervi la menoma quistione subito che ne avesse goduto, come ne doveva godere Camerio, in vigore della legge Giulia, essendo per vero ciò, che disse Ulpiano (54) vale a dire che *qui ex vico ortus est, eam patriam intelligitur habere, cui Reipublicae vicus ille respondet*; e perciò i diritti comuni alla città, di cui era quel vico, erano anche comuni al vico, e tutti insieme erano considerati come cittadini Camerti.

§. XXV.

(54) *In L. 30. Dig. ad munic. & de incol.*

§. XXV.

Di altri Vici compresi nell' agro di Camerio.

NE' questo solo fu il vico di Camerio, che esisteva dentro il suo territorio. Nel IV. Volume di quest' opera alla pag. 103 parlammo di *Prolaqueo*, oggi *Pioracó*, stazione militare, niente differente dalla condizione di un vico, se non perchè era situato lungo la pubblica via, e perciò capace a ricettare i soldati in tempo delle marce militari. Questo luogo, come ivi si disse, sorgeva parimente dentro l' agro di Camerio, e a lei apparteneva. E poi quanti sono mai i nomi dei tanti castelli, e villaggi di Camerino, che conservano ancora, sebbene corrottamente, la idea del nome, che portarono in antico, quando erano o vici, o pagi di Camerio? Esiste tuttavia il castello chiamato *Giove*, e siccome i nomi dei numi servivano per denominazione dei pagi, e dei vici, o per qualche tempio, che ivi si ergesse a quel nume, o per qualunque altro titolo, così possiam credere, che questo presente castello sia derivato da qualche antico pago, o vico, al quale si attribuiva il nome di Giove. E in vero *Pagus Herculaneus*, *Pagus Jovius* troviamo noi rammentato dal ch Mazocchi (55), come nella tavola Piacentina si trova *Pago Minervio*, *Pago Junonio*, *Pago Venerio*, ed in una iscrizione Gruteriana (56) *Pagus Dianensis*. Nota poi il non mai abbastanza lodato Olivieri (57), che abolito il culto della Idolatria fu creduto bene di sostituirne ai Pagi i nomi delle Pievi Cristiane, aggiungendo talora il nome del Santo, a cui era dedicata la chiesa principale di quella Pieve; e perciò, siccome nelle tavole antiche, e specialmen-

(55) *Ad Campan. Amphit. Titulum.*
(56) *Pag. MXCIV. n. 2.*
(57) *Mem. di Gradara pag.* 44.

mente nella Piacentina, per individuare il sito preciso di qualche fondo di terreno non bastava esprimere genericamente il solo nome del territorio, ma si aggiungeva il Pago, dove il terreno era situato; per esempio: *In Velejate, pago Ambitrebio &c. In Velejate, pago Bagiennio, vico Ivanelio &c.* così ne' secoli Cristiani si sostituivano le pievi così: *Territorio Pensaurense, Plebe S. Christophori*, per usare un'esempio allegato dal medesimo Olivieri. Che però crede egli il dottissimo scrittore, che per conoscere gli antichi vici i nomi delle Pievi del territorio sieno un grande, e fortissimo indizio. Io qui non mi son fatto carico di ricercare le antiche Pievi di tutto lo stato presente di Camerino; ma dico per altro, che *Pieve Favera*, *Pieve Boviglìana*, *Pieve Torina*, sono nomi troppo chiari per indicarci, che sono tanti castelli succeduti a tanti pagi degli antichi Camerti, conservando insieme o interamente, o corrottamente il nome proprio, ed antico, che aveva già un tempo lo stesso pago.

§. XXVI.

D' un tempio di Giove Celeste posto dentro il territorio di Camerio.

PEr quanto pregevoli sieno stati i monumenti riferiti fin'ora dell'antica Camerio niuno ne abbian o per anche trovato, che ci abbia indicato il culto speciale di qualche Nume, tolto il nome di Giove, che resta tuttora al castello, come dissi nel precedente paragrafo. Esiste per altro nella illustre Terra di S Natoglia, compresa già nello stato di Camerino, e ne' tempi antichi dei Romani secoli con più ragione dentro l'agro Camerte, un' ara antica, in cui si trova scolpito il nome di Giove Celeste, a cui doveva essere dedicata quell'ara, e le parole, che ivi si leggono sono le seguenti, come le trovo rapportate dal chiarissimo P. Antonmaria

Lupi

Lupi Gesuita in una sua lettera scritta al Sig. Antonfrancesco Gori senza data nè di luogo, nè di tempo, che è inserita nel Tom. II: delle di lui dissertazioni e lettere stampate in Faenza da Gioseffantonio Archi nel 1785.

N. ORTORI ////////////
N. F. POL////////////
FEROX////////////
AESAE////////////
EVOCATVS AVG.
IOVI CAELESTI
V. S. L M.

Segue egli poi così. *E' una aretta nel campanil della Pieve di S. Anatolia, Terra della Diocesi di Camerino. La copia l' ho avuta per mezzo di Monsignor Teodoro Pongelli Vescovo di Terni, che la mandò ad un suo nipote, collegiale in Macerata. Ne ebbi pure un' altra copia per altra via. La prima linea* crederei avesse a leggersi NV ORTORIVS o pur N. ORTORIVS. Nella quarta credo dicesse AESERNIA; benchè nelle lapidi militari appresso il Fabbretti si scriva il nome di questo Municipio AESERNIA vulgo *Isernia* in Abruzzo.

Checche sia per altro del nome, e della patria di questo militare *Ortorio*, quel, che sembra rimarcabile per conto nostro è, che colla dedica, che fece di quell' ara soddisfece un voto a *Giove*, cognominato *Celeste*. Segno dunque manifestissimo, che nel luogo dove oggi esiste la Terra di S. Natoglia vi fosse già qualche altro Pago con qualche tempio eretto a Giove, che per distinguerlo si diceva *Celeste* con attributo tutto conveniente a tal nume, creduto dalla stolta Gentilità padrone del Cielo a differenza degli altri, che presedevano alla Terra, e all' Inferno.

Que-

Questa iscrizione medesima è riferita anche dal Muratori nel Tom. I. del suo tesoro delle antiche iscrizioni come intera così.

NORTORIVS

N. F. POL.

FEROX

AESAE

EVOCATVS AVG.

IOVI CAELESTI

V. S. L. M.

Vi aggiunge poi questa nota. *P. Camerinus legit in prima linea N. OSTORIVS. Hic AESI in vetusto Umbriæ oppido natus, aut civis fuisse mihi creditur. Jovi Cælestis appellatio tribuitur, ut a* Jove Stygio, *hoc est a* Plutone, *distinguatur. Reinesius pag.* 229 ex Ligorio tabulam produxit positam Jovi O. M. *CAELER. Pro* Cæler *merito censuit legendum CAELESTI. Ejus conjecturam ab isto marmore firmatam vides. Est & altera apud Gruterum pag.* 18. *num.* 2. *JOVI*. O M. *CAELESTINO*. Is ita appellatus, quippe *Neptunus quoque* Jupiter æquoreus *nuncupatus fuit*.

§. XXVII.

Culto prestato dai Camerti a Mercurio, ed Apolline.

AVeva io già compiuto di scrivere sulle antichità di Camerino, ed aveva con ammirazione notato, che poco o nulla si era in quella città conservato di memorie riguardanti i stolti numi della cieca gentilità. Se non che scorrendo io il Tom. II. delle iscrizioni Muratoriane vi trovai la seguente nella pag. MCVIII, num. 3.

MERCVRIO ET APOLLINI
INVICT. SACRVM
M. SERVILIVS M. F. OCRICVL.
SEVERVS EQ PVBL.
PRAEF. LEGION. X. CLAVD. P. FID.
PRAEF. AL... LEG. EIVSD. TRIB MIL.
LEG. XXX. VLP. P. F. PATR.
MVNICIP. FOR. FLAMIN.
IIIII VIR. AVGVST. IIII VIR. QQ.
VOT. SOL.

Da questa lapida risulterebbe, che i Camerti venerassero i divisati Numi con un culto particolare a segno che uomini illustri di estraneo paese andavano a sciogliere loro i voti; ma il punto sta, che questa è merce sospetta; siccome dice il Muratori nel luogo divisato di averla tratta dal celebre falsario, ed impostore Ligorio.

§. XXVIII.

§. XXVIII.

Altra Iscrizione attribuita a Camerino.

NEL paragrafo XLII il tante volte citato anonimo dissertatore riferisce la seguente iscrizione, che diedesi per altro più corretta nella terza citata lettera de' congressi letterarj pag. XLIX. la quale parimente apparterrebbe a Giove, ma ad un Giove venerato nel villaggio di Mumbach di Magonza, dove esiste la pietra.

I. O. M.
NYNPHIS
C. SP L. NOVIRI
VS CAMERI
NVS OPTIO
LEG XII. P R. P. F.
V. S. L. L. M.
ORFITO ET
RVFO COS.

Il ch. Estensore della citata terza lettera ci spiega, che le Sigle P R. P. F. della linea VI. significano *Legionis XII. Pretoria Pia Fidelis*, e la terza *Cajus Spurius*, o *Spuriana Lucii Filius &c.* Ma l' anoni-

 mo

mo segue così. „ Ci dimostra la medesima (iscrizione) che i Came-
„ rini esistevano ancora nel consolato di Orfito, e Rufo, cioè circa
„ l' anno di Cristo 178. e così qualche secolo, e secolo dopo Silla,
„ nel qual tempo, non esistendo più i CAMERTI, e CAMERINI
„ del Dini è di necessaria conseguenza, che quel *L. Novirio Cameri-*
„ *no Pro-Centurione*, di cui parla la lapide, dovesse essere un Ca-
„ merinese, e così abbiamo evidentemente dimostrato, che anche
„ ne' pubblici marmi i Camerinesi si appellarono or *Camertes*, ed or
„ *Camerini*. „ Prima dell' anonimo aveva per altro notato a questa
lapide il Muratori (58) *Sunt qui Camertes in veterum libris, atque in ipsis marmoribus celebres agnoscere nolunt ubi nunc est* Camerinum *Civitas. Non uno titulo falluntur. Ipso quoque sæculo Christi X. Liutprandus Ticinensis Historicus* Camerinenses *appellavit* Camertes. *En vetustissimum quoque lapidem testem, vel anno Christi* 178 Camerinum *pro* Camerte *fuisse usurpatum. Cum enim agatur hic de milite, qui erat Optio, idest minister, seu Vicarius Centurionis pro more patria illius recensetur, hoc est Camerinum, sive Civitas Camerina; ita ut luculentius confirmatum videns; quod aliunde constat, scilicet tunc non solum Urbem, sed & ipsum nomen, quo nunc civitas fruitur, in usu fuisse &c.*

§. XXIX.

Si producono due altre Iscrizioni Muratoriane.

NElla tante volte citata raccolta delle iscrizioni fatta dal Muratori nel Tom. 2. alla pag. CMXV. num. 3. si legge la seguente iscrizione, che egli asserisce esistere: *Camerini*, ed averla tolta dalle schede Pacediane.

C.SAL.

(58) *Thesaur. veter. inscript.*

C. SALVINIO FRONTONI
ET MVRIAE SORORI
DE SE B. M.
QVAE VIX AN. XVII M. IIII. D. IX.
HOR. XV. SCRVPVL. XXX.
NIL MALI FECIT DIX. QV.
C. SALVIVS
(*sic*) CAESARES DAPIFER
PATER .

Segue la nota dello stesso Muratori così . *Aut C. SALVIO legendum videtur in prima linea , aut in septima scribendum C. SALVINIUS : In octava lego CAES. AVG. Porro Augustorum Dapiferum nunc primo ex lapide isto agnoscimus . Fabrettus antea aliis exemplis ostendit non horas tantum , sed & scrupulos Vitae , ab antiquis fuisse commemoratos in titulis sepulchralibus .*

E in vero qual maggiore precisione di questa si poteva desiderare ? Mi fa poi maraviglia come con altre lapidi non si giustifichi l' esistenza di questi *Dapiferi* , che poi finalmente non è una carica tanto strana , ma una delle più ovvie , e comuni .

Segue l' altra alla pag. MLXI. num 2 che gli fu mandata dall' eruditissimo P Camerini che l' aveva trascritta dal Cemeterio della Cattedrale .

D. M.

D. M.
CASSIAE IVLIANAE
COIVGI CAR.
SEX. PROVINIVS NAR
B O N E N S I S
V. A. XXII. M. III.

La nota che vi fa il Muratori è questa. *Mentio hic est Narbonis amplissimæ tum olim, tum nunc, Urbis in Occitania Galliarum Provincia.*

§. XXX.

Altra Iscrizione.

SE il nome di *Camerinus* può bastare per indicare la provenienza del soggetto dalla nostra città di Camerino è da lodarsi il ch. Lillj, il quale nella sua storia di Camerino riferì una bellissima iscrizione, che com' egli dice fu trovata in Roma ottant' anni prima che egli scrivesse quell' istoria, e che veniva riportata anche dal Brissonio nell' opera *de formulis* (59), e dal Grutero fra i suoi marmi. Premetto per altro che il mio sentimento intorno a questi *Camerini*, che si trovano espressi nelle lapidi non sieno veramente Camerinesi, ma della gente, o sia famiglia Camerina, la quale o proveniva dagli antichissimi Camerini distrutti nei primi tempi di Roma, o forse anche dai nostri Camerti; e per causa di questo solo sospetto potremo seguire l' esempio del Lillj con rapportare e le iscrizioni, e i detti degli antichi scrittori, che a questi Camerini si riferiscono.

SVL-

(59) *Lib. 1. pag. 114.*

SVLPITIVS CAMERINVS
MAGISTER COLLEGII FRATRVM ARVALIVM
NOMINE VOTA NVNCVPAVIT PRO
SALVTE NERONIS CLAVDI DIVI
CLAVDI F. GERMANICI CAESARIS
N. (60) TIB. CAES. AVG. PRO. DIVI. AVG.
ABN. CAESARIS AVG. GERMANICI PONT. MAX.
TRIB POT. (61) VII. CONS. IIII. ET OCTAVIAE
CONIVGIS VICTIMIS IMMOLATIS IN
CAPITOLIO QVAE SVPERIORIS ANNI
MAGISTRI VOVERANT PERSOLVIT ET IN
PROXIMVM ANNVM NVNCVPAVIT
PRAEVNTE M. APONIO SATVRNINO IOVI
B MARES II. IVNONI VACCAS II. MINERVAE
VACCAS II. SALVTI PVBLICAE VACCAS II.
IN TEMPLO NOVO DIVO AVG. B. MARES II.
DIVAE AVG. VACCAS II. DIVO CLAVDIO
B MARES II. IN COLLEGIO ADFVERVNT
SVLPICIVS CAMERINVS MAGISTER A. VITELLIVS
L. PISO L. F. M. APONIVS SATVRNINVS
P. MEMNIVS REGVLVS L. SALVIVS
OTHO TITIANVS

Di

(60) Il Lillj leggeva A. in luogo di N.

(61) Il Briff. leggeva PET. invece di POT. forse per errore di ftampa.

Di un Sulpizio Camerino, che ai tempi del crudele Nerone fu vittima della di lui inumana barbarie, come tanti altri buoni cittadini ne abbiamo la memoria tanto in Xifilino, quanto in Dione nella vita di Nerone, recando quest' ultimo scrittore il motivo per cui avvenne una tal morte. *Per id tempus Romæ Hælius* (Liberto, e favorito di Nerone fatto poi morire da Galba) *multas & graves res fecit: Nam Sulpitium Camerinum, unum ex primis Civitatis, ac filium ejus interfecit, accusatos, quod cum jam inde a majoribus Pythici cognominarentur, non desinerent eo cognomine appellari, sed in Pythicas victorias Neronis ex similitudine nominis impii forent*. Lungo sarebbe il riferire tutto ciò che troviamo da questi Camerini, soggetti di antiche famiglie, ma perchè è sommamente incerto se appartengono a Camerino, e al più gli potrebbero appartenere per una rimota origine, così non accade dirne più altro.

§. XXXI.

Frammento di un' altra iscrizione.

Conchiuderemo quest' articolo col riferire i frammenti di un' altra antica lapide, la quale sebbene è inconcludente, sembra però che sia un' avanzo di prezioso monumento, di cui la voracità del tempo ci ha privati come di tant' altri più belli, dei quali noi non possiamo figurarcene giammai la idea.

IIIIIIIIIIII IMP. CAESARIS . . . P P.

LEGAT . . . . PROE . EQV .

IIIII (62) VIR . . . L. D. D. D.

Questi

(62) Forse IIII. o IIIIII

Questi frammenti sortirono ai tempi del Lillj dal sovente nominato campo del Borgo di S Giorgio, che raccolti da lui appena potè ravvisarci le riferite parole.

A tal proposito avverto, che siccome tutti i più belli, e pregevoli monumenti di Camerio si sono in diversi tempi trovati nel sopraccennato Borgo di S. Giorgio nel campo cognominato *Marzo*, come il Campo Marzo di Roma, dove so, che di tempo in tempo si sono scoperti altri rottami di statue, ed altre anticaglie, così sarebbe cosa molto desiderabile, che ivi si tentassero degli scavi colla ben fondata speranza di rinvenirvi e di venire al giorno di altre più pregevoli cose, che ivi senza meno si nascondono; Ed è certo insieme, che quella parte fosse un tempo occupata dalla parte più nobile della città, come ci fan giudicare le già riferite scoperte.

Di opere grandi pubbliche come di Campidoglio, di teatro, di anfiteatro, di tempj non abbiamo nè lumi, nè indizj da poterne formar congetture. Siccome per altro abbiamo potuto rilevar facilmente qual fosse il decoro, e la dignità di Camerio, quale la riputazione, in cui era, specialmente ai tempi della Romana repubblica, così possiamo con tutta la ragione sospettare, che niuna delle solite magnificenze a lei mancasse, ma che ne manchino per altro a noi le memorie, e gl' indizj; onde è forza far fine.

DELLE ANTICHE CITTA'
U R B S A L V I A
E
P O L L E N Z A

INDICE
DEI PARAGRAFI

§ XI.

Della polizia di governo. Si recano altre due lapidi.

§. XII.

Altre lapidi Urbisalviesi.

§. XIII.

Urbisalvia si disse anche municipio.

§ XIV.

Dell' Anfiteatro di Urbsalvia.

XV.

Altre opere pubbliche di Urbsalvia.

XVI.

Altri monumenti antichi che indicano la di lei magnificenza.

XVII.

Fu città Cattolica. Si cerca se avesse il suo Vescovo.

§ XVIII.

Diocesi di Urbisalvia, e suo territorio.

§. XIX.

Sue Ville.

§. XX.

Decadenza di Urbisalvia per opera di Alarico.

LLE.

DELLE ANTICHE CITTA'
URBSALVIA
E
POLLENZA

Di due Città in un tempo stesso prendo ora a narrare. Ma di due Città credute identiche da taluno, e nominate da Plinio in maniera, che sembra essere stata una sola, e non due. Per altro l' oggetto principale è di aggirarmi sulle antichità di *Urbisalvia*, accennando solamente le opinioni, che corrono circa a *Pollenza*, e quel che io stesso ne penso sulla discrepanza di tali pareri; siccome, se *Pollenza* fu città diversa da *Urbisalvia*, a noi non ne pervenne che il puro e nudo nome, Per que-

sto

sto dissi, che le maggiori ricerche da me si faranno su di *Urbisalvia*, di cui non mancano migliori notizie, le quali, se non abbondano, sono però bastanti per farcene conoscere il merito, e la dignità. Lo stile, che ho tenuto rispetto ad altre simili città osserverò egualmente nel trattare di questa, e se altro non ottenessi che di tramandarne ai posteri tutti i lumi che abbiamo di lei, e che forse fino ai tempi loro non perverrebbero come fino a noi non ne sono pervenuti tanti altri, certamente non avrò poco ottenuto.

§. I.

Sito di Urbisalvia.

PEr rinvenire la ubicazione di *Urbisalvia* non abbisognano tante speculazioni e tante ricerche. Niuno contrasta, che esistesse a man destra del *Chienti*, venendosi verso il mare; e poco più sopra al sito in cui il fiume dett' oggi *Fiastra* imbocca nel detto fiume *Chienti*, sebbene per molti passi distante dal letto, e dall' imboccatura di tali fiumi. A dir poi tutto con maggiore precisione esisteva immediatamente sotto la moderna Terra di *Urbisaglia* dalla parte verso il confluente di essi due fiumi, e lungo la pendice della Collina, sopra della quale ergesi presentemente *Urbisaglia*. Sicurissima fede ne fanno i tanti ruderi, che n' esiston tuttora, i quali bastar possono a formare una pianta della sua antica topografia, come spero farcela formare a suo tempo per unirla ai rami, che interessano quest' impresa.

§. II.

§. II.

Vi facevano capo due rami di ſtrada Conſolare.

PER quanto rimanesse concentrata nei mediterranei Piceni questa città non poteva non essere frequentata, siccome due rami di Via consolare vi facevano capo. Uno era quello, che venendo da *Prolaqueo*, oggi *Pioraco*, passava per *Settempeda*, oggi *S. Severino*, e di là entrava in *Urbsalvia*, per poi seguitare in sino a Fermo. L' altro, provenendo da Osimo per Ricina entrava parimente a diramarsi fino ad Urbisalvia, d'onde pe' mediterranei era facile l'accesso a Fermo, e ad Ascoli. Ecco dunque la descrizione d' una tal via, come raccogliesi dal citato itinerario.

Nucerie

Dubios VIII.

Prolaqueo VIII.

Septempeda XVI.

Quivi la strada si diramava, e un ramo proseguiva per Treja, donde andava in Osimo. L' altro poi proseguiva per *Urbsalvia* direttamente così

Septempeda

Urbe Salvia XII.

Firmum XVIII.

Così si scorge dagl' Itinerarj d' Antonino. Dalla tavola Peutingeriana poi sappiamo, che come in Settempeda si diramava la Flaminia, come si è visto; così succedeva lo stesso in Osimo per commodo di chi dalla parte marittima fosse voluto venire in *Urbsalvia*; da che da Osimo andavasi a Ricina, e da Ricina ad Urbsalvia

Ausimo

|

Ricina XIIII.

|

Urbesalvia XII.

Il che certamente dà segno che fosse una città rispettabile, e interessante, da che aveva sì facili, e commodi accessi da varie parti.

§. III.

Suo nome come espresso nelle lapidi, e negli scrittori.

SE per rinvenire la più giusta, e la più esatta ortografia del nome di una città vale moltissimo l' autorità delle lapidi, perchè non sono state mai soggette a variazioni noi possiamo dire, che il nome di questa città siasi arbitrariamente detto *Urbsalvia* in una sola parola, ed *Urbs Salvia* in due diverse. Vedremo in fatti l' iscrizione di M. Calvio dove troveremo URBSALV. l' altra di L Ostilio all' incontro, in cui si esprime con due parole: URBE SALVIA. Finalmente quella di T. Flavia dove in una parola sola si scrisse: *Urbisalviensibus*. Quindi non è maraviglia

se

se nell' Itinerario di Antonino troviamo *Urbe Salvia* , e nella tavola di Peutingero *Urbesalvia* . E Plinio che la rammenta nella sua Storia naturale dice parimente in due parole : *Urbe Salvia*.

§. IV.

Della origine di tale città .

SE si bada per poco alla ortografia del nome, è facil cosa conoscere la origine di questa città . Latina latinissima è la etimologia di tal nome, e o si consideri d' una sola parola, o pure di due , sempre vorrà dire *Città Salvia* , che a comun giudizio si attribuisce alla gente *Salvia* . Era di estrazione plebea questa gente in sua origine, ma in progresso di tempo fu ascritta fra le patrizie . I soggetti , che produsse si esercitarono nelle più rispettabili cariche della Romana Repubblica , e i fasti Consolari ne somministrano più d' uno , che ottenne il Consolato . Uno di loro fu miseramente ucciso nei tempi del Triumvirato di Ottaviano , Lepido , e M. Antonio , come narra il Pighio (63) . Or alcuno di essi avendo ottenuto in qualche militare deduzione , se non anche, come vedremo nel ripartimento dei triumviri nominati, terreno in quelle contrade, può aver cooperato all' accrescimento di quella città in guisa tale da renderle comune anche il nome . Vedemmo già trattando di Cingoli , che *Labieno* a sue proprie spese l' avera ingrandita: *sua pecunia exaedificaverat* . Così del pari avendo fatto in questa Città qualche soggetto della gente Salvia , le rese comune ancora il nome per poterne anche meglio perpetuarne ai posteri la memoria . In fatti i nomi della famiglia Salvia non sono nè incogniti , nè nuovi fra i monumenti che restano d' Urbisalvia . Oltre alla iscrizione che riporteremo di Vitellia abbiamo un frammento di altra lapida ,

(63) *Annal. Roman. lib. XVII. Tom. III. pag. 479.*

che il dotto P. Antonmaria Lupi Gesuita scuoprì *dentro un fosso della medesima qualità, e bellezza di caratteri, che quello di Vitellia colla stessa cornice intorno* ed ivi così si trovava scritto.

Egli perciò con ragione dice nella lettera scritta da Macerata ai 25. di Novembre del 1730 ragguagliandone il Gori, che *da questa famiglia* Salvia *il luogo traesse il nome*. Ma con lui non convengo nel credere che *il luogo chiamossi a buoni tempi Rus Salvium*, e in progresso *Urbs Salvia*. Imperciocchè se i Salvj nobilitarono ed ingrandirono questa città, e da tale accrescimento, e nobilitazione le fu attribuito quel nome, perchè aveva da dirsi *rus*, e non *urbs?*

Che se poi questo accadde a motivo che prima di essere stata città fu una villa, una possidenza della gente Salvia, dovremmo cercare il motivo, e il tempo, per cui la gente Salvia ne restò priva, e passò ad esser città, e a somministrare il territorio ad una nuova popolazione.

Io dunque porto anzi parere, che questa città ripeta da più antichi tempi la sua origine; ma che alcun soggetto della gente *Salvia* alla medesima affezionato, come Labieno a Cingoli, la ristorasse, la ingrandisse, e per tale segnalato benefizio le comunicasse anche il nome, facendo così restare l'antico in obblio; onde dalla gente *Salvia* possiamo noi ripeterne l'ingrandimento, ma la origine si deve a gente molto più antica attribuire.

§. V.

§. V.

Pollenza, e Urbsalvia creduta una città sola.

CA Plinio il vecchio, da me già tante e tante volte citato in quest'Opera volendo descrivere i paesi a lui cogniti, e specialmente quelli della Italia si espresse, che i littorali li avrebbe nominati topograficamente; e i mediterranei con ordine alfabetico dei nomi, che ciascun luogo portava. In fatti descrivendo la regione quinta, nella quale mette il Piceno comincia da Adria, prosegue per Castro novo, Truento, Cupra, e giunge fino al *Castello dei Fermani*. Indi rivolgesi ai mediterranei di quel tratto, e vi conta *Ascoli*, e *Novana* alfabeticamente. Riprende poi il corso della marina con *Cluana*, *Potenza*, *Numana*, e giunge ad *Ancona*. Ivi pone il termine alle città littorali, perchè del di là dall' Esio ne forma una sesta regione, e torna indietro a numerare col divisato ordine dell' alfabeto i popoli, che si racchiudevano fra i limiti di Fermo, e di Ancona, o per meglio dire dei Fiumi Tenna, ed Esio. Comincia cogli *Ausimani* per ragione della lettera A, e così produce il suo novero; *Auximates*, *Beragrani*, *Cingulani*, *Cuprenses cognomine montani*, *Falerienses*, *Pausulani*, *Plininenses*, *Settempedani*, *Tolentinates*, *Trejenses*, e poi in ultimo sotto la lettera U, *cum Urbe Salvia Pollentini*. Questa maniera di esprimersi di C. Plinio, contro l' ordine, che aveva mantenuto in tutto il resto, ha fatto credere ad alcuni che *Pollenza*, ed *Urbsalvia* fosse una città identica, e così i *Pollentini* e gli *Urbisalviesi*; e ciò essendo potrebbe dirsi, che *Pollenza* fosse il primo nome e *Urbsalvia* il secondo. Di questo sentimento fu già l' Arduino, che illu-

illustrando le parole di Plinio, così vi notò. *Urbe Salvia Pollentini. Jungenda haec simul, aut alphabeti ordo perturbabitur; intelligendumque* Urbe Salviae, *sive* Urbis Salviae *oppidanos cognominari* Pollentinos, *sicut ipsam* Urbem Salviam Pollentiam *quoque dictam*. *Citatur enim a Livio lib* 39 *Colonia* Pollentia *in Picenum deducta*. Adottando questo sentimento il ch Sig Can. Catalani nelle sue origini e antichità Fermane alla pag. 87. Dopo aver avvertito l'abbaglio dell'Arduino nell'aver citato il passo di Livio, in cui si parla di *Potenza* e non di Pollenza così segue „ Ora Urbisalvia adunque fu una stessa città identica con Pollenza, la quale ebbe in diversi tempi questi „ due nomi. Quello di Pollenza fu il primo, e più antico: ma poi „ da qualche personaggio della gente Salvia venendo ampliata, e assai di fabbriche condecorata, siccome anche al dì d'oggi ne fanno „ fede i cospicui avanzi superstiti al furore di Alarico, e del tempo, „ oppure essendovi stata dallo stesso condotta una colonia Romana, „ o per l'una e l'altra cagione prese il nome di *Urbs Salvia*. I nuovi nomi, siccome ho di sopra accennato non vengono subito, e „ universalmente abbracciati; onde non è maraviglia se da alcuni fu „ nominata *Pollentia*, e da altri *Urbs Salvia*. Plinio poi più degli „ altri accurato nominò la città *Urbsalvia*, e *Pollentini* i paesani. " Confermerebbe questo sentimento il non sapersi con qualche fondamento alcun sito di questa Pollenza; e l'esclusione, che è forza doversi dare a tutti i luoghi dove è stata creduta da alcuni; come luoghi incompatibili o per esservi state altre città, o per essere state a quel sito così vicine, che non è possibile ammettercene altra intermedia.

§. VI.

§. VI.

Ragioni in contrario del Cluverio.

Filippo Cluverio all' incontrario nella sua Italia antica (64) è di contrario parere, e crede che *Pollenza* sia stata assolutamente una città mediterranea affatto diversa da *Potenza* marittima, ed anche da Urbsalvia, sebbene espressamente di questa non parli, siccome allora non era per anche divulgato il parere della identità. Ammira il disordine di Plinio, ma ne accusa la di lui innavvertenza. Venendo poi alla ragione la ripete egli da due passi di Frontino, e di Balbo dai quali crede di rilevare il nome corrotto di *Pollentinus*; e se ciò fosse vero, trovandosi nel contesto espressi i Potentini, e gli Urbisalviesi sarebbe anche deciso, che Pollenza fosse cosa ben diversa da Urbsalvia, come lo era da Potenza. Intanto ecco le di lui parole istesse: *De caetero* POLLENTIA *quoque fuit oppidum mediterraneum in Piceno, unde oppidani dicuntur Plinio eodem loco* POLLENTINI. *Postquam litus exposuit, atque in eo etiam* Potentiam; Intus, *inquit*, Auximates, Beragrani, Cingulani, Cuprenses cognomine montani, Falerienses, Pausulani, Pleninenses, Ricinenses, Septempedani, Tollentinates, Triacenses, (Trejenses) *cum* URBE SALVIA, POLLENTINI. *Id miror, quum omnia reliqua certo alphabeti ordine exposuerit, post V tandem eum subjicere iterum P in* Pollentinis. *Sed negligentiae hoc tribuendum Plinii, quando fuisse in Piceno* Pollentiam, *etiam ex Frontino, atque Balbo constat. Apud hunc equidem in libro de limitibus agrorum provinciae Piceni sic in vulgatis hactenus exemplaribus legitur*: Ager SPOLETINVS in jugeribus et limitibus intercisivis est adsignatus, ubi cultura centuriarum in absoluto est. Reliquum in montibus suo ipso jure censuerunt; nam et multa loca accepit ejus populus. *Mox deinde*: Agri Urbisalviensis, Tollentinas, Anconitanus, Auximas, Fir-

Firmanus, Senogalliensis, Potentinus, Riminensis, et Pausolensis *recensentur*. *At in alio libello, cui vulgo Frontini nomine tribuitur; putaturque idem esse, quem de coloniis composuit, ita scriptum est:* Pausulensis ager per limites in centuriis singulis jugera cc. est adsignatus, finitur sicut ager Asculanus. Potentinus ager ea lege finitur, qua et Pausulensis. Potentinus ager in jugeribus et limitibus intercisivis est adsignatus ubi cultura centuriarum in absoluto remansit: reliqua in montibus censuerunt: et multa loca hereditaria accepit eorum populus. *Eadem sane verba duobus satis diversis oppidorum agris* Spoletino, *et* Potentino *parum recte tribuuntur. Nec SPOLETIUM umquàm censitum fuit in Piceno: nec de uno eodemque POTENTINO agro rem diversam auctor narrare voluit. Proinde alterum illud vocabulum POTENTINUS, simul ex illo SPOLETINUS simulque ex Plinii praescripto loco recte correxeris in POLLENTINVS; quod ab initio erat Pollentinus. Nam A POLLENDO hoc oppidorum nomen deductum supra lib. I. cap. X. in Liguribus docui.*

§. VII.

Sentimento dell' Autore contrario alla identità di Pollenza con Urbsalvia.

PArlando io incidentemente in altri luoghi di quest' opera di *Pollenza* mi sottoscrissi al sentimento di chi la credeva identica con *Urbsalvia*. Oltre alla maniera si era espresso Plinio in quel luogo mi dava maggior sospetto il non trovarsi in alcun sito del Piceno un luogo, in cui si fosse potuto credere con fondamento essere stata. Dissi con fondamento, e ciò mi faceva escludere il sospetto del Lillj, che la pretendeva in S. Ginesio, del Cluverio, che se la figurava in S. Elpidio, o di chi la vo-

voleva a M. Santo, o di altri almeno, che se la credevano a M Milone. Tutte queste opinioni erano senza fondamento. Primieramente perchè così fatti luoghi sono tanto vicini ad altre città Picene, della cui ubicazione non si fa dubbio, che altre città intermedie con suo territorio non potevano sicuramente ricevere, senza essere obbligati, a supporre un' assurdo, come quello di figurarci una di esse città senza territorio, o di territorio almeno così ristretto, che simile non si assegnarebbe à una Terra de' tempi nostri. Secondariamente si sapeva che S. Elpidio era risorto dalle rovine di *Cluana*, estinta già, come vedemmo, presso la imboccatura del *Cluento*; che M. Santo erasi sostituita a quel *Sacrata*, di cui già si è in altro volume parlato, e che, qual mansione militare, appartenne all'agro di Potenza; e in fine che M. Milone sorge quasi sulle porte di Montecchio, e per conseguenza Treja, e Pollenza sarebbero state due città vicinissime tra di loro. All' incontrario in vista dei riflessi di Filippo Cluverio è forza di tornare a dubitar seriamente su questa identicità. In fatti, dice egli benissimo, che ha che fare l'agro *Spoletino* col Piceno? Come poteva Balbo mensore comprendere nei limiti della nostra regione un territorio dei mediterranei, e degli ultimi opposti confini dell' Umbria? E' forza adunque supporre, che Balbo non iscrivesse *Spoletinus*, ma qualche altra parola, che con poco siasi potata cangiare in *Spoletinus*. All' incontrario come Frontino avrebbe nominato due volte diversamente uno stesso agro Potentino, dicendo prima, che era diviso colla lege, *qua et Pausolensis*; e vale a dire *per limites in centuriis singulis &c.* e poi che lo stesso agro era diviso *in jugeribus & limitibus intercisivis*, che è quanto dire in due maniere contradittorie e diverse? Misurando poi le parole colle quali in Balbo si trova specificato l' *ager Spoletinus* si osservano identicamente simili alle altre, colle quali viene specificato l' *ager Potentinus*. Ciò supposto si faccia col Cluverio riflessione alle parole *Spoletinus*, e *Potentinus*, e troveremo, che con poco possono essere state corrotte, e formate dall' originaria *Polentinus*, o *Pollentinus*. In fatti, allo *Spoletinus* tolta la prima S e aggiunta una N, se ne fa *Polentinus*, e la T *di Potentinus* cambiata in una L forma subito la parola *Polentinus*. E in vero le maggiori eccezioni, che si danno a tali frammenti di Balbo, e

di Frontino, sono appunto le viziature delle parole, i sensi tronchi, e mancanti, e qualche giunta di tempi più bassi dell' Epoca o di Balbo, o di Frontino. Se parliamo di giunta, che siasi fatta delle parole *Spoletinus*, e *Potentinus* la seconda volta, queste fanno subito sospettare, che città diversa da Potenza vi fosse, perchè poi noi in quei frammenti come troviamo nomi corrotti, e guasti, non li troviam capricciosi, e falsi, e fanno sospettare insieme, che dopo l' intrusione sieno state anche viziate, e corrotte. Se parliamo di senso tronco, e inconcludente noi non pretendiamo di concluderne già qualche cosa di positivo, nè di giovarcene per qualche scoperta fuori dell' esistenza. Finalmente se si tratta di parole viziate, e corrotte troviamo appunto la facilità, e la naturalezza di correggerle subito con una parola, che non fa la menoma violenza ad altro scrittore, ma spiega anche meglio la espressione di Plinio.

Considerando poi meglio questa espressione di C. Plinio: *Cum Urbe Salvia Pollentini* non mi so dar a credere, dopo gl' indicati sospetti, che Plinio, così dicendo, abbia voluto esprimere una città, ed un popolo identico, e non diverso. Poteva stare, e nol nego (anzi credo espressamente che così fosse) avere avuto *Urbsalvia* un nome affatto diverso prima che la gente *Salvia* ne prendesse premura, ma C. Plinio con quella espressione non avrebbe distinti i due diversi nomi antico, e moderno, ma li avrebbe confusi. Imperciocchè o ai tempi di Plinio seniore la città si chiamava *Urbsalvia*, o si chiamava *Pollenza*. Se nella prima maniera già era disusata la seconda, e non dovevasi ricordare, o ricordare in guisa, che si sapesse non essere quello il nome d' allora, ma il più antico disusato, come fece T Livio parlando di Chiusi, dicendo, *olim Camars*. Se si chiamava *Pollenza*, a qual fine confondere il Popolo con una città di nome del tutto opposto? Sarebbe pur compatibile questa cosa quante le volte avesse Plinio nominati o i due popoli, o le due città così: *cum Urbe Salvia Pollentia*, ovvero *cum Urbisalviensibus Polentinis* in un caso medesimo, e questo avrebbe indicato a sufficienza, che i nomi, sebbene diversi, appartenevano ad una medesima gente. Laddove avendo detto: *cum Urbe Salvia Pollentini*: ciò fa vedere, che i Pollentini erano una cosa, e Urbsalvia era un' al-

tra

tra, perchè non vi è esempio nelle storie, nè sulle geografiie d'ogni tempo, che una città porti un nome diverso da quello, che porta la popolazione.

E Plinio, mi dirà taluno, che si aveva proposto di scrivere con ordine alfabetico come si salva? E *Pollenza*, che verrebbe a formare una nuova città, dove sarebbe a collocarsi? Plinio, rispondo, come disse il Cluverio, non può scusarsi d' innavvertenza; che poi non sarà stata nè la prima nè l' ultima in quella sua Storia naturale. E la città può essere stata in un sito fin' ora incognito a noi, come era incognito ai tempi del Cluverio il sito di Cupra montana, di Plenina, e di altre città, non essendo buona ragione il dire, che una città non vi è stata nel mondo perchè non si sà a giorni nostri dove fosse. Certamente se come *a florendo* si disse *Florentia*, *a favendo Faventia*, *a placendo Placentia*, *a fidendo Fidentia*, *a potendo Potentia* anche *a pollendo Pollentia*, dobbiamo figurarci, che fosse situata in qualche parte eminente della provincia. E siccome nei mediterranei della Liguria esisteva una città rinomata di simil nome, celebre anche per aver avuto e un bosco, e un fiume del nome istesso, non meno che per le ottime lane, che indi si avevano, ricordate da Plinio, da Columella, da Silio Italico, da Marziale, e per la battaglia, che presso a tale città successe fra i Goti, e i Romani, sotto l' imperio di Onorio, e di Arcadio, di cui parla Cassiodoro, Orosio, la miscellanea, Prospero Aquitano, e Claudiano; così questa nostra avrà avuto, secondo il costume di quei tempi l' aggiunto di *Picena*. Io per altro non intesi far altro, che per dar luogo alla verità, e non tacere i miei sospetti, esternare ciò che ne penso dopo letto il recato passo del Cluverio Chiunque poi non ne fosse ben persuaso, e volesse credere *Pollentia* nome primitivo di *Urbsalvia*, potrà a suo bell' agio pensarlo, ch' io certamente non glie ne meno rumore. Dico solo, che il credere Pollenza diversa da *Urbsalvia*, o il crederla identica non diminuisce, nè accresce in alcuna maniera il di lei splendore, e decoro, siccome se non si disse prima *Pollenza* si sarà detta con qualche altro nome, che a noi non è pervenuto; e ciò n n fa altro, che toglierci il piacere di sapere qual fosse.

Finalmente mi resta avvertire, che ammessa la correzione dei divisati passi di Balbo, e di Trontino non può derivarne per conseguenza, che Pollenza fosse *Urbsalvia*, giacchè *Urbsalvia* si trova espressamente nominata come città appunto diversa, e con diversissime espressioni.

§. VIII.

Urbsalvia fu Colonia.

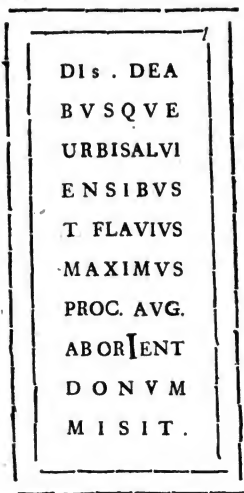
LA fortuna a cui soggiacquero le altre città del Piceno fu egualmente comune alla città d' *Urbsalvia* o si riguardi in ordine allo stato di Prefettura dopo il soggiogamento dei Piceni, o si riguardi in ordine all' essere di colonia. Io non sostengo, che ivi si conducesse colonia civile per decreto del Senato Romano, come fu condotta a Fermo, a Potenza, ad Osimo, a Sinigaglia, a Pesaro, perchè non abbiamo monumento, nè autorità, che ce ne facci sicuri; ma assevero dall' altro canto che fosse colonia militare dedotta in seguito del triumvirato di Ottaviano, Lepido, e M. Antonio; come fu dedotta Tolentino, ed altre città, delle quali ebbi indizj per indicarlo. Di fatti lo stesso fondamento ne abbiamo anche rispetto a questa città; ed è appunto perchè Balbo mensore, e Frontino scrisse di lei: *Ager Urbis Salviensis, limitibus maritimis & montanis lege triumvirali*. Che per legge poi triumvirali si debba intendere le deduzioni militari fate per ordine dei Triumviri per ricompensare i servigi prestati dai, Veterani il dissi già in più altri luoghi, e specialmente in parlando di Sentino, e di Tolentino; ed altrove Diversamente non si saprebbe quali Triumviri vi fossero nella Romana repubblica autorizzati ad assegnare i campi, quando appena valevano per farlo i Plebisciti, e le leggi proposte dai Consoli stessi, come si raccoglie dalle orazioni agrarie di Cicerone. Aggiungasi a tutto questo quel che fu più sopra accennato della morte ordinata di un soggetto riguar-

riguardevole della gente *Salvia* sotto il detto Triumvirato, perchè fosse egli contrario alle prepotenze dei tre cittadini tiranni. E se la città *Salvia* riconosceva la sua grandezza, e il suo splendore da tale famiglia, e cosa ben certa, che, avendo questa delle aderenze, e delle molte influenze in Urbsalvia, fossero gli Urbisalviesi contrarj al partito dei Triumviri, e in pena soggiacesse il territorio loro, come di città nemica, alla rapina, e al ripartimento, come avevano convenuto di fare essi Triumviri quando stabilirono il detestabile triumvirato, e come avevano promesso ai soldati per averli dal loro partito.

§. IX.

Della università degli Dei venerata in Urbsalvia.

DA una bella iscrizione, che fu scavata non molti anni sono fra i ruderi di questa città siamo bastantemente istruiti, che gli Urbisalviesi ad imitazione dei Romani veneravano in un qualche tempio la università di tutti i Numi, siccome a questa fu dall' Oriente mandato un dono da T Flavio Massimo, che sarà stato uno dei cittadini di essa città. Le parole della iscrizione rinvenuta presso l' antico anfiteatro fin dal 1776 e passata in potere del Sig. Marchese Bandini di Camerino, è la seguente

DIs.

Che dono fosse mai questo, che mandò dall' Oriente il Procuratore di Augusto T. Flavio Massimo, non è dato di poterlo sapere. Forse la lapide sarà stata apposta al dono istesso, e perciò non era d'uopo specificare qual fosse. Sappiamo per altro, che se questo dono fu mandato DIS DEABVSQVE VRBISALVIENSIBVS fu collocato nel loro tempio; da che non troverei altro sito fuori che questo da collocare un simil dono, il quale, di qualunque genere sia stato, sarà sempre servito per accrescere l' ornamento, e il decoro del tempio di questi Dii, e Dee Urbisalviesi, per i quali T Flavio Massimo prese tanto impegno; e il dono sarà stato di cose pregevoli comuni all' Oriente, e rare in queste regioni, anche ad oggetto che fosse più apprezzato, e più singolare. Qual fosse il sito di questo tem-

pio,

pio, che ancor noi chiamar possiamo col nome di *Panteon* non se ne ha indizio veruno fra gli avanzi di questa illustre città, per quanto sieno e molti, e significanti.

Nè questo esempio della università degli Dii venerata in Urbsalvia è solo, e raro nell'antichità. Di simili esempi abbondano i collettori delle antiche iscrizioni, e tra questi il Muratori nel suo Tesoro nella Classe prima, dove nella pag. XI. e XII. riferisce varie lapidi, con questa sola distinzione, che quelle sono intitolate primieramente a Giove Ottimo Massimo così I. O. M. e poi agli Dii, ed alle Dee colle seguenti espressioni I. O M. CETERISQVE DIS. Ovvero I O. M ET DIIS DEABVSQVE IMMORTALIBVS. Ed anche I. O M DIIS DEABVS. Si trova di più. I. O. M. DIS DIABVSQVE OMNIBVS. A differenza però sempre della nostra iscrizione Urbisalviese, dove non si fà conto particolare di Giove, ma si confonde con tutti gli altri numi in generale.

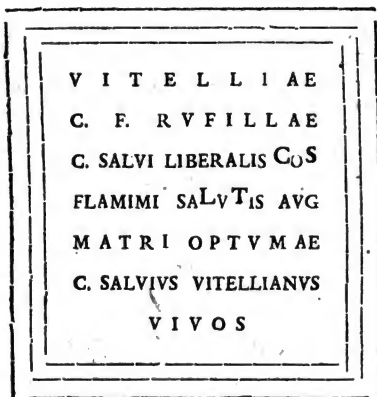
§. X.

Della Flaminica della Salute Augusta.

DOpo aver ragionato della università degli Dei Urbisalviesi daremo luogo alla memoria di una Sacerdotessa qual era Vitellia, moglie d' un *C. Salvio Liberale*, e madre d' un *C. Salvio Vitelliano*. La memoria di costei esiste in una gran tavola di marmo collocata nella facciata della casa del Pievano di S. Lorenzo di Urbisaglia, la quale è riportata anche dal Compagnoni (65), e dal sullodato P. Lupi nella citata lettera (66). Io per altro la trascrissi tre anni sono dal suo autografo in occasione che,

(65) Regia Pic. pag. 32.

(66) Lupi cit. lett. XVIII. Tom. II. p. 141.

che, passando per colà feci qualche osservazione sopra i ruderi della estinta città. E' incisa con eleganti lettere, o, come dice il comendato P. Lupi, *con caratteri grandi e maestosi*, quali appunto si convenivano ad un soggetto appartenente per così stretto titolo.

Sembrerà forse molto comune, e naturale la interpretazione di questa lapida; ma pure a me sembra, che abbia i suoi streeti nodi, che meritano di esser sciolti. La prima difficoltà la ravviso nella parola accorciata COS. che nell' autografo sta così veramente colle due lettere C ed S della grandezza corrispondente alle altre lettere, e con in mezzo una piccola O, come si è procurato d' imitare nel riferirla. In seguito non v' ha dubbio, che debbasi legger COS. Ma quest' accorciata parola vorrà poi significar *Consulis*, come significherebbe in altre lapidi. Io per me ci trovo tutte le più grandi difficoltà. In primo luogo perchè nei fasti Consolari se trovo più d' una

Sal-

Salvio elevato alla dignità Consolare niuno ne trovo, che avesse il prenome di C. e l'agnome di Liberale. In secondo luogo, se volesse dir *Consulis*, converrebbe dire, che fosse eretta nell'anno istesso, in cui egli era Console, giacchè diversamente non gli competeva un tal titolo. Al più potrebbe credersi, che volesse significare *Consularis*, cioè soggetto, che era stato già Console. Io per altro senza mistero dico il mio sentimento, ed è che con quell' accorciata parola si volle significare non già la dignità di *C. Salvio*, ma quel che era rispetto a Vitellia, cioè la qualità di marito, e che perciò o si scrivesse semplicemente CO. e poi vi si rimettesse non so come nè da chi la seguente lettera S. o pure si scrivesse la S. per una N. per colpa del quadratario. In fatti se quell' accorciata parola non vuol dir *Conjugi* io dimando chi sarà stato quel C Liberale rispetto a Vitellia, e per qual motivo entrava ad esser nominato in qual marmo? Quel genitivo *C. Salvi Liberalis* come può appartenere a Vitellia? Come C. Salvio Vitelliano porterebbe il prenome, e il nome del padre? In somma si pensi nella maniera che si vuole è cosa certa, che con quell' accorciata parola, ma sconcia per altro, o contraffatta, si vuole esprimere la qualità di marito rispetto a Vitellia.

La seconda difficoltà a me sembra doversi incontrare sulla parola FLAMINI, che io credo sicuramente accorciata, e non intera, e non appartenente a C. Salvio Liberale, ma piuttosto a Vitellia. In fatti a chi è diretta l' iscrizione? Forse a C. Salvio? No certamente, ma sibbene a Vitellia. Dunque i pregi di Vitellia, e non di C. Salvio si dovevano rimarcare; e perciò quella parola FLAMINI a Vitellia, e non a C. Salvio si riferisce. riferisce.

In secondo luogo si osservi, che se si riferisce a C. Salvio Liberale non dovrebbe dir FLAMINI ma FLAMINIS in caso secondo, per accordare con *C. Salvi Liberalis*, che appunto è di caso genitivo. Laonde per quest' altra ragione ancora dobbiamo credere, che FLAMINI non sia parola intera, e che si riferisca non a C. Salvio Liberale, ma a Vitellia di lui consorte, e che nell' accorciata parola FLAMINI s' intenda indicata la parola FLAMINICAE colla reticenza delle lettere CAE.

Queste Sacerdotesse dette *Flaminiche*, come moglie dei Flamini

non sono ignote nelle antiche iscrizioni Picene, siccome vedemmo in due Iscrizioni d' Attidio, appartenenti all' antica Settempeda; e da me riportate già nel IV. Volume di quest' Opera (67) dove appunto fu trattato dell' antica Settempeda. Chi bramasse di sapere cosa fossero queste Flaminiche basta che consulti il citato luogo, dove troverà ancor ciò che basta rispetto ai Flamini.

Siccome i Flamini, così anche le Flaminiche erano dirette a qualche nume particolare. Il Nume, che in Urbsalvia aveva in cura questa Flaminica era quello della *Salute Augusta*, venerata già come Dea dalla stolta Gentilità. Anche questa *Salute Augusta* ebbe il suo tempio in Urbsalvia dove il Flamine, e la Flaminia esercitavano la propria dignità, e di questo ancora s' ignora dove esistesse.

Non si lasci finalmente inosservata l' ortografia delle due parole OPTVMAE per OPTIMAE VIVOS per VIVVS, che sono due Arcaismi non ignoti alla pronunzia, e all' uso di scrivere dei più antichi Latini, essendovene moltissimi altri esempi in altre lapidi presso dei collettori delle medesime.

§. XI.

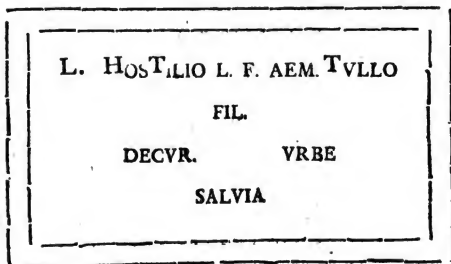
Della polizia di governo. Si recano altre due lapidi.

Niente dissimile dallo stile delle altre città fu Urbsalvia nella polizia del governo. Che però troviamo noi in una iscrizione, che esiste nella piazza della Terra di M Milone, poche miglia distante da Urbisaglia la seguente memoria, che a L. Olstilio Tullo venne eretta dal figliuolo Decurione di Urbsalvia. Questa lapide è riportata dal Muratori (68), il quale dice averla tratta dal Lilli, e che esiste: *Potentiae in Foro*: con mani-

(67) Pag. 49.

(68) *Thesaur. veter. inscript. pag.* IↃCCVII. 7.

nifesto errore, perchè se M. Milone fu sospettato che fosse Pollenza, niuno mai disse, che fu Potenza città ben diversa, ed anche la riporta il Compagnoni (69).

L. HOSTILIO L. F. AEM. TVLLO
FIL.
DECVR. VRBE
SALVIA

Oltre questa memoria d' un Decurione ne abbiamo anche un' altra lapide di un Quatuorviro, ed è la seguente posseduta dal nobil Uomo Sig. Marchese Alessandro Bandini Collaterali.

(69) Reg. Pic. fol. 33.

D. M.
M. CALVIO
CLEMENTI
IIII VIR. VRBSAL.
M. CALVIVS
SABINVS PATRONO
B. M. ET
CALVIAE IVCVN
DISSIMAE VXORI
KARISSIMAE

Mancano in vero di altre magistrature, ma con ogni fondamento di ragione dobbiamo credere, che non si discostasse dal generale costume delle altre colonie, o città simili della provincia.

§. XII.

Altra iscrizione.

LA iscrizione, che segue ci fa conoscere in quanta stima avessero gli Urbsalviesi la virtù, siccome quelli che dimostrarono grande amarezza per la morte d'un cittadino di sedici anni, il quale dava le più belle speranze ai genitori, ed agli amici.

C. TVR-

C.TVRPIDI C.F. HOR.
C. TVRPIDIVS C. F. SEVERVS
V. A. XVI. PARENTIBVS PRAESIDIVM
AMICEIS GAVDIVM POLLICITA
PVERI VIRTVS INDIGNE OCCIDIT
QVOIVS FATVM ACERBVM POPVLVS
INDIGNE TVLIT MAGNOQVE FLETV
FVNVS PROSECVTVS EST

Anche questa iscrizione è posseduta dal comendato Sig. March. Alessandro Bandini, nè so se sia stata mai fin ora pubblicata.

§. XII.

Altre lapidi Urbisalviesi.

PResso i Padri Francescani del terz' Ordine, che restano appunto fuori della Terra di Urbsalvia nel piano, in cui si estendeva il fabbricato della città, e il cui convento sorge in parte sulle sustruzioni delle mura del pomerio Urbisalviese lesse il sovente comendato P. Lupi le due seguenti iscrizioni, che riferisce nella cit lettera al Sig. D. Francesco Gori.

D M.

D. M.
VENERIAE
MARTIALIS
ET CVPIDA
FILIAE
DVLCISSIMAE

Veramente la parola MARTIALIS si reca da lui divisa e interpunteggiata così: MARTI . ALIS, e così la riferisce il Muratori, che la riporta (70). So per altro di certo, che dove appunto si mette il punto non vedesi altrimenti alcun punto, ma un segno naturale fatto al marmo, nè fra le due mezze parole vi si scorge la distanza, con cui è stata prodotta dal P. Lupi.

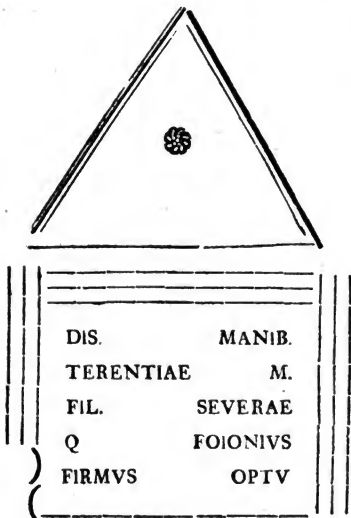
Mancano i soggetti di questo marmo dei soliti prenomi, ed agnomi, trovandovisi solamente i nomi di Veneria, che era la figliuola di Marziale, e di Cupida, a cui essi genitori posero la memoria. Segue la seconda.

VI-

(70) *Thesaur. veter. Inscript. Tom. II. pag. 1237. n. 7.*

VIXIT
ANN. XV.
M. II. DIE
BVS XXVI.
F. MVLT.
FELIX
ET MVL
TASIA
EELICI
TAS NV
TRIX. B. M.

Nulla di rimarcabile si nota in questa lapide ; onde passo a ri-
[illegible] qualche altra , e prima quella , che fu posta a Terenzia Se-
[illegible]

DIS.

Sebbene l' iscrizione sia intera il marmo nondimeno è mancante in ambe le parti degli ornamenti, credo io, che erano posti intorno al marmo.

Segue un' altro frammento, che rinvenuto nelle vicinanze di Urbsalvia si conservava in un predio di Gabriello Rozzi posto al di là da Fiastra, dove lo vide già un tempo il mio amico di sempre ch. mem. Luigi Riccomanni, nei cui zibaldoni l' ho trovato trascritto nella seguente maniera.

VIXIT

E' mancante come si vede dalla destra parte, ma la mancanza è di poche lettere. Nella linea seconda non dubiterei di leggere TELESPHORO unendoci le due sillabe ORO della linea IV.

Dal medesimo Riccomanni fu copiata anche la seguente, che allora esisteva nel pavimento del claustro della Badia di Fiastra allora posseduta dai Gesuiti, ed ora per titolo d' enfiteusi dal sovente lodato Sig. Marchese Bandini.

L: ANNIO L. L.
CAPRIOLO
IIII VIRO
ANNIA Ɔ. L.
ANTIOCHIS
COLLIBERTO
CVM FILIA
B. M.

Mi fa della gran maraviglia come un liberto qual' era L. Annio avesse potuto ottenere il Quatuorvirato di Urbsalvia, che come vedemmo era il magistrato supremo della colonia, il quale non si conferiva se non se alle persone più distinte e specchiate per nobiltà di nascita. Vogliamo dire, che fosse per avventura un Quatuorviro Augustale, de' quali si trovano tante memorie in altri sassi relative ad altri liberti?
Simili indizj di Quatuorvirati si scorgono dal seguente frammento.

L.

L. SATV - - - - -
PRIM - - - - - -
ΓΙΠ - - - - -
VIRO - - - -
ARP - - - - - - - -
- - - - - - - - - - -

Trovo anche questo nei MSS: del comendato Riccomanni, ma non resta indicato dove si trovi, e d' onde l' abbia trascritto.

§. XIV.

Urbisalvia si disse anche Municipio.

UNa iscrizione, che trovo nei citati Zibaldoni del Riccomanni mi assicura, che Urbsalvia portasse anche il nome di Municipio. Dice egli di non aver veduta questa iscrizione, ma di essere più che sicuro della esistenza, e ne riferisce colle seguenti parole il tenore.

BONVM
EVENTVM
MVNICIPIO
MVNICIPIBVS
ET INCOLIS
. . . .

Di simigliante tenore ne riferisce una il Muratori appartenente ad Assisi (71), ma intera, e compiuta; ed altrove anche delle altre erette *Bono Eventui*; da che gli Dii de' Gentili erano tanti, che fino la buona Fortuna, o sia il *Buon' Evento* riconosceva per nume.

§. XV.

Dell' Anfiteatro di Urbisalvia.

DIca ciò che vuole il Maffei, che gli anfiteatri non erano comuni per le città dell' Italia, forse ad oggetto di rendere più pregevole il Veronese, ma se di altri anfiteatri, de' quali non equivoci segni si trovano per le città Picene, può nascere qualche piccolo dubbio, dell'anfiteatro Urbisalviese non può nascerne alcuno. Delle rovine di questo, o dirò meglio degli avanzi, siccome non è rovinato del tutto, ma si mantiene in una mediocre conservazione, così scrive il sovente lodato P. Lupi

(71) *Thesaur. veter. Inscript. pag.* MCII. *n.* 1.

Lupi nella citata lettera. *Vicino ad essa* (Urbisaglia) *per qualche mezzo miglio e più si trovan mura, e rovine maestose, tra le quali rimane un' anfiteatrino laterizio, ed è Anfiteatro, non Teatro, o almen s' egli è Teatro, egli è ovale; il che sia detto a dilucidazione del dubbio del Sig. Marchese Maffei*. E' cosa ben degna vederlo in disegno, ed io mi darò carico di farlo rilevare per inserirlo fra gli altri rami, che formeranno il volume a parte, come altrove più volte ho detto. Allora si rileverà che non è poi così piccolo da chiamarsi *anfiteatrino*, come lo chiama il P. Lupi, essendo sufficientemente grande, e per non dubitare che sia anfiteatro basta esser sicuri della figura ovale, che perfettamente conservasi, la quale non poteva agli anfiteatri in verun modo convenire. In comprova poi della grandezza basterà saper questo solo, che l' area di mezzo posta a cultura, non so se per titolo di avarizia, o per altro qualunque, si affittava tre anni addietro tre scuti all' anno di corrisposta; il che fa vedere che è capace almeno della seminazione di una coppa almeno, o sia quarta di grano. E' un' area di tanta vastità si ha da credere che sia un' area di un' anfiteatrino? Ma le misure ce ne chiariranno a suo luogo.

Il divisamento migliore rispetto a questo anfiteatro fu quello, che fu preso varj anni sono di usarne per farvi degli steccati de' Buoi, spettacolo tanto usato in questa provincia, ed alcuno ve ne fu fatto. In tal maniera ci sarebbe stato maggiore impegno per conservarlo, e sarebbe stato più sicuro di conservarsi più lungamente a testimonio della grandezza, e della magnificenza di tale città. Anzi, per renderlo più commodo agli spettatori, a cui potevasi acconciare un commodo sito negli scalarj, era da scavarsi sempre più nel mezzo dell' area, e in tale occasione siccome si sarebbero disotterrate sempre più le parti circostanti, così si sarebbe scoperto ancora qualche monumento, che di presente sarà probabilmente sepolto tra quell' arena. Mancò per altro ben presto la buona volontà, e per ritrarre dalla seminazione di quell'area pochi soldi si stimò cosa più ben fatta di darlo in affitto, trascurando il decoro, e il commodo dei cittadini, i quali avevano saputo acconciamente prevalersi d' un commodo preparato loro dai più antichi abitatori di quelle contrade per spettacoli parimente di fiere, sebbene dal divisato ben distinto, e diverso.

Esi-

prio seno racchiudono molte grandezze dell' estinta città ; e nella dichiarazione di quella pianta topografica quando sarò per produrla indicherò meglio la qualità delle fabbriche, e quello che possono significare .

§. XVI.

Altri monumenti antichi, che indicano la di lei magnificenza .

CHE Urbsalvia fosse una città ricca, e bella me ne persuado assai facilmente per i grandi, e ricchi avanzi, che ora appariscono . Oltre a quelli delle opere pubbliche, indicate nel precedente paragrafo si veggono quà e là disperse colonne, e capitelli di ogni modulo, cornici di marmo, e anticaglie simili, le quali appartennero certamente alla di lei estinta grandezza . Quello, che mi fece grandissima maraviglia, e che mi fece giudicare della ricchezza di essa città fu l' aver notato, che quei campi, occupati già dalla città, erano ricoperti non già di rottami di cotto antico, come di tegole di mattoni, e cose simili, ma di frantumi di marmi finissimi, i quali sono così frequenti, che s' incontrano così spesso come in un' altra campagna s' incontrerebbero i sassi rozzi; e dico questo senza esagerazione, ma per pura verità . So che alcuno del luogo, e specialmente il Sig Ab Nisi passato non ha molti anni all' altra vita, oltre a varj pezzi di colonne, e di basamenti di pietre raccolti da quelle campagne aveva adunato anche gran quantità di queste tavolette di fini marmi, come di verde antico, di porta santa, di breccione, di giallo antico, di pavonazzetto, ed egli stesso mi assicurò che ne aveva mandati via ne' convicini paesi altra gran quantità, oltre a tutto il di più che restava trascurato per le campagne per essere piccioli pezzetti da poterne fare poco uso. E questo non sarà indizio sicuro e della ricchez-

chez-

chezze, e delle magnificenze di lei? Anche qualche pezzo di Statua fu rinvenuta fra quei miseri avanzi negli scavi, che vi si fecero pochi anni addietro, ma quella d' un Fauno, se ben mi ricordo, era il pezzo più bello, e rispettabile. Se vi si proseguissero questi scavi io son certo che altre rarità uscirebbero alla luce, tanto più che, posta questa città nei mediterranei della provincia, non può esservisi tante volte tentati altri scavi, come nelle città marittime, e più esposte allo sguardo degli uomini.

§. XVII.

Fu cittá Cattolica. Si cerca se avesse il suo Vescovo.

DAl Principe degli Apostoli S. Pietro, o dai suoi Discepoli ebbe già Urbsalvia i primi lumi della Cattolica Religione, e da altri evangelici Operaj, e ministri fu poi ridotta interamente alla seguela della Dottrina Evangelica. Il suo splendore, e decoro esigevano l' ornamento di una Cattedra Vescovile, e le soliecitudini apostoliche de'Vicarj di Gesù Cristo in questa Terra, dico i Sommi Pontefici avranno avuto a cuore di stabilircela. In qual anno, e in qual congiuntura noi l' ignoriamo del tutto: sebbene il ch. Can Turchi nel suo: *Camerinum sacrum*: sia di parere, che di Urbsalvia fosse Vescovo quel Lampadio, che si trova sottoscritto al primo Concilio tenuto dal Pontefice Simmaco nel 499., e il dotto Coleti nel Tom. X., in cui ha prodotti gli aneddoti Ughelliani de' Vescovati soppressi, ed antichi sia del medesimo sentimento; ciò nulla ostante a me non piace seguire il sentimento loro, nè del Labbe (73), il quale corregge in *Salviensis*, o *Salbiensis* quel che ne' codici trova *Albiensis*: cioè. *Lampadius Urbis Albiensis*: leggendo: *Lampadius Urbis Salviensis*. Meglio di tutti io credo, che

che l'abbia indovinata l'Ughelli il quale annovera questo Lambadio, sulla fede di varj codici da lui veduti, nella serie dei Vescovi Albensi della Provincia di Milano. Il Coleti osserva, che *nullus ex provinciis Italiae occidentalibus in eo Concilio Episcopus sedisse videatur*; ma è da notare che *civitas Alba* fu anche ne' Marsi, e il Muratori nel suo tesoro delle antiche iscrizioni alla pag. IↃCCL. num. 7. ne riferisce una iscrizione; e quel che è più che Urbisalvia fu distrutta, come vedremo ottant' anni prima; onde non so se nel 499. poteva esistere la città ed avere il proprio Vescovo. Nè per questo io negherei altrimenti l' onore del vescovato ad Urbisalvia. Son di parere che l' avesse benissimo; ma nego soltanto, che l' avesse in quell' epoca, e che fosse quel *Lampadio*. Per altro niun' altro ne apparisce fin' ora, che le si possa con sicurezza attribuire.

§. XVIII.

Diocesi di Urbisalvia, e suo territorio.

Diocesi di antica città, e territorio della medesima sono nomi che hanno fra di loro un rapporto grandissimo a segno che per sapere i veri confini del territorio di una antica città i più valenti antiquarj, come si è detto più volte, vanno indagando i limiti delle ecclesiastiche diocesi, perchè queste o esistono ancora, o sono posteriormente mancate. Ma di Urbsalvia non fu così, e quando mancò la città, e successe rivolgimento nel suo territorio, accadde egualmente nella diocesi rimasta senza pastore, e ad altri convicini assegnata. Nulla ostante, sapendo noi le città, che la circondarono, e queste furono a ponente Tolentino, a Settentrione Treja, Ricina più sotto, Pausola verso la marina, e Falerio più in là verso mezzo giorno, o poco sotto, sappiamo, che

da esse fu circoscritto il suo territorio, e dalle loro diocesi la diocesi d'Urbsalvia, la quale se aveva prossima la città di Tolentino, e non molto discosta la città di Pausola, come vedremo, e poco più Ricina e Treja, si poteva estendere più amplamente dalla parte meridionale, avanzandosi fin verso S Ginesio, e sopra e sotto più avanti che poteva, siccome i limiti da quella parte non erano tanto prossimi come dalle altre.

§. XIX.

Sue Ville.

DEntro questi confini di territorio si saranno compresi già molti pagi, e vici, secondo il costume di quelli antichi secoli, dei quali ne resterà tuttavia la successione nei castelli di Loro, di Colmurano, e delle Ripe, luoghi tutti, che per la vicinanza ad Urbsalvia dovevano entrare dentro il suo agro, e nella sua diocesi.

Sopra tutto però sono rimarcabili i ruderi della così detta *Villa Magna*, i quali appariscono in non molta distanza da Urbsalvia, passato il fiume Fiastra nell'eminenza di una collina. Ivi si osservano tuttavia delle molto antiche sustruzioni, si trovano rottami di antichità, pezzi di marmi fini, e mosaici. Segno che fosse luogo delizioso, e villa di qualche ricco Urbsalviese, se non anche di qualche Senatore Romano, o della gente Salvia, ristoratrice, ed amplificatrice di questa città.

Questa villa rimase celebre anche ne' bassi tempi, e vi sono tuttavia documenti del secolo XI. nei quali è denominato Castello di Villa non *Magna*, ma *Maja* con vocabolo già corrotto per la barbarie dei tempi, e questo lo cita il Compagnoni (74) all'anno 1036 in un'

(74) Reg. Picen. pag. 24.

un'istromento di convenzioe : *Pagina conventionis, qua fuit inter Lamberto Comes, & Albert. fil. Apponis, quando venerunt in Castro Villae Maiae*. E questi apunto furono i Conti di detto Castello, fra i quali il detto Compagoni nomina anche un *Offone*, e un *Teofilo*.

§. XX.

Decadenza di Urbsalvia per opera di Alarico.

IL colpo fatale ch ebbe la nostra Urbisalvia fu per mano dell'empio Alario. Postosi questo barbaro re alla testa di una formidabie armata di Goti, gente barbara, e feroce fra quante ie sbucciarono dal Settentrione a danno della nostra provincia non meno che della Italia, dopo aver danneggiata Osimo con degl'incend, e presa Ricina a viva forza si rivolse a Tolentino, e da Tolentino a questa convicina città, e, se dice il vero la cronaca di Sinigaglia dell'Arciprete Gianfrancesco Ferrari, il cui originale conservasi in Jesi presso i Signori Tiraboschi, contro di lei mise in opera le maggiori crudeltà che forse non aveva usato altrove fino a quell'ora. *Roinò* (egli dice) *Urbisalia, alla quale fu usata la maggior crudeltade che altrove avesse usata, perchè non contento delle rapine, degli adulterj, de' sagrilegj, che ancora ammazzarono alcune donne gravide, e cavati li figliuoli dal ventre gli uccidevano*. In fatti racconta Procopio istesso (75) che Alarico sfogò tanto la sua rabbia contro di lei, che ne agguagliò a terra tutte le mura, nè vi rimase in piedi altro che una porta. *Alaricus ita evertit, ut pristini decoris nihil ei supersit praeter unam portam; & paucas structu-*

(75) Lib. II. cap. 16.

(76) Paradiso cant. XVI.

rae pavimenti reliquias . E di questa caduta parlò già il Dante (76) allorchè disse:

Se tu rimiri Luni, ed Urbisaglia
Come son ite, e come se ne vano
Direto ad esse Chiusi, e Sinigaglia.

E' notabile ancora il fatto, che racconta Procopio accaduto in tale incontro della di lei rovina, e sconfitta. Fuggiti quei miserabili abitatori per lo spavento, e per salvarsi colla fuga la vita, abbandonarono tutte le loro sostanze, e per fino i figliuoli. Or di un bambino infelice, lasciato così in preda della morte dalla ingrata genitrice, se ne prese cura una Capra per allevarlo, e fu additato appunto al crudele Alarico fra i recinti di una sipe, e a bella posta molestato da quei barbari per farlo piangere, osservavano, che la Capra, più umana di loro, al sentirne la voce stando lontana per quanto si estende un tiro di sasso, accorreva solecita, e sel recava sotto di se onde alcuno nol molestasse; e questi così allevato, e cresciuto chiamossi Egisto. Trovo questo avvenimento registrato presso il Paranzoni nel suo libercolo MSS. de laudibus Piceni colle seguenti parole. *Alaricus* (*ut Procopius in II. de Bello Gothorum meminit*) *Urbem ipsam delevit, apud quam* (*eodem referente Procopio*) *narrat, se ab incolis ad puerum quemdam a capelli inter sepes nutritum, quem Parentes prae timore dereliquerant, fuisse deductum, illumque de industria infestatum ut vocem ederet gemebundam. Tum vero capellam, quae ad lapidis aberat jactum, festinam, & balantem accurrisse, & desuper astitisse, ut nemo molestior illi esset. Hunc Egistum populares dixere.*

Aveva io già scritto fino a questo punto delle cose di Urbisalvia, quando per l' attenzione usatami dall' erudito mio amico Sig. Serafino Marinelli di S. Vittoria mi giunge l' opera MSS. intitolata *Gallerìa del Piceno* del Bonifazio da Macerata, in cui trovo scritto quanto segue di questa città, che conferma il fin quì esposto da me.

„ Volendo Belisario porger soccorso a Roma assediata da Goti,
„ ed avendo inviato gente per terra, e per mare egli prese la stra-

„ da

„ da per Urbisaglia per fare la strada dei monti - - - - e in tale
„ incontro Procopio dice, che Urbisaglia fosse poco avanti distrutta
„ da Alarico in guisa che solo vi restava per segno una porticella, ed
„ alcuni avanzi de' fondamenti . Racconta poi un caso nuovo segui-
„ to in Urbisaglia , poichè mentre Giovanni Vitaliano marciava con
„ le sue genti per il Piceno, atterriti li paesani, e particolarmente le
„ donne dall' insolenze de' soldati si davano alla fuga per salvare
„ l' onore , tra le quali una , avendo di fresco partorito un fanciul-
„ lo, e lasciatolo in abbandono nel luogo proprio dove era Urbisa-
„ glia fu il fanciullo allattato da una capretta ; ritornati li abitatori
„ alle loro case , e trovato il bambino si stupirono non poco del
„ fatto , e facendo ognuno a gara di accarezzare il pupillo , poichè
„ lo nudriva una capra , rifiutava quello il latte donnesco , in guisa
„ che col pianto chiamò a se la sua nudrice capretta, la quale accor-
„ rendo mostrò non poco dispiacere in vedendo , che gli fosse tolto
„ il suo allievo ; perciò le donne ritiratesi dall' atto di pietà lascia-
„ rono che la Capretta seguitasse a nudricare il suo creduto figlio ,
„ quale col nome di *Egisto* fu da' paesani addimandato , li quali vo-
„ lendo ciò far vedere a Procopio, che per di là passava fecero vagire
„ il bambolino, al vagito del quale accorse la capra che poco lontano di-
„ morava . Leonardo Aretino , parlando di Urbisaglia dice , che
„ fosse una Città assai grande , ma che fosse distrutta da Alarico la
„ prima volta che li Goti vennero in Italia *Ita ut præter ruinas ni-
„ hil superesset* „ . Fin quì il MSS. Si raccoglie però , che diffe-
risce quest' autore in qualche circostanza , la quale per altro si può
facilmente verificare col mezzo del racconto , che ne fa lo stesso
Procopio .

Resterebbe a cercarsi se dopo questa scossa fatale, e dopo parti-
to Alarico i miseri cittadini si riunissero a ristorarla; il che resta af-
fatto oscuro, ed incerto . Che però come sappiamo che nel 409. o
nel 410 ebbe Urbisalvia un crollo sì grande per opera dei Goti, che
le tolse affatto la figura, e la sembianza di città, così altrettanto igno-
riamo se più tornasse a riprenderla posteriormente; non trovando noi
dopo quell' epoca nè altri monumenti, nè altre memorie negli scrit-
tori .

Ri-

Risorse bensì ne' secoli posteriori nel suo medesimo territorio, e presso alle stesse rovine, a capo alla collina, sulle cui falde, e dorso ergevasi la Città, la Terra di *Urbisaglia*, che esiste anche al presente, ed è annoverata fra le altre della Provincia; e questa fu veramente riedificata dalle macerie della estinta città, e come ne tolse anche il nome con picciolissima variazione, così meritato avrebbe di ereditarne le prerogative, e gli onori, se avesse avuta ne' bassi tempi più favorevole la fortuna. Di questa per altro torneremo altrove a parlarne, e ne illustreremo gli anneddoti, che le appartengono relativamente all' Istoria.

DELL' ANTICA CITTA'

D I

S U A S A

INDICE DE' PARAGRAFI.

DELL' ANTICA CITTA'

DI

S U A S A

PER non lasciare indietro inosservata alcuna città o sia del Piceno, o dell' agro Gallico aggiunto al Piceno, e poi all' Umbria, come vedemmo, torniamo dentro i limiti dell' antica Gallia Senonia, e veggiamo dove fosse, e quel che fosse l' antica *Suasa*; città parimente destrutta dal furore delle armi nemiche. Se ne dirà pochissimo, ognun può vedere, che ciò deriva dal sapersene anche poco, e che illustrare le memorie di una città non è il fare della stessa un panegirico al figurarsi ciò che poteva essere è non è stato. Vediamo adunque ciò che ne resta, e tronchiamo l inutilità delle premesse, che tutte s' aggirano su d' un medesimo oggetto.

§. I.

Esistenza di Suasa, e suo nome.

CHe vi sieno stati nel mondo, e precisamente nell' Umbria i Popoli detti *Suasani* ne siamo assicurati da Plinio il quale nella già tante volte citata storia naturale (77) fra i popoli, che hanno il nome, che comincia per S annovera i *Suasani* dopo gli *Spoletini*, e prima dei *Sestinati*. *Spoletini*, *SUASANI*, *Sestinates*. Egli è ben vero; che alcune edizioni scorrette come sono quelle, che mi trovo d' aver' io, una del 1507: stampata per *Joannem Rubeum*, *&* *Bernardinum*, *fratresque Vercellenses*, e l' altra del 1498. in Venezia per *Bartholomeum de Zanis de Portesio* leggono SUAREANI, ed altre anche SUARANI; ma è cosa incontrastabile, che quella parola debbasi correggere in SUASANI, perchè ne *Suaerani*, nè *Suarani* sono mai stati nel mondo, e molto meno nell' Umbria, ma solo i *Suasani*, che sono stati i popoli della città di SUASA; il cui nome si trova scolpito in più d' una lapide, in una delle quali, che esisteva già ai tempi di Filippo Cluverio lesse egli SUASAE REIPUBLICAE, e SUASEORUM, il che fa conoscere, che il nome *SUAREANI* di Plinio, o qualunqu' altro simile a questo è viziato, e corrotto. Ecco intanto due lapidi.

IMP. CAES. AELIO ADRIANO
COS. IIII. PP. COLLEG.
CENTVRAR. SVASANORVM
LVC. BVRBVLEIVS
MATVTINVS XX. VIR.

Que-

(77) Lib. III. cap. 14.

Questa è riferita dal Muratori (78) il quale dice essergli stata mandata dal P. Filippo Camerini Prete dell' Oratorio di Camerino, ed essersi rinvenuta *in antiqua Urbis Suasae maceriis*, ma vi nota quelle scorrezioni, delle quali abbonda: *Vitiis scatet* (egli dice) *inscriptio. Adriani nomen sine adspiratione contra morem pugnat, uti & omissio praenominis* Titi. *Augustus ille* tertium *tantummodo*, *non* Quartum *Consul processit*. *CENIVRAR* est *pro CENTONAR.* idest *Centonariorum*. Et XX. pro XV. aut *X VIR Ceterum* Suasa *Oppidum Plinio memoratur in Umbria mediterranea ejusque nomen in aliis priscis lapidibus occurrit*. Veniamo all' altra.

D. M.

M. GAVIO M. F: SVAVISSIMO

VI. VIR SVASAE VIXIT

ANNOS XIII. DIES XXVII.

M. CAVIVS VIRNEI

CAVIA IANVARII FILIO

PIENTISSIMO

A questa poi nota così. *Pro XIII. fortasse scribendum XXIII. Non enim veri videtur simile, puerum inter Augustales, sive Seviros fuisse cooptatum*, Per altro abbiamo noi questa medesima iscrizione riprodotta con tutta accuratezza dal diligentissimo Sig. D. Giambattista Tondini di Brisighella, Maestro a Sinigaglia, in quella sua bellissima *lettera Parenetica*, colla quale imparò al Mondo la maniera di andar a battere per esser battuto: Dico di quella, che io riprodussi nel Tom. VII. di quest' opera. Ivi in una nota così la riporta.

D. M.

D. M.

M. GAVIO M. F. CAN

MAXIMO VI. VIR.

SVASAE . VIXIA (*sic*) AN

NOS XIII. DIES XXVII.

M. GAVIVS VERV

ET GAVIA IANVARI

FILIO . PIENTISSIM.

Questa ci corregge il *Cavius*, e *Cavia* del Muratori; ma ci lascia nell' oscurità medesima rapporto all' età di XIII. anni, in cui M. Gavio era già *Seviro* di *Suasa*; e poi v' è l' altro intoppo del CAN. MAXIMO, e del VIXIA . In ogni modo abbiamo nella prima SVASANORVM , e in questa SVASAE per esser certi , che *Suasa* vi è stata nel mondo, e i di lei popoli *Suasani*, e che Plinio merita di esser corretto in quelle mostruose parole, che già vedemmo.

§. II.

§. II.

Esisteva nelle vicinanze del fiume Cesano fra Castel Leone, e Mirabello.

COme la maggior parte di tutte le altre città, delle quali si è trattato fin ora, così anche *Suasa* esisteva sulle sponde di un fiume, quale fu appunto il *Cesano*, del quale scrisse con tanta accuratezza, e precisione il sullodato Sig. Tondini nella riferita lettera parenetica che nulla più; ed esisteva in quella pianura, che rimane fra Castel Leone, Mirabello, e Corinaldo a man destra delle sponde del fiume. Per segni incontrastabili della di lei ubicazione precisataci dal Cluverio adduce (79) egli non già la sola tradizione, ma significantissimi avanzi di aquidotti, sepolcri, fonti, terme, di un teatro bellissimo, di mura, e delle reliquie di quattro porte, che tuttora apparivano a giorni suoi. *Ejus oppidi ruinæ extant in dextra Senae, sivae ut nunc vocatur, Cesani amnis ripa, sub opido, cui vulgaris adpellatio* Castel Leone*; ubi præclara etiam nunc visuntur antiquitatum monimenta in aquæductuum, Sepulchrorum, fontium, balneorum superbissimique theatri, item murorum, portarumque in iis quatuor reliquiis. Sed & inscriptiones hic complures repertæ.* Volesse Dio, che ognuna delle già distrutte città potesse altrettanto mostrare; siccome allora senza fatica indicar si potrebbe il sito, in cui fecero pompa un tempo delle loro grandezze. Nè solamente il Cluverio, ma l' Olstenio ancora, e il Baudrand concorrono nel sentimento del citato Cluverio fissando il sito di *Suasa* fra Mirabello, e Castel Leone nel piano detto anche nei tempi nostri *Sasa* con nome corrotto. E credo, che di questo sito per l' appunto si volesse intendere il Sommo Pontefice Adriano IV. nella sua Bolla, che spedì *Beneventi*

per

per manum Rolandi Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Præsbiteri Cardinalis, & Cancellarii III. Non. Maii, indictione IV. Incarnationis Dominicæ anno MCLVI. Pontificatus ..... anno secundo in cui conferma a favore di Viviano Abate del Monistero di S. Paterniano di Fano, e dei Frati di esso Monistero oltre diverse altre possidenze anche *medietatem Castri Urciani* (oggi Orciano) *cum omnibus, quæ habetis in curte ejus, & quod habetis in Curte S. Eleutherii in Suasano*: Come pure Alessandro III. con altra sua Bolla *datum Laterani per manus Alberti S Romanæ Ecclesiæ Præsbiteri Cardinalis, & Cancellarii XV. Kal. Maii, indictione XI., Incarnationis Dominicæ Anno MCLXXVIII. Pontificatus vero Domini Alexandri Papæ III. anno XVIII.* confermando parimente *dilectis Filiis Alberto Abbati Monasterii S. Paterniani, & eorum fratribus tam præsentibus, quam futuris regularem vitam professis - - - - - - - Totam curtem S. Eleutherii, & omnia, quæ habetis in Monte Avii* (Mondavio) *& Suasano*. Le quali due Bolle conservate originalmente in Fano nell' Archivio di S. Paterniano sono riferite dall' Amiani nell' Appendice alla sua storia di Fano (80)

§. III.

Origine di Suasa.

SE si volesse prestar fede a quanto si è creduto nei secoli a noi più prossimi quando, in genere di origini de' luoghi, si bevea assai grosso; e quando, per usare una espressione di Livio, cercavano di far discendere dai Numi per così dire le loro patrie per renderle più cospicue; la origine di Suasa è tratta dai Pelasgi approdati, come credevano, nelle nostre terre dall' Adriatico. Ma tali opinioni sono troppo ripugnanti con altri principj più certi, che noi abbiamo, e fanno a calci con quel, che dissero antichi scrittori della venuta di questi Pelasgi nell'

(80) Pag. X. anno 1156. e pag. XIII. anno 1178.

nell' Italia. Dico, che ripugna ai principj certi e ai detti degli antichi scrittori, e sono l' espressioni di Plinio rispetto ai Siculi abitatori un tempo delle nostre terre, e delle terre, che poi furono quelle della Gallia Senonia; e l' autorità di Dionisio d' Alicarnasso, il quale fa che i Pelasgi venissero non dall' Adriatico, ma dal mediterraneo, e che occupassero il Lazio, e le convicine terre; ma niuno mai ci dice, che discendessero fino a queste parti. Anzi per dover credere, che non ci giungessero mai abbiamo giusta ragione in Plinio istesso, il quale vuol, che gli Umbri cacciassero i Siculi, e fu appunto allor quando costretti dagli Aborigini, e dai Pelasgi lasciarono le terre Etrusche presso l' Umbrone, e vennero verso noi, come si disse più diffusamente più sopra, trattando di Camerino. Laonde, seguendo io tal parere, ripeto la origine di *Suasa* da gente venuta già di sbarco, perchè è città posta nelle sponde di un fiume, ma dai Siculi, e non mai dai Pelasgi. Il sistema da me seguito circa all' origine delle prime popolazioni è così ben fondato, e tanto giusto, che non ho fin' ora la menoma ragione a rigettarlo, valutando moltissimo quel che ne disse il sempre chiaro, ed immortale Olivieri sul fondamento dei lumi a noi tramandati dagli antichi Scrittori.

§. IV.

Del ſuo nome .

SE si voleſſe entrare nella ricerca dell' etimologìa di queſto nome, e rintracciarla, come faceva Tondini, fra le parole Fenicie, ed Ebraiche, tanto ſi troverebbe qualche giravolta per poter dire, che Ebraico Fenicio ſia anche il nome di *Suaſa*. Ma dietro i ſogni io non ſono corſo giammai, e ſe non ho avuto fondamento per appoggiare un'aſſertiva, mi ſono volentieri aſtenuto di avanzarla. Che però, laſciando queſta etimologìa nella ſua oſcurità, mi contenterò di riflettere, che il nome di *Suaſa* ſia derivato piuttoſto dal fiume nelle cui ſponde ſorgeva, con qualche piccola variazione, ſe pure in origine non fu lo ſteſſo, e la variazione ſucceſſe ne' tempi non tanto antichi. Per provar tutto queſto mi baſta di poter aſſerire, che il nome del fiume ſuddetto nei ſecoli più rimoti non fu già di *Ceſano*, come pretenderebbe Tondini, per poi addattargli l' etimologia Ebraico Fenicia, ma fu di *Suaſano*, o altro a queſto ſimile, e ſi prova con un documento del ſecolo VIII. che è una Bolla del Papa Adriano I. a favore del moniſtero di S. Appollinare di Claſſe di Ravenna, che porta la data ſeguente. *Data Kalendas novembris per manus Anaſtaſii ſcriniarii regnante domino Deo & Salvatori Jeſu Chriſto cum Deo patre omnipotenti, & Spiritu Sancto per infinita ſecula. Anno Deo propitio pontificatus Domni Adriani in apoſtolica ſede undecimo indictione ſexta*. Queſta Bolla è riferita nel Tom. I. degli annali Camandoleſi nell' appendice al num III ſotto l' anno 782 e vi ſi numerano le conceſſioni, che quel Santo Pontefice volle fare a favore del detto moniſtero di S. Apollinare fra le quali vi è la ſeguente con queſte preciſe parole: *Verum etiam & vobis concedimus fundum Medoco, fundum Arculis, fundum Serra mediana, fundum Monterubeum,*

fun-

fundum Julianulum in integrum cum omnibus ejus generaliter, & in integro pertinentibus constituta TERRITORIO FANESTRE. interrafines supra scriptorum fundorum FLUVIUS qui vocatur SUASANUS, & aqua Albella seu Saxo, qui vocatur Baritis, & ripo qui vocatur Amaturio &c. A fronte di un tale documento io non so come il Tondini abbia potuto tacciare di errore manifesto il P Beretta, autore della tavola Corografica dell' Italia, il quale chiamò questo fiume in essa tavola *Suasnon*, che è appunto un vocabolo corretto di *Suasano* per asserire che si dicesse *Cesano* Frattanto è rimarcabile, che egli condanna e il Beretti, e il Giannini autore della storia della Pergola per aver detto, che nei più antichi tempi il fiume si disse *Sena*, *Senno*, *Sennus*, *Senio*, o *Seno*, e li condanna perchè egli nol trova nè così detto nè *Suasnon* da alcun' autore antico. All' incontrario sostiene, che si dicesse *Cesano*, e non produce un documento solo con cui lo confermi di un' epoca che rimonti di là dal mille. Crederei, che al sapere che nel secolo VIII. già dicevasi *Suasano* dovrebbe bastare per illuminarlo, e fargli credere, che il nome di *Cesano* è recentissimo, vale a dire de' secoli posteriori al mille, e che fra questo fiume, e *Suasa* vi si conosce una grand' analogìa di nome, la quale può bastare per farci credere, che o la città al fiume o il fiume alla città comunicasse il proprio nome.

§. V.

Condizione della Città.

NOn dissimile alla condizione di tutte le altre città o del Piceno, o della Gallia Senonia, delle quali abbiamo noi trattato fino al presente fu quella di Suasa, siccome dalle lapidi, che ci restano si raccoglie che avesse il titolo di municipio, e che avesse magistrati quali si convengono a municipj e a colonie. La prima è riportata dal Muratori (81), che dice

(81) *Thesaur. veter. inscript. pag. DCLXXII. num. 5.*

ce averla tratta *ex Cimabello*, e che esisteva in Corinaldo nel Palazzo pubblico eretta ad Annio Satrio, che era il Patrono del Municipio di Suasa, com' ivi si esprime.

AN. SATR. . . . .

LEM. SAR. . . . .

X. VIR. STLIT. IVD

TRIB. LEG. XXV.

Q. VRB. Q. PROV.

TRIB. PL. PR. DE

PATRONO MVN.

La nota, che vi fa il Muratori è come segue. HIC AN. *videtur esse prænomen*, idest, *Anco Satrio Lemonia tribu*. PR. DE *fortassis est Prætori designato, aut Prætori Decurioni*. Avverto per altro che sebbene nelle due prime linee il Muratori non abbia indicato con alcun segno che le linee sono mancanti, si conosce nondimeno dal senso. In fatti se AN. vuol indicare il prenome di *Annio* piuttosto che di *Anco*, SATR. dev' essere il nome, in cui non vi dovrebbe essere alcuna abbreviatura, secondo lo stile di altre iscrizioni. Abbreviatura similmente non doveva aver luogo nell' agnome, che è quello indicato dalle tre lettere SAR. Di più. Avanti all' indicazione della tribù, che si esprime LEM. cioè *Lemonia* manca la filiazione che doveva esser forse AN. F. cioè *Anni Filio*. In somma più congetture unite insieme fanno credere, che le due prime linee sono mancanti.

Seguono poi le cariche sostenute da *Annio Satrio*, che sono cariche non già municipali, ma della Romana Repubblica, cioè di Decemviro per giudicare le liti, di Tribuno della XXV. Legione, di

Que-

Questore Urbano, di Questore Provinciale, di Tribuno della Plebe e di Pretore disegnato, delle quali non accade farne parola, essendo troppo note presso gl' illustratori delle antichità Romane.

All' incontro in quella, che segue, e che era inedita, si esprimono tutte cariche del municipio di Suasa, e tutte proprie d' una città provinciale come fu questa. Esiste nella Terra detta le Fratte non molto distante, anzi confinante con Mirabello, e fu scavata in un sotterraneo della casa Ferri, presso cui esiste ancora, ed io n'ebbi una copia per la premura, ed attenzione del Sig. Luigi Subissati Commissario degnissimo di Mondavio, trascritta da lui medesimo in congiuntura, che ivi si portò nei prossimi passati mesi, come mi significò con sua umanissima lettera dei 22. Giugno prossimo passato.

D. M. S.
C. AVIDIO C. F.
FLACCO NEFVI
DIANO II. VIR. Q. Q.
AVGVR. SVASAE
PATR. PIENTISSIMO
ET. IV . . . .
. . . .
. . . .

Come si raccoglie dalla lapide istessa già si vede, che è mancante nel fine; ma basta non pertanto per farci conoscere, che è lapide sepolcrale, e che perciò stà benissimo essersi collocata in qualche distanza dalla città, dove si ergevano i sepolcri dalle rispettive famiglie lungo le vie publiche, ovvero nei proprj rispettivi poderi.

Secondariamente impariamo da questa, che il magistrato principale dei Suasani fu quello dei Duoviri, che ebbero i Quinquennali, e gli

e gli Augurj per ministri della falsa loro religione, delle quali cariche tutte si è già da noi a ridondanza parlato in altri volumi. Seguiva forse nel marmo il nome della madre, e poi del soggetto, che cresse quel monumento; ma se non comparisce alla luce questo pezzo noi siamo al bujo di tutto.

§. VI.

Suo territorio, e confini.

PEr meglio sapere qual fosse l' antica topografica situazione di Suasa basta sapere con quali città confinasse. Da oriente aveva il confine con Ostra, che vedemmo essere stata fra M. Novo, e M. Alboddo. Verso mezzogiorno aveva Pitulo, che già si disse aver avuta la sua esistenza nelle vicinanze di Piticchio uno de' castelli di Roccacontrada A Ponente vi sarebbe stato Urbino Metaurense, se a questo appartennero le antichità scoperte nelle vicinanze del Metauro nel predio del Signor Mattias di Cagli, delle quali si è parlato nel trattare di tale città. A Settentrione eravi Forosempronio. Fra Settentrione, e Levante prima il territorio di Fano, e poi quello di Sinigaglia. Noi non abbiamo documenti sicuri per asserire. che Suasa abbia avuta cattedra vescovile. Ma se l' ebbe, dentro i divisati limiti convien credere, che si aggirasse la sua diocesi. Fra Ostra, e Suasa convien credere, che passasse di mezzo il fiume *Misa*, che bagna Sinigaglia, e che ora dicesi Nigola. Per ordinario quando la combinazione il chiedeva, i fiumi, e i torrenti solevano essere i confini degli antichi territorj.

§. VII.

§. VII.

Altra iscrizione appartenente a Suasa.

NON è dispregevole quella, che esiste nel Castel di S. Vito, tre miglia lontano dalla Pergola; poco più da Corinaldo, ma meno assai dal sito, in cui stava *Suasa*. E' una iscrizione dei secoli cristiani, e come crede del quarto secolo, ma è bella nel suo genere per le cariche, le quali allora correvano nell' Impero, e che sono espresse in tal marmo. L' iscrizione adunque, di cui favello è la seguente, che vien riportata dal Muratori nel Tom. II. del suo tesoro delle antiche Iscrizioni alla pag. DCCCLXIV. num. 3 dove dice averla avuta dal ch Lucantonio Gentili, e che esisteva appunto *in castello S. Viti Ducatus Urbinatis tribus millibus passuum a Pergula in Plebe veteri*,

M. VALERIO FLORENTIO ACTV
ARIO COMITVM IMP. EX EXCEPTORE
PRAEF. PRAET. MILITAVIT. ANN. II.
MENS. VI. VIXIT ANN. XXI M. II. D. VI. ET
M. VALERIO HERODIO OPTIONI VEX
XIL. SVPRASS. EX EXCIPTORE PRAEFE
PRAET. EE. MM. VV. MILITAVIT ANN. II.
MENS. VI. VIXIT. ANN XX. DIES XII.
HELIODORVS PATER. ET TATIANA MA
TER FILIIS DVLCISSIMIS IN PACE
FECERVNT EVTROPIORVM

Per

Per illustrar questa lapide fece una lunga nota il chiarissimo Muratori nel luogo citato, in cui la rapportò, ed io la trascrivo per istruzione dei leggitori. *Non longe a Castello S Viti fuit antiqua Civitas SUASA, ad quam propterea lapis pertinere videtur, simulque ad Sæculum Christi Quartum; nam duobus fratribus Christianis positus fuit: eoque Sæculo invaluerunt Dignitates heic memoratæ. De COMITIBUS, qui Imperatori in expeditione, atque etiam domi, adsidebant, nota sunt omnia. Istis suus erat* Actuarius (*italice* Notajo) *qui eorum acta scribebat. Habes heic quoque* Exceptorem Præfecti Prætorio, *qui videlicet excipiebat, & notis consignabat quæcumque negotia, ac decreta, ad eumdem Præfectum pertinentia. Herodius dicitur* Optio Vexillationum suprascriptarum *Sed quænam istae? Nempe earum, quae in Noritia Imperii appellantur* Comitatenses *&* Palatinæ, *quas Praefectus Pretorio & Comites moderabantur. In septima linea* EE. MM. VV. *interpretor* Egregiorum Militum Urbanorum. *Scilicet non secus* Urbani *Milites, quàm Praetoriani suberant Praefecto Praetorii. Verum* Herodius *Exceptor fuit ejusdem Praefecti, tantummodo in cura militum Urbanorum.* Alle quali dette osservazioni non mi resta che aggiungere, e credo che tanto basti intorno a questa lapide.

§.VIII.

Altra iscrizione sepolcrale.

Siamo obbligati in questa parte al Sig. Ab. Tondini, che nella sua citata lettera parenetica avendoci voluto informare in *abregè* di Suasa produsse nella nota settima la seguente iscrizione, che egli riputava inedita.

D. M.

D. M.
SATVRNINA
THOENIVS
PARDVS
CONIVGI
BENEMER.

E' scolpita, come riferisce lo stesso Sig. Ab. Tondini in un cippo, che fu trovato pochi anni sono sulle rive del Cesano, donde fu trasportato in Corinaldo, nella casa Sandreani, ereditata dai Sigg. Conti Fiorenzi Martorelli d' Osimo.

§. IX.

Decadenza di Suasa.

LA sorte di *Suasa* non fu diversa da quella di tante altre città, le quali per empietà di popoli fieri, e barbari furono agguagliate al suolo, e distrutte, e di lei altro non è dato indicare fino a quest' ora se non che informi sassi, e miserabili rovine di grandezze distrutte, e ridotte al niente. Ma chi fu mai quel barbaro capitano di gente più barbara e fiera, che fece man bassa sopra di una città così florida, e bella? I più credono, che fosse Alarico Re de' Goti, il quale recò tanta rovina all' Italia non che al nostro Piceno; ed in conferma di questa comune opinione fin dal 1569 fu eretta nel Palazzo di Castel Leone, che una volta era dei Duchi di Urbino, ed ora è posseduto da S. E. Remma Mons. Giuseppe

de' Principi Albani, come Abate commendatario di S. Lorenzo in Campo.

SVASA A PELASGIS HIC CONDITA
POSTEA SENONVM CIVITAS NOBILISSIMA
VT AMPHITEATRV̄ MARMORA STATVAE
ADHVC INTER EXTREMAS EIVS
RELIQVIAS REPERTA TESTANTVR AB ALARICO
FVNDITVS DELETA ET IAMDIV ETIAM SOLI
NOTICIA PENES HISTORICOS LABEFACTATA
IVLIO DE RVERE CARD. VRBINEN. ANN
VENTE AB OCTAVIANO VVLPELLIO A. S.
ANGELO ET FILIIS QVASI EMORTVA
AD LVCEM RESTITVTA EST ANNO D.
M. D. LXIX

Lasciando indietro di considerare le espressioni della prima linea riguardanti la origine di Suasa per opera dei Pelasgi, al che non posso in verun conto sottoscrivermi, e quel HIC CONDITA, che vorrebbe dire essere stata propriamente nel sito dove sorge Castel Leone, il che non si sostiene, nè si verifica, per essere stata nelle sponde del fiume Cesano, osserveremo, che la distruzione sarà probabilmente seguita per l' invasione, che fecero nel nostro Piceno le armi di Alarico, ma dal distaccamento, a cui comandava Ataulfo, mentre Alarico si aggirava a devastar Osimo, Ricina, ed altri luoghi di tali contorni. Riferiremo, per assegnarne una qualche autorità, quel

quel pezzo di Cronaca di Sinigaglia dell' Arciprete Gianfrancesco Ferrari, che recò nella citata nota il Sig. Ab. Tondini, avendolo tratto dal suo originale, che si conserva in Jesi in casa Tiraboschi. *Dapoi due giorni volendosi* (Alarico) *partire* (da Osimo) *fece attaccare il fuoco in alcuni bellissimi Palazzi, e fatto morire alcuni di quelli cittadini lasciandovi segno della sua crudeltade se ne andò a ritrovare li suoi a Ricina, che gli avevano posto l'assedio, come aveva dato ordine, dove giunto deliberò d' aspettare in quel loco Ataulfo, che gia aveva rovinato Ostra cittade posta tra terra sopra le rive del fiume Misa, della quale ancora tra Montenovo, e il Vaccarile se ne vede gli antichi rovini per quella strada, che diritto se ne va alla Serra, & alla Rocca. Ataulfo da poi che ebbe rovinato Ostra, e tutti quelli lochi, che per quella strada aveva trovati, se ne venne a Esio cittade posta sul fiume Esino così detto da quella cittade posta sul fiume Esino. Costui trovandola vota d' abitatori, la fece abrusiare, e se ne vanno a Ricina, dove trovò che Alarico già gli aveva dato doi crudelissimi assalti. Comandò, che di tutte le genti si facesse una mostra generale, forse per dare terrore a quelli della cittade, e farli vedere quanta gente erano giunti a soi danni, & con questi accostatosi alle mura gli appresentò un crudelissimo assalto, ma presto ne fu rebuttato. Ma alla fine non potendo i difensori per tali assalti più ajutarsi, si derono se, & la cittade in preda. Dove Alarico intrato dapoi gli adulterj, rapine, sagrilegj tutta la fece abrugiare, come si vede ancora a nostri tempi rovinata, e carco di preda con molti prigioni passò fra li Tolentinati, dove rovinò Urbisalvia, alla quale fu usata la maggior crudeltade che altrov avesse usata &c.* Segue poi il comendato Sig. Tondini così. „ Che Suasa „ poi soffrisse la medesima sorte delle sopradette città, è così univer- „ sale il sentimento di quelli, che hanno scritto le storie sì generali „ che particolari di questa parte di Umbria antica, o sia Gallia Se- „ nonia, che non saprei se non che a stento ritrovare uno solo di „ contrario parere. Quanto all' anno preciso della loro distruzione, „ alcuni la fissano al 409 ed altri al 410. Io mi sono appigliato all' „ opinione del P Pagi, seguita dal Proposto Muratori ne' suoi an- „ nali d' Italia, sebbene l' altra ha il Sigonio, il Cardinal Baronio,

„ Gottefredo, il Tillemont, ed altri simili scrittori, che la sosten„ gono. „

§. X.

Dei luoghi risorti dalla distruzione di Suasa.

LA distruzione di Suasa fu causa della origine di più luoghi, o dell' ingrandimento di quei Vici o Pagi, i quali scamparono dal furore dei Barbari appunto per la loro picciolezza, e oscurità. Fra questi daremo noi il primo luogo a Corinaldo, indi a Castelleone, a Mirabello, a S. Vito, a M Vecchio, a M. Alfoglio, per tacere di altri luoghi ancora, che esistono al presente in quelle vicinanze. Fra tutti però è comendabile Corinaldo, che dalla sovrana beneficenza di Nostro Signore è stata non ha molti anni sollevata al grado di città con tutti gli onori, e con tutte le prerogative, che godono le altre città del dominio ecclesiastico. Ma a suo tempo tratteremo particolarmente della sua storia, e del grado di potenza, a cui salì ne' secoli seguenti e specialmente dopo il secolo X. e la maggior parte del territorio di Suasa, passò a formare il territorio Corinaldese. Ma non più per ora nè dell' una, nè dell' altra per discorrerne altrove con maggiore precisione.

IN

INDICE

DEGLI UOMINI ILLUSTRI CONTENUTI IN QUESTO VOLUME DISPOSTO PER ORDINE ALFABETICO DE' LORO COGNOMI.

Be-

IN-

INDICE

DELLE CITTA', E DEI LUOGHI CUI APPARTENGONO GLI UOMINI ILLUSTRI, DE' QUALI SI E' RIFERITO L'ELOGIO IN QUESTO VOLUME XII COI NOMI DEI RISPETTIVI SOGGETTI

Bo-

INDICE
DE' SOMMI PONTEFICI
NOMINATI IN QUESTO XII. VOLUME.

INDICE
DEGLI EMINENTISSIMI CARDINALI
NOMINATI IN QUESTO XII. VOLUME.

INDICE

DEI VESCOVI NOMINATI IN QUESTO XII. VOLUME.

L' Indice generale delle cose notabili sarà unito all' Indice del seguente Tomo XIII.

Ri-

Rilegendo di volo l' Autore i fogli di questo Volume gli si sono fatti innanzi i seguenti errori di stampa che quì corregge, rimettendo gli altri alla discretezza del lettore.

ERRORI	CORREZIONI
Pag. II. lin. 26. e pag. II. lin. VIII. Vassari	Vasari
XVI. l. 4. MABINO	MARINO
XXIII. l. 9. Corinzio	Corintio
XXXII. l. ult Ratolino	Bartolino
XXXIX. l. 25. Gonzaza	Gonzaga
XLI. l. 25. dormine	dormire
LXXXVII. l. 16: Vvedi l. 18. pervenuto l. 21. SSe	Vedi prevenuto. Se
XCIV. l. penult. e i mezzo al profondo bujo dell'obblivione, fue le gesra di lui &c.	e in mezzo al profondo bujo dell' obblivione, le gesta di lui &c.
CVI. l. 9. ben geografo	buon geografo
CVIII. l. 15. lett. M.	lett. B.
CXV. l. 19. arre	arte
CXXXIV. l. 9 *flemma*	*flemma*
CXLIII. l. 29 quace	quale
CXLVII. l. 27. esistenri	esistenti
8. l. 27. sono	sotto
22. l. ult. dubj	dubbj
33. l. 26. seguita	seguito
48. l. 10. dfficili	difficili
44. l. 33. rerre	terre
45. l. 24. ma almeno l. 31. maui l. spdita Ebio	almeno. mani. Fabio.
41. l. penult. Ramano	Romano
51. l. 9. d'altre mane	d' oltre mare
53. l. 16. esaminarne	ed esaminarne
74. l. 16. riporti	riportò
94. l. 3. inpegnatissimo l. 7. al tenore	impegnatissimo. il tenore
109. l. 14. essa Coorte	era composta
111. l. ult. lr	la